5191

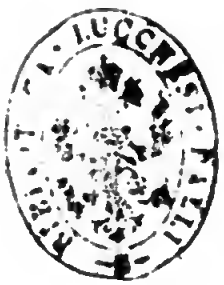
BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE G
PLUTEO V
N.° CATENA 16

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE G
PLUTEO V
N.° CATENA 16

II. Sal. G. V. 16
II

Digitized by Google

REGISTRATO



G.B.T.D

F.^us Zecchi Sculp

LE TRAGEDIE
DI
GIOVANNI
DELFINO

SENATORE VENEZIANO,
POI PATRIARCA D'AQUILEJA,
E CARDINALE DI SANTA CHIESA,
CIOE'

LA CLEOPATRA, | IL CRESO,
LA LUCRETIA, | IL MEDORO,

Ora la prima volta alla ſua vera Lezione ridotte; e illuſtrate col DIALOGO APOLOGETICO *dell' Autore, non più ſtampato.*

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXIII.
PRESSO GIUSEPPE COMINO,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A' LETTORI.

OTREBBE *alcuno peravventura maravigliarsi, che solamente ora dopo uno spazio così lungo di tempo siasi deliberato di appagare il disiderio de' letterati, pubblicando col mezzo delle stampe le presenti nobilissime Tragedie del già Eminentissimo Signor Cardinale* GIOVANNI DELFINO, *Patriarca d' Aquileja, con ogni diligenza corrette, e dagli errori purgate, e in somma quali elle stanno negli Originali esattissimi del loro celebre Autore; tanto più che correndone*

già

già molti teſti a penna, ma guaſti, e corrotti, per le mani degli uomini ſcienziati, i quali con avidità le ricercavano, e con particolar diletto, ed ammirazione leggevanle, parea coſa giuſta di provvedere nel medeſimo tempo alla gloria di quel dottiſſimo Perſonaggio, e alla comune aſpettazione, e impazienza col porle ſotto de' torchj; e che queſta incombenza più che ad altri a Monſignor Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo DIONIGI DELFINO, *vivente Patriarca d' Aquileja, e Nipote degniſſimo del ſuddetto, ſi conveniſſe, come a quello che di finiſſimo intendimento, e di ſcelta letteratura fornito, co' Manoſcritti prezioſi di quel gran Porporato non che la ſublime Pa-*

triar-

triarcale Dignità, ma eziandio le ſue virtù pregevoliſſime avea ereditato; ed a cui fu ſempre ſommamente a cuore di giuſtamente promuovere tutto ciò che a rendere più venerabile, e glorioſa la memoria dell' inſigne Predeceſſore potea ridondare. Ma ceſſerà agevolmente ogni maraviglia, ſe voglia rifletterſi a' motivi giuſti, e graviſſimi che lo hanno ſino a queſt' ora quaſi a forza ritenuto da così generoſa intrapreſa. E certamente ſe egli non ha ceſſato, nè ceſſa mai, ſeguendo gl' impulſi del ſuo magnanimo cuore, di beneficare a larga mano i meritevoli, di aggrandire, e adornare non meno la Città, che la ſua Dioceſi tutta con opere illuſtri d' incompara-

bile

bile magnificenza, e pietà, come a gran Signore, e a Paſtor zelantiſſimo ſi conviene; non avrebbe poi traſcurato di offerire al celebre nome del ZIO *un teſtimonio così ſplendido d'affetto, di riconoſcimento, e di dovuta venerazione. Ma l'Eminentiſſimo Signor Cardinale* GIOVANNI, *quantunque verſatiſſimo foſſe in ogni genere di letteratura, e poſſedeſſe perfettamente quaſi tutte le ſcienze divine, ed umane; come ampia fede ne fanno le molte, e voluminoſe Opere da lui ſcritte, nelle quali egualmente una faconda eloquenza, e una ſquiſita dottrina riſplende; coſicchè fu egli ſempre, e meritevolmente ammirato come un Perſonaggio di ſin-*

gola-

golariſſimo ingegno, in cui tanti, e sì rari pregi interamente accoppiaronſi, cioè di colto, e leggiadro Poeta, di eccellente Oratore, di profondo Teologo, di Filoſofo naturale, morale, e politico perſpicaciſſimo; ciò non oſtante moſtrò egli ſempre tanta ripugnanza, o, per dir meglio, avverſione, che le ſue laudevoliſſime fatiche ſi pubblicaſsero in alcun tempo, che non ſolo queſta ſua ferma opinione dichiarò più volte a' ſuoi amici, e manifeſtolla eziandio ne' ſuoi ſcritti in più luoghi; ſpezialmente nel Dialogo Apologetico che ora opportunamente premetteſi alla preſente impreſſione delle Tragedie; ma di più volle eſpreſſamente al Nipote, e Succeſ-

ceſſore commetterla, incaricandolo con tutto l'impegno di cuſtodire geloſamente i ſuoi Manoſcritti, nè mai divulgarli. Qual poi ſtato ſia il forte motivo che a ciò indotto abbia l'animo di quel dottiſſimo Soggetto, non è coſa facile da determinare. O foſſe che, avendo egli applicato a' poetici componimenti per ſuo privato eſercizio prima di paſsare allo Stato Eccleſiaſtico, anzi ne' primi anni della ſua gioventù, non giudicaſse alla ſua Dignità molto dicevole il pubblicargli; poichè per molti luſtri gli avea per fino occultati alle perſone più confidenti: o foſse che, avendo dappoi compoſte l'altre Opere più gravi, e importanti per oneſto interteni-

men-

mento in que' piccioli avanzi di tempo, e d'ozio che gli permettevano le cure della ſua vaſta Diocesi, i pubblici, e privati maneggi, le intime corriſpondenze co' più celebri Miniſtri di Stato, e con tanti Principi d'Europa, preſſo de' quali per la ſua ſingolare dottrina, probità, e prudenza fu ſempre in altiſſima eſtimazione; non le conſideraſse di quell' ultima perfezione onde con ſicurezza eſporle al vario, e più volte indiſcreto giudicio degli uomini: o finalmente ciò proveniſſe (lo che è più probabile) dall' impareggiabile moderazione dell' animo ſuo, che ritiravalo dal penſiero di procacciarſi con queſto mezzo una gloria ſtimata vana, e tenevalo ſem-

pre mai colla mente occupato in altre più ſode, più eccelſe, e magnifiche idee. Comunque foſſe, certiſſima coſa è, che queſta ſua fermiſſima volontà fu da lui al Succeſſore commeſſa, e dal Succeſſore a tutto potere eſeguita; non ſenza però fatica, avendo egli avuto ſovente a reſpingere quel tenero, e generoſo diſiderio che gagliardamente ſpronavalo a non defraudare il gran ZIO *della gloria che dall' edizione dell' Opere ſue gli ſarebbe venuta, nè il mondo, dell' utilità che ne avrebbe ritratta. Nello ſcrittojo dunque più intimo del Palazzo con accurata diligenza ſi naſcoſero, e rinſerrarono i Manoſcritti tutti del Cardinale: ma le Tragedie, che*

già

già furtivamente (nè ſi ſa per qual modo) erano ſtate traſcritte, giravano intorno, creſcendo ſempre più di tempo in tempo il numero delle copie, e vana riuſcendo ogni attenzione di raccoglierle, per eſſerſi troppo moltiplicate, ed ormai ſparſe in paeſi lontani. Per lo che molti valenti uomini, ſotto l'occhio de' quali pervenuta era la copia di queſte Tragedie, benchè mal concia, e piena d'errori, come ſuole avvenire o per fretta, o per ignoranza de' copiſti, o per non intenderſi bene, e rilevarſi il carattere, conoſcendo tuttavia il loro pregio, ricercarono con ogni premura più volte l'aſſenſo, e gli Originali, per farle imprimere con decoro, dalla No-

biliſſima, e per ogni titolo ragguardevoliſſima Famiglia DELFINA, *che conſervava cogli altri del Cardinale queſto illuſtre teſoro: ma fu ſempre vana ogni richieſta, non volendoſi contravvenire alle diſpoſizioni dell' eruditiſſimo Autore. Non ha gran tempo però, ad onta di così religioſa cuſtodia, comparve alla luce la ſola Cleopatra, nel Teatro Italiano del Signor Marcheſe Scipione Maffei, ſtampato in Verona dal Vallarſi; e ultimamente di tutte quattro le Tragedie fu fatta l' anno* 1730. *in Utrech una edizione in* 8. *appreſſo Guglielmo Croon; ma così difettoſa, e di tanti vergognoſi errori, e mancanze, e mutazioni ripiena, che giunta in*

Italia, e pervenuta alle mani di Monſignor Patriarca d' Aquileja, riſvegliò nel ſuo animo giuſtamente una lodevoliſſima premura di riparare in breve a così grave diſordine, procurandone una riſtampa che alla gloria del ſuo gran ZIO *provvedeſſe; la qual riſtampa ora eſce da' torchj del Comino coll' aſſiſtenza indefeſſa de' Signori Volpi, e co' legittimi Originali accuratamente collazionata, e fedelmente corretta. Eccovi pertanto, umaniſſimi Lettori, le ragioni onde fu ritardata per lungo tempo, e poi con ogni ſollecitudine promoſſa l' edizione di queſte Tragedie, ſcritte in altiſſimo ſtile, e con tanta eloquenza, dottrina, erudizione, e di così utili,*

e fre-

e frequenti ſentenze ornate, che chiaramente dimoſtrano e l'ingegno, e'l ſapere dell' inſigne Autore, e quanto ſevero ſtudio abbia egli fatto de' migliori Poeti Greci, Latini, e Italiani; e a gran ragione impegnar debbono la curioſità, e l'aſpettazione de' letterati; a' quali dopo di queſte verrà forſe eſibita colle ſtampe qualche altra Opera in proſa, e in verſo di maggior pregio, ed utilità, per ravvivar ſempre più alla memoria de' poſteri la gloria, e'l merito ſingolariſſimo di così raro Scrittore, ed eccelſo Porporato, il quale col compiacimento di tutti i Principi Cattolici non meno, che co' voti degli Eminentiſſimi Cardinali ſuoi Colleghi, fu

aſſai

assai dappresso ad occupare la suprema Dignità della Chiesa. Vivete felici.

DIA-

DIALOGO SOPRA LE TRAGEDIE DEL SIG. CARDINALE GIOVANNI DELFINO

COMPOSTO DA LUI MEDESIMO.

INTERLOCUTORI,

NICCOLO' SAGREDO Cavalier, e Procurator di San Marco,

Il Cavalier BARTOLOMMEO VARISANO GRIMALDI Siciliano,

Il Cavalier Fra CIRO de' Signori di PERS.

SAG. PRovo gran ſoddisfazione, che ſiamo venuti in queſto giardino con libertà, e con ozio, perchè poſſiamo, ſedendo ſotto quella vigna, diſcorrere fra noi ſopra le Tragedie di quel noſtro amico che ſi è tenuto per tanto tempo celato, tacendo anche co' ſuoi più confidenti.

GRIM. Veramente egli ſi è tenuto tanto celato, che non ſaprei ritrovare un' altro eſempio di tanta, e così lunga ſeverità; e ſe uno de' Signori ſuoi fra-

telli, e certo ſenza l'aſſenſo ſuo, non lo paleſava, ſtarebbe occulto ancora; ma mentre s'è veduto ſcoperto, e ha ſaputo, ch' erano fuori copie d'alcune ſue compoſizioni, ha depoſto in parte il rigore; ma non vuole già, che ſi parli di ſtampe, nè ſopra i ſuoi verſi, nè ſopra le ſue proſe.

Pers. In queſta parte io non poſſo riprenderlo, mentre uguale è ſtata pure la deliberazione mia nelle mie poeſie, benchè abbia molte volte avuto gagliardi eccitamenti di porle ſotto al torchio.

Sag. In ciò egli è certo più che riſoluto. Ma paſſiamo a dir qualche coſa delle ſue Tragedie, e parliamone con quell' ordine col quale da lui ſono ſtate compoſte; e principiate voi Sig. Pers, così eſſendo conveniente.

Pers. Non è altra convenienza che quella dell' ubbidire. Dirò dunque, ch' egli, come a me diſſe, leggendo, mentr' era giovane, l'Alcina del Teſti, deliberò di far eſperimento di ſe ſteſſo nel comporre un Dramma, e volle trarlo pure dall' Arioſto, onde preſe per ſoggetto Medoro. Dopo compoſto, ſeguitando il ſuo genio, lo ſeppellì in un caſſettino, e reſtò ſepolto per tredeci, o quattordeci anni. Finalmente eſſendo io nella ſua caſa, dove mi fermai molti giorni, e avendo avuto ſentore da uno de' Signori ſuoi fratelli di quel Dramma, tanto lo pregai, che me lo laſciò vedere. Io lo leſſi più volte, e ſempre con più guſto; e mi parve di conoſcere, ch' egli aveſſe abilità per le Tragedie, onde lo perſuaſi vivamente e allora colla voce, e poi dopo molte volte con lettere, ad applicarſi a quel genere di poeſia, ſvegliando ſoggetti più grandi del Medoro, e col trarli dall' Iſtoria, ch' è quella che comanda con imperio, che

ſi cre-

ſi creda ciò che il Poeta deſcrive, onde ſi muovono più gli affetti negli accidenti veri, che nei favoloſi: e lo perſuaſi pur anche, ſe non ad aſtenerſi in tutto dalla rima, fuor che nei Cori, a ſervirſene più parcamente, poichè il Medoro è rimato aſſai, mentre lo fece eſſendo giovane; e in quella età ſi gode più delle coſe più fiorite.

SAG. Credete voi, che importi molto l'aſtenerſi dalla rima?

PERS. Alcuni hanno creduto, che ſi debba aſtenerſene totalmente; ſopra di che ha ſcritto il Corradino. Alcuni altri vogliono, che ſia meglio valerſene; e a favore di queſta opinione ha ſcritto il Pallavicino. Abbiamo eſempj per una parte, e per l'altra; e il Chiabrera parlando ſopra i Drammi dice, che ſi può far bene in un modo, e nell'altro: e mi è piaciuto, ch' egli che ha compoſto più Tragedie, ſia camminato per l'una, e per l'altra ſtrada: ma ſe io doveſſi farne una ſola, eleggerei piuttoſto il tralaſciare la rima; parendomi, che meglio ſi ſoſtenga quella gravità ch' è propria della Tragedia; della quale fu detto: (Ovid.)

Omne genus ſcripti gravitate Tragœdia vincit.

GRIM. Ma pare a voi, che il Medoro debba intitolarſi Tragedia, o Tragicommedia?

PERS. Queſto è un dubbio che è caduto nella mente dello ſteſſo Autore, e volle onorarmi col rimettere la deciſione a me, e io lo dichiarai Tragedia. Non parlo del fine lieto, poichè ſo, che ad alcuno di voi non cade in penſiero, che naſca il dubbio per queſto capo, mentre avete letto le Tragedie di fine lieto che ſono in Euripide, e ſapete, che Ariſtotile di ciò parlando ha detto: *Illi quidem decipiuntur*

ob idipſum, quo Euripidem damnant, quia Tragœdiarum ſuarum plures in felicitatem terminentur ; id quod omnino ex arte eſt. Il rifleſſo cadeva piuttoſto per eſſere in quel Dramma Cori di Paſtori, e di Paſtorelle, e qualche altra coſa che muove dubitazione; tuttavia non trovando io fra i Tragici Greci ricevuto il nome di Tragicommedia, che non ſi trova ſe non in Plauto, e mentre anche il Ciclope di Euripide, che ha molto del Comico, ha ricevuto il nome di Tragedia, e levando l'agnizione in Medoro la oppoſizione, quanto a lui, fui di parere, che doveſſe intitolarſi Tragedia: onde ſe in ciò v'è errore, l'errore è mio.

Grim. Alla ſentenza di così gran giudice ciaſcuno deve acquetarſi, e l'agnizione in Medoro a ciò ſerve molto, e mi è piaciuta anche per altri riguardi, perchè con eſſa ſi oſſerva il coſtume, ed il decoro in Angelica, mentre il Poeta dee ſempre procurare, che il coſtume ſia buono; ch'è una delle quattro leggi che ha poſto Ariſtotile ſopra il coſtume, volendo egli, che ſia buono, conveniente, ſimile, ed eguale.

Sag. Giacchè avete toccato queſto punto, ditemi per grazia, che coſa credete che Ariſtotile abbia inteſo, quando ha detto, che il coſtume deve avere quelle quattro condizioni.

Grim. La riſpoſta non è facile, mentre per quello che appartiene particolarmente alla bontà del coſtume, *adhuc ſub judice lis eſt.* Non ſi può dire, che Ariſtotile abbia voluto dire, che il coſtume ſia buono in tutte le perſone della Tragedia, perchè queſto repugna alle Tragedie ch' egli ha letto. Medea, che uccide i proprj figliuoli, Atreo, che fa mangiare i figliuoli al fratello, non ſi può mai dire, che ſieno di

coſtu-

coſtume buono: e molti altri eſempj potrei ſopra di ciò addurre; nè in queſta parte può, nè deve il Poeta prenderſi libertà di mutare. Alcuni hanno creduto, che Ariſtotile intenda di preſcrivere, che il coſtume ſia buono in quella perſona della Tragedia ſopra la quale cade principalmente la commiſerazione: ma queſto pure non ſi accorda con quello che abbiamo nella Poetica di Ariſtotile, nè colle Tragedie da lui vedute. Io tengo, che la parola di *buono* voglia dire la perfezione, e quaſi l'Idea di quel coſtume che ſi rappreſenta, o ſia buono, o ſia cattivo: onde ſe ſi rappreſenta un Tiranno, ſi trovi l'Idea della Tirannide, ſe un ſuperbo l'Idea della ſuperbia, e così negli altri affetti o buoni, o rei. Serve a queſta opinione mirabilmente un paſſo d'Ariſtotile ſteſſo, che dice così: *Poeta iracundos, deſideſque dum imitatur, hujuſmodique alia circa mores habentes, probitatis quidem, atque iracundiæ exemplum proponere debet*. Ogni coſtume dunque ritiene i gradi proprj della ſua natura, o della ſua effigie, e chi ſaprà trovarli, potrà dire d'avere adempito ſecondo queſta opinione la prima regola d'Ariſtotile.

Pers. A me non diſpiace queſta interpetrazione; ma per verità più me ne piace un' altra, che anderò ſpiegando. Ariſtotile vuole, che il Poeta aggrandiſca l'azione con coſe inventate da lui, e queſta è la parte Epiſodica: ed io credo, ch' egli dicendo, che il coſtume deve eſſer buono, abbia voluto intendere di quei coſtumi che introduce il Poeta, e ch' è in ſua libertà d'introdurli o buoni, o cattivi; e non già che muti i coſtumi di Medea, nè d'Atreo. Parmi, che Ariſtotile abbia ſpiegato, queſta eſsere la ſua intenzione, aſſai chiaramente, dove riprende Euripi-

ripide, perchè nella Tragedia dell'Oreſte abbia poſto cattivo coſtume in Menelao ſenza neceſſità; e queſte ſono le ſue parole: *Exemplum improbi moris, ſed alioqui minime neceſſarium, in Oreſte Menelaus.* Si conſideri in Euripide la coſtituzione, o la condotta di quel ſoggetto, e ſi vedrà, che volendolo condurre con quelle azioni, ed invenzioni colle quali lo ha condotto, gli conveniva neceſſariamente rappreſentare Menelao perſecutore del nipote, ed in conſeguenza reo, mentre Tindaro ſenza l'ajuto di Menelao non avrebbe potuto condurre Oreſte in pericolo di morte: e Ariſtotile non lo riprende per queſto capo, ma lo riprende, perchè avendo libertà di condurre il ſoggetto in altro modo, e ſenza far apparire Menelao di cattivo coſtume, non l'abbia fatto: e ſpiega in un' altro luogo della ſua Poetica intorno a ciò la ſua intenzione: *Recte increpatur, cum nulla neceſſitate cogente, præter rationem aliquo quis utatur, ſicut Euripides Egiſthi nequitia, & in Oreſte, Menelai.* Il coſtume adunque ch'è in noſtra podeſtà, dobbiamo introdurlo buono; e ſe alcuna volta s' inventa, o ſi narra qualche azione cattiva, come nel Medoro è quella che ſi racconta di Artabano, il fine deve eſſere per dimoſtrare l'infelicità, e la pena della ſcelleraggine; mentre chi non ha mira nello ſcrivere all' utilità de' viventi, e de' poſteri, merita ogni gaſtigo.

Sag. Mi piace la ponderazione; e ſe ſopra la bontà del coſtume non avete da dir altro, ſeguitate, Sig. Grimaldi, il diſcorſo ſopra l'altre condizioni pur del coſtume.

Grim. La ſeconda qualità del coſtume è, che ſia conveniente. Queſta parte non è difficile da intendere; ed Orazio ce la ſpiega chiaramente in queſti verſi:

Qui

Qui didicit patriæ quid debeat, & quid amicis;
Quo ſit amore parens, quo frater amandus, & hoſpes;
Quod ſit conſcripti, quod judicis officium; quæ
Partes in bellum miſſi Ducis; ille profecto
Reddere perſonæ ſcit convenientia cuique.

Saprà dunque bene uſare la convenienza nel coſtume quel Poeta che ſaprà ben' intendere, e ben conſiderare la qualità, il paeſe, ed ogni altra condizione del perſonaggio ch' egli introduce, poichè in tal modo ſaprà rendere e benevolo, e odioſo qualſiſia perſonaggio:

Reſpicere exemplar vitæ, morumque jubebo
Doctum imitatorem, & veras hinc ducere voces.

La terza condizione del coſtume è, che egli ſia ſimile; e ciò riguarda le perſone che ſi tolgono dall' iſtoria, o dalla favola nota, le quali biſogna dipingere, come le troviamo, onde non ci è lecito mutare i loro noti coſtumi; di che pure abbiamo il precetto chiaro in Orazio, dove dice:

Si forte reponis Achillem;
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neget ſibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox, invictaque, flebilis Ino,
Perfidus Ixion, Io vaga, triſtis Oreſtes.

Se vorremo formare una Tragedia con deſcrivere in eſſa Ercole timoroſo, o Uliſſe imprudente,

Romani tollent equites, peditesque cachinnum.

La quarta condizione è quella della egualità, la quale ci obbliga al conſervare i perſonaggi che ſono introdotti da noi nel Dramma, in quel grado di coſtume nel quale ſi ſono poſti nel principio; ſopra di che ci ha detto Orazio: *Servetur ad imum*
Qualis ab incepto proceſſerit, & ſibi conſtet.

E' pe-

E' però vero, che alcune volte l'inegualità è propria, quando s' introduce qualche perſona per natura leggiera, o incoſtante, o che per altro muti propriamente i penſieri, e Ariſtotile ci dice, che tale inegualità è uguale. Egli ci porta l'eſempio dell' inegualità del coſtume nella Ifigenia in Aulide di Euripide: *Inæquabilis Iſigenia in Aulide, ut cui poſterior ſupplicatio priori non conſonat.*

SAG. Veramente chi legge quella Tragedia, oſſerva una inegualità di coſtume che molto difficilmente può ritrovar difeſa; poichè ci dimoſtra Euripide Ifigenia, quando ſa di dover eſſere ſagrificata, tutta meſta e languente, e con amariſſime lagrime ſupplica il Padre a non volere la ſua morte, raccordandogli, ch' ella è la ſua primogenita, e gli rammemora le tenerezze paſſate, ed in ſomma dice quanto ſa per intenerirlo; e pochi momenti dopo ella moſtra di non temere punto la morte, e ſi dichiara prontiſſima al morire: conſola ella ſteſſa la madre, e dimoſtra una eroica, e inimitabile coſtanza; nè ſi comprende la cauſa di tale mutazione. Eſempio, che inſegna, che è difficile il non peccare nel coſtume, poichè è parte che ricerca molto giudicio, ed il giudicio è un ſeme ſparſo dal Cielo ſopra la terra con tanta rarità, che quelli che hanno potuto raccoglierne un poco, poſſono chiamarſi ſommamente fortunati. Ma del coſtume ſi è detto quanto baſta, ed anco del Medoro. Paſſiamo alla Lucrezia, ſoggetto ch' egli ſcelſe giudicandolo nobile, e grande, ma che ſcelſe pure per inſerirvi il glorioſo martirio, come ha fatto con pochi, ma efficaci verſi, della Marcheſa Lucrezia moglie del Sig. Marcheſe Pio Enea degli Obizzi, la quale, com'è noto, provò la fierezza di un' empio non

diffi-

diſſimile a quella di Seſto, e da quel barbaro fu trucidata, perchè non volle macchiare il letto maritale; onde con ragione la Città di Padova le ha innalzato per pubblico Decreto con un glorioſo Elogio un nobile Sepolcro: ma più nobili, e più ferme ſono le ſtatue che innalzano gli ſcrittori.

PERS. Egli mi diſſe, che nel teſſere quella Tragedia aveva incontrato in qualche difficoltà ſopra l'introdurre in eſſa il Re Tarquinio, padre di Seſto, mentre l'iſtoria non lo fa per alcun modo partecipe di quell'azione, ben conoſcendo egli, che ſenza qualche aggiuſtata invenzione averebbe urtato nella cenſura di Ariſtotile, il quale dice, che quella parte del Dramma che può levarſi ſenza guaſtare il tutto, non è ſua parte; ma ſi levò le difficoltà col prodigio del ſerpente, tratto pure dall'iſtoria; poichè, ſebben è coſa che era lecito l'inventarla, l'abbiamo in Tito Livio nei tempi dello ſteſſo Re Tarquinio, il quale paleſando a Seſto le voci proferite dall'Ombra di Tullio, e naſcendo da quella notizia in Seſto la riſoluzione o di ſuperare la caſtità di Lucrezia, o di ucciderla, diviene in tal modo il Re Tarquinio parte dell'azione.

GRIM. Queſto cammina bene; ma non ſo perchè egli non abbia terminata quella Tragedia colla morte di Lucrezia, che vuol dire nella ottava ſcena del quinto atto.

PERS. Se in ciò aveſſe errato, io ſono il reo, e lo dico ingenuamente. Egli la terminò appunto colla ottava ſcena del quinto atto, ma diſſe a me, che era ſtato molto dubbioſo ſopra l'aggiugnere quelle poche, e brevi ſcene che ha poi aggiunte, e mi chieſe il mio parere. Io preſi tempo a riſpondere, e leſſi più volte la Tragedia, e poi lo conſigliai ad aggiugnerle.

GRIM. So, ch'è temerità il non cedere alla voſtra ſola opinione ſenza chiederne le ragioni: ma perchè a prima viſta a me pare, che la caduta dei Tarquinj ſia un' altra azione, vi prego a ſpiegarle.

PERS. Sopra l'unità dell'azione vi ſarebbero da dire varie coſe, ma per ora dirò ſolamente, che la cataſtroſe dei Tarquinj è coſa tanto dipendente dalla morte di Lucrezia, dalla quale nacque; che non può dirſi propriamente azione ſeparata; nè tutte le Tragedie antiche terminano colla morte della perſona principale: e Sofocle nell' Ajace fa un' atto intero dopo la morte di Ajace.

GRIM. Io cedo all' autorità; ma giurerei, conoſcendo il voſtro giuſtiſſimo animo, che quando avete dato quel voto, eravate ſdegnato contra i Tarquinj, onde gli avereſte voluti vedere impiccati.

PERS. Certò è, che mi piaceva, che con quelle ſcene ſi dimoſtraſſe, che il Cielo ſa punire i Tiranni, e che la fortuna è finalmente inimica dei ſuperbi; onde reſtai molto ſoddisfatto nel veder terminata quella Tragedia con quella moralità colla quale termina.

SAG. Mi accorgo, che il Sig. Grimaldi tace per riſpetto, ma che non è del tutto vinto. Io non ſaprei decider queſto punto, ſe non col dire, che quelli ai quali piace, che termini la Tragedia colla morte di Lucrezia, la leggano ſolamente inſino all'ottava ſcena, e laſcino il reſto per quelli che ſono dell' altra opinione. Ma ſe non avete da dir altro ſopra la Lucrezia, paſſiamo alla Cleopatra.

PERS. Nello ſcegliere per ſoggetto la Cleopatra ha conſiderato, che la caduta dell' Imperio dell' Egitto, e con eſſo d'una Regina deſcritta dalle iſtorie d'altiſſimo ſpirito, la rovina, e la morte di Marc' Antonio,

e il

e il dono che può dirſi, che ha fatto in quel tempo la fortuna ad Auguſto dell' Imperio del Mondo, ſono materie aggiuſtate al Poema Tragico. Ha inventato diverſe coſe, ma ſenza violare l'iſtoria, la quale non reſta violata nè coll' aggiugner coſe che non ſi oppongano alla iſtoria ſteſſa, nè coll'alterare qualche circoſtanza che non muti la ſoſtanza del ſucceſſo. Abbiamo dalle iſtorie, che Auguſto trattaſſe con Cleopatra in modo che poteva dare a lei occaſione di ſperare di ſoſtituirlo ad Antonio, e ch' ella poi giudicandoſi ingannata, correſſe con precipizio alla morte col mezzo degli aſpidi, che gli ſtorici non ſanno affermare come gli aveſſe, mentre dicono in ciò varie coſe. La promeſſa di Auguſto di prenderla per Moglie è invenzione, ma non altera punto il ſucceſſo; e mentre a lui compliva il tacere gli ardori patiti, e la promeſſa ſteſſa, potevano gli ſtorici o non averla ſaputa, o non averla voluta ſcrivere; e molto proprio modo di aggiugnere all' iſtoria è appunto il dir coſe che gli ſtorici potevano o non ſaperle, o non averle volute ſcrivere, e che poſſono ſtar unite con quelle che hanno ſcritto; e in queſta parte la libertà del Poeta è certo ampliſſima, come pur' anche di mutar qualche coſa; e perciò Ariſtotile ha detto: *Non omnino quærendum eſt, ut vulgatæ fabulæ in quibus Tragœdiæ ſunt, ad unguem retineantur.*

Sag. Ma ſe la memoria non m'inganna, non fu dato ad Ottaviano il nome di Auguſto, ſe non in Roma dopo ritornato dall' Egitto.

Pers. E per queſta cagione egli volendoſi valere di quel nome, come più nobile, e più aggiuſtato al verſo, ha detto con lecita mutazione, che le ſchiere gli diedero il nome di Auguſto in Egitto. Mi è

pur' anche piaciuto il vedere, che dentro allo ſpazio d'un giorno, ſenza l'ajuto neppur della notte, Cleopatra paſſa con veriſimilitudine dall'infelicità alla felicità, e dalla felicità al precipizio con doppia cataſtrofe: e mi ſono piaciuti pure quegli Epiſodj, con dottrine ſottiliſſime, e con chiarezza ſpiegate.

Sag. Ma vi ſono alcuni che dicono, che gli Epiſodj ch' eſcono dall' azione, non ſieno proprj, e che non ſieno proporzionate alla ſcena le materie ſcientifiche; e ſopra di ciò ſentirò con molto guſto il parere dell'uno, e dell'altro di voi.

Pers. Dirò il mio; ma per dirlo biſogna, che ſpieghi brevemente la materia degli Epiſodj. E' coſa certa, che nelle Tragedie Greche ſi dava il nome di Epiſodio a quella parte di Tragedia ch' è dopo il primo Coro inſino al fine dell'ultimo; che ſarebbe preſſo di noi dal fine del primo atto inſino al principio del quinto; mentre nel quarto atto terminano ordinariamente i Cori: e ſe in alcune Tragedie anche antiche ſi vede Coro nel fine del quinto atto; ſarà di pochi verſi, e non s'intende Coro intero. Gli antichi chiamavano Prologo quella parte di Tragedia ch' è avanti il primo Coro, ed è parte neceſſaria del Dramma, anzi è come il capo, e volevano, che conteneſſe la ſoſtanza dell'azione, coſicchè foſſe in eſſa almeno accennata ogni coſa, ed ogni perſona principale della Tragedia; il che però non è ſempre ſtato da loro oſſervato. Nell' ultima parte, che chiamavano Eſodo, e che a noi è il quinto atto, mettevano lo ſcioglimento, e il fine dell'azione: e nelle parti di mezzo, che ſono i tre atti, e dagli antichi chiamate Epiſodiche, metteva il Poeta tutte le coſe che giudicava proprie per arrivare allo

lo ſcioglimento; ed era come un riempimento dell' azione. Ariſtotile nella ſua Poetica, nella quale egli ſi è molto applicato ad inſegnare le regole della Tragedia, riceve l'Epiſodio in queſto ſenſo. E' però vero, che in alcuni luoghi lo riceve in ſenſo diverſo, mentre alcuna volta lo prende per quelle coſe che ſono accadute avanti all'azione, e che ſi raccontano nel Dramma per dilucidare, e per riempiere: e tale è nella Cleopatra la narrativa che Auguſto fa ad Agrippa delle ſue vittorie ſopra l'Egitto, e della caduta, e della morte di Marc' Antonio; con che non ſolo ſi riempie, ma ſi dimoſtra lo ſtato delle coſe allora preſenti. Prende pur'anche Ariſtotile alcuna volta l'Epiſodio per quelle coſe che ſono accennate nel tempo dell'azione, ma in luogo diſtante, e che ſi fanno raccontare da qualche perſona, o meſſo: ed alcuna volta finalmente egli chiama Epiſodio le aggiunte del Poeta al fatto. Ora per dire ſe nel teſſere della Tragedia le parti, ſia lecita qualche digreſſione, che naſca però propriamente, e non fuori di propoſito per trattare qualche nobile materia, parmi, che gli antichi maeſtri lo inſegnino chiaramente. Euripide nella ſua Tragedia intitolata le Supplici, l'azione della quale non conſiſte in altro, che nelle preghiere fatte a Teſeo da Adraſto Re degli Argivi, e dalle madri degli eſtinti nella guerra di Tebe, perchè sforzaſſe Creonte a conceder a' loro cadaveri la ſepoltura; in quella Tragedia, dico, egli introduce un' Araldo che viene da Tebe. Mentre egli dimanda, chi ſia il dominatore di Atene, Teſeo riſponde, che Atene non ha dominatore, ma ch'è Città libera, in cui l'Imperio è del Popolo; e da ciò fa naſcere un' Epiſodio, nel quale ſi diſcorre, ſe ſia migliore il governo Demo-

cra-

cratico, o il Monarchico, e dice molte belle coſe per l'una parte, e per l'altra; Epiſodio, che non è ſtato giudicato da Euripide improprio, nè ſi trova, che da Ariſtotile ſia ſtato ripreſo. Potrei portar altri eſempj, ma lo credo ſuperfluo. Dirò bensì, che nella Tragedia tali Epiſodj debbono eſſere di materie peregrine e nobili; mentre chi non fuggirà nelle Tragedie le materie umili, non potrà certo ſperare molta lode: ed una delle principali cagioni per le quali è ſtato conceduto a Sofocle il primo luogo fra i Tragici Greci, è certo perchè egli più d'ogni altro ha tratto fuori dalle Tragedie le fievolezze, e le baſſezze. Che poi le dottrine filoſofiche non ſieno proprie, non credo, che ſi poſſa dire, mentre della Poeſia in generale non ſi può dire certamente, eſſendo i più celebrati verſi di Virgilio quelli del ſeſto dell'Eneide, dove con alta filoſofia dice:

Principio cælum, ac terras, campoſque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque aſtra
Spiritus intus alit;

con quel che ſiegue.

Non entro a parlare di Lucrezio, nè di Manilio, perchè mi potrebbe eſſer detto, che debbono chiamarſi piuttoſto Verſificatori, che Poeti; mentre anche Ariſtotile dice, parlando di Empedocle, che ſcriſſe molte coſe filoſofiche in verſi, *Phyſicus potius, quam Poeta merito vocandus eſt*. Ma entrando nelle Tragedie, e laſciando da parte i paſſi filoſofici che ſi trovano ſparſi per le Tragedie antiche, dirò ſolamente, che Ariſtotile dove parla del coſtume, riprende Euripide, perchè in una delle ſue Tragedie, che è tra quelle che ſi ſono perdute, fa, che Menalippe, giovinetta non ammaeſtrata negli ſtudj filoſofici, dice coſe-

trat-

tratte dalla più profonda filoſofia; dal che ſi vede chiaro eſſer mente di Ariſtotile, che le dottrine filoſofiche ſieno proferite da perſone capaci, e non di eſcluderle dalla Tragedia, mentre riprende Euripide, perchè abbia peccato nella convenienza del coſtume; e perciò in quel tocco filoſofico ſopra l'anima univerſale detto da Ergonda nella terza ſcena del primo atto, il noſtro amico, giacchè s'è principiato a nominarlo così, ha voluto, ch'ella ſi dichiari, ch'era dottrina di ſuo padre, ch'era ſtato, com'ella dice, tra i più dotti dell'Egitto. Io però tengo, che anche le Donne ammaeſtrate nelle Corti, o per altro virtuoſe, poſſano dire qualche coſa non volgare. E ſopra il punto delle dottrine dirò pure, che Quintiliano loda per queſto capo Euripide; e queſte ſono le ſue parole: *Sententiis denſus, & in iis quæ a Sapientibus tradita ſunt, pene ipſis par.* Ben' è vero, che biſogna, che le dottrine ſieno ſpiegate con chiarezza.

Grim. Io ſono dell'iſteſſo parere in tutto: ma ſe volevano gli antichi, che quella parte di Tragedia ch'è avanti al primo Coro, conteneſſe i fondamenti dell'azione, e ſe dopo il primo Coro ſi entrava nella parte Epiſodica, pare, che ne naſca, che non abbiano luogo gli Epiſodj nel primo atto.

Pers. Crederei, che poteſſe ſcioglierſi queſta difficoltà colla differenza nella lunghezza del primo atto da noi agli antichi, mentre ſi oſſerverà nelle Tragedie antiche molto breve quella parte, ed in molte Tragedie, d'una ſcena ſola; onde in quella brevità non potevano, nè dovevano aver luogo le digreſſioni: ma mentre noi eſtendiamo il primo atto con molte ſcene, e lunghe, non ho per inconveniente alcuno, che quando non ſi tralaſci di ſoddisfare all'obbligo

già

già discorso, s' introduca anche in esso propriamente qualche Episodio.

Sag. E' tempo, che passiamo al Creso, ch'è quella delle Tragedie del nostro amico, che a me piace sopra le altre, e ch' è quella che ha composto con risoluzione, che sia l'ultima. E' vero, che il Creso, benchè sia corso un' anno e mezzo dopo che lo ha composto, non è ancora mai uscito dal suo gabinetto, dove io l'ho letto; e perciò non avendo sentita ancora l'opinione d'altri, non so se nel compiacimento straordinario che ho ricevuto nel leggerlo, io mi possa essere ingannato.

Grim. L'ho letto io pure; e se dicessi di esermi portato a questo effetto in quella Città dove egli ordinariamente dimora, non direi bugia.

Pers. E io non avendo potuto per le mie indisposizioni andar a ritrovarlo, non l' ho veduto; onde siccome sono stato pronto a discorrere sopra l'altre sue Tragedie da me lette, così sopra il Creso farò la parte di uditore.

Sag. Ma che dite voi, Sig. Grimaldi, circa la mia opinione della superiorità che tiene il Creso sopra l'altre sue Tragedie?

Grim. Io dico, che nel costume, e nella sentenza, colla proporzione dovuta alle materie, mi pajono tutte uguali, ma nell'invenzione parmi, che il Creso sia superiore, e non poco, essendo una tessitura di più fila che si congiungono insieme in modo, che la diversità delle azioni non può essere ragionevolmente opposta.

Sag. Ma giacchè avete toccato il punto dell' unità dell' azione, desidero, che ne parliamo un poco, essendo a parer mio una delle più essenziali, e forse delle meno intese regole della Tragedia, e della quale

Ari-

Ariſtotile ne ha parlato molto oſcuramente.

Grim. Si contenti di ſpiegare in qual modo ſia da lei inteſo queſto punto della unità.

Sag. Noi troviamo in Tragedie antiche più azioni, e alle volte anco non hanno quella dipendenza, e unione che pare ſi richieda: e ciò pure ſi oſſerva nella Tragicommedia del Cavalier Guarini, nella quale non ſi trova, come dipendano l'una dall'altra, e ſi uniſcano inſieme le azioni di Dorinda con Silvio, e di Amarilli con Mirtillo; della quale libertà non voglio diſcorrere, perchè io credo facilmente precetti anco quelle coſe che pajono errori negli uomini che hanno ſaputo vincere coi loro ſcritti il tempo, e l'invidia. Ma ſe Ariſtotile ha detto, che la favola deve eſſere una, non avrebbe detto così, quando foſſe proprio l'inferire in una Tragedia due azioni, l'una delle quali ſi poteſſe levare, ſenza guaſtar punto l'altra. Non è nè pure ſtato creduto da eruditi eſpoſitori della ſua Poetica, ch' egli abbia voluto aſtrignere il Poeta così rigidamente ad una azione, che non poſſa entrare in alcun' altra: e ciò tanto più ſi deduce, mentre avendo egli vedute le Tragedie Greche, in molte delle quali ſi trova più d'una azione, non le ha per queſto capo ripreſe. Per dilucidare meglio queſta materia, ne porterò un' eſempio. Fra le molte Tragedie di Euripide abbiamo quella di Ercole Forſennato, traportata pur' anche nella lingua Latina da Seneca; le Tragedie del quale, come è noto, ſono in Euripide, o in Sofocle, o in Eſchilo. In quella Tragedia, altra è l'azione di Ercole, quando uccide Lico in vendetta della ingiuria da lui fatta a Megara moglie dell'iſteſſo Ercole, ed altra è l'azione pur d'Ercole, quando inſuriato per opera di Giunone uccide la propria mo-

glie, e i proprj figliuoli; onde non è in quella Tragedia la ſingolarità d'azione, che pare richieda Ariſtotile, mentre ſono due azioni che non dipendono nè pure l'una dall'altra, onde ſi ſarebbono potute anche fare di eſſe, due ſeparate Tragedie. Sopra queſto punto difficile ſo, che alcuni hanno creduto, che l'unità nella Tragedia, o ſia di lieto, o ſia di meſto fine, conſiſta nell' unità del pericolo nel quale cade la perſona principale, e che ſe vi ſono più pericoli, ella dall'uno cada nell'altro per neceſſità, mentre in tal modo non termina l'azione col fine del primo pericolo; ma queſta opinione non ſi accorda cogli eſempj di alcune Tragedie antiche. Altri hanno detto, che l'unità dell' azione conſiſte nell'eſſere nella Tragedia una ſola azione perfetta, ma che queſta può eſſere ajutata da altre azioni imperfette; ma pure abbiamo dei Drammi accreditati che hanno più d'una azione, con principio, mezzo, e fine. Il Caſtelvetro dice una coſa che a me piace in queſto propoſito, ed è, che nella Tragedia non ſono improprie più azioni, perchè ella per ſua natura non le ammetta, ma perchè eſſendo obbligata al giro d'un Sole, ed a ſtrettezza di luogo, molto difficilmente poſſono ſpiegarſi con proprietà più azioni; anzi bene ſpeſſo non ſi può ſpiegare un'azione intera, ſe è molto lunga; ed egli tiene, che Ariſtotile abbia avuto riguardo a quello che ſi può fare più propriamente, e tanto più, quanto che tali ſono per lo più le Tragedie antiche. Da queſto ſi deduce, che quel Poeta che ſaprà inſerire propriamente in una ſteſſa Tragedia più azioni, meriterà più lode. Per me dunque direi, che la Tragedia debba contenere o un' azione ſola, o, ſe ne contiene più d'una, debba una eſſere la principale, e contenere la cataſtroſe più inſi-

gne,

gne; e che quando vi ſono più azioni, debbano avere dipendenza, o conneſſione tale l'una coll'altra, che non poſſa levarſene una ſenza offeſa dell'altra; e benchè a queſta ſeconda parte s'oppongano alcuni eſempj, e particolarmente quello del belliſſimo Paſtorfido, io tuttavia tengo, che queſta ſia la vera intelligenza dell'unità dell'azione.

PERS. Io ſono della iſteſſa opinione.

GRIM. Così pur' io per appunto; ma circa l'unità del luogo ho ſentito alcuni a pretendere, che ſi oſſervi rigidamente, e il noſtro amico l'ha oſſervata con rigore nella Cleopatra, ma non nelle altre ſue Tragedie.

SAG. Nè da Orazio, nè da Ariſtotile, che ſono quei ſoli tra gli antichi che ci hanno laſciato precetti per la compoſizione dei Drammi, abbiamo regola intorno all'unità del luogo. Alcuno potrebbe dire, che avendo Ariſtotile veduto, che i Tragici la oſſervavano rigoroſamente, ha ſuppoſto, che la regola ſia nota: ma ſe valeſſe queſta ragione, egli non avrebbe nè pure parlato della unità del giorno, ch'era dai Tragici Greci oſservata, e tuttavia ne ha parlato. Altri hanno creduto, che mentre ha preſcritto il tempo, abbia egli inteſo, che poſſa il Poeta valerſi anco di quei luoghi nei quali ſenza inveriſimilitudine poſſano eſſere, o andare le perſone in quel tempo; ma queſta ſarebbe regola troppo larga, mentre nel giro d'un Sole, uno può eſſere e in Venezia, e in Padova, ed in luoghi anco più lontani, ſe andaſſe per le poſte; ed il porre le ſcene parte in una Città, e parte in un altra, a me pare troppa larghezza. Gli antichi ponevano la ſcena in una piazza, e non avevano per inconveniente, che i Re, e le Regine, e le Principeſſe andaſsero a parlare anco di coſe gravi, e che richiedevano ſegretez-

za, ſu la piazza. In oltre mettevano in piazza il Coro, nè partiva mai, e ſuppliva al difetto degli attori, mentre mancando queſti, parlava il Coro, e ſi dava tempo ad un'altro degli attori a poter comparire ſu la piazza. Di più ſi ha da conſiderare, che facevano poche ſcene per ogni atto, e ſi veggono molti atti di una ſcena ſola, e per lo più inſerivano pochi accidenti nei loro Drammi: onde con queſte condizioni non era punto difficile, che la ſcena ſempre foſſe in un luogo. Da noi per l'oppoſto ſi dubiterebbe del riſo dei lettori, o degli ſpettatori, ſe ſi faceſſe venire una Regina, o una Principeſſa a parlare in piazza, quando qualche preciſa, e ragionevole cagione non la ſpingeſſe in quel luogo; e quando ſi conceda che ſia proprio, che ſtiano nei loro palazzi, biſogna concedere la diverſità dei luoghi, o perdere belliſſimi ſoggetti, per attaccarſi a quei ſolamente che permettano, che gli attori ſtiano ſempre in un luogo. Noi non ci ſerviamo del Coro per ajuto; noi uſiamo le ſcene in molto numero: coſe tutte che gagliardamente combattono la rigoroſa unità del luogo. Se ſi doveſſe ſopra queſta unità di luogo porre una regola, io direi, che una Città poteſſe intenderſi proporzionata unità di luogo per la Tragedia, coſicchè ſi rappreſentaſſero nel Teatro non tutti i luoghi, ma quelli che foſſero ricercati dalla diverſità delle perſone che parlano, e delle coſe che ſi rappreſentano: e ſe ſi ha da uſcire della Città, ſia poca la diſtanza; mentre nulla rileva, che una ſcena ſia di qua, e l'altra di là di un muro. E così appunto ſuccede nella Tragedia del Creſo, nella quale Sardi ſi ritrova circondata dall' eſercito di Ciro. Ma giacchè ſiamo ſu le unità, mi dicano per grazia il loro parere ſopra la unità del giorno.

PERS.

PERS. Dica, Signor Cavalier Grimaldi.

GRIM. Ariſtotile in ciò ha laſciata la regola, dove dice: *Tragœdiæ quidem intra unius potiſſimum Solis, vel paullo plus, minuſve periodum actio eſt.* Sopra queſto giro d'un Sole è nata queſtione, volendo altri, che s'intenda da un Sole all'altro, onde ſia compreſa anche la notte: e volendo altri, che s'intenda lo ſpazio ſolo nel quale il Sole ſuole vederſi, e l'hanno preſcritto alle dodeci ore; e di queſta opinione è il Caſtelvetro. E' coſa certa, che Euripide ſi vale in qualche Tragedia e del giorno, e della notte. Tale è fra l'altre la ſua Elettra, Tragedia che ha il principio nella notte, come dimoſtrano le prime parole della ſteſſa Elettra, che dice:

O nox atra, aureorum altrix ſiderum.

E dopo una buona parte della Tragedia, dice il Coro:

Veniſti, veniſti, o diu exſpectata dies.

Onde chiaramente ſi vede, che in quella Tragedia entra il giorno, e la notte, e non la notte ſola, come nel Reſo, che comincia di notte, e negli ultimi verſi ſolamente il Coro dice:

Tempus eſt, luceſcit enim jam.

onde ſi comprende, ch'egli ha voluto terminare quella Tragedia ſu l'Alba. E' vero, che ſi potrebbe dire, che purchè non ſi eccedano dodeci ore, non importa, che ſia di giorno, o di notte; ma però Euripide ha ecceduto le dodeci ore; e io tengo, che abbia il tempo da preſcriverſi nelle ventiquattro ore; onde il giro d'un Sole s'intenda d'un Sole all'altro; concedendoſi anche, ſe lo richiede il biſogno, qualche ora di più; come accenna lo ſteſſo Ariſtotile. Vi ſono delle azioni per le quali baſtano dodeci ore; e così è tra le

Tra-

Tragedie del noſtro amico la Cleopatra, e il Creſo, il quale benchè contenga molte coſe, e molto grandi, termina in un giorno ſenza notte, e, ſe non m'inganno, ſenza inveriſimilitudine. Alcune altre hanno biſogno e del giorno, e della notte; e tali ſono il Medoro, e la Lucrezia; mentre la favola di quello porta, che l'azione di Medoro per trovare il cadavero del ſuo Re, ſegua la notte, e che Angelica lo ritrovi ferito nel boſco di giorno: e la iſtoria della Lucrezia dimoſtra, che fu aſſalita da Seſto nella notte; onde ſe non ſi foſſero teſſuti i diſegni, e le altre coſe nel giorno antecedente, poco bene a parer mio ſarebbe riuſcita. Certo è, che s'incontrano ſoggetti tali, che per volere reſtrignerſi troppo nel tempo, ſi urta in grandi inveriſimilitudini, per non dire improprietà. Così è accaduto ad Euripide ſteſſo, e particolarmente nella ſua Tragedia intitolata le Supplici, e così ad Eſchilo nell'Agamennone. Alcuni dicono, che la regola anco di ventiquattr'ore è tirannica; ma io però così non dico, perchè eſſendo il Poema Tragico imitazione, ſe in tre, o quattr'ore di tempo, nelle quali ſi rappreſenta una Tragedia, ſi voleſſe far vedere le coſe accadute in meſi, ed in anni, non reſterebbe ſoddisfatto l'intelletto: onde biſogna reſtringerſi al veriſimile, quanto più ſi può, ma non con tanta ſeverità, che ſi abbiano per troppo rigore da perdere belliſſimi ſoggetti, o da ſtorpiarli.

Sag. Ma come vi è piaciuta quell'agnizione che è nel Creſo?

Grim. L'agnizione, ſecondo Ariſtotile, è uno dei principali ornamenti, e delle più apprezzabili bellezze della Tragedia: e perchè l'agnizione contenuta nel Creſo richiede, che ſi dicano ſopra di eſſa alcune coſe

per

per ben discernere la sua qualità, mi allargherò un poco, e dirò qualche cosa sopra la diversità delle agnizioni, prima che entri a parlare precisamente sopra di essa. E' agnizione quando si conosce il fatto, e non si conosce la persona, o se si conosce, non si sa tutto di lei. Si sapeva il matrimonio di Edipo, e di Giocasta, ed era reputato giusto; ma s'ignorava, ch' Edipo fosse figliuolo, e Giocasta madre, e nella riconoscenza di ciò, il fatto che pareva prima giusto, divenne ingiusto, ed abborribile. E' agnizione pur' anco, per l'opposto, quando s'ignora il fatto, e si conoscono interamente le persone, le quali per l'ignoranza del fatto sono reputate giuste. L'esempio di ciò si vede nella Canace, Tragedia composta dall' erudito Speroni. Si sapeva, che Macaréo, e Canace erano fratelli, ed erano reputati giusti, ma non si sapeva il congiungimento loro incestuoso; e quando fu riconosciuto il fatto, furono giudicati ingiusti, e meritevoli d'ogni maggior gastigo. In oltre l'agnizione alle volte avviene dopo l'orribilità dell'accidente accaduto; e allora la Tragedia è di mesto fine, come si vede pure nella riconoscenza di Edipo, e di Giocasta seguita dopo l'incesto. Alle volte nasce l'agnizione prima, che succeda il caso orribile che era imminente; e allora la Tragedia è di lieto fine; ciò si vede nell' Ifigenia in Tauris di Euripide, poichè Oreste, ed Ifigenia non si conoscevano, e stava la sorella per sacrificare il fratello, e l'agnizione lo impedì. Simile agnizione si legge nell' Ione dello stesso Euripide, dove il figliuolo riconobbe la madre nel punto che voleva ucciderla; e così pure nella Merope (Tragedia che ora non si trova, ma si trovava ai tempi di Aristotile) la madre conobbe il figliuolo, mentre aveva la scure in mano per torgli la vita;

e in

e in tali agnizioni tanto è maggiore l'allegrezza, quanto è più vicino il caſo funeſto che doveva ſuccedere. L'agnizione ſi diſtingue pure in principale, ed in acceſſoria. Principale s'intende quella che è cagione principale della cataſtrofe; come fu la riconoſcenza di Edipo, e di Giocaſta, che li reſe di felici infeliciſſimi. Agnizione acceſsoria è quella che non è cagione immediata della cataſtrofe, ma che ſerve d'ajuto per arrivare alla mutazione di fortuna; tale è la riconoſcenza di Elettra con Oreſte nella Elettra di Euripide, e così in quella di Sofocle; mentre hanno compoſto l'iſteſſa Tragedia e l'uno, e l'altro; e le abbiamo ambedue: e da eſſe ſi cava chiaramente la libertà che tiene il Poeta d'inventare i mezzi per arrivare all'azione principale, e che, come accenna Ariſtotile, ſapevano, che non erano obbligati a più, che a fare, che Clitenneſtra non foſſe uccisa da altri, che dal proprio figliuolo; e perciò con diverſiſſimi mezzi Sofocle, ed Euripide arrivano all'ucciſione di Clitenneſtra, fatta da Oreſte, ed inſieme alla morte di Egiſto. Di più deve conſiderarſi, che la riconoſcenza alcune volte è ſemplice, ed alcune volte è doppia. Semplice s'intende quando l'una delle perſone conoſce, e l'altra non conoſce. Tale è l'agnizione dell'Elettra, poichè Oreſte conoſceva la ſorella, ma ella non conoſceva lui. Doppia s'intende l'agnizione, quando così l'una, come l'altra perſona fra loro non ſi conoſcono; e tale è l'agnizione d'Ifigenia in Tauris, dove non conoſceva nè Oreſte Ifigenia, nè Ifigenia Oreſte; e così quella d'Ione con Creuſa ſua madre. Nel Creſo cadono due agnizioni ſopra una perſona ſteſſa, e in un punto ſteſſo, l'una delle quali è ſemplice, poichè la ignoranza è ſolamente in una perſona, e l'altra è doppia, mentre

tre ambedue ignorano, e per arrivare a quelle agnizioni ſono ſtate neceſſarie molte invenzioni.

Sag. Sopra quell' agnizione ho penſato ad una oppoſizione, o piuttoſto conſiderazione, che potrebbe eſſer fatta, che preſſo di me però non ha forza; ma deſidero ſapere il parere di voi, che l'avrete ben' oſſervata; rincreſcendomi, che il Sig. Pers non l'abbia letta, onde poteſſe dirlo egli ancora. La conſiderazione è queſta. Nell' agnizione l'autore ſi ſerve di due ſegni, uno è nel corpo della perſona conoſciuta, e l'altro è fuori: e Ariſtotile dice, che l'agnizione che naſce da' ſegni, è la meno artificioſa. Sopra di ciò, che dite?

Grim. Io dico prima, che ſebbene Ariſtotile dice, che è la meno artificioſa, non però la proibiſce, ed Omero ſe n' è ſervito nell' agnizione di Uliſſe: onde a conceder tutto, non vi ſarebbe alcun' errore; ma dirò poi, che io credo, che Ariſtotile abbia voluto dire, che ſono meno artificioſe quelle agnizioni che naſcono da ſoli ſegni ſenza alcun' altra invenzione del Poeta: ma non è tale quella del Creſo, la quale ſi può dire, che è fatta anche ſenza quei ſegni, e ſi vede, che è prodotta dalla coſtituzione delle parti inventate nell' azione, e da coſe ordinate ad altro fine; che ſono quelle condizioni che ſono nelle agnizioni le più lodate: e mi diſſe l' autore, che non ha meſſi quei ſegni per altro, che per iſtabilire la certezza ſubita, e indubitata nel padre della perſona ſopra di cui cade l' agnizione, onde non gli reſtaſſe dubbio alcuno, nè vi foſſe biſogno di più lunghi diſcorſi; e mentre quei ſegni portano una ſubita eſtrema allegrezza nel padre, la quale muove in chi legge, o almeno ha moſſo in eſſo, una gran tenerezza, non

ſi ſarebbe conſeguito tale intento così facilmente, e così preſto ſenza quei ſegni ; e l'eſterno, che ſerve al nome, non baſtava, perchè è coſa certa, che poteva eſſer paſſata la medaglia da una mano all' altra. Non ſi può nè pur dire, che quella carne purpurea colla forma, o figura di ſtella ſia coſa fuori del naturale, poichè è uno dei ſegni che nomina Ariſtotile nella ſua Poetica : e il Boccaccio chiama *roſa* una macchia ſimile; e ſi ſa quanti corpi naſconò con ſegni di varie figure, che ſono chiamati comunemente *voglie*.

Sag. Queſti rifleſſi ho fatto io ancora; ma riſpondetemi ad un' altra conſiderazione ſopra un' altro punto. Lo ſcioglimento pare, che abbia un non ſo che di miracoloſo in riguardo a quel muto che parla, e a quella nuvola improvviſa. Credete, che ſopra di ciò i ſuperſtizioſi poteſſero dire qualche coſa?

Grim. Anche ſopra di queſto dirò prima, che abbiamo in Euripide molti eſempj di ſcioglimenti col mezzo di Deità, o di coſe miracoloſe: e Seneca, che aveva pur veduto Ariſtotile, ha ſeguitato Euripide nella Medea; onde biſogna credere, che non abbia fatto gran caſo di quel ſuo raccordo; tuttavia io non lodo gli ſcioglimenti per macchine, quando ſi poſſa comprendere, che il Poeta non ſapeſſe, come uſcire dagl' inviluppi ſenza l'ajuto di coſe miracoloſe; ma non mi pare, che ſiamo nel caſo. Abbiamo in Erodoto, che il muto parlò in quel giorno, e abbiamo in lui pure la nuvola, dove racconta gli accidenti di Creſo: nè credo, che ſi poſſa riprendere il Poeta, perchè abbia ſeguitato l' iſtoria: e ſe è vero, che non è lecito al Poeta l'alterarla in coſe eſſenziali, quanto più ſarà vero, che gli è lecito il dire

quel-

quello che ha detto l'iſtorico: e ſe, come dice Ariſtotile, non ſi può mettere in dubbio, ſe ſia veriſimile un fatto che è ſucceduto; le coſe che abbiamo nelle iſtorie, debbono reputarſi ſuccedute, e benchè foſſero falſe, è certamente lecito al Poeta di valerſene come di coſe vere. Potrei dire un'altra coſa, ed è, che lo ſcioglimento per miracolo è bello, come ben' ha oſſervato il Caſtelvetro, quando ſi operava per comandamento divino, e porta l'eſempio del ſagrificio d'Ifigenia: e nel Creſo ſiamo per appunto nell' iſteſſo caſo, onde con proprietà l'ajuto viene dal Cielo. Ma ſi oſſervi bene, come egli porta quelle due coſe, e ſi conoſcerà, che non le porta per biſogno, e che ha voluto, che ſi conoſca, ch' egli poteva ſciogliere ſenza il parlar del muto, col laſciar di dire quella parola nell' Oracolo, e ſenza la nuvola, mentre con poca fatica egli poteva non dire, che la fiamma foſſe tanto ad alto arrivata. Egli mi ha detto, (e da queſto ſi potrà comprendere, ſe ha preſo quelle due coſe per povertà d'invenzione) che prima aveva penſato di far dire all' Oracolo parole oſcure, e che poteſsero interpetrarſi ſolamente dopo l'agnizione, le quali ſignificaſſero, che doveſſe reſtar libero Creſo dopo fatto quel riconoſcimento, ma che ha giudicato per molte ragioni migliore queſt' altra ſtrada, per la quale reſta aggiunta tutta quella parte tanto patetica, e tanto eſemplare che è dopo l'agnizione.

Sag. Non me ne dite più, che quanto a me, avete ſuperato il biſogno. Ma vorrei ſapere, ſe vi ſiete ricordato di chiedere all' autore una coſa che io non mi ricordai di chiedergliela, ed è, perchè abbia dato il nome di Ati al muto, mentre Erodoto

dice, che il nome di Ati era in un' altro figlio di Creſo, premorto, e non dice qual nome aveſſe il muto.

Grim. Mi ha detto, che Solino dice, che il muto aveva nome Ati, e che non avendo trovato in alcun' altro iſtorico il nome del muto, fuorchè in Solino, ha ſeguitato quello: e quanto agli altri nomi, dove non ha trovato i proprj, ne ha poſto degli uſati in quel paeſe; ma queſte ſono coſe frivole, e nell' eſſenziale egli ha certo ben' oſſervato gl' iſtorici, e ſeguitando Senofonte nella Ciropedía, ha formato Ciro quaſi l'Idea del Monarca: e perchè egli non poteva accordare colla clemenza di Ciro la ſevera condanna di Creſo al rogo, che ſcrive Erodoto, e che forſe per queſto riguardo Senofonte non dice, conoſcendo, che quella parte era neceſſaria nella Tragedia per la cataſtrofe, ha trovato modo di far ſeguire la condanna di Creſo alla morte, e di ſalvare la clemenza di Ciro.

Sag. E' veriſſimo; ed è un modo che forſe non era facile da trovarſi. Ma ditemi, ſe giudicate, che alcuno poteſſe dire, che trovandoſi Creſo aſſediato dall' eſercito di Ciro, e per conſeguenza agitato dal grave pericolo, il diſcorſo di Solone nella prima ſcena del primo atto ſia troppo lungo, e forſe non proprio.

Grim. Se la Città foſſe ſtata in quel tempo combattuta, la oppoſizione ſarebbe forte, ma in Città ſolamente circondata dai nemici, alla quale allora non era alcuna apparenza, che Ciro foſſe per dar l' aſſalto in quel giorno, e ch'era munita con numeroſe ſchiere, io credo, che non ſi poſſa opporre ragionevolmente: e mentre il riſpetto doveva eſſere piutto-

ſto

ſto dalla parte di Solone, il Poeta, che lo ha compreſo, ha voluto, che il Re dica di eſſer avido di ſentire quelle ragioni le quali verſavano ſopra un punto a Creſo molto importante.

Sac. Reſto ſoddisfatto; ma paſſo ad un'altro ſimile rifleſso, ed è ſopra quella ſcena del quarto atto, che credo ſia la ſeconda, nella quale la Regina Iade dice a Solone, che era già preſa una torre della Città, e prevedendo la caduta della medeſima, ſi lagna, e con proprietà: ma il mio rifleſso cade, ſe la conſolazione che con molte parole Solone ſi sforza di portarle, ſia aggiuſtata a quel tempo, e s'ella foſſe capace di udirla.

Grim. Se Solone, che ſi deſcrive filoſofo vecchio, ed inerme, e ſe la Regina foſsero ſtati abili al combattere, o ſe foſse ſtato proprio, che la Regina uſciſse dal palagio reale, ſi potrebbe dir qualche coſa; ma s'ella non doveva uſcire da quelle ſtanze, e ſe Solone non poteva, nè doveva far altra parte che quella del conſolarla, io non veggo alcuna improprietà, perchè egli ſi conſoli, nè perchè una Regina aſcolti la conſolazione di un' uomo di tanto credito, e che era da deſiderarſi appunto in così grave occaſione. Potrei aggiugnere, che non ſapeva la Regina, che foſse la Città preſa del tutto, onde benchè per la ſalita de'nemici ſulla torre ella temeva il precipizio, non doveva tuttavia reſtare il ſuo animo ſenza qualche reliquia di ſperanza. Onde per molte ragioni non era incapace di aſcoltare, mentre aſcoltano, e riſpondono alle perſone gravi anche quelli che hanno la teſta ſotto la ſcure: e ſi comprende, che il Poeta è ſtato ſopra di ciò molto attento, poichè quando la Regina ſente, o le par di ſentire, ſtre-

pito

pito nella reggia, ſubito ella tronca il diſcorſo, e ſi ritira alla immagine della Dea, imitando Virgilio, che fa correre Ecuba all' altare, ma non la fa già correre, ſe non quando il ferro Greco era nel palagio reale, come dimoſtrano quei verſi che dicono:

Urbis ubi capta caſum, convulſaque videt
Limina tectorum, & medium in penetralibus hoſtem.

Sag. In ciò pure io reſto pago; ma che vi pare del Creſo intorno allo ſtile?

Grim. Parmi, ch' egli abbia qualche vantaggio ſopra le altre ſue Tragedie; e ciò ſarà nato, perchè, come egli mi diſſe, ha voluto avere nel comporlo un poco più di pazienza di quella che ha potuto ſoſtenere nelle altre; confeſſando egli di eſſere tra quelli, (Oraz.)

Quos offendit limæ labor, & mora.

Sag. Ma giacchè ſiamo entrati a parlare dello ſtile, e mentre voi, Signor Pers, per non avere letto il Creſo, avete per molto ſpazio taciuto, dite per grazia, quale credete, che ſia lo ſtile aggiuſtato alla Tragedia?

Pers. Dirò per ubbidire. Lo ſtile è una delle quattro parti principali della Tragedia, e ſecondo Ariſtotile è la quarta, mentre egli dà il primo luogo al ſoggetto, il ſecondo al coſtume, il terzo alla ſentenza, ed è quell' aria della locuzione, che ſi vede negl' ingegni così diverſa, come la fiſonomia nelle faccie. L'iſteſſo Ariſtotile parlando della Tragedia, ſtabiliſce, quale abbia da eſſere la locuzione, e dice così: *Dictionis virtus ut perſpicua ſit, non tamen humilis.* Ho peſato molto queſto ſuo detto, e mentre egli non è ſolito a parlare inconſideratamente, ho credu-

to,

to, che ſtudioſamente abbia detto *non humilis*, piuttoſto che *grandis*, perchè ſapendo egli, che l'altezza cade facilmente nel turgido, e nell' oſcuro, e volendo, che la virtù principale della locuzione ſia la chiarezza, ha ſtimato meglio il dar per legge, che ſi fugga la baſſezza, che il comandare l'altezza, e per me credo, ch' egli voglia dire, che quella locuzione ſarà più nobile, che avrà in ſe meglio unite l'altezza, e la chiarezza; ma che la chiarezza abbia da eſſere il primo ſcopo; coſicchè ſia minor male l'abbaſſarſi un poco, e conſervare la chiarezza, che l'urtare nell' oſcurità, per voler innalzarſi molto. Dove poi debba il Poeta innalzare lo ſtile più e meno, è coſa che dipende bensì anche da regole, ma in gran parte dal giudicio; e così ſente Ariſtotile, che dice: *Magni negotii eſt, in ſupradictis ſingulis a decenti non diſcedere*: e ſoggiugne, che in ciò ſi ricerca un' ingegno verſatile. Le qualità delle coſe che cadono ſotto il ragionamento, le qualità degli affetti, e le qualità pur' anco delle perſone che parlano, ſono le diſtinzioni ſopra le quali deve reggerſi chi compone; onde ſtando fuori della baſſezza, ſia il carattere più e meno figurato, più e meno ſublime; nè biſogna ſcordarſi di quella naturalezza che molto importa nei componimenti Drammatici.

Sag. Molto bene; ma ſopra il Creſo, Signor Grimaldi, avete fatto altri rifleſſi oltra quelli che abbiamo diſcorſo?

Grim. Nè ſopra il Creſo, nè ſopra le altre Tragedie ſaprei, che altro dire.

Pers. Nè io pure ſopra le tre che ho veduto.

Sag. Se così è, può dire quel noſtro amico, quando

do anche le oppoſizioni diſcorſe non foſſero ben' evacuate,

Hoc peccat ſolum ſi mea Muſa, bene eſt.

GRIM. Può ben' eſſere, che da altri ſieno fatte riflеſſioni maggiori delle noſtre, e in molto più numero, mentre ſiamo in una età che ha il guſto aſſai dilicato, e della quale ſi può dire quello che diceva Ariſtotile della ſua: *Ad taxandos Poetas hæc ætas tantum prona eſt.*

PERS. Parmi, che in ciò tutte le età ſieno ſtate ſimili. Ovidio, ed Orazio ſi dolevano egualmente delle loro, e così pure altri Poeti de' loro tempi; e ſappiamo quante oppoſizioni ſono ſtate fatte al Guarini, e quante al Taſſo.

SAG. Io che conoſco molto bene l'animo di quel noſtro amico, e che ſo, ch' egli ha ſcritto, e ſcrive per ſola ricreazione, e ſenza pretenſione di lode, ſo certo, che poco faſtidio gli darebbero le oppoſizioni, e che ſarebbe coſa molto facile, che ſi accordaſſe cogli oppoſitori coll' approvarle. Ma entrano in queſto giardino alcuni Signori; e mentre richiede la convenienza, che andiamo a complire, reſterà per ora terminato il noſtro diſcorſo.

IL FINE DEL DIALOGO.

CLEO-

CLEOPATRA.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

MEGERA.

OMBRA D'ANTONIO.

AUGUSTO.

CLEOPATRA.

ERGONDA Dama di CLEOPATRA.

CORO di Damigelle di CLEOPATRA.

AGRIPPA.

SESASTRE Aſtrologo Egizio.

ACOREO Sacerdote Egizio.

SOLDATO ROMANO.

ARASPE Egizio.

CORO ſtabile di Egizj.

La SCENA è ſempre nel Palagio di Aleſſandria d'Egitto.

CLEOPATRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEGERA. OMBRA D'ANTONIO.

MEGERA.

L Re d'Averno, il mio Monarca in prezzo
Dell'Ombre, che per te ſtancando il remo
Dell'orrendo Nocchier vennero a ſchiere
A popolar del fiero mondo i regni,
Teco mi ſpinſe in queſta reggia, e vuole
Ch'io adempiſca tue voglie. Or dì, che brami?

OMBRA D'ANTONIO.

Ben ſai, che quando l'alme
Laſciano il mortal peſo,
Degli affetti rimane in lor gran parte,

E che a renderle pure
Vi voglion fiamme, e tempo. Io ſu la terra
Avea nel cor, nell'alma
Tra gli affetti terreni un così ardente,
E così violento, e così forte,
Che per vincerlo temo,
Che non avrà Cocito
Foco baſtante, e che ſarà del Tempo,
Bench'eterno egli ſia,
Lieve la forza. Amai con tal'ardore
Cleopatra, che poſi
In non cale per lei del mondo il regno:
E volle il Fato alfin, che la credeſſi
Da voci falſe ſpinto
Incamminata al guado eſtremo; ond'io
Abbandonai la luce all'uom sì cara
Con volontaria morte. Ella rimaſe
Da me diviſa quanto
Diviſo dalla terra è il cieco Abiſſo;
Ma, quel ch'è più, in potere
Del mio fiero nemico. Io del perduto
Regno non curo; che nel porre il piede
D'Acheronte ſu i lidi
Chiaro compreſi, che i terreni ſcettri
Favole ſon tra l'Ombre; ove s'agguaglia
Al ſervo il Rege, ove depone i faſti

Ogni

Ogni Monarca; e dei teſori immenſi,
Che i Re godono in terra, ivi ſi porta
Un ſol denaro, e quello pur ſi laſcia
Al Nocchiero fatale
Pria che ſi varchi il tenebroſo fiume:
Ma il ſoſpettar, che poſſa
Macchiar Auguſto il marital mio letto,
E' pena così grave,
Che a paragon fia lieve
Nel Tartaro profondo
Tra l'acque fuggitive
Tener arido il labbro,
O ſovra orribil ruota
Sempre fuggir, ſempre ſeguir ſe ſteſſo.
E perchè ciò non ſegua,
Il tuo potere imploro.

MEGBRA.

Io l'arti mie,
Che ſan ſeminar mali,
E beni avvelenar, tutte prometto;
E da ciò che il Romano
Trar crederà diletti,
Ben ſaprò fabbricar mortali affanni.
Io quella ſon, che ad Ercole poſſente
Fece macchiar nel ſangue
De' proprj figli, e della moglie l'arco

Di-

Difenſor della terra.
Io quella ſon, che d'Atamante ſpinſe
La furibonda mano a pari impreſa.
Io la pronuba ſon d'Edipo; e quella,
Che al credulo Tieſte
Pur preparò la ſcellerata cena,
E che nelle materne
Viſcere Oreſte a inſanguinarſi accеſe.
Io quella Furia ſono,
Ch'è d'Averno gran parte.
Io ſon colei, che ſuole uſcir ſovente
Dall' orrida magion del pianto eterno,
Quaſi vapor funeſto,
A infettar dei viventi
Le ſerene contrade; or mira il Sole,
Ch' eſce coi primi rai dall' aureo Gange
Impallidito. Inorridiſce ei pure
Quando mi vede ſu la terra, e veſte
Quel pallor dell' Inferno,
Ch' io meco porto. Or ſe il celeſte lume
Io ſon' atta a turbar, creder ben dei,
Che d' Auguſto ſaprò turbar le gioje.

OMBRA D' ANTONIO.

Già con sì ferma ſpeme
Si mitiga il mio duol. Della vendetta
Anco nell'Ombre la ſperanza è dolce.

SCE-

SCENA SECONDA.

AUGUSTO. CLEOPATRA. ERGONDA *in diſparte.*

AUGUSTO.

REina, la Fortuna
E' l'arbitra dei regni. A ſuo volere
Ella gli dona, a ſuo voler gli toglie.
E' la vita mortale
Una favola breve;
E a gli attori le parti
La cieca ſorte a ſuo piacer diſpenſa:
E talor quei, che ſu le prime ſcene
Entrò ſervo, eſce Rege, e chi entrò Rege,
Pria che cada la tela, eſce vil ſervo.
Ma può ben la ſua forza,
Poſſono le ſue leggi
Mutar titoli, e nomi,
Ma non gia mutar l' alma. E' la coſtanza
Lo ſcudo, che i ſuoi ſtrali o frange, o ſpunta;
E ſe ſoffrir ſi ſa, Fortuna è vinta.
Nel teatro del mondo
Te ſcelſe il Fato, perchè inſegni quanto
Poſſente ei ſia. Per volontà degli Aſtri
Lo ſcettro già perduto
In mano ti ripoſe
Un Ceſare, e le ſtelle or voglion pure,

Che

Che un Ceſare di man te lo ritolga.
Ma ſe i Ceſari a te tolgono, e danno,
O Reina, gli ſcettri,
Non diſperar; che ſempre
Non ha una faccia il cielo;
E le ſtelle, da cui vengono in terra
Gli avverſi, e i lieti caſi,
Son ruote, e giran ſempre.

CLEOPATRA.

Ha già Fortuna
Meco pugnato, e vinto: han già le ſtelle
Trionfato di me. Solo mi reſta
Ciò che non può levar ſorte, nè ſtella,
Ch' è il cor pronto alla morte, in cui ſi puote
Vincer Fortuna, e trionfar del Fato.

AUGUSTO.

Col morir non ſi vince, anzi ſi cede
Alla Fortuna, e al Fato; ed è viltade
Piuttoſto, che virtù, nei caſi avverſi
Cercar la morte; poichè l'uom che fugge
Col ſuo morir le pene,
Timido nel penar teme la vita;
Nè combatter ſapendo
Con l'irata Fortuna,
Rivolge dagli affanni in fuga il piede:
Ma generoſo core

Re-

Reſiſte a tutti i caſi, e con la vita,
E col tempo gli doma, e non con morte.

CLEOPATRA.

Auguſto, ogni virtute ha i ſuoi confini,
E quando n'eſce fuor, nel vizio cade.
E' coſtanza il ſoffrire
Molti mali, non tutti.
Alma real ſopportar deve il duolo,
Il ludibrio non mai:
E chi non ſa fuggirlo,
Benchè correr ſi deggia in ſeno a morte,
E' vile, e non coſtante.
Sofferſi, e con fortezza,
La caduta dal ſoglio. Anco ſofferſi,
Benchè la doglia foſſe atroce tanto,
Del mio Antonio la morte;
Ma ch' io men vada incatenata innanti
Al carro tuo per le Romane ſtrade;
Che Cleopatra ſia
Della plebe Latina e riſo, e ſcherno,
E' sì deforme, ed aborribil coſa,
Che al paragon la morte è dolce, e bella.
Vedranſi pria nel mar nuotar le ſtelle,
E freddo farſi, e tenebroſo il Sole,
Mi darà tomba il ſuol che mi diè culla,
E quella terra iſteſſa

Che mi ſoſtenne e Regnatrice, e viva,
Mi accoglierà ſepolta.
In Egitto regnai, morrò in Egitto.

AUGUSTO.

Forte, e ferma coſtanza il tutto vince,
E ſe tutto non vince,
Non è ferma coſtanza. In mar tranquillo
Non ha gloria il nocchiero;
E a gli urti di Fortuna
Fermar forte ſi deve il regio piede.
Non è virtù voglier a lei le ſpalle,
O depor l'armi, del ſuo braccio ai colpi.
Pur ſe tu temi tanto
L'aſpetto del trionfo, io ti prometto,
Che rapir tenterò con le preghiere
Al popolo Roman faſto sì grande.
Ma ciò dee farſi in Roma.
Nè diffidar; che Auguſto
Gli alti tuoi pregi ammira,
E del poter Latino
Ei non è poca parte.

CLEOPATRA.

Io da me ſteſſa
Voglio impetrar tal dono. Ho in mano ancora
Per pormi in libertà ſcettro baſtante;
Nè vo', che veggia il Campidoglio mai

Sup-

Supplice Cleopatra.

AUGUSTO.

O Donna eccelſa,
Penſa meglio, e raffrena
Sì diſperata voglia;
Che ſpeſſo anco dai mali,
Come lampi da nubi, eſcono i beni.

CLEOPATRA.

Ho dal mio cor già ſvelta
La brama della vita. In lui ſol reſta
D' un' illuſtre morir nobil deſio.
Già regnai ſovra gli altri: or bramo ſolo
Regnar ſovra me ſteſſa. Anco morendo
D' aver alma real moſtrar ſi puote.

AUGUSTO.

Nulla dunque d'Auguſto i prieghi ponno?

CLEOPATRA.

Già ciò che tu richiedi,
Ho negato a me ſteſſa: e quando Auguſto
Di Cleopatra la fortuna aveſſe,
Di Cleopatra ancor' avria il conſiglio.

AUGUSTO.

E tanto in ciò ſei ferma?

CLEOPATRA.

Ferma qual monte ai venti, o all'onde ſcoglio.

AUGUSTO.

Se brama così fiera
Depor non vuoi, resti sospesa almeno,
Sin che ascolti di nuovo i miei consigli.
E ciò ti chieggio in guiderdon del modo,
Con cui della vittoria
Usai teco la legge.

CLEOPATRA.

Del modo, con cui meco
Tu la vittoria usasti,
Non è il mio cor conoscitore ingrato.
E a ciò che in ricompensa or mi richiedi,
Acconsento, ma ben con una legge,
Legge, che por mi lice ancor che vinta,
Ed è, che tu non tenti
D'impedirmi il morir'. E' troppo fiera
La crudeltà che arriva
A proibir la morte
A chi viver non deve, e in fine è vana;
Che indarno ciò vietar tenta, chi impera,
E molte son le vie, per cui si puote
Passar con un sospiro
Da procelloso mare a porto eterno.

AUGUSTO.

Non userò mai forza, e prendo intanto
La tua promessa, e parto:

Ma

Ma tu ſaggia rifletti,
Che ſiniſtra Fortuna
Non è pari a gran ſenno:
E il voler la ſalute,
Della ſalute è parte; onde procura
Di tranquillar i flutti
Della torbida mente, e vivi, e ſpera.

SCENA TERZA.

CLEOPATRA. ERGONDA.

CLEOPATRA.

ERGONDA, in queſto giorno, e in altri ancora
Le ambigue voci udiſti
Del grande Auguſto: or dimmi
Qual giudizio il tuo ſenno
Formi ſopra i ſuoi detti.

ERGONDA.

O mia Regina,
Non così attento mai medico oſſerva
D'infermo polſi, e moti,
E aſpetto, e altri ſegni,
Come attenta oſſervai,
Sempre che parlò teco il grande Auguſto,
Le ſue voci non ſolo,
Ma quei ſegni, e quei moti

Che

Che ſi ponno chiamar polſi dell'alma.
Vidi, che ſempre ch'egli a te s'accoſta,
Impallidiſce, e tra me ſteſſa io diſſi,
Il cor richiama in ſua difeſa il ſangue;
Dunque v'è chi 'l combatte,
Nè combatterlo puote altri che Amore,
Che con l'arco del ciglio
Di Cleopatra le ſaette ſcocca.
Talor vidi il ſuo volto
D'improvviſo mutarſi
Quaſi di fiamme acceſo,
E diſſi, Il foco è grande,
Poichè il petto ſi moſtra anguſto vaſo
Per capirlo, e col volto
Dividerlo convien. Con queſti ſegni
Miſuro le ſue voci, e a lui do fede;
Che Amor non veſte mai manto di frode,
E perciò forſe ei ſi dipinge ignudo.

CLEOPATRA.

Troppo credula ſei: troppo t'inganna
L'amor', e la ſperanza,
Che dell'amor ſempre è compagna. Auguſto
Sa, che non ha catene
Forti così, che in eſſe
Egli condur mi poſſa
Fuor del regno di Morte, e tenta, e ſpera,

Che

Che ſian lacci baſtanti
Per ſtraſcinarmi incatenata al Tebro
Luſinghiere parole, e finti vezzi.

ERGONDA.

Denſe tenebre ha in ſe dell'uom la mente;
E chi ſvelato crede
Veder l'uman penſier, ſpeſſo s'inganna.
Ci diè Natura, è vero,
La lingua, perchè ſerva
A paleſar del cor gli occulti ſenſi:
Ma l'artificio uman l'adopra in modo,
Che non gli manifeſta, anzi gli aſconde;
E ben' io ſo, ch'è folle
Chi mirar crede entro alle voci l'alma.
Ambigue ſempre furo
D'Auguſto le parole, e perciò volli
Oſſervare altri ſegni; e non pretendo
Di non poter errar, pretendo ſolo,
Ch'impoſſibil non ſia, ch'errar ſi poſſa
Da te ancora, o Reina,
Nel giudicar del vincitor la mente.
E mentre ſiam tra nebbie, almen tu dei
Scoprir del ver la luce,
E prender poi conſiglio.

CLEOPATRA.

Fortuna irata ogni conſiglio atterra.

ERGONDA.

Non ha Fortuna in alma ſaggia impero.

CLEOPATRA.

Nulla vale il ſaper, s' ella è nemica.

ERGONDA.

E pur ſol dal ſaper Fortuna è vinta.

CLEOPATRA.

Quel che ſaper ſi chiama, è ſol Fortuna.
Ma laſciam l' acutezze,
Non di raro fallaci. O Ergonda, or fingi,
Che Auguſto m' ami, e dimmi
Ciò ch' io bramar, ciò ch' io tentar potrei.

ERGONDA.

Furo i Duci Romani
Contro l' Egitto ſempre
Vincitori con l' armi;
Ma in battaglia d'amor fur ſempre vinti.
Trionfaro dei regni
Del grande, e fertil Nilo:
Ma la bellezza tua
Trionfò dei lor cori.
Vinſer' eſſi col brando, e tu col guardo.
S' Auguſto t' ama, com' io tengo, adopra
L' armi tue vincitrici,
E ſarà preda il vincitor del vinto.
Egli è di quella etade,

In cui desio d'amor spezza ogni freno:
E il conosciuto mondo,
Or che fatto è Romano,
Non ha molte Reine,
Nè v'è più d'una Cleopatra. Il regno
Marte ti tolse, or te lo rende Amore.
E all'Impero di Roma,
Che tu bramasti tanto,
Con modi non pensati
Apre le vie l'impenetrabil Fato.
Ma tu pure hai da porre,
Per quanto puoi, la mano;
Che la Fortuna allora
Che a noi fa vezzi, accarezzar si deve:
E al fin da chi la sprezza ella si parte.

CLEOPATRA.

Non v'è ragion che vincer possa il Fato,
Che non m'ha già abbattuta
Per innalzarmi: e quando la Fortuna
Sovra il felice ha posto irata il piede,
Di calcarlo non cessa, e non si stanca,
Nè s'adira coi bassi,
Ma sol con gli alti. Eolo le forze sue
Non prova in picciol colle, in rivo angusto:
I mari egli sconvoglie, e scuote i monti.
Nè meritò di Giove

I fulmini giammai canna leggiera,
Ma ſol la dura quercia, e l'orno annoſo.
Pur ſe ciò che tu fingi,
Avverar ſi poteſſe,
S'opporrebbe la fede,
Che ad Antonio pur ſerbo anco ſepolto;
Che non è dell'amante
Ver l'Ombra amata ufficio ſolo il pianto,
Ma l'eſequir ciò che bramò l'eſtinto.
Antonio portò ſeco
Quei vincoli di fede,
Con cui l'anime amanti erano avvinte;
Nè trarli deggio mai dal ſuo ſepolcro.

ERGONDA.

Su la terra i ſepolti
Non tengono ragione,
E le coſe terrene
O non le ſa l'eſtinto, o non le cura.
Il padre mio, che fu, come pur ſai,
Tra i più ſaggj d'Egitto,
Dir ſolea: L'alma noſtra,
Quando parte dal corpo,
Entra in quell'alma grande,
Di cui l'eterno fonte è il vago Sole,
Che a tutti è vita, e di cui ſiam faville,
E dalle membra ſciolta

Non

Non ha penſieri umani:
Intende sì, ma in altro modo intende.
Ma diam che vero ſia ciò che ſi narra
Di Lete, e d' Acheronte,
Troppo è lunge da noi de' morti il regno:
Nè capace d'offeſa
E' la polve racchiuſa in cieca tomba:
E quando anco vi foſſe
Dubbio di franger fè, mentre ſi tratta
E di vita, e d'impero,
Aſpetto avrebbe di virtù la colpa.
Per viver, per regnar il tutto lice.

CLEOPATRA.

Non han più forza in me vita, nè regno;
Ho dal cor già ſcacciato
Ogni umano deſio. Viſſi, e regnai.

SCENA QUARTA.

AUGUSTO. AGRIPPA.

AUGUSTO.

O Quanto, o quanto è lieta
L'alma mia nel vederti, o fido Agrippa,
A queſti lidi giunto! Ho ben potuto
Vincer nel mar le armate ſelve, e porre
Il freno al Nilo, e incatenar l'Egitto:

Ma trovar non potei
In tante, e tante ſchiere, in tanti regni
Un cor' amico, una ſincera fede.
S' acquiſtano con l'armi
Le provincie, i teſori:
Ma non ſi può con l'armi
Un' amico acquiſtar; e pur chi regge,
Senza un' amico fido, è come in mare
Nave ſenza nocchier. Da chi è più grande
Più fugge il vero, e tien l'albergo ſuo
Dentro a' tetti plebei, non dentro a reggie,
Dove la fede il piè metter non ſuole.
Chi col privato parla,
Parla bensì con lui:
Ma chi parla con Prence;
Con la fortuna ſua, non con lui parla.
Così a chi più poſſiede
Manca più ciò che più biſogna, e giova.

AGRIPPA.

Signor, poichè da me furon del tutto
Quegli ordini adempiti,
Per cui tu mi mandaſti all'alta Roma;
Mi diedi al mar bramando
Eſſer pur teco ancora
Nei caſi, e nei perigli,
E di poter col ſangue, e con la vita

Alla

Alla tua fama almen por qualche penna.
Avrei ben' io voluto
Dar legge al Re dei Venti,
Onde dalle caverne, in cui gli frena,
Mandaſſe alle mie vele il più veloce,
E il più bramoſo di baciar le bocche
Del ricco Nilo: ma ſon ſordi i Numi
Speſſo ai prieghi mortali. Avverſi fiati
Mi conteſer le vie più d'una volta
Dei procelloſi regni:
E dentro al ſeno ondoſo,
Che l'Iſola circonda
Reina dell'Egeo, patria di Giove,
Trovai quaſi la Parca. Era ſereno
Il ciel, l'aria tranquilla,
Quando ſu l'ora appunto,
Che a coprirci ſcendea
Con l'ali nere ſue l'oſcura Notte,
Si vide il mare biancheggiar, e alteri
Dai cardini del mondo
Venner ſu l'onde e l'Aquilone, e l'Auſtro,
L'un di nevi Rifee carco, e d'arene
Libiche l'altro, o per partir l'impero
Dei flutti, o per averlo intero, e ſciolto
Ciaſcuno d'eſſi: e ſorſer d'improvviſo,
Quaſi loro guerrieri,

Oſcu-

Oſcuri nembi, che la luce tutta
Ci levaro in un punto.
Ma troppo peccherei
Se a te rubaſſi il prezioſo tempo
Col narrarti la guerra
Che fero al legno i furibondi flutti.

AUGUSTO.

Narra; ch'ogni tuo caſo
Saper m'è grato.

AGRIPPA.

Il buon nocchiero allora
Tolſe le vele ai venti,
Che adirati con noi
Per la difeſa noſtra,
Con orrendo furor ferian la nave.
Tuonava il polo, e con sì larghe vene
Spargevano la pioggia
L'orride nubi, ch'io dir non ſaprei,
S'eran maggiori, o più abbondanti l'acque
O dentro ad eſſe, o dentro ai campi ondoſi:
E parea, che tentaſse
L'Olimpo entrar nel mare,
Che ſi facea sì gonfio, e così irato,
Come s'egli voleſſe,
Quaſi in vendetta, porre il piè ſu gli aſtri.
Il legno s'innalzava

In modo tal, ch'or da ſublime cima
Rimirava gli abiſſi,
Ed or con precipizio
Orribile ei ſcendea,
E dagli abiſſi riguardava il cielo.
Nè sì fiero percuote
Forte ariete le torri,
Come la nave percoteano l'onde:
E in quella guiſa appunto,
Che feroci ſoldati, allor che cinta
Tengon rocca, o città, ſalir le mura
Tentano a gara, e al fine alcun vi aſcende;
Così alcuni dei flutti aſſalitori,
Dopo molto pugnar in lunga notte,
Entraro trionfanti
Nella già vinta nave,
Che loro aperſe in parte
Il combattuto fianco.
Allor caddero i cori, e mancò l'arte
Fatta minor della tempeſta orrenda
Allo ſteſſo nocchiero.
Erano i gridi, e gli urli
Come appunto in città da ferro aperta.
Chi verſava nell' acque il pianto amaro;
Chi beati chiamava i già ſepolti;
Chi le braccia innalzando

Ver-

Verſo il ciel non veduto
Voti porgeva agl' immortali Dei.
La notte era sì oſcura
Che dir non ſi potea notte di cielo,
Ma più toſto d'inferno. A noi talora
Venía lume bensì, ma lume infauſto
Di fulmini funeſti:
E in tenebre sì orrende
Era tanto il deſio di veder luce,
Che non era diſcara
Del folgore mortal l'orrida fiamma.
Allor con la mia voce,
Benchè poco s' udiſſe
Nel gran romor dell' onde,
E più con la mia mano
Inſegnai, che ai perigli
Ceder non dee l'uom forte
Sino all' ultimo fiato; onde gittando
Nei flutti i flutti, e il mar rendendo al mare,
Seguendo altri l'eſempio,
Fu dell' oppreſſa nave
Minorato in gran parte il mortal peſo.
Qualche pio Nume intanto
(O forſe il Nume fu la tua Fortuna)
Fugò le nubi, e ci donò con l'Alba
E la luce, e la calma. In Creta poi

To-

Toſto con l'arti ai naviganti note
Si riſanar le piaghe
Che fecer l'onde al tormentato legno;
E al fin qua giunſi, nè il ritardo mio
Molto già fu; ma il Fato,
Che nel darti le palme
Più del vento è veloce,
Precorſe il mio deſir, la mia ſperanza.
Inteſi tra gli ſcogli,
Che facean' ecco agl'infiniti gridi,
Che delle tue vittorie
Spargea la Fama le battaglie vinte,
E che l'Egizio ſcettro
Hai già del tutto infranto; ma del modo
Varie furon le voci; ond'io, che ſolo
In queſto punto poſi
Il piè ſul lido, ancor ne ſono ignaro.

AUGUSTO.

Il terribil periglio,
Che a te portò sì fiera,
E sì atroce tempeſta,
Inorridir mi fa. Grazie immortali
Rendo al pio Nume che ti diè la pace
Nella guerra dei flutti. I caſi miei,
Che ſaper brami, a raccontar ſon pronto;
Che ſempre volentieri

Manda il cor ſu la lingua
Gli eventi fortunati.
Dopo la così grande,
E famoſa giornata,
Che di ſangue coprì l'Aziaco mare,
Ove tu tanto opraſti, ove ſu l'onde
La Fortuna l'Impero
Poſe di Roma, e Amor prima che Marte
Fuor di mano lo tolſe
Ad Antonio, che volle
Seguir la fuggitiva
Adorata Reina,
Apprezzando più lei, che'l mondo tutto:
Allor che tu volgeſti
Verſo il Lazio le vele, io mi portai
Ai lidi d'Aſia, e i vacillanti ſcettri
Ho fermati, e i fedeli
Reſi più fermi. Ivi portò la Fama,
Che Antonio, e Cleopatra
Foſſero in queſt'alta città, che tiene
Del Macedone invitto il nome eccelſo.
Allor penſai, che pigra
Non fu mai la Vittoria.
Allor penſai, quanto ha veloce il piede
La Sorte amica, e che dipinta a caſo
Non fu l'Occaſion con l'ali, e poſta

So-

Sovra volubil ruota, e con la faccia
Dal crin coperta: ma perchè s'intenda,
Che ſempre gira, e in breve punto paſſa,
E che molto di raro
L'uom la conoſce; e pur' ella più giova,
Che la Virtute, e può donar gran coſe
In picciol tempo; e quando ella s'adira
Contro chi la diſprezza,
Laſcia in vendetta il pentimento, e fugge.
Con tal rifleſſo a volo
Nell'Egitto paſſai. Preſi cittadi,
Domai provincie, e molte volte vinſe
Il ferro, e molte il terror ſolo; e quando
Il timor fu baſtante,
L'armi non adoprai, Giove imitando,
Che di raro ſaetta, e ſpeſſo tuona.
Così vincendo, in breve tempo giunſi
A queſte mura. Antonio
Con numeroſe ſchiere
Mi venne incontro, e s'accampò vicino
Alle mie ſquadre; e mentre
Giunſe il giorno fatale
Che di gran turba fu l'ultima aurora,
E in cui mi parve, che i deſtrieri alati
Pigro sferzaſſe il Sole
Nel trar dall'onde il luminoſo carro,

Detto fu a lui dai ſacerdoti ſuoi,
Che avean veduti augurj,
E prodigj tremendi. Egli portato
O da furor', o da deſtin, ſprezzando
Anco il ſaperli, audace lor riſpoſe,
Che grande augurio al forte è la ſua ſpada,
Che il più ſicuro auſpicio è il cor coſtante,
E che chi tiene in petto
Ferma virtù, prodigio alcun non teme.
E ſenza altro curar mi reſe il ſegno
Della battaglia, e volle far di nuovo
Nella noſtra gran lite
Giudice la Fortuna,
Ch' arbitra è delle guerre, e che ſoſpeſo
Sempre ſu l'armi tien l'inſtabil volo.
E nella pugna ambigua fu; ma in fine
Propizio diede alla mia parte il voto.
Aperſe la Vittoria
Alla città le porte, e trionfante
In eſſa poſi il piede.
Ed in quel punto con un lieto grido
D'Auguſto il nome mi donar le ſchiere.
Ma Cleopatra, inteſo
Dell'armi Egizie l'infelice fato,
Perchè i teſori ſuoi
Non foſſero mia preda,

In un ſepolcro, in cui gli avea raccolti,
Entrò per darli alle voraci fiamme.
Ma ſparſe allor con mille e mille lingue
La Fama, che formar ben ſpeſſo ſuole
Sovra poco di ver molte bugie,
Che diſperata foſſe
Andata al monumento a darſi morte;
E ad Antonio più voci
Portaro, ch'ella già s'aveſſe aperta
La via col ferro, e colla deſtra irata
Alla ſpiaggia fatale.
Egli, cui ſtrinſe a Cleopatra Amore
Con nodo che troncar altri che Morte
Non potea; per ſeguirla
Volle paſſar ai tenebroſi regni,
Fuggendo quei della terrena luce.
Impone a un ſervo, che la ſpada immerga
Nel ſeno ſuo, perchè la porta all'alma
S'apra, onde voli ove credea precorſa
L'amata Donna. Il ſervo
Con generoſo cor ſe ſteſſo ucciſe,
Forſe per inſegnar, che chi richiede
La morte ad altri, è vile;
Che ad ognun nella mano il Ciel la poſe.
Preſe Antonio l'eſempio,
E impreſſe mortal piaga

Nel diſperato petto,
E con sì fiero colpo
Tolſe a me quel trofeo nobile, e ſolo
C'han le guerre civili,
Ch'è di donar la vita,
E la ſalute al vinto.

AGRIPPA.

A me la Fama
Portò, ch'ei morto foſſe
Di Cleopatra in ſen.

AUGUSTO.

Ciò pur fu vero.
Egli cadde trafitto, e molte voci
Pubblicaro in un tempo
Sì tragico ſucceſſo. A Cleopatra
Ciò pervenne; e il bel volto
Traſſe fuor del ſepolcro,
E ad Antonio più d'un portò l'avviſo.
Ei, che ſtava implorando
Dal dolor, che adempiſſe
Ciò che non adempiér la mano, e il ferro,
Quando inteſe, ch'ancor nel mondo noſtro
Era colei ch'egli cercar volea
Dentro al mondo dell' Ombre,
Rivolſe i prieghi verſo Amore, e diſſe:
Se Nume ſei maggior di Morte, or ferma

La

La forbice fatal per breve punto,
Onde veder io poſſa
Per un ſol picciol paſſo
Di qua dal fiume oſcuro
La mia vita, il mio Sol, l'Idolo mio.
In queſto fuggitivo
Balen d'aura vitale
Concedimi, ch'io chiuda
I moribondi lumi,
Mirando quella luce
Che ſola può addolcir la morte mia.
Mentre così dicea,
Lo portaro gli amici a quella tomba
Ov' era la Reina,
Che ſovra il corpo esangue
Versò fiumi di pianto, e che raccolſe
Nel proprio ſeno il ſangue, e nelle labbra
Gli eſtremi ſuoi ſoſpiri. Ed ei sforzando
La lingua fredda, e già di moto priva
Ad invocar di Cleopatra il nome,
Nol potè dir inter; che nelle prime
Sillabe uſcì dal moriente core
L'ultimo ſpirto; e Cleopatra allora
Cangiò in furore il duolo,
E il cadavero tratto
Fuor del ſepolcro, preſe in mano il fuoco

Per-

Perchè ſtruggeſſe un'ora
I teſori raccolti
Per lunghe età da tanti Egizj Regi.
Ma in quel tempo ivi giunſe
Un de' tribuni miei, che con ſoldati
Del palagio real s'era già reſo
Padron del tutto, e prigioniera fece
L'alta Reina.

AGRIPPA.

A te guerreggia il Fato,
Che ſotto al piede tuo
Vuol por tutte le genti,
E vuol di tutti i regni
Formar un regno ſolo,
Fer farne a te ſuperbo, e ricco dono,
Onde il tuo capo ſia capo del mondo.
Segui la tua Fortuna;
Che dal Libico Atlante
Sin dell'Indico Gange oltre i confini
L'Aquile porterai: nè più l'Eufrate
Fia del Parto ſuperbo
Il temuto riparo.
Avrà Giove del ciel libero il regno,
Quel della terra Auguſto,
Ambo in pietade uguali.

AUGUSTO.

Io veggio, è vero, o veder parmi i Numi
Molto vicini a me con alti doni,
E che al fin de' miei voti
Un breve paſſo manca.
Pur ſe m'abbaglio in ciò, ben potrò almeno
Render alla Fortuna
Quelle forze Romane
Ch'ella a me conſegnò, fatte maggiori.
Ma tu ripoſa: io vado
Chiamato dalle cure,
Che circondan l'Impero, a varj uffici;
Sarò teco in brev' ora; e dirti deggio
Altre coſe non lievi,
E che apprender m'han fatto,
Che più facile ſia
Tener in bocca fiamme,
Che con lungo ſilenzio in cor tormenti,
Che col ſoffrir, e col tacer ſi fanno
Più penoſi, e più gravi.

AGRIPPA.

Il mio ripoſo
Sarà nel faticar, quando a te giovi
La mia fatica. A tutte l'ore avrai
Pronto il mio cor d'invitta fede armato.

SCENA QUINTA.

SESASTRE.

NOBILE fu dell'uomo altero il vanto
Quando fu debil legno entro a gli orrendi
Regni del fier Nettuno andar ſi vide,
E dando il nome all' Aquilone, all' Auſtro
Poſe la legge con le vele ai venti.
Ma fu più eccelſo ardir, più grande impreſa
Quando l'occhio drizzò ver gli alti cieli,
E con la mente fral dentro ai celeſti,
E vaſtiſſimi abiſſi ei cercar volle,
Se il mondo fu creato, o s'ei fu ſempre,
S'è infinito il ſuo ſpazio, o ſe ha confini;
Se mente eterna il regge, o il caſo regna;
Se vive il cielo, o s'è di vita privo;
Se chi'l move è rettor', o s'è cuſtode;
S'è Dio fuori del mondo, o s'è nel mondo;
Se il mondo è di lui parto, o il mondo è Dio;
Se molti ſono i cieli, o s'egli è un ſolo;
Se ſoco è il Sole, o ſe ſta il foco altrove;
S'è Giove ſovra il Fato, o al Fato ſerve;
S'opra il ciel ſol col moto, e ſol col lume,
E con gl' influſſi ancor; ſe ſon le ſtelle
Deſerti regni, o ſe abitati mondi;

Se

Se il veloce diurno eterno moto
E' di quell'alta mole, o ſol di noi;
S'ha l'univerſo tutto un ſolo ſpirto,
O ſe ogni parte ha l'alma ſua diſtinta.
Nè tanti arcani d'indagar contento,
Con mortal guardo ancor legger preteſe
Ciò che fu ſcritto da divina mano
Con penna di adamante in libri eterni.
Dalla ſtellata plebe i Rè degli aſtri
Egli diſtingue, e le diſtanze immenſe
Delle ſfere miſura, e quaſi fatto
Celeſte peregrin, degl'immortali
Regni dell'etra l'alte leggi oſſerva.
Vede ove ſtan gli ſcettri, e le corone,
Che ſi mandan quaggiù fra noi mortali;
Ove ſtan le miſerie, ove i dolori,
E dove tien gli alberghi ſuoi la Parca.
Le fortune rimira ivi ſcolpite
Degli alti, dei plebei, dei Re, dei regni
In caratteri ſtrani al volgo ignoti,
E sì da lunge egli pur legge, e intende;
Ma quel linguaggio è figurato in modo,
Che ne naſcono detti oſcuri tanto,
Che s'annebbia ogni mente anco più eſperta;
E gl'interpreta ſpeſſo in ſenſi falſi,
Onde han breve confin l'arte, e l'errore.

Leſſi ben chiaro, che il feroce Marte,
E la Fortuna alle Romane ſquadre
Promettean dell' Egitto il ſommo Impero;
E Saturno mirar con guardo atroce,
D' Antonio l'aſcendente io vidi, e inteſi,
Che per lui già il Nocchier del nero Fiume
Prendea nell'atra man l'orrendo remo;
Che quando cauſe grandi, e non conteſe
Da rai diverſi, e da contraria forza
Moſtran gli effetti, ſenza error ſi legge.
Ma nel mirar della Reina il Fato
Gran velo incontrò, che m' offuſca il guardo.
Veggio nozze reali, e veggio inſieme
Morte funeſta; e quaſi in pugna oſſervo
Non men le fiſſe, che l'erranti ſtelle:
Tanta beltà può forſe anco nel cielo?
Per enigma sì oſcuro, io non ho lume
Baſtante a giudicar, e ben comprendo,
Che molte ſono in quei volumi ardenti
Le carte o poco note, o poco inteſe;
E che in tenebre ſpeſſo è involto il vero.
Veggio gli amici, e gl' inimici aſpetti
In un ſol punto, e ciò mi fa più cieco;
Che capir non poſs'io, ch'un' ora ſola
Dia nozze, e rogo; nè ſi fan nel mondo
Matrimoni con morti. Ha forſe duo

Di-

Diverſe ſtrade la ſua ſorte in cielo,
E la ſua volontà può porre il piede
O in queſta, o in quella? Io ſon tra nebbie oſcure;
Ma non parlano in van giammai le ſtelle.
E' ver, che Cleopatra è prigioniera;
Ma s'è veduto ancora in queſta reggia
Toglier di man la fulminante ſpada
La Venere d'Egitto al Latin Marte.
L'amor, la fè ch'alla Reina deggio,
M'han moſſo a ricercar, con quali guardi
Rimirin lei gli alti rettori eterni:
L'iſteſſo amor, l'iſteſſa fè mi move
A paleſarle, che ſtan dubbj gli aſtri
Sovra le ſue fortune; ond'ella poſſa
Quella parte ajutar che il ben promette:
Che ſe la mente umana è una ſcintilla
Del divino intelletto, ha qualche forza
Tra ambigue ſtelle almen l'arbitrio noſtro.

CORO.

O dell'onde ſpumanti alto Monarca,
Come la legge antica
Vilipeſa reſtò nel tuo gran regno?
Perchè nell'acque in temerario legno
Con brama al giuſto, e alla pietà nemica
Porre il piede laſciaſti all'empia Parca?

Sai

Sai pur, quanto era più ſciolto da pene
Il mondo, e da dolori,
Pria che moſtraſſe a' naviganti il cielo
Lupi, Cigni, Serpenti, Orſe, e Balene,
Cani, Lepri, Delfini, Aquile, e Tori;
E morte in terra ſol vibrava il telo.
Dunque per qual ragione, o per qual fine,
Mentre per debellar la prima nave,
Eolo, delle caverne apri le porte
All' Euro, al Borèa, al Noto,
Che con fiere ruine
A gli Argonauti dar volean la morte,
Col tridente tuo grave
Di lor frenar voleſti il corſo, il moto?
Ma nei clauſtri a tornar tu gli ſforzaſti,
E così all' uom donaſti
Libero il paſſo entro ai confini tuoi;
Onde da ciò preſo l' eſempio poi,
Da ogni parte venir voller le ſelve,
Che Natura fe' ſol per tetti a belve,
A premer con le quercie il dorſo al mare:
E fu da brame avare, e voglie ingorde,
E con tele, e con corde
Unito il pria sì ben diviſo mondo,
Onde l' Aſia, e la Libia i luſſi inſani,
Dell' umana follia ſegni non vani,

Con

Con l'Europa cambiaro; e il vizio immondo
Preſe lo ſcettro, e dominò la terra:
E, ciò ch'è grave più, popoli, e genti
Sovra l'ali de' venti
Portaro in regni occulti, in lidi ignoti
La mortifera guerra,
Moſtro crudel, che ſordo a' prieghi, a' voti
Copre il ſuol d'oſſa, empie di ſangue i fiumi,
E non ſazio giammai di ſtragi, e morti
Manda in polve del pari i vili, e i forti,
Porta fiamme nei templi, e abbrucia i Numi.
Che s'era all'uom vietato
Il converſar con l'onde, e aver col vento
Commercio, ognun ſaria pago, e contento
Di quei beni che il Fato
Poſe nel ſuol natío; nè andrebbe all'Ebro
Il Perſo, o l'Indo, e l'Etiopo al Tebro
A provocar la Parca, che più tardi,
S'ei nella patria fermo il piè teneſſe,
Scoccherebbe ver lui gli acuti dardi:
E s'egli non ſapeſſe
Batter coi remi i flutti,
E i venti imprigionar dentro alle vele,
Molti regni con ſorte aſpra, e crudele
Morti, e diſtrutti, or ſarian vivi ancora;
Nè ſi vedrian tante città ſuperbe

Sot-

Sotto a gli aratri, e tra le arene, e l'erbe;
Nè incatenata avria Roma l'Aurora:
Ed oggi qui da sì remote ſponde
Venuto non ſaria l'empio Latino,
Troppo nell'armi fortunato, e invitto
Con l'aure amiche al tanto audace lino,
Arando il mare, e ſoggiogando l'onde,
A debellar, a deſertar l'Egitto.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

CLEOPATRA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERGONDA.

E Chi creder potrà, ch'è dura impresa
L'impetrar che si viva, e che si regni?
Dura pur' è con Cleopatra, in cui
Non han l'usata forza
Gli affetti più possenti. E' ver, che al fine
Vane non fur le preci mie, nè in tutto
Senza vigor le brame
Che ha impresso la Natura
Nei cori umani, in cui sta sempre scritto
Viver, e dominar. Ma ben fu a tempo
L'ajuto di Sesastre,
L'indagator degli alti
Segreti delle sfere,
Che portò a Cleopatra,
Quasi araldo degli Astri,
Ch'è per lei scritto in cielo o nozze, o morte:
E mentre ei giunse allor ch'io combattea
Per discacciar dalla sua mente afflitta
I pensier disperati,
Udito fu come celeste messo:

E dopo ch'ei partì, meco ſi reſe,
Se non in tutto, in parte.
O come ben s'accorda
Ciò che dicon le ſtelle, alle due ſtrade
Che ſole ha Cleopatra,
Per porſi in libertade, o nozze, o morte!
Bensì debile è il braccio,
Con cui tentar io deggio
D'afferrar la Fortuna,
Che ha la chioma alla fronte,
E corre sì veloce,
Che a prenderla vi vuol man lunga, e forte.
La Reina acconſente,
Ch'io cerchi di ſcoprir, quai ſian d'Auguſto
I ſegreti penſier, ſe Amor lo punge;
Ma richieder non vuol del vincitore
Gli alti Imenei, nè vuol che ſappia mai
Nè Auguſto, nè alcun'altro,
Che s'ei ciò richiedeſſe,
Non men che del ſuo regno,
Saria di ſua beltade,
Che più del regno val, ſignor ſovrano.
Anco tra le rovine
Ha lo ſpirto sì altero,
Che nulla temerebbe,
Se di ſulmini armata

Ve-

Vedeſſe contro ſe la man di Giove:
Più che la morte, la ripulſa aborre.
Ed or, che più non puote
Pugnar con la Fortuna,
Vuol pugnar con Amore, e afferma, e giura,
Che anco richieſta avrebbe
Gran ripugnanza all'abbaſſar il collo
Al giogo marital con tanto Eroe.
Ma in un modo ſi guarda
Il ben lontano, e incerto,
In un'altro il preſente, ed il ſicuro.
Difficile è il maneggio
In sì anguſti confini;
Ma cor fedel difficoltà non teme.
Quel latte che ha bevuto
Cleopatra, io pur bevvi,
Poichè la madre mia fu a lei nutrice;
E l'amo sì, che parmi,
Che il ſuo ſangue ſia mio,
Che ſian mie le ſue pene. O Ergonda, adopra
Ogni tua forza, e fa che la tua fede,
Se d'uopo fia, riſplenda anco nel foco.
Ma in chi fidar mi deggio? Alla tranquilla
Sorte ciaſcuno corre:
Ma, ſe torbida tuona, ognuno fugge.
Come van le colombe

A far i nidi loro entro a quei tetti
Ove hanno l'alimento, ove han difeſa
Nelle pioggie, e ne'venti, e non là dove
La grandine percuote, e il cibo manca:
Così ai poſſenti allora
C'han le gemme, e i teſori,
Che ſon dei lor ſeguaci il cibo dolce,
Ognun s'accoſta; e quando li percuote
La grandine del Fato, ognun gli aborre:
E mentre gli alti Regi
Senza corona ſono, e ſenza ſcettro,
Scorgono che la turba,
Che gli adorava pria,
Adorava di lor ſol la fortuna.
A chi comparte il Sole i raggi ſuoi
Sen va compagna l'ombra;
Ma ſe l'aria s'oſcura ella ſi parte:
Così i rai della chiara,
E riſplendente ſorte il volgo ſegue;
Ma dell'avverſità nell'atre nubi,
Qual' ombra, fugge. I fulmini ognun teme,
Perchè atterran non ſolo
Il percoſſo, ma inſieme anco il vicino.
Fra tenebre sì oſcure
Un raggio pur mi reſta, ed è il famoſo,
E dotto ſacerdote Acoreo il ſaggio,

Il cui ſaper lo ſteſſo Auguſto sforza
Ad apprezzarlo, e lo vuol ſempre a canto;
E ſpero, ch'egli non avrà perduto
Nella ſorte infelice il cor fedele.

SCENA SECONDA.

AUGUSTO. AGRIPPA.

AUGUSTO.

DIsse il vero, chi diſſe,
Che la porta del ciel tien duo gran vaſi,
E che piovon dall'uno in terra i beni,
Dall'altro i mali, e ſempre
Cadon vicini, o uniti. Io ti narrai
Ciò che portommi un'urna: or deggio dirti
Ciò che mi porta l'altra. Era il mio core
Tutto lieto, e faſtoſo
Nel veder la Vittoria, e la Fortuna
Seguitar le mie inſegne, onde caduti
Lepido, e Antonio, il Gerion Latino
Fatto è d'un capo ſolo;
Nè più tiene oggi Roma
Alcun di me maggiore, alcuno uguale;
E mi lice ſperar d'eſtender tanto
Il braccio mio poſſente,
Che ſe mirar vorrà l'eterno Giove
Dall'alta cima dell'Olimpo il mondo,

Tut-

Tutto il vedrà Romano.
Ma entrato è nel mio petto
Un veleno, che infetta
Tutte le gioje mie;
Che mi tormenta in modo,
Che aborriſco la vita.

AGRIPPA.

E con qual dardo
Può ferir la Fortuna
Chi la Fortuna ha incatenata, e vinta?

AUGUSTO.

Da più invincibil Nume
Io ſon piagato; or' odi.
Fatta mia prigioniera
La famoſa Reina,
Si deſtò nel mio ſeno
Quella pietà che in cor ben nato alberga.
Penſai, quanto ſia grave,
E miſero il paſſaggio
Al carcere dal trono,
E con quanta amarezza
Riceve le catene
La mano uſa a gli ſcettri:
Quaſi in ſpecchio, mirai nelle ruine
Dell' alta Cleopatra
Della ruota del Fato il facil giro;

E dal-

E dalle altezze mie
L'occhio affiſſando ai precipizj ſuoi,
Appreſi, quanto ſia
La Fortuna incoſtante,
E vincendo imparai, che ogni gran regno
Può cader in brev' ora.
Miſurai la vittoria
Con la ragion, non con la forza, e volli
Penſar non ciò che lice al vincitore,
Ma ciò che dee, che può patire il vinto.
Preſi per giuſta legge
L'uſar ſeco clemenza, e qual Reina
Trattata fu; nè ſpoglie, nè teſori
Le tolſi; e perchè in pace
Metteſſe il cor, quanto poſſibil foſſe
In sì amara fortuna,
A conſolar il ſuo dolore io ſteſſo
Più d'una volta andai: ma da ciò nacque
Delle mie pene acute il ſeme, o il fonte.
Una bellezza vidi
Che ſplende ſovra l'altre,
Quanto ſplende la Luna
Tra le picciole ſtelle, e quanto ſplende
Sovra la Luna il Sole.
Una beltà ch'è dolcemente altera,
E ch'è sì imperioſa,
Che lo ſcettro caduto Dal-

Dalla man porta in fronte,
Leggi ſcrive col ciglio, e al cor le manda.
E' così bella, e venerabil tanto,
Che pari maeſtà, pari bellezza
Nelle immortali Dee
Finger non ſanno i favoloſi carmi.
Se parla, ogni parola
E' una catena, ed ogni guardo un laccio.
Allor leſſi nel volto
Della bella Reina
Di Ceſare, e d'Antonio
Le non penſate pria, nè inteſe ſcuſe.
Conteſe l'alma mia,
E chiamò la ragion dall'alta rocca
In difeſa del core:
Ma la forza d'Amor forza è celeſte;
Nulla val contro lui virtute umana.
Agrippa, a te confeſſo
Ciò che ad ogn'altro è ignoto,
Della mia Prigioniera
Prigioniero reſtai;
E di lei, che Fortuna
Supplice volle porre ai piedi miei,
Amor ſupplice al piede
Quaſi cader mi fe': ma ſe non ebbi
Vigor baſtante per fuggir la piaga,

N'eb-

N'ebbi almen per celarla. Il foco chiuſo
Nel petto tenni, e a Cleopatra diedi
Ben ſegni di pietà, non mai d'amore.
Ma non è già men fiera
Celata fiamma: e l'amoroſo ſtrale,
S'è reſpinto, a ferir torna più acuto.

AGRIPPA.

Grande la forza fu del Dio bendato,
Mentre potè tra i folgori di Marte
Trovar nel ſeno tuo loco a ſua face.
Sa Bellona ſpezzar l'arco a Cupido;
Nè udir ſi ſuol la melodia d'Amore
Fra ſtrepiti guerrieri:
Come al rimbombo di ſonora tromba
Udir non puoſſi una canora cetra.
Amor nacque dall'ozio, e volentieri
Con l'ozio anco ſi nutre, e poco regna
Tra i penſier delle guerre, e dei perigli;
Ma in te pur regna; e non è lieve il colpo
Con cui percuote il Ciel la tua fortuna.
Queſt'è un' amor che porta
Alti rifleſſi ſeco.

AUGUSTO.

Io ben l'intendo,
E da ciò naſce il mio dolor. Ben veggio,
Che il rimedio non è del mal men grave,

Non è men periglioſo, o men mortale.
So che il Popol Roman, ſo che il Senato
Aborriſcono molto
Di Cleopatra il nome,
Perchè ingrata, e ſuperba
Ella poſe in obblio,
Che la corona ſua
Non con l'or de' ſuoi regni,
Ma col ferro Latino
Fu fabbricata; e con altero faſto
L'armi impugnò, e preteſe,
Che l'Egitto di mano
Toglieſſe al Lazio della terra il freno,
E tentò di mutar il giogo al mondo,
Sperando di far ſervo al Nilo il Tebro,
E alla barbara Menfi
La non barbara Roma. Io ben comprendo,
Che come appunto una creſcente pianta,
Se le manca l'umor, che la nutriſce,
Inaridir ſi vede,
Così la mia potenza,
Che non è adulta ancora,
Nè ferme quanto baſta ha le radici,
Se l'amor popolar, ch'è'l ſuo alimento,
In odio ſi cangiaſſe,
Nell'aurora trovar potria l'occaſo.

Nè

Nè mobile è così l'aura, nè l'onda,
Come mobile è il volgo,
Che gli affetti ha in eccesso, e senza freno;
Giudica irato, e le sentenze sue
La ragion non ritratta,
E nei grandi, e possenti
Stima grave ogni errore anco leggiero.
Onde se amor mi unisce
Alla bella Reina,
Mi allontana il timore,
Che ciò non soffra la volubil Roma:
E mentre ho da spiegar tosto le vele
Per ritornar alla Città sublime,
Del mondo Imperatrice,
In Egitto non deggio
Cleopatra lasciar; che in un momento
Le porrebber gli Egizj in man lo scettro.
E impossibil si rende
Condurla al Campidoglio;
Che con regal costanza ella è disposta,
Per fuggir servitù, correr a morte.
Così con fiera pena,
Quasi duo fiamme al cor, duo fiere al fianco,
Ho di regno, e d'amor duo brame ardenti.

AGRIPPA.

Signor', ardua è la cura

Quando duo ſon di varia ſorte i mali,
Ed ambo in nobil parte. Allor vacilla
Del Medico la mente: allor del tutto
Leggiera, e incerta d'Eſculapio è l'arte:
Ciò ch'è rimedio all'uno, all'altro è offeſa.
Ciò che addolciſce l'un, l'altro eſacerba.
Son di contraria tempra Amore, e Regno:
Queſto è tutto rigor, tutto è ſevero,
Quello è tutto dolcezza, e tutto pio:
Queſto alter, quello umíle:
Stà il ſoſpetto con queſto,
E la credulità con quello alberga.
Occhi ha più d'Argo, e ſempre aperti il Regno,
Amor del tutto è cieco.
In ſomma ſon tra lor così diverſi,
Che in una ſteſſa ſede
Non ponno ſtar la Maeſtà, l'Amore.
Su la bilancia del tuo cor ſi ponga
Il regnar, e l'amar; e s'ha più peſo
Quel deſio d'imperar che abbatter ſuole
Ogni altra brama, e da cui vinto reſta
L'amor nel figlio, nel fratel, nel padre;
Ceda Cupido, e Cleopatra vada
O avvinta al Tebro, o ad Acheronte eſtinta.
Nè tacerò, che ſarà nobil palma
In tante glorie il non dar ſcettro al ſenſo.

Fa

Fa che Roma conoſca,
Che vincer hai ſaputo
L'Egizio Marte, e in un l'Egizio Amore,
E duo trionfi al Campidoglio porta.

AUGUSTO.

Già ti ſpiegai, che Cleopatra eleſſe,
Perchè altera non vegga
Roma le ſue catene,
Che della vita ſua trionfi Morte;
Nè con eſſa mi reſta altra ragione
(E l'acquiſtai con prieghi)
Che di ſaperlo pria. Forſe potrei,
Benchè con fiera pena,
Tener coperta ancora
Quella fiamma che m'arde,
Tener ancor celato
Quell'interno avoltojo,
Da cui ſon fatto un nuovo Tizio al mondo.
Ma ch'io ſia la cagion, ch'io ſia il miniſtro
Della morte di lei; che per me vada
In fredda polve, e chiuda
Tante bellezze un' urna;
Che di quei chiari lumi i rai celeſti
Copran tenebre eterne;
Che da me la divida
Quel fatal varco oſcuro

Che

Che ripaſſar non lice;
Ch'io tolga il Sole a chi è del Sol più bella,
A chi merta che ſplenda
Un Sol ſolo per lei; s'apra la terra
Prima, e m'inghiotta, o prima
M'inceneriſca un fulmine. Ripugna
Troppo a ciò la Natura.
Amor non è omicida: ed io non nacqui
Là tra l'onde gelate
Dello Scitico mare:
Educato non fui
Tra i Libici ſerpenti,
E non mi diero il latte orſe, nè tigri.

AGRIPPA.

Già comprendo, che Amore
Adoprò teco un di quei dardi acuti
Che inſanabili fan nel cor le piaghe.
So che il Fato ci guida, e che non puoſſi
Con lui pugnar, e ſo che il violento
Amoroſo deſio,
Se in alma ch'è poſſente, ei ſta celato,
E' come fiamma entro a caverna chiuſa,
Che non trovando per l'uſcita il varco,
Tuonando rompe il ſuolo, e l'aria ſpezza.
Le medicine amare,
E aborribili troppo

Ri-

Ritratta volentier medico amante.
Abbandono i rigori,
E mi volgo ad altr'arti.
Se l'alma tua muovono Amore, e il Fato,
Amore, e il Fato ajuteran l'impreſa.
S'ami, e ſi ſalvi Cleopatra, e moglie
D'Auguſto ſia: ma ſtia l'amor ſegreto,
Sin che tu ponga trionfante il piede
Su le Romane ſponde;
Che la forza lontana
Talor ſi ſprezza, e la preſente imprime
In ciaſcuno il terror. Sono ſuperbi
Il Popolo, e il Senato:
Ma la ſuperbia è vile.
Sta il Latino vigor ſol nelle ſchiere,
E tutto può voler chi l'armi regge.
Fia il tuo poter maggior d'ogni timore;
Che non può più crollarti
Della Fortuna il braccio,
Se non adopra tutto
Il ſommo ſuo poter. Per lieve ſcoſſa
Non cadono i poſſenti.
Può ben vento leggiero
Muover l'arida polve, e ſcuoter l'erba,
Ma non crollar quercie, nè torri. All'urto
Dell'onde prime è l'Ocean ſepolcro

Di

Di picciol legno: ma di forte nave
Fier turbo, orrido nembo il duro ventre
Dopo lungo pugnar apre a gran pena;
E ben ſpeſſo non l'apre. Oltre i confini
Già dell'Invidia ſei:
Non ha il ſuo fiero dente
Forza per afferrar chi l'alto punto
Della virtù toccò. Neſſuno il volo
Invidia a Febo, o il ſaettar a Giove.
La Libertà già poſe
Oltre al Reno, oltre all'Iſtro i nidi ſuoi:
Nè il Senato Romano
Ha più l'antica fronte. Ha già imparata
La legge del ſervir; e ſe ha ſofferto
Del fier Silla gli ſdegni,
Giuſto fia ben, che ſoffra
Del pio Auguſto gli amori.

AUGUSTO.

E con qual' arte
Si trarrà Cleopatra
Fuor d'Egitto cattiva,
Se a ſpezzar le catene è già diſpoſta
Con la falce fatal, che tutto tronca?

AGRIPPA.

Dovraſſi a Cleopatra
Dar per occulte vie qualche ſperanza

Dell'

Dell' amor tuo; che la ſperanza è l'eſca,
Che prende l'uomo, e a ſuo voler lo guida.

AUGUSTO.

Non fia laccio baſtante
La ſpeme a sì grand'alma.

AGRIPPA.

Al fin non manca
La ſegreta promeſſa; e ſe ciò foſſe
Ancor poco, puoi farla
In ſegreto a te ſpoſa.
Allor verrà con lieto cor col nome
Di prigioniera in Roma,
Ove avrà da ſcoprir l'altera fronte,
Trionfata non già, ma trionfante.
Ben procurar convienſi,
Ch'ella richieda un sì gran dono: troppo
S'avvilirebbe offerto.

AUGUSTO.

In ciò pur dura
Temo l'impreſa: al ſenno tuo la fido.
I mezzi penſa, e adopra; e fia tuo dono
D'Auguſto ogni diletto, ogni fortuna.

AGRIPPA.

Uſerò tutte l'arti,
Tutto il ſaper, tutto il poter'; e ſpero
Trarre il tuo cor dalle procelle al porto.

SCENA TERZA.

ACOREO.

CON la caduta dell'altero Egitto
Gran documento diede
La poſſente Fortuna
A chi con forte, e con ſuperbo ſcettro
Frena popoli, e regni,
Ond'egli intenda, quanto fragil baſe
Soſtien la mole d'ogni vaſto Impero;
Ed inſegnò, che chi tropp'alto ſiede,
Sempre vacilla a fieri caſi eſpoſto.
Quell'Egitto che pria ſin ſotto al Polo
Portò la fama, e che col ſolo nome
Tremar facea gli Sciti, i Perſi, e gl'Indi,
E che dei Faraon, dei Tolomei
Opre vanta sì grandi,
Che alle lor glorie anguſto vaſo è il mondo;
Quell'Egitto che pria calcar ſolea
Di debellati Re ſuperbe teſte,
A ſoffrir è sforzato,
Che la corona ſua
Fronte ſtraniera adorni;
E in vece di dar leggi,
Come avea in uſo, alle remote genti,
La legge adorar dee del Campidoglio,

E il

E il Nilo al Tebro ha da portar tributi.
Tutto cede all'età. Mutanſi i regni,
E vanno in vil ſervaggio
I più temuti Imperi;
E come l'alte cime il vento ſcuote,
Così crolla Fortuna i troni eccelſi.
Di dar luce a gli oſcuri il Fato gode,
E i chiari d'oſcurar. Troja ſuperba
Regnatrice dell' Aſia,
Appena può moſtrar le ſue ruine,
Appena reſta un favoloſo nome:
E dove ella tenea templi, e teatri
Tempeſtati di gemme, e d'or coperti,
Si veggon le capanne, e a quelle intorno
Gli orridi boſchi, e le ſilveſtri ſpine.
Era la Grecia carca
D'alte corone, e di poſſenti ſcettri:
Or tra ceppi Latini
Quaſi del tutto incatenata geme;
E in lei tante città già sì famoſe,
Che avean sì ricchi, e sì pompoſi faſti,
Oggi in povera terra, in ſuol deſerto,
Son ricche ſol di laceri ſepolcri.
La Macedonia poſe
Del ſuo Impero i confini
Su l'Ocean profondo: or piange ſchiava.

E l'Auſonia abitata
Nei ſecoli ſepolti
Da gente ſenza legge,
Che la origine ſua nè pur ſapea,
E che ſenza città tra colli, e boſchi
Dalle fiere vivea poco diſtinta,
Oggi dà leggi al trionfato mondo,
Oggi può miſurar col vaſto giro
Del Sole, e delle ſtelle i regni ſuoi.
I folgori del Fato
Cadon ſovra gli ſcettri; e ſaggio è quegli
Che ſa fuggir le reggie, e in tetto anguſto,
Che ſenz'armi è ſicuro,
Col nobile diadema
Della ragion ſa coronar ſe ſteſſo.
Chi viver vuol tranquillo,
Non curi i nomi grandi, e cauto fugga
Ogni ſplendore. Allor che più riſplende
La nube, ha in ſeno il fulmine, e lo vibra.
Alle procelle anguſta vela è ſchermo,
E non ſommerge l'onda
Coſe leggiere, ma i gran peſi inghiotte.
Or queſto è il loco pure,
Ove d'Ergonda il meſſo
M'impoſe di venir ſenza dimora:
Nè qui la veggio; ma la porta s'apre,

Che

Che riſponde alle ſtanze
Di Cleopatra, ed ecco n'eſce Ergonda.

SCENA QUARTA.

ERGONDA. ACOREO.

ERGONDA.

ACoreo, alti penſieri,
Che agitan la mia mente,
Mi moſſero a chiamarti. Il tuo valore,
L'alta virtù, che regna
Nell'anima tua grande,
Nè muta fè per variar di ſorte,
Certa mi fa, che non men fido ſei
Ver la noſtra Reina
Or, ch'ella cinta reſta
Da terribili affanni,
Che quando la cingean porpore altere.
Ciò mi move a ſperar dall'opra tua
Tra le tempeſte il porto.

ACOREO.

In fè ſincera
Ver Cleopatra io non fui mai ſecondo.
E ſe in me quel valore
Che tu dici, albergaſſe,
Tutto ſarebbe alla ſalute intento
Della noſtra Reina.

Ma

Ma che può contro il braccio
Della irata Fortuna
La man di chi con tutti gli altri è ſchiavo?

ERGONDA.

Virtù non è mai ſchiava. Anco tra i ceppi
San regnar l'alme grandi: e nelle ſtrade
Più lubriche l'uom ſaggio il piè tien fermo.
Non chieggio da te ſquadre: io chieggio ſolo
Ciò che il nemico non ti tolſe: io chieggio
Della prudenza tua,
Del tuo conſiglio l'uſo. O amico, aſcolta
Ciò che la fè, ciò che l'amor mi detta.
Già ſai, che in tempo breve
Deve partir dai ſoggiogati regni
Il Latin vincitore,
Che condurrà del Roman Giove al piede
I vinti Dei del debellato Egitto.
Cleopatra già penſa,
Per non andar incatenata innanzi
Al trionfante carro,
D'entrar nell'ampia via che a Dite guida;
Ed io, che più che la mia vita, l'amo,
Bramo torla alla morte. Il grande Auguſto,
Se lice penetrar per ſegni eſterni
Entro ai receſſi delle menti umane,
Sente pietà di Cleopatra, e forſe

Pro-

Prova d'amor le fiamme,
Ma naſconde l'ardore;
Nè ſo dir per qual fine. Or tu, che ſei
Per l'alto tuo ſapere a lui sì caro,
Tenta ſcoprir, ſe nell'amor ch'io credo
Ch'ei porti alla Reina,
La mia credenza è vera; e tenta inſieme
Di far, ch'egli capiſca,
Che le nozze con lei
Poſſono ſtabilirgli in man lo ſcettro
Dell'Egitto, che avvezzo
Non è a giogo ſtraniero; e il ſangue ſolo
Degli antichi ſuoi Re, ch'è in Cleopatra,
Può render dolce il Latin freno. Adopra
Il tuo gran ſenno, e la tua ferma fede.
E benchè a primo aſpetto ardua è l'impreſa,
Invincibil non è; che ha molta forza
Nell'alme ogni ragione,
Quando il genio s'accorda all'intereſſe.

ACOREO.

Già dalla fama inteſi,
E con grave dolore,
Che Cleopatra penſa
D'illuſtrar con la morte
Quella oſcura fortuna
Con cui coperta ha la ſua vita il Fato.

Ma

Ma del genio d'Auguſto
Ver lei non ho alcun lume:
E pur' egli mi tiene
Sempre vicin, per le notizie molte
Che dell'Egitto brama. Or ſe ciò foſſe,
Vane non crederei le tue ſperanze;
Che nei grandi non ſol quando s'uniſce
L'intereſſe al diletto
Regna la voluttà, ma regna ſola.
E ſon le voci ſue,
Che duo volte ad alcun naſcer non lice;
E che vieta la legge
Del crudo Re della Tartarea terra,
Che ciò che piacque al mondo, ivi ſi porti;
E che la giovinezza è don fugace;
Che preſto vien l'età ſenil, che arreca
Morbi infiniti al lacerabil corpo;
E che ſul fin della caduca vita
Del perduto gioir ciaſcun ſi pente.
Onde s'Auguſto l'ama, avran le vele
Del deſiderio noſtro aura ſeconda.
Ma s'egli arde, perchè l'ardor naſconde?
Forſe aſpetta da lei
Vezzi, luſinghe, e prieghi? In eſſo forſe
Può render la vittoria Amor ſuperbo.
Tenterò di ſcoprir; e ſe mi naſce

Rag-

Raggio di ſpeme, adoprerò preghiere.

ERGONDA.

Preghiere nò; che la Reina noſtra
Con la regia fortuna
Non ha perduto il regio cor, nè vuole
Eſporſi alle ripulſe:
Nè ſo ciò che direbbe, anco richieſta.

ACOREO.

Troppo ſtretta è la legge
Che mi preſcrivi.

ERGONDA.

Or tenta,
Tenta pur di ſcoprir; che nelle denſe
Tenebre è grand'ajuto un picciol lume.
Nè ti turbar ſe trovi
Un debile principio,
Pur che principio ſia;
Che un picciol ſeme una gran pianta forma.
S'apra la ſtrada, e poi
Al modo penſerem per porvi il piede,
E per formar i paſſi.

ACOREO.

Uſerò tutto
L'ingegno, e tutta l'arte;
E l'opportunità ben fiſſo, e attento
Io cercherò; che nei maneggi gravi

Ben rimirar conviene il modo, e il tempo.
E tu ricorri in tanto
Con voti umíli a gl'immortali Dei,
Che i fabbri ſon delle fortune noſtre,
Ma che adoriamo allor che irati ſono;
E ſe ſi moſtran pii, molto di raro
Veggonſi arder gl'incenſi, e poche volte
Nelle proſperità fuman gli altari.
Onde i miſeri ſol ſono divoti;
Che la miſeria la ſuperbia frange,
E l'infelicità danna ſe ſteſſa.

ERGONDA.

Ah che il Fato d'Egitto
Moſtra, che i prieghi non aſcolta il Cielo,
O che del Fato ſon minori i Numi.

ACOREO.

Non imputiamo il Ciel, ma il peccar noſtro;
Che ſordi i ſommi Dei rende la colpa:
E puro cor, pietà ſincera toglie
Alla deſtra di Giove il dardo irato.

SCENA QUINTA.

AGRIPPA.

NEL tentar d'adempir le brame ardenti
Dell'adorato Auguſto
Perder non volli alcun momento. E' ingrato

Nel-

Nelle pene d'amor' il tardo ajuto.
Acoreo il ſacerdote
Più dotto, e più famoſo
Di quanti n'ha l'Egitto,
Ha gran ſenno: e già inteſi,
Che le ſue voci Cleopatra aſcolta
Come oracolo appunto; onde ho diſpoſto
Seco parlar; ma deggio
Cauto velar i miei penſieri. Io voglio
Moſtrar d'aver deſio (che l'ho pur' anco)
Di trar da lui qualche più chiaro lume
Di quel ſaper ſublime
Che portaro d'Egitto
Quei filoſofi antichi
Che in Europa oggi ſon ſoli maeſtri.
Penſo poi nel parlar di far paſſaggio
Per quella via che mi aprirà la mente,
A Cleopatra. Il caſo
Lumi pria non veduti
Talor dimoſtra: e ſpeſſo
Nei maneggi più gravi apre il diſcorſo
Non penſati ſentieri. Or ben comprendo,
Che dei baſſi non ſol, ma dei ſublimi
Prendon gioco gli Dei. Lo prova Auguſto,
In cui può Amor render amari i beni,
Che con sì larga mano

Gli diſpenſa la Sorte. Alcuno in terra
Non è felice; e la più ardua voce,
Ch' eſca dall' uomo è il dir: Io ſon contento.

SCENA SESTA.

ACOREO. AGRIPPA.

ACOREO.

SIGNOR, precorſe il cenno
Del tuo ſervo il mio piede,
Ma non la mente mia, ch'era diſpoſta
Ad inchinarſi a te, di cui m'è noto
L'alto valor', e l'alto pregio.

AGRIPPA.

Amico,
Un dei maggior diletti
Che mi può dar l'Egitto,
E' il conoſcer Acoreo, il cui ſapere
E' sì ſublime, che di lui la fama
Parla fin ſu le ſponde
Del noſtro Tebro.

ACOREO.

Il mio ſaper è lieve,
Anzi non è ſaper; che non è dato
Il ſaper a' mortali, e quegli ſolo
Più d'altri ſa, che intende,
Che non è del ſaper la pianta in terra.

AGRIP-

AGRIPPA.

Per queſti detti appunto
Io te ſtimo, e a ragione,
Il Socrate d'Egitto.
E come quei che dopo lunga ſete
Giunge al bramato fonte,
Non può ſoffrir indugio
Nell'attuffare in lui l'arido labbro;
Così pur' io dopo una lunga brama
Di poter far ad una mente eccelſa
Erudite dimande,
Or che ſon teco unito,
Non poſſo più ſoffrir la ſete mia.

ACOREO.

Al tuo voler ſon pronto:
E s'errerò nelle riſpoſte, almeno
Non errerò nell'ubbidirti.

AGRIPPA.

E' fama,
Che a voi ſacri cuſtodi
Della legge, e dei riti,
Nelle coſe del cielo
Sian paleſi alti arcani, e che del volgo
Sia il creder voſtro aſſai diverſo. Or queſta
Sia la dimanda prima: e in chiari detti
Svela il tuo cor; ch'io pur non ſon di plebe.

Aco-

ACOREO.

In ciò punto non erri. Altri in Egitto
Nelle celeſti leggi
Sono i ſenſi del volgo, altri dei ſaggi.
Il torrente del volgo,
Che molto può nei riti ſacri, e a cui
L'arbitrio dei Monarchi anco ſi piega,
Ha l'occhio ſol nel ſenſo, e perciò vuole,
Che ſiano i Numi ſuoi
Morte figure o d'uomini, o di belve.
Mettilo in tempio d'oro,
E di ſcolpiti marmi, altro non chiede.
Da queſto nate ſono
Le tante Deità fallaci, e vane,
Che nell' Egitto l'ignoranza forma,
E l'ignoranza adora. Altre le vie
Dei ſaggi ſon, per cui da lor ſi tenta
D'avvicinarſi al vero. Il tempio loro
E' il cielo immenſo; i ſimulacri, gli aſtri.
L'alta Divinità laſsù ſi cerca,
L'alta Divinità laſsù ſi adora.
Le dottrine d'Egitto antiche ſono;
E memoria teniam d'anni, e di luſtri
A dieci, a diecimille;
E perciò con ragione
Si chiaman gli Europei da noi fanciulli.

Ab-

Abbiam, che gli elementi, abbiam, che il cielo
Aveano un volto ſolo, e sì confuſo,
Ch'era il foco nel mar, nel cielo il mare,
E l'aere nella terra, e tutto inſieme
Era indiſtinta mole, e inutil peſo.
Mente eterna diſtinſe, e con le idee
Che in eſſa ſono, ha fabbricato il Sole,
E la Luna, e le ſtelle, e gli elementi;
In ſomma i parti tutti
Che caduchi non ſono.
Ma le coſe mortali,
Che ſi mutano ognora,
Formate fur per ſuo voler dagli aſtri,
Che ſon gli Dei minori. Han però tutte
Le coſe nate anco caduche, e vili
Un principio, ed un ſeme
Della Divinità primiera, e ſomma:
Onde ciò che ſi vede,
E ciò che non ſi vede,
Vien da quel vivo, ed infinito fonte.

AGRIPPA.

Queſti, non può negarſi,
Sono arcani profondi: ma diceſti,
Che han le coſe mortali
Parte di quella ſomma
Divinità infinita,

Che

Che l'intelletto uman capir non puote.
Il dir, che noi ſiam parte
Di quella eterna mente,
Che forma cieli, e che produce mondi,
E' troppo audace detto, e troppo vano.
Noi ſiam vil fango, e ſiamo a tutte l'ore
E calcati, e piagati, e trucidati.
Dunque s'avrà da dir, che ſia calcato,
Che ſia piagato, e trucidato Iddio?

ACOREO.

Empio, e ſtolto ſarebbe
Colui che ciò diceſſe. Or' in duo modi
Conſiderar ſi deve
L'eterno incomprenſibile intelletto;
O come ſta in ſe ſteſſo,
O nella ſua virtù ſparſa per tutto,
Ch'è quel divino raggio
Che con mirabil modo opera in noi,
Nè ſi fà noſtra parte. Abbiamo l'uſo
Di quel gran lume; e il trarne o poco, o molto
Dipende ſol dagli ſtrumenti. Or mira,
Quanto nell'uomo appar più, che nei bruti,
Quanto nei bruti più, che nelle piante.
Non è il partecipar di ſua virtute
L'eſſer parte di lui, nè in noi patiſce
L'alta impaſſibil mente. Or dì, ſe quando

Pro-

Provan qualche dolore,
O ſi racchiudon gli occhi
E di queſto, e di quello in ſonno eterno,
Dimmi, ſe credi, che patiſca il Sole?
E pur per ſua virtù, nè ſenza quella
Vedono gli occhi mai.
Se ſi calca, o ſi fere occhio terreno,
Chi dirà, che ſi calchi, o che s'impiaghi
Del Sol la pura, e inviolabil luce?
Altro è il Sole in ſe ſteſſo, altro è il ſuo raggio
Da per tutto diffuſo.
Nè paragon più bello
Al divino intelletto,
Che il chiaro Sole io ritrovar ſaprei;
Che molti hanno creduto
Ch'ei nel Sol tenga il trono: e ſe nol tiene,
V'è la immagine almen, v'è la pittura.
E non ſenza ragione
Dir ſi può, che ſia il Sole il cor del mondo,
Il vicario d'Iddio, l'occhio di Giove.

AGRIPPA.

Del ſaper tu beveſti ai primi fonti;
E maraviglie ſono
Detti sì chiari in coſe oſcure tanto.
Ben m'avvedo, che poco
Del tuo valor dice la Fama: e pure

Tutte le lingue ſue
Nel celebrarlo adopra. Impetrar voglio,
Se tu non me lo vieti,
Dal mio Signor, che ſeco
Nel Lazio ti conduca; e t'aſſicuro,
Che apprezzato ſarai
Quanto richiede il merto tuo ſublime.
E ben fia degno albergo
Roma di te; che Roma in fine è quella
Città che ogn'altra vince,
Come Atlante ogni monte,
Come il Nilo ogni fiume:
Nè può le lodi ſue
Miſurar il penſier, ſpiegar la voce.
E' quella che da anguſti
Confini uſcita il forte braccio eſteſe
Da un Polo all'altro, e l'Ocean ſolcando
Sin dai Britanni, che ripoſti ſono
Quaſi in mondo diſtinto,
Tributi eſtorſe. Il piè ſu i colli ſuoi
Sempre tien la Fortuna,
E i fulmini di là vibra il gran Giove.
E quella al fin, che del domato mondo
Madre più che Reina
Nel ſeno ſuo riceve
Anco il nemico, e cittadin ſa il vinto:

E in-

E infin ch'abbia il mar flutti, il lido arene,
Erbe il prato, augei l'aria, il cielo ſtelle,
Roma avrà ſcettro, e fia adorata in terra.
Nè il tuo venir colà ſarà diſcaro
Alla Reina tua, che paſſar deve
Al Campidoglio anch'eſſa.

ACOREO.

Il Cielo, il Fato
M'han donato ad Auguſto;
Nè ſon per ricuſar gl'imperj ſuoi,
E a me ogni loco è caro. A chi contento
Della ſua ſorte vive,
Patria è la terra tutta,
Come ai volanti l'aria, ai peſci il mare.
E quegli a cui non piace
Ciò ch'ei poſſede, abbia di Creſo il ſoglio,
La tiara di Ciro,
Sarà povero ſempre, e in ogni loco
Avrà ſeco la noja, avrà la pena.
Ma che la mia Reina
Sia condotta ſul Tebro, erri, ſe il credi.

AGRIPPA.

Come può non venir, ſe così vuole
Il vincitor Romano?

ACOREO.

Il vincitor Romano

Può dar legge all'Egitto,
Non alla Morte, che ſoccorre ognuno
Che il ſuo ſoccorſo chieda.
Cleopatra è diſpoſta,
Prima che por cattivo
Sotto all'indegno peſo
Di ſervil giogo il generoſo collo,
Pria che render ſe ſteſſa
Tra le Romane mura
Pompa del trionfante,
D'entrar nel ſen di lei che tutti accoglie.

AGRIPPA.

Gran coſe tu mi narri. E così dunque
Perirà una Reina
Di ſangue sì ſublime,
Che ha beltà sì eccellente, alma sì grande?

ACOREO.

Così vuole il ſuo Fato, o il ſuo volere,
Con cui forſe a ſe ſteſſa il Fato forma.

AGRIPPA.

Giuſto non è, che sì gran Donna pera,
E della morte ſua
Se ne dorrebbe con ragione il mondo.
Si opri per impedirla. Io ti prometto
Quanto può Agrippa, e ancora
Quanto può Auguſto; e appreſſo lui non ſono

Vili

Vili le preci mie,
E ſo, ch'ei molto Cleopatra apprezza.

ACOREO.

Signor, ſtrada non veggio; e ſe vi foſſe,
Ardua è sì, che il tentarla inutil fia.

AGRIPPA.

Non diſperiam: ma quale è quel rimedio
Che tu ſtimi arduo tanto?

ACOREO.

Grande è così, ch'io temo anco nel dirlo,
E diſpenſa ne chieggio.

AGRIPPA.

Or mi s'accreſce
Il deſio di ſaperlo: a me tu puoi,
(Sia pur grande l'arcano)
Senza timor fidarlo.

ACOREO.

L'ubbidir mi difenda,
Se poco grato foſſe
Il mio dir. Cleopatra
Vuole, come a te diſſi,
Col porſi in libertà con la ſua mano,
Ombra libera entrar nel Regno oſcuro.
Il condurla in trionfo è ſpeme vana:
E nel laſciarla viva entro all'Egitto
Combatterà l'empia ragion di ſtato

L'alta

L'alta pietà del generoſo Auguſto.
Duo contrarj sì grandi
Ch'altro può unir, che il nodo,
Con cui s'uniſce, e ſi conſerva il mondo?

AGRIPPA.

Ben t'intendo. Il rimedio è grande molto:
E nulla dir ſaprei
Della mente d'Auguſto.

ACOREO.

Ha la vittoria
Un non ſo che d'altero,
Che diſprezza i conſigli,
E la proſperità gli animi innalza.
Ma, ſe mirar dritto vogliam, le nozze
Con Cleopatra ponno
Fermar lo ſcettro dell'Egitto in mano
Al tuo Signor più che la forza. Oppreſſa
L'Egizia gente è dal terror. La morte
D'Antonio, e la fortuna
D'Auguſto ai cori ogni vigore han tolto:
Ma il timor non ha ſempre
L'iſteſſa forza: il tempo
Fa veder meno orrendo
Il di lui volto; e ſe dall'alme ei cade,
L'odio ſuccede. Il volgo
Gli affetti eſtremi ſol conoſce, ed oggi

E' vil

E' vil ſervo, e diman fiero tiranno.
Ai miſeri piacer ſogliono l'armi,
E il diſperato ardir tutto confida.
La Fortuna talora odia i ſuoi doni,
E quelle ſteſſe moli
Che fabbricò, quando ſon troppo vaſte,
Di ſoſtener ſi ſtanca, e le diſtrugge.
Tornerà nell' Italia il grande Auguſto
Molte ſchiere laſciando in queſti regni;
Ma nel partir di lui, credi, che parte
Dall' Egitto il terror'. I vinti allora
Adirati in veder la lor Reina
Morta per ſua cagione,
Vorran certo vendetta, e numerando
Se ſteſſi, ed i Romani,
Scopriran di potere ad un Latino
Ben mille Egizj opporre. A plebe acceſa
Capo non manca; e non è già sì privo
L'Egitto di virtù, che in eſſo ancora
Non vi ſia alcun che con audace mano
Tenti por la corona al proprio crine.
Dei ſoggetti l'amor difende il trono,
E non è lunga mai
Felicità abborrita:
E ogni vaſta potenza
Al fin s'accoſta allor che all'odio arriva.

Se

Se bilanciar vogliamo
Con ſottigliezza, Auguſto
A lei ben molto dona,
Ma non meno ei riceve.

AGRIPPA.

Ogni conſiglio,
Ch'eſca di te, molto apprezzar ſi deve:
E certo ſon, che la tua mente acuta
Nel conoſcer non erra
La tempra dell'Egitto,
E non ſol dell'Egitto, ma del mondo.
E benchè molte coſe
Contro ciò ch'eſprimeſti, io dir potrei,
Nulla dirò; che chi dar brama ajuto,
D'oppor non cerca, e ogni ragione ammette,
Per ſalvar Cleopatra, e giovar forſe,
Come tu accenni, anco ad Auguſto. Io ſono
Diſpoſto a tutto; e reſta,
Che a te dia libertà l'alta Reina
Per sì grande propoſta, e inſieme poi
Diviſeremo il modo.

ACOREO.

Ha Cleopatra,
Per quanto è noto a me, ſolo un penſiero,
Ch'è d'urtar nel deſtin con petto forte,
Varcando con franchezza il guado eſtremo.

Ten-

Tenterò ſenza indugio
Di far, che ceda in lei deſir sì crudo
A miglior brama. Il Ciel ſecondi l'opra.

CORO.

In qual parte dell'etra hai la tua ſede,
O poſſente Fortuna?
Qual' è la sfera tua, qual' è il tuo cielo?
Ah, che del ſoglio ſuo parte a te diede
Il gran Tonante, e il fier fulmineo telo
Poſe in tua mano, e ſenza legge alcuna.
Se ciò non foſſe ver, come potreſti
Aver con la Virtù ſempre vittoria,
E calpeſtar col piede tuo la Gloria?
Come in tua mano avreſti
Lo ſcettro della terra,
Con impero più ſciolto
Di quel che ſovra il mare ha il Re de' Venti?
Tu ſemini quaggiù gioje, e tormenti:
Il ſereno tuo volto
Ogni dolore atterra,
E, s'è turbato, ogni diletto cade.
Vili appreſſo di te ſon gli alti fregi;
E ſovra i ſervi, e i Regi
Hai regno, e in ogni ſeſſo, e in ogni etade.
Quanto ſuperbe più ſono le teſte,

Saette più funeſte
Da te vibrate ſono, o forte Dea.
L'innocenza a te ſerve, a te ſoggiace;
Che dagli ſdegni tuoi la colpa naſce,
E quando tu t'adiri, ogni alma è rea.
Tu ſchiavi fai ſin dalle prime faſce
Gli uomini tutti, e incatenati ſtanno
Inſin' al dì della funebre face.
Per te l'alte cittadi,
Per te gli eccelſi regni a morte vanno.
Nè v'è muro, nè rocca,
Che non rovini allor che tu l'invadi.
All'Egitto oggi tocca
Il farſi d'un gran regno
Un cadavero vile;
E del ſuperbo vincitor lo ſdegno
Placar convien con umiltà ſervile.
Ma ſe acconſente Giove,
Che tu regga i mortali,
Se la tua man beni ſpargendo, e mali
Gli ſcettri gira, e le corone move;
Maraviglia non fia, che ſola onori
Te al fine il mondo, e ſola al fin t'adori.

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

AT-

CLEOPATRA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AUGUSTO. AGRIPPA.

AUGUSTO.

TREMA il mio cor nell'aſpettar l'evento
Della dubbia riſpoſta, e a prova imparo,
Che, ſe ambigua è la gioja, è certo il duolo.
Ma con ſaggio penſiero
A maneggio sì grande
Sceglieſti Acoreo, il cui ſaper ſublime
Inſegnar può, che non del tutto è vano
Il dir, ch' è differente
Molto più l'uom dall'uomo,
Che l'uom dal bruto. Acoreo a un'ignorante,
In cui della ragion ſepolto è il raggio,
Si paragoni, e un' ignorante ad uno
Dei più docili bruti;
S'oſſervin poi le differenze.

AGRIPPA.

In breve
Diſcorſo egli moſtrò, che certo è vero,
Che un' uom ſaggio può dirſi un Dio mortale.

Alta, e ſerena luce
Tien la ſua mente, e mi laſciò gran ſete
Di trar da lui varie notizie.

AUGUSTO.

E quali?

AGRIPPA.

Tengo, che la Natura
Dei ſuoi ſegreti ad eſſo
Poco, o nulla naſconda; e averne ſpero
Qualche bel lume, e ſovra tutto bramo
Saper ciò ch'egli tiene
Della legge sì ſtrana,
Con cui ſi regge il Nilo,
E del ſuo capo, o fonte al mondo ignoto.

AUGUSTO.

Arſi anch'io d'ugual ſete; ei me la traſſe,
Quanto più lice in coſa occulta, e oſcura;
E mentre ſiam ſu l'ora
Del meriggio, che ognun toglie alle cure,
E per ſottrar pur' anco,
Per quanto poſſo, il cor, la mente mia
Da quel meriggio ardente
Che conſervano ſempre
Nel mio petto infiammato i rai d'Amore,
Son volentier per dirti
Quanto da lui ne ho tratto.

AGRIP-

AGRIPPA.

Un gran diletto
Sei per donarmi.

AUGUSTO.

Ei diſſe a me, che molte
Furon le ſtrade, per cui menti ardite,
E brame di Monarchi
Tentaro di ſcoprir qual ſia la terra
Che sì gran parto vanta, e da qual parte
D'acque vengano a lui tanti tributi.
Il famoſo Seſoſtre,
Che vincendo portò lo ſcettro audace
Dall'Aurora all'Occaſo, ha ben potuto
Ber nei fonti del Tago,
Del Reno, dell'Eridano, dell'Iſtro,
Non nel fonte del Nilo. Il fier Cambiſe
Scoprì popoli ignoti,
E giunſe dove il Nilo
Ha calde l'onde, ma non giunſe dove
Ha la ſua culla. Il grande
Aleſſandro, che folgore del Fato
Chiamato fu dal mondo,
Ha poſto il piede vincitor ſul Gange,
E ſu le teſte altere
Di molti Re, ma non ſul capo al Nilo.
Fur tante diligenze in tutto vane;

Che

Che ovunque egli ſi vede, egli ſi cerca;
E non lice ad alcuno
Veder picciolo rivo il Nilo immenſo.
Va dentro ai neri, e tanto vaſti regni
Dell' Etiopia aduſta,
Di Meroe, di Siene; e dell' incolta
Torrida Zona ſoffre
Gli ardori, e di là vien nel mondo noſtro;
Che a lui permette ſol tra tutti i fiumi
La Natura il mirar l'un Polo, e l'altro.

AGRIPPA.

Belle notizie; ma ſe nulla opraro
Di tanti Re le brame,
Vano è il cercar ciò che Natura aſconde.

AUGUSTO.

Non meno occulta poi,
Mi diſſe, è la cagione,
Per cui le ripe tutte egli ſormonta,
E porta a ciel ſeren pioggie all' Egitto,
Che mercè del ſuo Nilo,
Non chiama nubi, e non invoca i venti
Donatori dell' acque.
Altri han creduto, che dagli alti monti
Dell' Etiopia liquefatte nevi
Cadano in lui; ma par che ciò contenda
Il ſaper, che i ſuoi fiati

In

In quell'acceſa terra
Borea, non porta, e ch'Auſtro regna; e il moſtra
Il color della gente,
Che dai caldi vapori è reſa nera.
E ſe daſſer le nevi al Nilo l'acque,
A par degli altri fiumi, a cui la neve
E corſo, e forza accreſce,
Si gonfierebbe allora
Che del Toro il Monton fugge le corna.
Ma la terribil fronte ei ſolo innalza
Quando rugge il Leon, quando i latrati
S'odon del Can celeſte: allor di tutta
L'Egizia terra egli ſi fa ſignore,
E l'onde vincitrici in modo eſtende,
Che, ſi può dir, tutto l'Egitto è Nilo.
Allor che gli altri fiumi,
(O maraviglia grande!)
D'onde peſanti carchi
Gli argini crollar fanno,
Sta tra i confini ſuoi placido, e baſſo:
E quando il Sole ardente
L'umido ſtrugge, egli per legge antica,
Si gonfia, e ſi fa tumido, e ſuperbo;
E par, che l'umor tutto,
Che il calor della ſtate
Toglie ad ogn'altro fiume, entri nel Nilo,

E che

E che l'acque rapite
Dall'infiammato cielo
Della terra alle vene in ogni parte
Raccolga la Natura, e a lui le doni.
Altri antichi non men vani, o leggieri
Han creduto, che i venti
Dai Greci Eteſie detti,
Col continuo ſoffiar di molti giorni
Impediſcano al Nilo
Nel mar l'ingreſſo, e ch'ei quaſi adirato
Nel ſentirſi reſpinto, il piè rivolga
Su l'Egizie campagne: ma convince
Chi ciò crede, il veder, che i venti ſteſſi
Urtan nell' ampie bocche
D'altri fiumi, e neſſuno innalza l'onde
A gli urti loro. Altre cagioni pure,
Che non ſon men ſottili,
E non men favoloſe,
Han trovato gl'ingegni,
Arghi nell'inventar, ciechi nel vero.
Ma par, che Acoreo, ed altri ſaggi ancora
Credan, che pioggie immenſe
Cadan ſu gli alti monti
Dell'Etiopia allor che il Sol nel Cancro
Tien la ſua ſede, e inſin che in ciel la Libra
Fra 'l dì, e la notte con miſura uguale

L'ore

L'ore divide: e quello appunto è il tempo,
In cui con l'onda ricca il Nilo innonda
Dell'Egitto famoſo il fertil ſuolo.
Ma ſe a me dir pur lice,
Chi può accertar, che nella calda Zona,
Di cui noi ne ſappiamo o poco, o nulla,
Non alberghin le nevi,
Se lor concedon pace, e ſerban fede
Su l'Etna anco le fiamme? Alla Natura
E' facil ciò che vuol; tutto ella puote.

AGRIPPA.

Se in tante età non ha potuto ancora
Sul Nilo ſuo trovar l'Egitto il certo,
Credibil' è, che ſempre
Dentro a tenebre ſtia sì gran ſecreto?

AUGUSTO.

Se non mentono i Numi,
Non ſarà ſempre occulto. Entro alle arene
Della Libia, là dove il Cancro al Sole
Qual' argine celeſte i paſſi ferma,
Ha un tempio il ſommo Giove. Ammone è detto:
Non col fulmine in mano,
Ma con duo torte corna
Sul capo ad un montone ivi s'adora;
E la figura è tal, perchè con eſſa
Apparve a Bacco allor ch'ei vincitore

Del debellato mondo
Dalla ſete era vinto,
E gli moſtrò lucido fonte. A gara
E l'Arabia, e l'Egitto ivi concorre
A richieder conſigli, a portar voti;
E benchè ſian le genti
Che ivi ſen van, d'oro e di gemme onuſte,
Povero è il Nume, e le ricchezze abborre,
Nè con doni ſi placa,
Come placanſi altrove uomini, e Dei.
A lui richieſto fu, ſe aſſente il Cielo,
Che tanto arcano un dì ſi ſveli: ei diſſe,
Che dopo lungo corſo
Di ſecoli verran dai lidi Iſpani
Tifi novelli, che alla terra, e al mondo
Doneran nuove terre, e nuovi mondi;
E che a sì eccelſi Eroi riſerba il Fato
Il diſcoprir del Nilo il primo fonte.
Così Acoreo a me diſſe.

AGRIPPA.

O fortunati,
O felici color, che ancor nel ſeno
Del venturo naſcoſi, e sì da lunge
Son mirati dai Numi, e a cui deſtina
Sì grandi impreſe, e sì alta gloria il Cielo!

Au-

AUGUSTO.

Ma tempo è che prendiamo
Breve ripoſo; e intanto
Tornerà Acoreo forſe,
Che andò, come diceſti, alla Reina,
E ch'io attendo con quella
Impazienza che d'amore è parto.
Ogni meſſo par pigro,
Tardo ogni corſo ad un' acceſo core:
Il Sole, il Sole iſteſſo
Sembra lento, par zoppo
A chi dal moto altrui ſalute aſpetta;
E bench'ei ſia del folgore più preſto,
Non può volar però quanto il deſio.

SCENA SECONDA.

CLEOPATRA. ACOREO.

CLEOPATRA.

ACoreo, chi non mira
Con occhio acuto, e ſoſpettoſo i detti
Dell'inimico, e a ſue luſinghe crede,
D'eſſer credulo troppo al fin ſi pente.
Auguſto dal mio crin, dalla mia fronte
Ha tolto la corona; or dal mio core
Brama tor la coſtanza, e mentr'ei vede,

Che il debellar un' alma forte è impreſa
Ardua più, che il domar cittadi, e regni,
Ogni arte adopra, e tenta
Con lacci di ſperanze
Di condur Cleopatra
Su le navi Romane
Per ſtraſcinarla incatenata al Tebro.

ACOREO.

Reina, è ver, che il mondo
Di fraudi abbonda, e ne difende ſolo
La diffidenza, che non poco giova;
Ma eſſer dee moderata. E' ugual difetto
Il creder tutto, e il creder nulla. Agrippa
O parlò a caſo, o parlò ad arte. Il caſo
Non porta ſeco inganno:
Se fu ad arte, ſi ſcopra;
Nè ſcoprirla ſi può, ſe non ſi tratta.

CLEOPATRA.

Coll'argomento appunto
C'hai fatto, io ti convinco.
Se le voci di lui nacquer dal caſo,
Dunque sì gran propoſta,
Che macchia la mia fama,
Che le ceneri offende
Dell'adorato Antonio,
Avrà per fondamento il vano caſo?

E ſe,

E ſe, come pur credo,
Il ſuo parlar fu d'arte,
Per qual ragion creder ſi dee ſincero?
Ei diſſe, che non ſa, qual ſia la mente
In ciò del ſuo Signor. Con quale ſpeme
Si può far tal dimanda? Io ben comprendo
L'arti del vincitore.
Acoreo, io, che regnai, ſo, che i Regnanti
Stimano il ſimular la vera baſe
Dello ſcettro, e del trono;
E l'utile ogni affetto in lor cancella;
Ed è nel cor del Re la geloſia
Quello ſpirto vital ch'ultimo parte.
Altre leggi han le reggie, altre le caſe.
Son la clemenza, la bontà, la fede
Nei privati virtù, vizj nei Regi.
Credi, che vuole Auguſto,
(Nome a me troppo infauſto,
E lacrimabil ſempre a queſto regno)
O con luſinghe trarmi al ſuo trionfo
Dentro all'altera Roma,
O, ſe ciò non potrà, con la ripulſa
Alle richieſte nozze
Dentro al già vinto Egitto
Vuol trionfar di me, prima ch' io paſſi
Del formidabil regno ai lidi aduſti.

ACOREO.

Non dico già, ch'abbiam lume sì chiaro,
Che aſſicuri l'evento;
Ma quando grave è il mal, non ſi ricuſa
Il rimedio anco incerto; e lode merta,
Se ſi tratta di molto, il tentar tutto.
Al ſaggio vincer lice
Talor gl'influſſi delle ſtelle avverſe.

CLEOPATRA.

Tutto deve tentar, chi vita brama,
Non chi morte deſia: nè con le ſtelle
Io deggio più pugnar. Non han tal forza,
O tal ſuperbia i vinti.
Bensì dell'amor tuo
Memore ſarò ſempre anco tra l'Ombre:
Ma non vo' eſpormi alla ripulſa; e a Dite
Anderò dall'Egitto, e non da Roma:
Nè voglio in vita impallidir per colpa.
Non vedrà alcuno mai
Queſto mio capo, alle corone avvezzo,
Ad inchinarſi ad altri, che alla Morte:
Veggan l'età venture,
Che ha potuto ad Auguſto
Servire il mondo tutto,
Ma non già Cleopatra.
I Regi oprin da Regi; e mal s'uniſce

Con

Con anima real baſſo timore.

ACOREO.

Non è, come tu penſi,
Effetto ſempre di viltà la tema,
Ed è talora il paventar virtude.

CLEOPATRA.

Ricevan queſti detti
Donne volgari: e perchè tu conoſca,
Che ragioni non cerco
Che mutin la mia mente,
Tronco il diſcorſo, e parto.

SCENA TERZA.

ACOREO.

DI Cleopatra la coſtanza rompe
Del maneggio intrapreſo il debil filo,
Ma non rompe il deſio
C'ho di torla alla Parca,
E di ripor nella ſua man lo ſcettro.
Imiterò quel moribondo, a cui
Manca lo ſpirto sì, non la ſperanza.
Ma ſe Auguſto non l'ama,
Lo ſperar non ha loco:
E ſe ciò non diſcopro,
Io ſon come nocchiero in gran tempeſta,
A cui non giova la ragion, nè l'arte.

Il diſcoprirlo è duro;
Che ſta fra nebbie involta
La mente de' mortali, e più de' grandi.
Ma tentar deggio, e voglio, e nel mio core
Naſce un penſier, che non è forſe folle.
Ad Auguſto dirò, che in queſto giorno
La Reina ha diſpoſto
Fra l'Ombre andar. S'egli a sì fiero colpo
Non ſi ſcuote, non l'ama. A tale aſſalto,
Se Amor' è nel ſuo core, uſcirà certo,
E verrà ſu la lingua, o pur ſul volto.
Numi nemici ſono Amore, e Morte;
Che l'uno ſtrugge, e l'altro ſerba il mondo.
Vo' uſar queſt'arte; che talor l'ingegno
Quel ſegno tocca che la forza indarno
Di toccar tenterebbe.
Se ſcoprirò, che l'ami,
Prenderò poi conſiglio. E' ver, ch' io dico
Bugia; ma ſol nel tempo,
E quando è retto il fine, e quando giova,
E' il finger giuſto, e la bugia par bella.
Perch'egli non la ſcopra,
Potrò avviſare Ergonda,
O Cleopatra ſteſſa.
Ma diaſi, che ſcoperta
Sia tal bugia, che porti

Sovra

Sovra di me lo ſdegno
Del vincitor, che mal ne naſce al fine?
Adirato Monarca
Ch'altro può torre all'età mia cadente,
Che ciò che ſenza lui
Rapirà la Natura, e in tempo breve.
In ogni etade è forte
L'uom che non è nell'ignoranza involto;
Ma più ſicuro rende
La libertà vicina il cor ſenile.
Che nel ſaggio il fatale eſtremo punto
Dia dolor lieve, è poco; e ch'ei non ſenta
Dolor' alcuno, è poco ancora: il vanto
Non ha di ſaggio, chi nol prende a riſo;
Che con l'alma, ch'è eterna,
Nè vecchiezza conoſce,
Non ha ragion, non ha poter la Parca:
Ed è il morir nel corpo
Una tranquilla, e non mai mobil pace;
Onde il temer la morte
Saria come il temer placido ſonno.
Ma che dico morir? ciò che chiamiamo
Morte, non è morir, nè pur nel corpo;
Che ſi muta bensì, ma che non muore.
Gran vaſo è il mondo, e tutto in lui ſi ſerba,
E nulla ei perde mai. Sempre ſi cangia

Una coſa nell'altra, e nulla pere.
Come nei corpi noſtri,
E con erbe, e con latte,
E con altri sì varj, e ſtrani cibi,.
Che mutandoſi in noi
Perdono l'eſſer primo,
Si forman nervi, e carne, e ſangue, e ſpirto,
E ſi conſerva l'animale in vita;
Così il grande animal che Mondo è detto,
Col mutar delle forme
Prende alimento, e ſi conſerva eterno.
Natura nulla perde;
Ciò che a noi par che muoja, in lei ritorna.
E' ver, che l'eſſer ſuo
Ciaſcun brama tener, ciaſcun difende;
Che così volle il gran Motor celeſte,
Che l'amor della vita
Quaſi catena poſe, in cui Natura
L'anima al corpo ſtringe:
Ma quando ſiam mutati,
Si difende ugualmente
L'eſſer novello ancora.
Non vorria queſta carne
Cangiarſi in vermi, e quando ſia cangiata,
I vermi pur vorran ſtar vermi anch'eſſi,
E ſian dell'eſſer lor contenti appieno.

Nè

Nè ſaran ſenza il puro,
Tenue, e mobile ſpirto,
Che gli animali informa, e che dei ſenſi
E' il vero, il ſolo, e l'ineſauſto fonte.
Si ſciolgono i compoſti
Per rinaſcer ancor, ma in altro modo;
Nè ſi perde con loro
La vita, ma ſi occulta,
E nei nuovi compoſti, in nuova forma
Ella ſi fa paleſe;
Onde quaggiù tutto è caduco, e inſieme
Tutto è pure immortale. A torto dunque
Del morir ci lagniamo,
Se al ciel va l'intelletto, e ſe nel corpo
La morte altro non è, che mutar vita.

SCENA QUARTA.

AUGUSTO. AGRIPPA. SOLDATO.

AUGUSTO.

AGRIPPA, anco dal ſonno,
Da cui pur vien l'ozio, e la pace all'alma,
Guerra mortal ricevo. Ho chiuſi gli occhi
Per breve ſpazio, e di veder mi parve
Amore, e Morte in grave pugna, e queſta
Troncar con la ſua falce

L'arco ad Amor, che in fin ſi poſe in fuga;
E Morte diſſe, Cleopatra è mia.
Tremante mi ſvegliai,
E il core ho ancora oppreſſo.

AGRIPPA.

I ſogni poco
Io ſtimar ſoglio; che reliquie brevi
Son del penſier, che mentre il ſenſo dorme,
Stan nella mente; di cui ſempre l'occhio
Anco nel ſonno è aperto;
E di vana cagion vano è l'effetto:
Ma ſtimo il mal che ti tormenta deſto,
E che dei ſogni è il fabbro.

AUGUSTO.

Se i ſogni ſiano ſempre, e tutti vani
E' queſtione antica, e incerta ancora:
Ma non gli ſprezza in tutto
Quel Filoſofo grande
Di Stagira ſplendor, che col ſuo lume
Oſcurò nel ſaper le Greche ſtelle,
E che ſprezzar pur ſuole
Ciò che non ha la natural cagione:
Ma incerta non è già la doglia mia,
Che ſempre più m'accora,
E che creder mi fa, che anco nel mondo
Siano le pene, e i mali

Che

Che chiude nel ſuo ſeno atro, e vorace
Il profondo Cocito.
Siſifo nella vita è il core umano,
Che il moleſto deſio
Qual grave ſaſſo porta
Della Speme ſu l'alto, ed arduo monte;
E quando ſu la cima
D'eſſer giunto egli crede, al fondo cade.
Il Cerbero, e le Furie in terra ſono
Il dolore, e le cure
Che flagellano i petti.

SOLDATO.

Acoreo chiede
Preſta audienza, e dice
Per coſa molto grave.

AUGUSTO.

Ei ſia introdotto.
Tra la ſpeme, e il timor l'alma ho diviſa.

SCENA QUINTA.

ACOREO. AUGUSTO,

AGRIPPA *in diſparte.*

ACOREO.

D'Avviso che non fia sì grato forſe
All'alta tua pietade,

Come

Come tien chi lo manda,
Apportatore io ſono. A te m'invia
Cleopatra, e m'impoſe,
Ch'io ti renda paleſe,
Che per ſeguir la legge
Del Fato onnipotente,
Che a te diè la corona, e a lei la tolſe,
Ella vuol farſi all'alta Tua Fortuna
Vittima volontaria.
Eſſer condotta vuole,
Pria che porti la notte
L'ombre alla terra, e ponga in ciel le ſtelle,
Dal Tartareo Nocchiero ai neri abiſſi.
Vuol con preſto morir torſi alla morte,
E torre a te la geloſia che porta
Di chi regnò la vita a nuovo Rege.
Dice, che la pietà che ſeco uſaſti,
In ricompenſa merta
Sì pronto ſacrificio,
E genufleſſa chiede,
Che in prezzo del ſuo ſangue,
Che a te conſacra, tu la vita doni
Ai ſuoi figli innocenti,
Che ſono quelle ſole
Immagini di lei che reſtan vive.
E ſe pur forſe temi,

Che

Che per eſſer virgulti
Della pianta reale,
Poſſano creſcer tanto,
Che portin' ombra al tuo poſſente ſcettro,
Aſſente, che gli mandi
Fra gl' Indi, e fra gli Sciti
In orridi deſerti,
Pur che non levi lor l'aura vitale.
A rifletter ti prega,
Che il punire le colpe,
Il calcare i ſuperbi,
Il porre il freno ai regni,
Son' opre regie sì, ma umane al fine:
Ma l'uſar la clemenza, il depor l'ira
Nell'umiltà dei vinti, opra è da Nume:
E che maggior corona al vincitore
Sa formar la pietà, che la vittoria.
Al ſuo fatal paſſaggio altro ritardo
Non mette, che quel ſolo
Che baſti per ſaper, ſe tu addolciſci
Con tal grazia il ſuo fine;
E in lei da ciò dipende
L'andar a Dite o diſperata, o lieta.

AUGUSTO.

Dunque tanto crudel, barbaro tanto
Cleopatra mi tiene,

Che

Che creder può, ch'io goda
Di vederla ſepolta?
Non abbiam noi Romani il cor di pietra,
Nè niega al noſtro Tebro il Sol la luce.
Dunque ha sì poca fede
Alla mia lingua, che pur voci pie
Spiegò ver lei più d'una volta, e appunto
In queſt' iſteſſo giorno? Ah troppo è ingrata.
Ma tolga il Ciel, che vada
Sì gran Reina ai tenebroſi abiſſi;
Che non merta l'oſcuro, e crudo Averno
Tanta, e sì bella luce. Ad eſſa torna,
E dì, che a lei verrà toſto il mio Agrippa,
A cui dovrà dar fede
Quanto a me ſteſſo. Or ſia tua cura intanto
Placar il ſuo furor.

ACOREO.

Pronto ubbidiſco.

SCENA SESTA.

AUGUSTO. AGRIPPA.

AUGUSTO.

AGRIPPA, mancò poco,
Che a propoſta sì fiera
Io non cadeſſi eſangue. Ha il cor raccolto

Per

Per ſoſtenermi ogni mio ſpirto, e appena
M'ha ſoſtenuto. Io moro
Solo al penſar, che Cleopatra poſſa
Chiuder gli occhi celeſti in notte eterna.
Non ho, non ho vigore
Che a ciò reſiſter vaglia. Al dolor mio
Soccorri, o caro Agrippa, ed opra in modo,
Che non periſca e Cleopatra, e Auguſto.

AGRIPPA.

Veggio, che la fortezza
Di Cleopatra i miei conſigli abbatte,
In parte almeno, e veggio,
Che o non han loco, o l'hanno molto anguſto
I più cauti penſieri. Or la Reina
Col ſuo gran cor la miglior ſtrada ha chiuſa.
A noi conviene il dar la nave ai flutti;
E s'erra la ragion, ſi ſegua il caſo.
Se l'amor tuo non puote
Riſchio alcuno ſoffrir della ſua morte,
Dunque s'ha da offerir ciò ch'io volea
Che foſſe offerto a te: ma ben ſi deve
Oprar, che sì gran dono
Reſti ſegreto almeno,
Sin che in Roma s'arrivi.

AUGUSTO.

In te ripongo

Tutto me ſteſſo; che la mente mia
Sì ſcoſſa è dal timor ch' ella s' uccida,
Onde il ſogno s' avveri,
Che capace non ſon di dar conſiglio.

CORO.

E' il mondo un mar di duolo,
E dentro a lui gli uomini poſe il Fato:
E' ogni mortal forzato
A navigarlo, e la coſtanza è il Polo.
Non teme flutti irati,
Non teme ſirti atroci
Chi ſempre mira così ferma ſtella.
Dagli antri ſcatenati
Sian pur venti feroci,
L' aria nemica ſia, l' onda rubella;
Cor forte è gran nocchier; nè tien poſſanza
Tempeſta alcuna mai contro coſtanza.

La Coſtanza è la Dea
Che addolcir ſa tutti i dolori umani:
Contro lei ſono vani
Tutti gli ſforzi di Fortuna rea.
Di mali è il mondo pieno
Non men che il prato d' erbe,

O che

O che d'arene il mar, di faci il cielo.
Non ha il cor mai ſereno,
Ma vive in pene acerbe,
Chi tien della viltà ſu l'alma il velo:
Ma chi ha in ſen la coſtanza, affanni, e doglie,
Come le nebbie il Sol, diſgombra, e ſcioglie.

S'ella va tra le ſchiere,
E s'ella va tra le oppugnate mura,
Immobile, e ſicura
Sprezza di morte le ſembianze fiere,
Mira i monti d'eſtinti,
Mira i fiumi di ſangue
Con occhio aſciutto, e con tranquilla fronte.
Se ſon ſuoi membri avvinti,
Tra catene non langue,
E del nemico alter deride l'onte.
Tra abbatutte città vinta non giace,
E trova in crude ſtragi amica pace.

Pongaſi un cor coſtante
Dove fabbrica il Sol regni d'arene,
Dove l'aura non viene
A donar vita a verdeggianti piante,
Pongaſi dove ſtringe
Il gelo al Tanai il piede,

E il tributario corſo al mar gli ſerra;
Dove rigido cinge
Il cielo il Polo, e vede
Gelata ſotto a lui languir la terra,
Trova il calor nel gel, nell'infeconda
Arena ei ſa trovar e l'aura, e l'onda.

E' la coſtanza un ramo
Di celeſte virtù, che nulla teme
I perigli, e non geme
Se preſa reſta della ſorte all'amo:
Va lieta tra i deſerti,
Tra gli ſcogli, e tra i flutti,
E ſprezzando la morte, il Fato ſprezza.
A lei d'Averno aperti
Sono i receſſi, e tutti
I moſtri umíli, e il Can ſenza fierezza.
Tranquilla in mortal vita ella ſoggiorna,
E nel ciel, dove nacque, al fin ritorna.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

CLEO-

CLEOPATRA.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA. CORO di Damigelle.

CLEOPATRA.

ACuto, e ſaggio inſieme
Fu d'Acoreo il penſiero
Per diſcoprir ſe dentro al cor d'Auguſto
Amore alberghi. Ei dice, che a lui parve
Alla fronte, alle luci, alle parole,
Che ſi moſtraſſe amante. Io però ancora
Creder vo' tutto finto. Or vedrò pure
Toſto il dubbio diſciolto,
Che Seſaſtre dicea, c'hanno le ſtelle.
Ma ſe ſon dubbj gli aſtri,
Non è dubbio il mio cor, ch'è già diſpoſto
Ad avverar ciò che ad Auguſto diſſe
Il fido Acoreo. Un punto breve al fine
Mi toglierà alle doglie, e alle catene.
E chi ben penſa, ſcorge,
Che nel mar tempeſtoſo
Della vita mortale,
Ove tra venti, e flutti

D'in-

D'incoſtante Fortuna a tutte l'ore
Ondeggia l'uomo, altro ſicuro ſcampo
Non ſi trova, che morte.
Ella è quel porto, in cui non entra nembo
Di Sorte, o di Deſtino; in cui dei caſi
Si tranquillano l'onde.
E come non ſi duole
Chi ſul primo far vela, o a mezzo il corſo,
Le tempeſte fuggendo, entra nel porto;
Così non de' lagnarſi
Chi al primo veleggiar, o a mezza ſtrada
Di queſta dura, e tormentoſa vita
Trova fermo ripoſo. Or s'è nel cielo
Prefiſſo, e ſcritto, che ſia giunta l'ora
A me fatale, ove la guida, il Fato
Animoſa virtù ſegua coſtante.
Andrò dove van tutti, andrò là dove
Andaro tanti Re, tante Reine.
Andrò là dove andaro
I Ciri, i Darj, i Serſi, ove andò pure
Quel ſovra tutti grande,
E famoſo Aleſſandro,
Fulmine della terra, orror del mondo.
Queſta reggia ſublime,
Albergo già delle mie pompe altere,
Mio ſepolcro divenga. A me, Fortuna,

Che

Che iniqua ſei, nè il dritto mai rimiri,
Togliesti il regno, ma non puoi già tormi
Il cor, lo ſpirto, e la virtu reale.

CORO.

Un Romano, che dice
Ch'egli è Agrippa, richiede
Eſſer udito.

CLEOPATRA.

Ei venga.

SCENA SECONDA.

AGRIPPA. CLEOPATRA.

AGRIPPA.

REINA, il forte Auguſto,
Ch'apprezza le grand'alme,
Più che i gran regni, e che in te unita vede
Gran virtù a gran bellezza,
Se vinſe la corona
Che teneſti ſul crin, vinto ſi rende
A quella che ti poſe
Sul cor ferma coſtanza:
E con la man, con cui gl'Imperi abbatte,
Egli t'innalza al ſoglio
Dell'Egitto non ſol, ma a quello ancora
Del Mondo, che per lui prepara il Fato.

A unir-

A unirſi teco è pronto
Col nodo maritale, onde ſian fatti
Dalla virtù, dalla magia d'amore
Di duo alme, e duo cori un core, e un'alma.
Così ritorna alla tua man lo ſcettro;
E il tuo cader, e il tuo ſalir dimoſtra,
Quanto facili ſono
Nel toglier, nel donar a noi mortali
Gli onnipotenti Numi;
E che dalle procelle
Dei caſi acerbi, e gravi
San trar l'umana ſorte, e in breve punto
Della proſperità portarla al lido.

CLEOPATRA.

Se il ricuſar l'Impero,
E con l'Impero il ricuſar la vita
Separar io poteſſi
Dal titolo d'ingrata a sì gran dono
Del magnanimo Auguſto,
Non ſaprebbe il mio cor volger la lingua,
Se non per rifiutarlo. Ogni mio affetto
Ho già dato alla morte, ed è il mio ſeno
Dagli ſtimoli ſuoi così agitato,
Che del tutto acconſento, e ferma credo,
Che gli eſtinti dei vivi
Sian più felici, e molto più i non nati,

Che

Che non videro i mali,
Non provaro le pene
Che ſtanno ſotto al Sole.
Ma nel penſar all'atto eccelſo, e pio
Ver me di tanto Eroe,
In cui dono sì grande
Mi fa vedere uniti
Duo gran ſemi del Ciel, Virtute, e Amore,
Ammutiſco, ed umíle
L'arbitrio in lui ripongo, onde ſia fatto
Il ſuo voler; e ſe la ſua Fortuna
M'ha incatenato, or le catene ei rende
Con l'alta ſua virtù molto più forti;
Che ad un' alma real laccio più ſtretto
Por non ſi può, che un beneficio grande.

AGRIPPA.

Ben veggio, che il tuo core
Non ſi muta per caſi, e che riceve
Con uguale tenor, della Fortuna
E l'uno, e l'altro aſpetto. A te convienſi
Il nome di Reina
Pel ſangue tuo real, per l'alto ſcettro:
Ma perchè ſai regnar ſovra gli affetti,
Che regnan ſu i Regnanti,
Più che Reina ſei. Le voci tue
Io porterò ad Auguſto,

Che con atto sì grande al mondo insegna,
Che i regni può levar la sorte, o il caso,
Ma renderli può sol vera virtute.
Egli a te chiede intanto,
Che, per alti riguardi,
Ch'ei verrà tosto a farti noti, e forse
Pria che nell'onde il Sol bagni il suo carro,
Racchiuso nel tuo petto
Resti quant' io ti dissi. Un breve indugio
Renderà il don più grato, e più sicuro.

CLEOPATRA.

Il veder in Augusto
Tanta bontà con poter tanto unita,
Mi sforza a dubitar, se forse sia
Venuto un Nume ad albergar in terra.
Egli già con le schiere
Vinse l'Egitto, ma con l'atto grande
Ch'or' usa meco, ha Cleopatra vinto.
Nulla più negar posso. Ogni suo cenno
Mi fia suprema, e riverita legge.

SCE-

SCENA TERZA.

CLEOPATRA.

O Quanto oſcuro è il Fato,
Quanto folta è la nebbia, in cui ſta involta
La mente dei mortali! Entro al venturo
Ciechi noi ſiam, come le talpe al Sole.
Foſche nubi d'errori
Circondan ſempre l'uomo, e miſte ſono
Denſe tenebre ognora a quella luce
Che vien dai ſenſi umani.
In così ambiguo lume
Diſcerner non ſi può, della Fortuna
Qual ſia l'aſpetto; e non concede il Cielo
Nella ſtrada vitale
Il por ſicuro paſſo.
Caliginoſa notte
Gli eventi aſconde; e mentre ſpeſſo l'uomo
Fugge il ſuo bene, ed al ſuo mal va incontro,
Giove le follie noſtre oſſerva, e ride.
Con ardente deſio bramai, che il Tebro
Mi vedeſſe Reina, e che di Roma
Le matrone ſuperbe
Mi baciaſſero il piede. Armate ſelve
Poſi ſu l'onde, al mar ſtancando il dorſo,

E fece il ſuon delle mie trombe irate
Tremar il Lazio, e impallidir l'Europa.
Allor ſperai, che il predator Latino,
Che per sì lungo corſo
D'anni, e di luſtri ha impoveriti i regni
Dell' Orto, e dell' Occaſo,
Spogliato aveſſe per me ſola il mondo.
Ma da forza sì vaſta altro non traſſi,
(Tanto è vano il pugnar contro le ſtelle)
Che del mio Impero la fatal ruina,
E d'Antonio la morte. Or ciò che in vano
E con l'oro, e con l'armi
De' miei regni tentai, fa uſcire il Fato
Dalle catene mie. Mi sbenda gli occhi
Or la Fortuna, e mi dimoſtra, come,
Quando Auguſto col ſangue
Macchiava i mari, e i lidi
Del vinto Egitto, e quando
Le baliſte Romane
Abbatteano le mura
Dell' Egizie cittadi,
Si vinceva per me l'altera Roma:
Per me ſi fabbricava
La bramata corona
Dell' Italia, e del Mondo. Eſcon talora
Dalle pene i diletti,

Come

Come roſe da ſpine: e l'uomo ſaggio
Diſperar non ſi dee; che aſcoſa ſpeſſo
Sta la felicità nei caſi avverſi,
E giova anco il velen, ſe amico è il Fato.
Ma ſe così ſerena a me ſi moſtra
La Fortuna, io pur deggio
Spogliar il cor del lutto, e del tormento.
Grande fu la cagion del dolor mio,
Ma grande pur' ancora
E' quella che mi naſce or della gioja.
E' ver, che può la Sorte
Ridonarmi lo ſcettro,
Non il mio Antonio; che dai lidi oſcuri
Non ſi rivarca alla terrena luce;
Nè ſcuoter ſi può mai dal ferreo ſonno
Chi una volta toccò l'orrida verga.
Ma tiene i ſuoi confini anco il dolore,
Nè la Natura ſempre pia ver l'uomo
Vuole, ch'egli ſia eterno. Ombra adorata,
Credi, che s'io poteſſi
Con le lagrime mie
Render a te l'aura vital, vedreſti
Convertirſi in duo fonti or gli occhi miei;
E credi, che ſe il pianto
Aveſſe tal virtute,
Tutti gli amici tuoi, gli Egizj tutti

Io pregherei (ſe alle miſerie loro
Lagrime avanzar ponno)
Che le verſaſſer tutte
Per te: ma ſe poteſſe
La doglia, e il pianto rivocare il Fato,
Morte non ſaria morte; onde ſe nulla
Giova a gli eſtinti, e molto nuoce ai vivi
Il pianger i ſepolti, a me permetti,
Che quella medicina
Che alla mia doglia il tempo,
Sanator delle pene,
Conſolator dell'alme, obblio de' mali,
Darebbe al fin, dalla ragione io prenda.
Che deponga, ti piaccia,
Delle funeſte cure
L'animo ſtanco il faticoſo incarco.
Concedimi, ch' io porga
La mano alla Fortuna,
Per ricever da lei così gran dono;
Nè ti rincreſca, che la mente mia
Scacci da ſe quel tenebroſo duolo
Che inſino a queſto dì l'ha oppreſſa tanto.
Ben ti prometto, o riverito ſpirto,
Che l'immagine tua
Non m'uſcirà dal core,
E che ſotto ogni clima,

E in

E in ogni mia fortuna, a me ſarai
La più nobil memoria, e la più cara.

SCENA QUARTA.

AUGUSTO.

COME rieſce grata
Dopo un'oſcura notte
Una ſerena Aurora,
E dopo foſche nubi un chiaro Sole,
Così dolce ſi rende
Dopo nembo di duol raggio di gioja.
O quanto, o quanto è lieto
Un fortunato amante!
La riſpoſta che ha tratto
Da Cleopatra Agrippa, è a me sì cara,
Che ben comprendo a prova,
Che il diletto d'amore
Ogni diletto avanza. I fatti umani
Della cieca follia ſon vani figli:
L'opinion gli forma,
L'opinion gli nutre, e ſe gli ſtringi,
Son' ombre, e fummi. Amor non ha per madre
L'opinion, ma la natura; e in cielo
Nacque con gli aſtri, e con la prima luce.
Qual teſoro, qual regno

All'

All'amata beltà d'un vago volto
Si può paragonar? Se in man tu prendi
Lo ſcettro, un legno prendi; e ſe a te metti
Sul capo la corona, altro non ſenti
Che un peſante metallo.
E l'aver l'arche d'oro,
E lo ſpogliar l'onda Eritrea di perle,
Non dà diletto ai ſenſi,
In cui ſta del gioir la parte noſtra.
Ma in teſori, in corone
Non ſol non v'è il gioir, ma v'è la pena;
Che ſempre il più poſſente è il men ſicuro:
E chi cammina cinto
D'armi, e d'armati, il proprio ferro teme.
Nè v'è Monarca, o Imperator sì grande,
Che ad Impero maggior non ſia ſoggetto.
L'ubbidiſcano gl'Indi, i Medi, i Parti,
Non l'ubbidiſcon già la Sorte, e il Fato,
D'invitta forza Imperatori eterni:
Ond'è ver, che chi regna,
Par felice ad ogn'altro, a ſe infelice.
E, ciò ch'è grave più, depor lo ſcettro
Non lice mai ſenza mortal periglio.
Ma ſe a un'amato labbro
S'uniſce un labbro amante,
Se a un'adorato ſeno

Si ſtringe un ſen che adora,
Gode il cor, gode l'alma, e non terrena
Gioja ſi prova, ma celeſte in terra.
Qual ragione maggior cercar vogliamo
Dell'eſempio de' Numi? e quante volte
Condotto ha la bellezza Apollo in terra?
E quante volte Giove,
Che diſarmò la mano
Al girar d'un bel ciglio,
E al balenar d'un guardo,
Fulminato reſtò di fulminante?
E mortali ci ſon sì vani, e ſtolti,
Che pretendon di tor di man lo ſcettro
A quel poſſente Nume,
A cui cedon gli Dei? Non vuol Natura
Leggi ſovra ſue leggi;
E chi le ſprezza, ella gaſtiga al fine
Con tormentoſi mali.
Fugge con piè veloce
La vita, e della ruota
Del Tempo ognor precipitoſo è il giro,
E la man della Parca
Non ritorce giammai le torte fila;
Onde ſaggio è colui
Che poco, o nulla ai dì venturi penſa;
E memore del volo

Della rapida età, gode il preſente.
Chi può dir con certezza,
Viverò, goderò? D'un giorno ſolo
E' la dimora e periglioſa, e incerta.
Se dunque oggi ſi vive, oggi ſi goda.
Or sì che ho vinto, or sì che la Fortuna
Ho afferrata nel crin. Queſto è il trionfo
Ch'io apprezzo più che quello
Del Campidoglio; e ſe poneſſe il Fato
Da una parte, del Mondo
L'Impero; e Cleopatra amante, e ſpoſa,
Dall'altra; io non ſo, dove
La mano ſtenderei: ma chi ha l'Impero,
E Cleopatra inſieme,
Va nell'eſſer felice a par con Giove.
Se arrivano fra l'Ombre
I caſi dei viventi,
Antonio nel ſaper, ch'è fatta mia
L'adorata ſua Donna,
Avrà pena maggior di quante pene
Chiude nel fiero ſen l'orrido Averno:
Ma dell'Ombre i penſier reſtino all'Ombre;
A me reſta il fermar, ch'ella diſponga
Se ſteſſa a porre il piede
Sul Tebro vincitor col finto nome
Di vinta, e prigioniera, onde ſi poſſa

Sco-

Scoprire in Roma il gran ſegreto allora
Che diſporre potrà la forza mia
Il Popolo, e il Senato
A por le ſtanche, e naufraganti leggi
Nel petto mio, quaſi in ſicuro porto.
Ma le parole ch'ella
Con Agrippa ſpiegò, la moſtran pronta
Ad ogni mio volere; e trovar modo
Ben potrem di goder ſegreti amori,
Sin che al Lazio s'arrivi, onde non voli
Senza diletto il tempo. Or qui ritorna
Lo ſteſſo Agrippa. Alcuna coſa forſe
Dirmi s'avrà ſcordato.

SCENA QUINTA.

AGRIPPA. AUGUSTO.

AGRIPPA.

SIGNOR, nei gran maneggi
Povera è ſempre nel penſar la mente;
E quando molto s'è penſato, ancora
Da penſar molto reſta. E' voce indegna
Il dir Pentito ſono, e non penſai.
Nell'opra già intrapreſa
Di condur Cleopatra

Alle Romane ſponde,
Nel cor tua ſpoſa, e nella fronte ſchiava,
Per diſcoprir gli amori tuoi ſol quando
Soſtenerli potrai
Con l'armi, e col terror, veggio uno ſcoglio,
Che ſe grand'arte non lo ſcanſa, io temo,
Che ſpezzar egli poſſa
Ogni noſtro conſiglio.

AUGUSTO.

E qual fia queſta
Rupe sì dura, che le gioje mie
A franger baſti?

AGRIPPA.

Or tutto
Ciò che agita il mio cor, ſon per ſpiegarti;
Nè tacerò il riparo
Ch'io tengo, che ſi deggia
Da noi opporre al non leggier periglio,
Perchè il tuo gran ſapere
O l'approvi, o il rifiuti.
Se non lo niega il vento, al nuovo Sole
Han da ſpiegar le vele
Verſo il Lazio le navi,
Già da te deſtinate
Al portar ſovra l'onde
La Cerere d'Egitto

Al popolo Latin, che non potendo,
(Tanto egli è numeroſo)
Aver cibo baſtante
Dagl'Italici regni, or la ſua vita
Tien ſovra l'ali, e ſu la fè dei venti.
A Cleopatra è noto,
Ch'ella eſſer de' tua donna,
E che ſe pria in Egitto una corona
Ella tenea ſul capo, in Roma molte
Ne calcherà col piede. Io ben le diſſi,
Ch'ella ſegreta tenga
Sì grand'offerta, e così a me promiſe.
Ma chi ne può accertar, che non lo dica?
Anzi pur che ſin'or non l'abbia detto?
L'allegrezza con molta
Facilità dal cor' uman trabocca,
E ſvapora, qual fiamma in vaſo anguſto.
Laſciam da parte ogn'altro,
L'avrà detto ad Ergonda,
Con cui tu mi diceſti,
Che Cleopatra ogni penſier divide.
Ergonda è donna, e decretò Natura,
Che lingua femminil garrula ſia.
Onde chi vuol paleſe
Un grand'arcano, ad una donna il dica.
Diam, ch'Ergonda il confidi

Ad un ſolo: ciaſcuno
Crede ad un' altro, e così in breve punto
Il ſegreto divien fama, o romore.
Van per le ſtanze loro,
Oltre le guardie, ognor molti Romani:
Baſta, che un ſolo odori
Queſto ſegreto, e ſu le navi il porti,
Che ſarà qual favilla,
Che va ſerpendo, e ne fa mille, e mille.
E così andar può in Roma
Avviſo, che a turbar vaglia il Senato,
E il Popol tutto in tempo
Che tu lontan con le tue forze ſei.
Eſſer può, che ſtia occulto, e che in ſe ſola
Cleopatra lo tenga,
Ma non potremo averne
Certezza alcuna; ond'è conſiglio mio,
Che tu ſcriva al Senato
Con arte tal, che ſe di ciò giungeſſe
Qualche voce ſul Tebro,
Ne tolga la tua carta ogni credenza,
Ne cancelli il tuo inchioſtro ogni ſoſpetto.
Al preſente ſi penſi: che al venturo
Dà lume il tempo; e a chi nell'armi tiene
La ragione, non puote
Per far ciò ch'ei deſia, mancar preteſto.

AUGUSTO.

Molto ſaggio è il penſier; che ben' è certo,
Che nelle coſe gravi un lieve errore
Talor tutto confonde. In mar tranquillo
Una picciola nube
E' principio di nembi, e di tempeſte:
E da un vapor leggiero
Un fulmine ſi forma. Il tuo conſiglio
Abbracciar vo' ſenza dimora alcuna.
Nel gabinetto entriamo;
Che vergherò col tuo parere un foglio,
Che varrà per l'effetto
Che tu mi additi; e ſarà poi tua cura
Il conſegnarlo delle Navi al Capo.

CORO.

A gl'immortali Dei perpetua ſcena
E' il mortal mondo noſtro,
E i giuochi in lui ſono gli umani errori.
Di nuovi Drammi è ognor la vita piena,
E in queſto oſcuro chioſtro
Delle favole noi ſiamo gli attori.
Nel teatro terreno
Di raro ſta diviſo

Dal

Dal meſto pianto il riſo,
E del ſuo finto ciel breve è il ſereno.
Speſſo l'umanità caduca, e inferma
Le tele muta, ma la baſe è ferma.

Gli atti diverſi ſon, gli affetti vari
Degli ſtolti mortali,
E le ſcene divide a lor la Sorte.
Poveri nei teſor ſono gli avari,
E con brame immortali,
Senza eſtinguerle mai, vanno alla morte.
Sete più ardente tiene
D'or, chi più d'oro abbonda,
Qual Tantalo nell'onda;
E le ricchezze a lui ſervon di pene.
Manca all'avaro ciò ch'egli poſſede,
E ne ride nel ciel chi tutto vede.

Veggonſi molti andar ſuperbi, e alteri
Per maggiori famoſi,
Vantando nobiltà dono del caſo:
Calcano i baſſi, e credon beni veri
I ritratti faſtoſi
Di quei che già l'età mandò all'occaſo.
Nè ſan, che nobil ſangue
Ha lume foſco, e cieco,

Se

Se virtù non va ſeco,
E che va ognun del pari a Dite eſangue,
E che ugual ſede il Fato ivi preſcriſſe
A Terſite, e ad Achille, ad Iro, e a Uliſſe.

Follia non meno lieve è nei Regnanti,
Che s'han lo ſcettro in mano,
La corona ſul crin, l'oſtro ſul manto,
Stiman d'eſſer quaggiù Giovi Tonanti;
E con poter ſovrano
Di volger regni, e genti a ſe dan vanto.
Nè ſan, che dalle sfere
Vien la pace, e la guerra,
E il bene, e il male in terra;
E che laſsù ſtan le reggenze vere,
E che con ferreo fren Fato profondo
I popoli raggira, e regge il mondo.

Guardan con molto riſo i Numi eterni
Color che di Natura
Penſan mirar gli alti ſegreti aperti;
E vantando tener occhi anche interni
In mente chiara, e pura
Del Ciel gli arcani aver credon ſcoperti;
E ciò che ſia non ſanno
L'udito, il guardo, il moto

In noi ſteſſi, ed ignoto
E' lor, da che lo ſpirto i vermi tranno:
Non ſan ciò ch'è una pulce; e il van deſio
Gli guida a miſurar l'immenſo Dio.

Così le Deità mirano ognora
Come favole vane
Gli errori, in cui ſtiamo legati, e preſi;
E in miſerie cader veggon talora
Le fortune ſovrane;
E lo han moſtrato i Dioniſi, e i Creſi.
E noi ſul palco ſtiamo,
Sin che quel filo lieve
Che ci ſoſtien, riceve
Il taglio, in cui le ſcene al fin chiudiamo.
Parte la faccia finta, e ſi diſſolve:
Torna la vera, e altro non è che polve.

IL FINE DELL'ATTO QUARTO.

CLEO-

CLEOPATRA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CLEOPATRA.

O Mio cor, ſe ſinora
Foſti chiuſo al gioir, aperto al duolo,
Or è giuſto, che aperto
Reſti alla gioja, ed alla doglia chiuſo.
Partano omai del tutto
Le tenebroſe nubi
Dalla già meſta mente,
E tutto ſia dell'allegrezza il petto.
Or mi par di veder più vaghi i fiori
Dentro a queſto giardino,
L'erbe più belle, e più ſereno il cielo.
Che l'alma è quel criſtallo
Colorato che moſtra
Del ſuo color le coſe, e s'ella è lieta,
Tutto è gioja, s'è meſta, è tutto pena.
O Ciel, ſe ſon cangiati
Gli avverſi influſſi in lieti,
E ſe gli Aſtri inimici
Han mutato gli aſpetti,
Or fermino i lor giri,

Nè ver me ſi rivolga
Più la parte nociva,
Ma ſtabile ſia il bene
Che con benigna man mi dona il Fato.
Sicuro ſia lo ſcettro
Del Mondo, ch'or mi porge amica ſtella.
E tu Fortuna, che le coſe umane
A tuo piacer raggiri, in queſto punto
Metti il chiodo alla ruota, e frena il corſo,
Con cui ſempre veloce
Dai felici ti ſcoſti; e qui ſta ferma.
Ardente è il mio deſio
Di dar parte ad Ergonda,
Che tanto oprò, del don che mi fa il Cielo:
Ma il ſilenzio che impor mi fece Auguſto,
Me lo vieta per ora. Un picciol neo
Baſta a macchiar la fede; e chi ſol penſa,
Se deve eſſer fedel, ſi rende infido.
Ma ſorge in queſto punto
Un mordace penſiero
Entro al mio ſeno, e'l punge, onde conoſco,
Che il gioir de' mortali ha ſempre ſeco
Qualche parte di pena, o almen di tema;
Ma la tema è pur pena. Io ſon già poſta
Dalla poſſente man della Fortuna
Su la più alta cima

Del-

Della ſua ruota, e pur' ancora io temo.
Il ſilenzio che Agrippa
M'impoſe inſin che Auguſto
Venga meco a parlar, porge al mio core
Soſpetto non leggier; che la cagione
Che ſilenzio richieda io non comprendo.
Facile forſe troppo
Io ſon nel ſoſpettar. Queſto è difetto
Di chi dalla Fortuna
Reſta oppreſſo, o abbattuto;
Che s'ella gli dà man per ſollevarlo,
E gli fa vezzi, eſſer tradito ei teme.
Ma qui ritorna Agrippa.

SCENA SECONDA.

AGRIPPA. CLEOPATRA.

AGRIPPA.

BEN volea il mio Signor, come a te diſſi,
Prima che cada il Sol nel mar d'Atlante,
Vederti, e ſtabilir con la ſua voce
L'alto ſuo dono: ma perchè le navi,
Che han da condurſi al Tebro,
Se il vento è amico, ſpiegheran le vele
Nella ventura luce, egli è forzato
Da vari ufficj, e da riguardi gravi
A ſoffrir la dimora
In ſin che ſian ſtaccate Dai

Dai lidi dell'Egitto.
Ei ti riprega intanto,
Che dentro al tuo cor ſolo
Reſtin gli affetti ſuoi, le ſue promeſſe.

CLEOPATRA.

D'Auguſto ogni voler divota adoro.
Ma perchè tanto importa,
Che ſtia ſegreto ciò ch'eſſer dee noto
Al mondo tutto?

AGRIPPA.

Acoreo ſarà teco,
E ti farà paleſe,
Qual ne ſia la cagion. Solo ti dico,
Ch'il don ch'io ti portai,
E' appunto come un frutto,
A cui per maturarſi
Qualche ſole ancor manca:
E' don ſicuro sì; mà non maturo,
E maturar ſi dee ſott'altro clima.
Ma partir deggio, e ver le navi appunto,
Perchè s'affretti il dar le prore all'onde.

SCENA TERZA.

CLEOPATRA.

E MATURAR ſi de' ſott'altro clima?
Che enigma è queſto? Or più feroce morde

Il roſtro del ſoſpetto
Il miſero mio ſeno.
O quanto facilmente
Si turbano le gioje,
S'avvelena il contento a noi mortali!
Mi s'apra, o Numi eterni,
Del ver la luce; che il mal dubbio all'uomo
Più che il certo è penoſo. Il certo al fine
O la coſtanza il ſoffre,
O riſoluto cor con morte il tronca;
Ma il dubbio, mentre ha ſeco
Un raggio di ſperanza,
In doloroſa lotta
Tien l'alma, onde ſoffrirlo,
Nè troncarlo ella può. Ma nel cortile
Strepito d'armi io ſento.

SCENA QUARTA.

CORO di Damigelle. CLEOPATRA.

CORO.

S'E' acceſa grave riſſa
Nel vicino cortile
Fra Egizj, e fra Romani.

CLEOPATRA.

O Dio! ma da che moſſa?

Co-

CORO.

Di ciò nulla ſappiamo;
Che in queſto punto è nata:
Ma ſpinto abbiamo un meſſo
Col nome tuo, perchè qui venga alcuno,
Che il ſucceſſo racconti.

CLEOPATRA.

O Ciel, per quante vie
Si oſcura quella luce
Che sì chiara mi apparve! Anco da queſto
Tumulto il core oppreſſo
Prende augurio ſiniſtro.

SCENA QUINTA.

ARASPE. CLEOPATRA.

ARASPE.

UN tuo meſſo m'impoſe,
Che a te ne venga, e credo,
Perchè ti ſia paleſe
La cagion del tumulto.

CLEOPATRA.

Il tutto narra.

ARASPE.

Nel cortile, ove ſtanno
Da Ceſare diſpoſti in guardia tua
I ſoldati Romani,

En-

Entraro molti Egizj
Per vender varie coſe,
Che diceano i Latini
Voler mandar ſul Tebro
Con le navi, che il volo
Han toſto da ſpiegar verſo quei regni.
Ma i ſoldati, non meno
Avari, che feroci,
Scopriro, che lor mente
Era il rapir, non il comprar. Gli Egizj
Si poſero in difeſa, ed i Romani
Con l'audacia che porta
La felice fortuna, e la vittoria,
Impugnarono l'armi. Entraro allora
Su lo ſtrepito molti
Egizj dalla ſtrada entro al cortile,
Degli oppreſſi in ſoccorſo;
Onde fu il romor grande; e molto ſangue
Sparſo ben ſi ſarebbe: ma in quel punto
Giunſe ivi Agrippa uſcito
Da queſto tuo giardino, e corſe a volo
In mezzo all'armi, e non ſenza periglio;
Poichè negli urti primi
Dell'accecato volgo a terra cadde;
Ma in un punto riſorto,
E con la maeſtà del nobil volto,

E con la voce veneranda, e grave
Potè addolcir i cori, e regger l'alme.
A gli Egizj promiſe
Ogni lor dritto, ed ai Romani impoſe
Il depor l'armi; e riuſcì qual Sole,
Che le nebbie leggiere
Col chiaro lume ſuo ſcioglie in un punto.

CLEOPATRA.

Dunque certo del tutto
E' ceſſato il tumulto,
Terminato il periglio?

ARASPE.

Or tutto reſta
Come prima ſeren.

CLEOPATRA.

Così da voi
Si renda, o Numi eterni,
Al torbido mio petto
Quella ſerenità che già poch'ore
Pur gli donaſte. Ma che carta è quella
Che in mano tieni?

ARASPE.

In terra i' la trovai
Là dove fu il romore; eſſer conviene
Certo a qualche Latino
Caduta; che non ſono

I ca-

I caratteri Egizj. In man la preſi
Quando il tuo meſſo mi chiamò, nè volli
Perder momento in ubbidirti: or torno
Per renderla a colui
Che perduta l'avrà.

CLEOPATRA.

Sarà mia cura
Il dar la carta a chi ſmarrita l'abbia:
Porgila, amico, a me. Vattene intanto;
Che di sì grato avviſo
Avrai grata mercede.

SCENA SESTA.

CLEOPATRA.

L'Occhio non m'ingannò quando ſul foglio
Una parola i'leſſi,
Che a chiederlo mi moſſe.
La lettera è diretta
Al Senato Romano, ed è ſegnata
Con l'anello d'Auguſto.
Ma legger voglio, e deggio;
Che il mio ſtato richiede,
Che d'indagar io tenti
Per ogni via ciò ch'ei nel cor racchiude.
Padri, già ſcriſſi, come
Per fuggire il trionfo

Cleopatra volea
Con volontario fin laſciar la luce,
E alle tenebre andar del cieco abiſſo.
Or porto, che ſul Tebro
La condurrò cattiva.
Ben' adoprar io deggio
Speranze per catene, ond' ella prenda,
Come ſuole il fanciullo, il ſuco amaro
In vaſo ſparſo di liquor ſoave.
Con l' inimico vinto,
In cui s' ha ogni ragione, ogn' arte lice.
Più non aggiungo; che tra pochi giorni
Partirò dall' Egitto,
E ſarò toſto alle Romane rive.
Miſera, e che più cerchi? Ecco ſcoperto
L'iniquo tradimento. Ecco ſvelati
Gli arcani delle ſtelle,
Che Seſaſtre dicea,
Che moſtran nozze, e morte;
Ma nozze finte, e morte vera. O Fato!
A te dunque eſſer parve
Poco ver me crudele
Col tormi regno, e vita,
Che dal cor la coſtanza,
Che apprezzai più che vita, e più che regno,
Con inganno sì fier tormi voleſti?

O quan-

O quanto, o quanto indegno, o quanto vile
Fu l'aſſenſo ch'io diedi al finto dono!
Aſſenſo, che macchiata
Porterà l'Ombra mia
Del Giudice d'Averno al giuſto ſoglio:
Aſſenſo, che ad Auguſto
Quel trionfo concede
Che gli togliea la mia innocente morte.
O Cielo, hai contro me vibrate al fine
Tutte le tue ſaette:
Che potete più farmi, o Numi avverſi?
Potete fulminarmi;
Ma ſe tardate un ſol momento ancora,
Io ben vi ſaprò tor queſta ragione.
O ſtato antico, o fortunato tanto,
O miei ſereni dì, dove fuggiſte?
Oimè, che ſono i Re, che le corone?
Son men che ſogni, men che fummi, e lampi.
O Regi, o voi che tanto confidate
Nel regno, e non vedete,
Che è vetro il voſtro bene, il mal diamante:
E non temete il variar leggiero
Delle umane vicende;
E non penſate mai,
Che ha ruote anco per voi l'invida Sorte;
In me volgete i lumi, in me mirate,

Quan-

Quanto impotente ſia
La potenza terrena, e che dal trono
Non ſi ſtende giammai ſenza ruina.
Da me imparate, come
Sotto al ſoverchio peſo
Dei beni troppo grandi
La Fortuna s'incurva, e cade al fine.
Ah che non fu capace
In alcun tempo mai la vita mia
Di mediocri caſi,
O di miſte fortune.
A Cleopatra furo
Tutti inimici, o tutti amici gli Aſtri.
O quanto fu feroce, e parve pio
Il Fato allor che ſpinſe
Romane vele dell'Egitto ai lidi!
A quanto caro prezzo
Or pago la corona,
Che mi poſe ſul crin Ceſare invitto!
O Dei, perchè non venne
Su la mia vita il fatal colpo allora
Ch'era ſu l'alta cima? E' ſol felice
Chi uniſce il fin dei giorni al fin dei beni;
E chi una man contento
Porge a Fortuna, a Morte porga l'altra.
O Antonio, e dove ſei?

Che

Che non ſpezzi la tomba, e dagli abiſſi
Non vieni a vendicar tanto crudele,
Tanto barbaro eccesſo?
Ah ben ſo, che non vieni
In mio ſoccorſo, perchè tu conoſci,
Ch'è aſſai minor l'offeſa
Che col tradirmi ti fa Auguſto, a quella
Ch'io feci a te col voler dar me ſteſſa
Al tuo crudel nemico.
Ben conoſco il mio fallo, e ben lo piango;
Ma il pianto che mi giova,
O Dio, dopo la colpa?
Il confeſſar l'error l'error non toglie;
Ma ſe a placarti è il mio morir baſtante,
Sarai placato or' ora; e ſe non baſta,
Ti placheran le fiamme
Dell'orrendo Acheronte;
Che per cacciar dall'alma mia sì grave,
E sì deforme macchia,
E per levar all'Ombra tua lo ſdegno,
Acconſento che in me s'uniſca tutto
Di Flegetonte il foco, e che i flagelli
Conſumin contro me le Furie tutte.
Non iſdegnar intanto,
Che l'oſſa noſtre un ſol ſepolcro chiuda,
E che ſian ſcritti in un ſol ſaſſo i nomi

In modo, che baciar l'un l'altro poſſa,
Ed ambo uniti il peregrin gli miri.
O grata reggia, o terra dolce tanto,
Quando il Fato era amico, e Giove pio,
Ricevete il mio corpo, e omai ſi ſciolga
Dalle cure mortali,
Sue catene funeſte, o Dei, queſt'alma.
Ma che ſi tarda? è giunta l'ora eſtrema.
Cleopatra già fu. Prendi, o Nocchiero
Dell'orrida palude il fatal remo;
Che un'alma coronata a te ſen viene,
E laſcia qui del ſuo gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietoſi, nella morte mia
Oſſervate, e apprendete
D'un gran regno che cade, e d'un che naſce,
La cataſtrofe ſtrana. E tu, Fortuna,
Ricevi la tua vittima; e ſotterra
La mia immagine porti
Dell'Egitto giacente il fiato eſtremo.

SCENA SETTIMA.

AUGUSTO. ACOREO.

AUGUSTO.

L'Arcano è così grande,
Che ben d'Acoreo il ſaggio petto merta:

E l'a-

E l'amor mio ver Cleopatra chiede,
Che a lei nulla s'aſconda
Nè pur per tempo breve. E perchè ſpeſſo
I conſigli ſottili
Fabbrican de' ſoſpetti in cor geloſo;
A te cui sì bel lume, alma sì dotta
Lice goder, e a cui con gran ragione
Tanta fede ella dona, arduo non fia
Il torre i dubbj, ed il diſſolver l'ombre.

ACOREO.

Ben ſo, che nella parte
Più ſegreta del core
Gli arcani de' Regnanti
Ripor ſi denno: e mentre uniti ſono
Della Reina mia
Teco gli affetti, e l'intereſſe, io ſpero,
Che difficil non ſia, ch'ella comprenda,
Che alla grandezza tua,
Ed alla ſua non men ciò fia la baſe.

SCENA OTTAVA.

AUGUSTO.

NELLE reggie aver lingua
Sogliono anco le mura;
Onde m'inſegna la ragion, che il freno
Io ponga alle mie brame

D'eſſer con Cleopatra
Non come vincitor, come nemico,
Ma come amante, e ſpoſo; e ch'io le ſoffra
Sin che ſpieghino il volo
Ver l'Italia le navi.
E benchè ciò c'ho ſcritto
Al Romano Senato,
Toglierebbe i ſoſpetti
E degli amori miei,
E dell'alta promeſſa; è però meglio
Che non arrivi il mal, che il riſanarlo.
Ma sì poſſente è Amor dentro al mio ſeno,
Che languir mi conviene
Per sì breve dimora, e ben conoſco,
Che l'amante lontano
Dall'amata è qual fiore,
A cui l'umor vital del tutto manchi;
E ſpinto ſon dall'amoroſa forza
In queſte ſtanze, ove vicin mi lice
Mirar almen quel così amato albergo,
Quell'adorato tempio,
Ov'è l'Idolo mio.
Ricchi ben ſono i tetti, auree le mura,
Tempeſtato di gemme è il pavimento,
Ove colei ſoggiorna,
Che può dirſi d'Egitto, anzi del Mondo

Il

Il vago, e chiaro Sole:
Ma assai più merta, e più aggiustato alloggio.
Pavimento più degno
Farebbero le stelle a Sol sì bello!
O quanto atroci pene
Provai tenendo chiuso in seno il foco!
Onde fu ignoto a chi lo accese ancora.
Non ha sì fier tormento il crudo Inferno,
Ove se vi son pene,
V'è libertà pur di lamenti almeno:
Ma nell'Inferno mio
Il dover occultar i miei dolori
Era il dolor più grave.
Or son cangiati al fin gli affanni in gioje;
E quando è giunto il bene,
La memoria del mal dolce si rende.
O con quanto diletto
Vagheggierò quella beltà superba,
Or nemica non più, ma fatta amante!
Potrò dir nel mirar gli occhi lucenti,
Sì vaga luce è mia.
Dirò mirando la celeste bocca,
Son quelle perle mie, miei quei rubini.
Troverò pur dentro a quel caro seno,
Dopo tante procelle il grato porto.
Ma sento, o sentir parmi

Nelle ſtanze di lei voci di pianto.
Voglio accoſtarmi più; ma pur le ſento.
Qual cagion può portar gemiti, e pianti
In sì felice ſorte?
Ma veggio Ergonda ſua, che tutta meſta
A me ſen viene, ed ha duo carte in mano.

SCENA NONA.

ERGONDA. AUGUSTO.

ERGONDA.

E Non crollan le torri,
Non cadon le colonne
Di queſta reggia a così fiero caſo?
Caſo, che merta, che l'oſcura Notte
Col nero manto eternamente il celi.
Caſo, che merta, che i confini rompa
Della Natura il mare, e che perdendo
Le ſponde, e i lidi, queſta terra tutta
Con l'onde ſue ricopra. O miei penſieri,
O miei vani conſigli, e a che ſerviſte?
Ah che chi fugge il Fato, il Fato incontra.
Opra il forte Deſtino,
E adopra nell'oprar le noſtre lingue,
Le noſtre menti, e del mal ch'ei ci manda,
Vuol che la colpa a noi tutta s'aſcriva,

E l'in-

E l'infelicità ſia noſtro errore.
O ſordo Cielo, o Dei! Ma qui pur veggio
Il Romano crudele. Or s'eſequiſca
L'ultima legge che la mia Reina
A me preſcriſſe. Auguſto, in queſto foglio
Della tua crudeltà leggi il trofeo.

AUGUSTO.

Che parole ſon queſte? Ma ſi legga:
Cleopatra, già ſcritta
Nel gran libro dell' Ombre,
All' empio Auguſto.
Se l' ira tua con la mia morte ha fine,
Taci quel fiero arcano
Ch' io porto nel ſepolcro,
E con cui paſſo alla Tartarea ſponda.
Nè ſu le iſtorie vada
L' aſſenſo vil che al falſo invito io diedi;
Che nel tacer la viltà mia, pur' anco
Tacerai la tua fraude, e la tua colpa.

ERGONDA.

Ella di più m'impoſe.

AUGUSTO.

O Cielo! o Fato!
Come, e per qual cagione
E' la mia Cleopatra
Sì diſperata? o Dio!

ER-

ERGONDA.

Paſſata è ormai
Al Regno dei ſepolti.

AUGUSTO.

O core, e come
Puoi vivo ſtar, ſe il petto
Ov'era il nido tuo, già è fatto eſangue?

ERGONDA.

Così nel noſtro Nilo
Il Coccodril' uccide l'uomo, e il piange.
Ma dico, ella m'impoſe,
Ch'io ti conſegni queſta carta ancora,
Scritta dalla tua penna
Al Senato di Roma, onde tu vegga,
Che volle il Ciel, che a lei foſſe paleſe
Il tradimento ingiuſto.
Venne dal ſuo giardin dentro alle ſtanze
Con quella carta in mano, e a me la diede,
E nel darmela diſſe,
Queſto è l'amor d'Auguſto, o Ergonda; leggi,
Del Monarca Latin qual ſia la mente.
Mentr'io leſſi, ella ſcriſſe, e poſe poi
Sovra il ſuo capo la real corona.
Indi tutta agitata ella volgea
Torbida per la ſtanza i meſti lumi,
Iſtrumento cercando

Abi-

Abile al trar velocemente l'alma:
Nè trovarlo potendo,
Di ciò molto ſi dolſe.
Quando affiſſando gli occhi
Sovra una coppa d'or carca di fiori,
Poco pria dal giardin tolti, ella vide
Duo aſpidi. Allor diſſe: Ho pure almeno
Un Nume amico in queſto punto atroce,
Che ad un preſto morir m'apre la via.
E ver me poi girando
Torbidi i lumi, le ſue voci eſtreme
In queſti ſenſi eſpreſſe:
Dal miſero mio fato, o Ergonda, impara,
Che la Fede, gran Nume
Già delle antiche gènti,
Oggi nel nome ſolo è nota al mondo.
Più dir non voglio; ma le voci mie
Comprenderà ben chiare
Quando a lui le dirai, l'empio nemico.
Il caſo, o amica, è fier, ma ſia minore
Della fortezza mia. Soffrir conviene
Della Neceſſità l'impero forte,
Impero, a cui ſoggetta
E' la terra non ſolo,
Ma gli alti cieli, e l'alte ſtelle ancora.
Sol mi reſta il dar lode al punto breve

Che

Che mi riman di vita,
Con un forte morir'. E' nome vano
Virtù, ſe la coſtanza all'ultim'ora
Non la corona; e in queſto dir ſi poſe
Le velenoſe bocche al bianco ſeno:
Ed io ſteſi, ma invan, per trattenerla,
Il braccio mio tremante;
Che afferrato in un punto
Avean quelle mortali, e atroci ſerpi
Le candide mammelle, e in un momento
Il veleno omicida
Abbattendo la rocca
Del cor, ne traſſe l'alma.
Così giace la bella,
Ma infelice Reina
Caduta in queſto punto,
Quaſi purpureo fior, che dall'aratro
Reciſo ancor conſerva
Del languente fulgor gli ultimi ſegni.
Io già ti diſſi quanto
Mi comandò quel generoſo ſpirto,
Da me adorato. Or vado
A quei funebri, e tanto amari uffici
Che chiede il nobil corpo,
Ch'io deggio porre in quella ſteſſa tomba
Ove Antonio è ſepolto;

Che

Che tali d'eſſa fur gli ordini eſtremi.
E adempiti ch'io gli abbia,
Mentre ſenza di lei
Viver non ſo, voglio andar ſeco a Dite.

SCENA DECIMA.

AUGUSTO.

MI niega il cor languente, e moribondo
Il pianto a gli occhi, ed alla voce il fiato;
E ſe ciò mi concede,
E' così ſcarſo il pianto,
E' sì tronca la voce,
Che non ſon le parole,
Le lagrime non ſono
Giuſte miſure al mio dolore immenſo.
Cleopatra, ove ſei? Tu andaſti all'Ombre,
E me laſciaſti alle più atroci pene
Che provar poſſa un cor, ſentire un' alma.
Tradita foſti, e il traditor fu Agrippa.
Ma perchè dico Agrippa?
Io io fui l'omicida, io il traditore;
Che dalle mie tardanze
Nacque la cagion vera
Della tua cruda morte. I miei ſoſpetti,
La geloſia del regno,
Tiranna geloſia,

Fur fabbri del tuo fato.
Dalla lentezza mia nacque l'inganno,
E il tradimento. A te fui traditore,
Che ti tolsi la vita;
Traditore a me stesso,
Che ho teco il cor perduto.
Fui traditore al mondo,
Che perde teco la più bella gemma
Del secol nostro. O Cielo,
O Stelle, empie ministre
Dei mali su la terra, invidi lumi,
E nemiche mortali
Delle cose più belle!
Non si trovò tra voi dunque una sola
Fra tante, e tante luci,
Che porgesse soccorso
A una innocente, e così gran Reina?
Non ha già Cleopatra
Apprestato a gli Dei
Scellerato alimento;
Nè fece con sue colpe
Tornar Febo, torcendo
Il suo corso all'Aurora.
E contro lei voi foste
Crudeli più che contro
E Tantalo, ed Atréo.

Ben' a caſo sì fiero,
A ſpettacol sì orrendo
Non ſol voglier dovrebbe il Sole i paſſi,
Ma eſtinguer tutti i rai,
E tor del tutto la ſua luce al mondo.
Ah, che Giove non regna, o regna ſolo
Dentro al ſuo cielo, e della umana ſorte
Del tutto è ignaro. Un così fiero eccesſo
Ozioſo mirar come potrebbe,
Se fulminar ſapeſſe? Egli non vibra
Fulmini nò; che ſono cieche fiamme,
Che atterriſcono il volgo
Con un vano romor' in vote nubi.
Ma qual ſenza di lei
Sarà la vita mia? ſarà un' Inferno,
E ſaran le mie Furie i miei tormenti.
Vivrò miſero eſempio
Del più infelice amore
Che udiſſero l'età vive, o ſepolte.
Fuggi, Auguſto, d'Egitto,
Terra troppo funeſta,
Memoria troppo infauſta.
Ma che dico d'Egitto? Io fuggir deggio
Ogni città, ogni loco,
Che d'uomini ſia albergo, e andar tra ſelve,
O tra deſerte arene,

Ove alberghin le fiere;
O, per fuggir del tutto
La luce, andar ſotterra,
E farmi abitator ſol dei ſepolcri.
Ma come in un ſol punto
S'è convertito Agrippa
In una Furia atroce?
Che sì fier tradimento
Opra da Furia fu, non opra umana.
O natura fallace,
Che ſotto fronti pie
Anime inique aſcondi,
E l'empietà con pietà finta copri?
Ma qual pena può aver colpa sì orrenda,
Che non ſia lieve? O Fálari, o Buſiri,
Tornate al mondo ad inventar flagelli:
Ma tormento neſſuno a me fia grato,
Se nol dà queſta mano. Il cor fellone
Io ti trarrò dal petto. Io darò in cibo
Le ſcellerate membra
Ai rapaci volanti, all'empie belve.
E ſe la colpa orrenda
Alla fuga ti ſpinge, o crudo moſtro,
Ti ſeguirò per ſelve, e per deſerti,
Per onde, e per arene,
Ti ſeguirò ſin negli ardenti fiumi,

Negl'

Negl' infiammati laghi
Del tenebroſo, e diſperato Regno.

SCENA UNDECIMA.

CORO di Damigelle. AUGUSTO. ACOREO. CLEOPATRA.

CORO.

L'Infelice Reina i lumi chiuſe,
E da noi fu creduto,
Che racchiuſi gli aveſſe il ſonno eterno,
Ma di nuovo gli aperſe, e allor' appunto
Che Acoreo giunſe, e a lei piangendo diſſe
Alcune coſe; ond'ella pria che parta
Dal moribondo core
L'ultimo ſpirto, brama
Vederti.

AUGUSTO.

A così meſta,
A così orrenda ſcena
Un fulmine mi tolga.

CORO.

Eccoti aperta
La ſtanza ov'ella giace.

ACOREO.

Signor, pigri non furo i paſſi miei,
Ma più che il piede uman, veloce è il Fato.

CLEO-

CLEOPATRA.

Auguſto, omai ſon giunta
Alla funeſta ripa, e il piede or pongo
Nella barca fatal, che a me s'accoſta.
Moro, e più che il morire
Mi duol l'accuſa data
All'anima tua grande
D'infedeltà, di tradimento. E' fiero
L'aſpetto della morte;
Ma più fiero è l'aſpetto
Di sì gran colpa. Acoreo
M'ha ſcoperto l'errore. O invitto Eroe,
Ricevi queſti eſtremi
Soſpiri della vita,
Con cui ſe n'eſce unita alle preghiere
L'anima ſupplicante.
Conſola il mio paſſaggio
Col perdonar sì temerario ardire.
Innocente tu ſei; e fu del Cielo
Decreto, che il fedele
Agrippa tuo dentro al real cortile
Perdeſſe quella carta,
In cui da giuſto Nume
Fu ſcritta la mia morte. Io ſon la rea;
Che ad Antonio, che me più che l'Impero
Del Mondo apprezzar volle,

Rot-

Rotta ho la fede. E' il fallo mio sì grave,
Che mi duol, che il mio petto
Degno di mille morti
Sol d'una sia capace.
Nè giusto è che ti lagni,
Che la Parca mi tolga il nobil dono
Che tu mi festi; che dell'amor tuo
Troppo indegna è colei
Che per vano desio, per folle fasto
Tradì così grand' Ombra. Asciuga il pianto
Non dovuto. Non merta
Le lagrime d'Augusto un core infido.
Ma già sento, che tronca
La forbice fatale il debil filo
Della vita cadente. Ombra adorata,
Se qui d'intorno sei,
Non isdegnar i prieghi
D'un' anima pentita, e meco torna
Al tenebroso lido, ed assicura
Alla tua Cleopatra il passo orrendo.
Tu mi addita il sentier, tu segna l'orme:
Riparami da' morsi
Di Cerbero feroce;
Che Cerbero più fier mi fia la colpa
Che dentro all'alma negli abissi io porto.
Ma cadon le palpebre, e già sol veggio

Om-

Ombre confuſe, e intendo
Che queſt'oſcuro è della Morte il Regno.
Auguſto, la mia vita
Del freddo labbro è ſu la parte eſtrema,
E per fuggir, ſolo un ſoſpiro aſpetta.
Fortuna, hai vinto. O Patria, o amici, addío.

CORO.

Eſtinta giace, e il ſuo morir ne inſegna,
Che ſa ſchernire il Fato
Anco dei Re i penſieri. Impari il Mondo
Da Reina sì grande,
Che l'albero del regno amari ha i frutti.

IL FINE DELLA CLEOPATRA.

LUCREZIA.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

OMBRA d' ENEA.

LUCREZIA.

NUTRICE di LUCREZIA.

SESTO Figlio di TARQUINIO Re.

FULVIO Segretario di SESTO.

TARQUINIO Re.

CURZIO Conſigliero del Re.

MARZIO Conſigliero del Re.

SOLDATO.

LUCREZIO Padre di LUCREZIA.

TARQUINIO COLLATINO.

BRUTO.

SERVO.

MESSO.

CORO mobile di Cortigiani del Re.

CORO mobile di Nobili Romani Parenti di LUCREZIA.

CORO ſtabile di Romani.

La SCENA è in Roma, e le coſe tolte dall' Iſtoria ſono tratte in parte da Tito Livio, e in parte da Dioniſio Alicarnaſſeo.

LUCREZIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

OMBRA D'ENEA.

AI chiari Eliſi Campi,
Delle grand' Ombre fortunata ſede,
La Città che, dir poſſo, è di me nata,
A mirar vengo. Io la portai per l'onde,
Della Reggia dell' Aſia eccelſo avanzo.
Ma non merti, o famoſa, e nobil Terra,
Che più a lungo ti tenga
Fiero Tiranno incatenata, e oppreſſa:
E dell' aſſenſo dato
A farti ſerva è già pentito il Fato.
Al naſcer è vicina

Da un' alma caſta, e pura,
Da un' innocente ſangue
La libertà Reina,
Che l'Aquile Romane
Farà volar ſu l'Iſtro, e ſu l'Ibero,
E ſul Nilo, e ſul Gange, e l'alto ſcettro
Stenderà trionfante
Quanto ſtendono il giro
L'erranti ſtelle, e quanto corre il Sole.
Vedraſſi l'Oceáno
Tributario del Tebro,
E ogni barbaro ſoglio
Leggi riceverà dal Campidoglio;
Che han decretato i Numi
Nell'immutabil lor conſiglio eterno,
E la ſteſſa Giunone il voto ha dato,
Che la ſuperba Troja
Più riſorger non debba;
E che di Priamo alter ſovra la polve,
Di Paride ſu l'oſſa
Vadano aratri, e marre,
E dove Ilio nutría popolo immenſo,
Paſcano armenti, e gregge.
Ma che i Trojani ora Romani invitti
Portino le vittorie
Sino a gli ultimi lidi,

E giun-

E giungano con l' armi
E dove forma il Sole un mar d'arene,
E dove fa la notte un mar di gelo:
Nè dalle forze lor fia più ſicuro
Il Trace, che l'Ibero,
Nè l'Egizio, che il Medo.
E già il Fato profondo
Ne' ferrei libri ha ſcritto,
Che la libera Roma imperi al Mondo.
Tu, Roma, ſarai quella
Città ſuperba, e grande,
Di cui gli occhi del Cielo
Non vedranno quaggiù coſa più bella.
A te per erger moli
Emule delle ſtelle,
E a par col Sol lucenti,
Sovra l'ali de' venti
Manderanno in tributo
E la Numidia i marmi, e l'India l'oro.
Saran dell'Oriente
I docili elefanti
Con le torri ſul tergo
Strana, e barbara pompa ai giochi tuoi.
Manderanno gli Eoi monti i diamanti,
E nell'onde vermiglie
Con le rugiade ſue la vaga Aurora

Na-

Naſcer farà per te perle in conchiglie.
Tu ſarai la gran madre
Dell'armi, e delle leggi;
Nè per la penna men, che per la ſpada
T'innalzerai tra tutte l'altre genti,
Come alta quercia tra volgari piante,
Come tra baſſi colli eccelſo monte.
Produrrà il ſuol Latino
Maraviglie sì grandi,
Che toglier lor la luce
Non potran mai le tenebre del tempo,
Non potran dell'obblio gli oſcuri abiſſi.
E mentre fuor del corruttibil corpo
Talor concede il ſommo Giove all'alme
Non baſſe, e non impure,
Dentro al venturo l'affiſſar lo ſguardo,
Io già veggio diſtinti i nomi, e l'opre
Della gente togata. Io già rimiro
Gli eccelſi Eroi dell'invincibil Roma.
Scorgo lontani sì, ma in chiara luce
Fabj, Paoli, e Marcelli
Ad innalzar trofei
Su le Latine ſponde,
A ſtraſcinar ſul Tebro i vinti regni.
Miro un Curio, e un Fabrizio aſſai più grandi
Nella lor povertà, ch'altri nell'oro,

A vin-

A vincer Re ſuperbi,
E con povero piè calcar gli ſcettri.
Miro duo Decj ai Numi di Cocito
Sacrificar ſe ſteſſi, ed alla Terra,
E alle tenebre andar del cieco Lete,
Per donar alla Patria e vita, e luce:
Un Regolo a ſprezzar con petto forte
E Cartago, e la morte. Io veggio pure
Un Camillo, che doma
L'invidia, e i Galli, e i ceppi ſcioglie a Roma:
Un Curzio per placar il Cielo irato
Gittarſi entro a uno ſpeco,
E ad Acheronte andar per ſtrade ignote,
Con gran ſtupor del tenebroſo Mondo,
Nel veder uom ſovra un cavallo, e armato
Calar a Dite, e non venir dall'urna.
Veggio un Papirio a tor dalle cervici
Romane il giogo indegno,
E a porlo indi ſul collo
Dei Sanniti feroci. Al popol Greco,
Tolto a barbaro Re con fiera guerra,
La libertà, e le leggi
Rende un Flaminio, e al mondo tutto inſegna,
Che non vuol Roma ingiuſti ſcettri in terra.
Veggio un Duilio a debellar nel mare
L'alte Puniche ſelve a ogni altro primo,

E ap-

E appreſſo a lui quel grande
E fiero domatore
Delle ſchiere Africane
A vincer dell'Italia il vincitore.
Molti Metelli van di ſpoglie carchi
Di Macedoni fieri,
Di Marſi, e di Numídi,
Di Cretenſi, e d'Iberi. Un'arſa mano
Vedraſſi a vincer Regi,
Vedraſſi un' uomo ſol contro un gran regno,
E dagli aratri ſorgeran trofei.
E tanto ſarai cara a gli alti Dei,
Che gli animali privi
Della ragion, per te ſaran loquaci.
A sì grand'opra anch'io porgo la mano;
Che qui non venni invano
Dal dì che non tramonta, e che ha sì chiaro
Il Sol, che a paragon quel che dà luce
Al mortal mondo, è tenebroſa face.
Tragico, ben' è ver, fia queſto giorno,
Più funeſta la notte:
La vittima innocente
Trarrà dai ſaſſi il pianto:
E benchè per quel ſangue
Di Roma la fortuna,
Or miſera, e ſervile,

Can-

Cangiar vedraſſi in fortunata ſorte,
Fia d'orror cinta, e di pietà la morte.

SCENA SECONDA.

LUCREZIA. NUTRICE.

LUCREZIA.

FOLLE del tutto è Seſto, s'egli ſpera
Togliermi il più bel fregio,
Anzi quel ſolo fregio
Che può illuſtrar la donna. Al noſtro ſeſſo,
Che tanto è fral, ſi vieta,
O ſia colpa del Fato, o ſia dell'uſo,
Rocche eſpugnar, domar provincie, e regni,
Nè alla donna è conceſſo,
(Tranne poche, ver cui Giove ſovrano
Girò benigno il guardo)
Il trar con penna induſtre il proprio nome
Dagli abiſſi del tempo. A noi ſol reſta
La bella gloria di portar nell'urna
Caſta la polve, e non temer tra l'Ombre
D'accuſe impure, e di laſciar nel mondo
Con fama grata, e amica
Il pregio di coſtante, e di pudica.

NUTRICE.

La pudicizia è certo
La più bella corona

Della bellezza, e ſenza lei non ſplende
Don di Natura in donna, o di Fortuna:
Ma il mondo è così pien di ſtolti errori,
Che molti hanno l'onor per nome vano.
E in quel modo che rende
Un criſtallo gli oggetti
Vicini, e grandi, e un'altro
E minuti, e lontani,
Così mirano il ſenſo,
E la ragion l'onor con vario guardo;
E con falſi bensì, ma forti detti,
Tentando d'oſcurar la luce al vero,
Le parti ſue difende il vizio altero.

LUCREZIA.

E con quai detti puoſſi
Moſtrar, che la virtù bella non ſia?

NUTRICE.

A te, che negli aſſalti
Del ſenſo ſei più ſorte
Che il Caucaſo al ſoffiar d'aure leggiere,
Dirò, ſe nol ricuſi, come parla
Quando orator divien l'inſano Amore.
Nè nuocer può il ſaper, quai ſiano l'armi
Con cui batte il nemico
La femminil fortezza,
Per poterlo eſpugnar con più franchezza.

LUCREZIA.

Aſcolterò; che l'imparar m'è caro:
Ma ch'io vincer ſaprò, forſe vedrai
Di quel vano oratore
Gli argomenti fallaci.

NUTRICE.

Or dirò le ragioni
Che in ſuo favore adduce
Chi ciecamente ſegue un cieco Duce;
E udirò con diletto
La tua faconda lingua
A ſoſtener il vero, e, ſe fia d'uopo,
Pronta verrò poi teco unita in pugna,
Per debellar del tutto il vizio ingiuſto.
Ma fingiamo una ſcena. Io ſono il Senſo
In abito di donna, e così dico:
E' dell'ingegno uman figlio l'onore;
E che può uſcir di puro
Da sì torbido fonte? E' l'intereſſe
Il peſtifero ſeme
Ch'a lui diede la forma: e che dal vero
Ei ſi diſcoſti, lo dimoſtran chiaro
Le due faccie che porta; ſon gli ſteſſi
Umani noſtri affetti
Per lui talor virtù, talor difetti.
Son gli omicidj, e i furti

Colpe odiate, e indegne,
E van ſotto le ſcuri, e dentro ai lacci:
Ma il depredar, il deſolar i regni,
L'alzar ſul ſuol d'oſſa innocenti i monti,
E'l far correr nei fiumi il ſangue umano,
Trionfi merta; e leggi ſon d'onore
Non men queſte, che quelle. E qual più fiero
Vizio è della ſuperbia? e l'uomo altero
Fondò ſovra di lei d'onor decreti,
E in eſſi poſe il vendicar col ferro,
Il cancellar col ſangue
Una voce, un ſol'atto
Di ragione, o di ſenſo,
A cui nome d'ingiuria egli dar volle.
E queſto nacque ſol perchè i poſſenti
C'han più facil la forza, e la vendetta,
Sdegnando, che al lor faſto alcun s'appreſſi,
Vollero porre a chi ha men forza il giogo.
Ma del tutto inumano
Fu l'uom contro di noi. Gli parve poco
Il dominar le coſe
Sacre, e profane, e pubbliche, e private,
E il por la donna in ſervitù crudele;
Onde leggi formò, con cui legato
Da lui non ſol fu il muliebre ſeſſo,
Ma la Natura ancora,

Che

Che con le leggi ſue reclama irata.
Ella ſcriſſe nei petti, Amar è gioja:
L'uom ſcrive ſu le carte, Amar è colpa.
Ella dice, Si goda: ei, Si languiſca.
Ella ne diè i diletti: ei ce li toglie.
E perchè s'ubbidiſca
Più la legge di lui, che di Natura,
Poſe in pena la morte;
Pena, al cui nome la Natura ſteſſa
Inorridiſce, e trema,
E vinta il giogo porta:
E l'uom la vuole o incatenata, o morta.
E ſe giuſta non è, quando è ineguale
Alcuna legge, or vedi,
Quanto ineguale è queſta. Ha la gran Madre
Nell'un ſeſſo, e nell'altro
Poſto pari deſio; nè con più mite,
O meno ardente fiamma
I femminili cori Amore infiamma:
E i deſiderj noſtri
Sono fra pene, e fra timori involti,
E i diletti dell'uom liberi, e ſciolti.
Non è virtù il ſeguir l'uſo non giuſto,
Nè ſi può dir giammai giuſta miſura
Ciò che approvar non vuol l'alta Natura.
Così diſcorre il Senſo.

Lu-

LUCREZIA.

Ed io per l'Oneſtà così riſpondo.
Il diſprezzar le leggi
Che ha ricevuto, e che ubbidiſce il mondo,
Penſier troppo è ſuperbo:
Nè forſe ben chi crede,
Che parli la Natura,
Come diceſti, la Natura intende.
Ella poſe nei petti
Quell'amoroſa, e sì feconda face,
Per cui di morte ſi ripara il danno:
Ma di noi ſu la cima, e quaſi in rocca
Ha poſto una Reina,
Ch'è nel corpo terren parte divina,
Che lo ſcettro ha de' ſenſi,
E degli affetti il freno, e la ſua luce
Non teme nubi, ed ella
Inſegna a moderar le brame ingiuſte,
A ſeguitar l'oneſto. Ella ci dice,
Che ſi fugga il piacer quando non lice:
Ma il vizio, ch'eſſer ſuol ſempre compagno
A chi troppo è felice, e troppo è grande,
E che in ricchi palagi,
E dentro a reggie alberga,
Per velarſi l'aſpetto, il nome diede
Ad un cieco furor d'eccelſo Nume,

Fa-

Facendo autor delle ſue colpe un Dio.
Così vediam, che quei poſſenti, e alteri,
Il cui ventre ricuſa
Facili cibi, e che trovar non ſanno
Il ſonno, ſe non ha le gemme il letto,
Se non han gli ori, e gli oſtri e il ſuolo, e il tetto,
Credon, che ſian d'amor le gioje aſcoſe
Nelle illecite coſe:
E mentre ſon troppo di raro amiche
La buona Mente, e la Fortuna buona,
Calpeſtano ogni legge,
E ſeguendo chi fugge,
E il vietato cercando,
Voglion ſol ciò che l'oneſtà contraſta:
Ma dentro alle capanne
Dove Natura impera, e il luſſo è ignoto,
Amor Nume non è, Venere è caſta.

NUTRICE.

Un'altro colpo ancora,
Pria che vinto ſi renda, al Senſo reſta,
Ed è quella ragione,
Con cui danno i poeti
Più laſcivi, e più vani
In mano al cieco Dio l'arco, e gli ſtrali.
A volo il tempo fugge,
E le bellezze a giorno a giorno ei ſtrugge.

Cor-

Corrono a' noſtri danni
Troppo rapidi gli anni,
E qual fiume l'età paſſa, e non torna.
Se un' altro eſempio vuoi, mira la roſa
Degli orti alta regina,
Che toſto cade, e reſta ſol la ſpina.
Spina della bellezza
E' la meſta vecchiezza,
Che nelle guancie dolci, ed amoroſe
Reſta al cader delle vermiglie roſe.
Nella tua fronte è bipartito il Sole;
Ma i più bei lumi eccliſſa
Legge, ch' in ciel contro di noi ſta fiſſa.
Il purpureo colore
Impallidiſce, e muore,
E quel crin ch'era d'oro, in tempo breve
Perde la luce, e ſi converte in neve.

LUCREZIA.

Se la bellezza è breve,
Se cade come fiore,
La perdita è minore;
Che nel perir di ciò che poco dura,
Poco, o nulla ſi perde:
Ma le bellezze ſue tien l'alma ancora
Stabili, e non caduche. O ſe vi foſſe
Un pittor che ſapeſſe,

E po-

E poteſſe ritrarre un'alma bella,
E viſibile farla,
Ogni più vago corpo
Al paragon di lei faria deforme,
E ne vedreſti innamorato il mondo.
Terra divien queſta terrena ſalma;
Ma ſaggia, e nobil' alma
Sciolta dal frale, e tanto oſcuro velo
Ritorna alla ſua ſtella, e ha ſede in cielo.

NUTRICE.

O come ben s'accorda
Col tuo bel cor la lingua! O quanto giuſta
Fu la palma che aveſti
Su le donne reali!
Ch'è ben più che Reina
Chi ſa regnar dell'alme
Sovra il crudel Tiranno.

LUCREZIA.

Deponga Seſto pure
Ogni penſier di me; che pria vedraſſi
Andare il Sole a tramontar nell'Orto,
E dall'Occaſo ad apparir l'Aurora;
Vedraſſi pria col lupo
La damma, e con l'agnello
La tigre fatta amica,
Che Lucrezia impudica.

SCENA TERZA.

SESTO. FULVIO.

SESTO.

NON vibrò mai più crudo,
Nè più pungente ſtrale il fiero Amore
Di quel per cui languiſco. E' così pieno
Del ſuo foco il mio cor, che tante fiamme
Non racchiude il grand' Etna entro al ſuo ſeno.
Pace non trovo in alcun tempo mai;
Nella notte odio l'ombre,
Nel giorno odio la luce. Io ſon sì oppreſſo
Da inſoffribil' ardor, ch'odio me ſteſſo.
Un ſolo è il mio penſiero; ha la mia mente
Un' immagine ſola, e ſe da lei
Di Lucrezia poteſſe il caro nome
Uſcirne, io non avrei
Più nè penſier, nè voce. Ogni mio ſenſo
Si raggira in lei ſola,
E di lei ſola io ſempre parlo, e penſo.

FULVIO.

E con qual dardo Amore
Fece piaga sì grande? egli aprir ſuole
Le vie per gli occhi al core;
Ma ſe vera è la fama,
Lucrezia è sì modeſta, e ſta sì chiuſa,

Ch'a

Ch'a gran pena del Sol l'occhio v'arriva.

SESTO.

Ti narrerò, in qual modo
Sotto il giogo amoroſo il collo ho poſto,
E ſcorgerai, ch'Amore
Da picciola favilla
Sa far uſcir gran foco. E' a te pur noto,
Ch'io già nel Campo noſtro,
Che cinta tiene l'oſtinata Ardéa,
Per temprar i ſudori
Di Marte co' liquori
Del dolce, e grato Bacco,
Invitai meco ad una lieta menſa
I miei fratelli Arunte, e Tito, e inſieme
Il Collatin Tarquinio,
Che da Tarquinio Priſco
Trae l'origine ſua,
Non men che noi Regnanti.
Nei calici ſecondi
Reſo ciaſcun facondo,
Lodava la ſua donna. Ognun dicea,
Che in pudicizia vince
Penelope, e Diana:
Neſſun ceder volea. Tarquinio diſſe,
Giudice il ſenſo ſia, decidan gli occhi:
Andiam tutti improvviſi

Alle conſorti noſtre,
E da ciò che ſi vede,
Si giudichi, qual ſia
Più modeſta, o laſciva;
Che interpreti veraci
Del cor, che in parte interna
Aſcoſo ſta, ſono gli eſterni ſegni.
Ciò piacque a tutti, e ci portaro in Roma
Corridori veloci,
Che non era di molto
Dall'Oceáno uſcito
Il gran carro ſtellato,
E cinto d'ombre dell'oſcura notte.
Fur trovate da noi le regie donne
Laſcivamente ornate
Tra conviti, e tra luſſi in danze, e in giochi.
Poi ci conduſſe, o il Collatino, o Amore
In Collazia, e trovata
Fu la bella Lucrezia
Tra le ſerve ſedendo a teſſer tele,
Ornata ſol quanto baſtar potea
Per non eſſer immonda,
E nel reſto negletta:
Ma in bellezza sì rara
La negligenza è bella. In altra mai
Non ſi è veduta sì felice l'arte.

Quan-

Quando ci vide, il ſuo bel volto tinſe
Del color c'han le nubi oppoſte al Sole,
O l'Aurora quand'eſce
Tutta roſe dal Gange.
Ha celeſte ogni parte; è tale in cielo
Della Beltà l'Idea.
Cede ogni luce alla ſerena fronte:
Nelle candide guance
Veggonſi nati infra le nevi i fiori:
Cade la chioma d'oro in parte errante,
E innamorata forſe
Anch'ella in quel bel volto
Stende le fila quaſi aurate braccia,
E con eſſe lo abbraccia.
Di ſua beltà dice la Fama molto;
Ma in paragon del ver quaſi è maligna.
Se tra le ſelve Idee
Nel giudicio fatal del pomo d'oro
Foſſe ſtata coſtei con le tre Dee,
A Ciprigna rendea dubbia la palma.
Credi pur, che le ſtelle, e gli elementi
Poſer tutta la cura
Per raccoglier in lei
Le bellezze, che ſparſe,
E diviſe nell'altre ha la Natura.
Vinſe Tarquinio, e nel trionfo ſuo,

O piut-

O piuttoſto d'Amore, io fui la preda:
Prigioniero reſtai,
E furon le catene
Di duo begli occhi, o di duo Soli i rai.

FULVIO.

Strano è il ſucceſſo; ma più ſtrano parmi
Che ti alletti ad amare un cor pudico.
Caſtità conoſciuta è quello ſcoglio,
In cui ſpezzar ſi ſuole ogni deſio.

SESTO.

E' la difficoltà d'intoppo al vile,
Ma gli ſpiriti alteri invita, e ſprona;
E il riſoluto ogni durezza eſpugna.
La mutabilità, che diè Natura
Ai cori femminili,
Fa cader nella donna ogni coſtanza.
Quel ſeſſo è ambizioſo;
Onde amator poſſente
Può ſperar fortunato ogni deſio.
Ora Lucrezia è in Roma. Io dalle ſchiere
Col Re mio padre qui venuto ſono
Per vincer con aſſedio, o con aſſalto
Quella a me tanto cara,
E molto più ch'Ardéa bramata rocca.
Alla di lei Nutrice
Ho parlato, e ottenuto

Con

Con la ſorte miſtura
Di promeſſe, e minacce,
Che ſcoprirà a Lucrezia i miei tormenti,
E del ſuo cor penetrerà l'interno.
Ma perchè il parlar meco
Può fabbricar ſoſpetti, ella mi diſſe,
Che in queſto giorno, ed in queſt'ora appunto
Io mandi te nel tempio
Di Giunon; ch'ivi anch'eſſa
Verrà a portar la buona, o rea ſentenza.

FULVIO.

Diſpoſto ad ubbidirti è il voler mio;
Ma inſin che dubbia è la ſentenza appunto,
Non voler tu, che lo ſperar s'avanzi;
Che ripulſa ſevera
Men trafigge quel cor che meno ſpera.

SESTO.

Nacquer gemelli la Speranza, e Amore,
E la ripulſa vuol colpo maggiore.

SCENA QUARTA.

FULVIO.

MISURANO i Regnanti
Le brame col poter, non con la legge,
Nè forza ha in lor della ragione il freno,
E d'eſſer uom chi è fatto Re ſi ſcorda.

Il nobil ſangue, e la pudica mente
Di Lucrezia ſon l' eſca
Degli ardori di Seſto. Ogni deſio,
E più, s' è nei poſſenti,
Nel vietato s'accende.
Ma che giova il regnar, ſe l'alma ſerve
A tirannia d'affetti? Non è mite
Il morbo in letto d'oro
Più che ſu paglia vile. Abbia pur regni
Immenſi avida brama,
Tanto le mancherà, quanto deſia.
Ma dir può, Tutto è mio, chi nulla brama.
E' la ragione un ſeme
Di ſoſtanza celeſte
Seminato da Dio nei petti umani;
E quando è diligente
L'agricoltor, produce frutti uguali
All'origine ſua: ma s'è negletto,
O muor qual ſeme nell' arene ſparſo,
O ſpine partoriſce;
Che i vizj ſon della ragion le ſpine.
Acquiſtò con la forza
Lo ſcettro il Re ſuo padre:
Con la forza il ſoſtiene;
E gli eſempj paterni il figlio imita;
Che ſe la pianta è ria, rio naſce il frutto.

Tra

Tra i ſuoi ſervi mi tiene, e ad eſſer primo
Non la mia volontà, ma il mio deſtino;
Che non vale il cercar l'ingreſſo al porto,
Se vuol Fortuna, che ſi ſtia nel mare.
Ei mi ſcorge fedel; poichè la fede
Anco a ingiuſto Signor deve chi ſerve;
E mi adopra in ſegreto a me penoſo:
Che non può moderato, e giuſto core
Provar pena maggiore
Che contra il ſuo voler far opre ingiuſte.
Ma non ha volontà chi ſerve a' Regi.
Riverenza, e riſpetto
Mi sforza ad eſſer parte
Di coſa ch'abborriſco.
Tento ciò che condanno;
Così mia ſorte vuol, non già mia mente:
Rea la lingua ſarà, l'alma innocente.
Ora in me ſteſſo imparo,
Che fortuna talor colpa raſſembra,
E comprendo, che ſempre
L'opra non è del cor ſicuro ſegno.
Ma verrà la riſpoſta
Qual richiede l'onor', e la coſtanza
Della caſta Lucrezia:
E con ragion maggiore
Potrò allor col conſiglio

Pugnar del mio Signor contro al furore.
Ben conoſco il periglio
A cui ſoggiace appreſſo a' Grandi il vero;
Ma il Cielo è 'l difenſor dell' uom ſincero.

SCENA QUINTA.

TARQUINIO Re. CURZIO.

TARQUINIO.

LA Metropoli è il capo, e il Re la mente;
Ond' a ragion laſciai
All' aſſedio d' Ardéa
Tito, e Arunte miei figli, e mi portai
Alla reggia. Non reſta
Senza riſchio chi regna
Lungo tempo diſtante
Dalla Città Regnante:
E più quando egli vede,
Come veggonſi in Roma,
Piante che chiaman falce. In adoprarla
Non ſia mai pigro il Rege. Quanto ſono
I ſoggetti più baſſi,
Tanto appariſce più grande il Monarca:
E quel Dominator ſarà ſicuro
Che recider ſaprà le teſte altere.
Impari il Re da Giove,
Che quando nelle nubi arma la mano,

Il più delle ſaette
Adopra in fulminar l'eccelſe torri,
E le ſuperbe cime
Degli alti monti. Il ferro è quel che ferma
Il ſoglio: e ſenza ſangue
Non ha vigor lo ſcettro, il trono langue.
Ma dimmi, o Curzio, tu, ſe così ſenti.

CURZIO.

Mi ſia il tacer permeſſo;
Molti d'aver parlato
Pentiti ſon, pochi d'aver taciuto.

TARQUINIO.

Udir voglio i tuoi ſenſi.

CURZIO.

Del ſilenzio
Qual libertà minor può aver un ſervo?

TARQUINIO.

Scioglie, o ſprezza l'Impero in modo uguale
E tacendo, e parlando
Chi contro il voler regio o parla, o tace.

CURZIO.

Se comandi, ch'io parli,
Il forzato parlar tranquillo aſcolta,
Nè ſembri a te la libertà diſprezzo.

TARQUINIO.

Sia ſicuro ogni detto.

CURZIO.

Quel Dio che delle vite è il primo fonte,
E il ſol cenno di cui ſeguono i Fati,
Avrebbe da ſe ſolo,
Come regge le ſtelle in ciel, potuto
Regger gli uomini in terra. Avria ſaputo
Senza Regi, o Monarchi
Piantar città, dar leggi:
Seguirebbono i ſenſi il ſuo volere,
Come il ſeguono ognor le nubi, e i venti;
E non ſi moverebbe affetto in alma,
Siccome non ſi move
Se non moſſa da lui l'aura, nè l'onda.
Ma ci donò ſu i ſenſi
L'arbitrio, e ſu gli affetti;
E come diè l'Intelligenze ai cieli
Per regger i lor moti,
Così ha dato i Monarchi
Quaſi terrene Intelligenze ai regni
Per regger i mortali. Il Re può dirſi
Luogotenente in terra
Del Regnator ſovrano.
Da eſemplar così grande
Non diſcordi l'eſempio:
Da Monarca sì giuſto
Si apprendano le leggi. Egli è del pari

Onni-

Onnipotente, e buono,
Ma la bontà precede. Il primo ſeme
Delle coſe create
L'hanno chiamata i ſaggi;
E non a caſo, ma per ſuo volere,
Ottimo pria che Maſſimo egli è detto.
E già che tu portaſti
De' fulmini l'eſempio,
Da quello appunto impari ogni Regnante
Quanto è mite il Tonante.
Fulmina torri, monti, onde, ed arene,
E non mai, o di raro, ei l'uomo fere,
Benchè di colpe carco,
Perchè ſcorga chi regna
Quanto del ſangue umano egli ſia parco.
Ma ſe affiſſar vogliamo in terra il guardo,
Si rimiri nell'api
Un' eſemplar dei Regi. Ei quaſi in reggia
In ampio loco ſiede. L'api tutte
Lo riconoſcon per Signor ſovrano,
Gli portan l'alimento,
E gli ſerban la fede
Sempre ſin ch'egli vive; e quando è morto,
Vanno vagando ſciolte.
Ei non tien' armi, e ſenza aculeo è ſolo:
Con che la comun grande, e ſaggia Madre

Di-

Dimoſtrar ci ha voluto,
Che l'amor dei ſoggetti è al Re difeſa,
Che la fierezza non è regio affetto,
E che d' ogni Monarca
La più forte cuſtodia è l'innocenza,
Argine fermo, ineſpugnabil rocca.
Ci dan precetti uguali anco i gran fiumi;
Senza rumor tranquillo corre il Nilo.
Rapido, ma tacendo
Le ripe tocca l'Iſtro. Al mar va il Gange
Con la ſteſſa clemenza.
Ma fremono i torrenti,
E con onde latranti
Minaccian campi, e ſelve,
E paſtori, ed armenti.
Onde per ogni parte
Inſegna la Natura,
Che placide ella vuol le coſe grandi.
E ſe in Roma tu ſei, qual mente in corpo,
Come pur già diceſti;
Se co' ſudditi tuoi, che ſon tuoi membri,
Adopri la pietade, a te ſei pio.
A real fronte è la bontà corona.
Superato da' Numi il Re mortale
E' per l'eternità, per la potenza;
E ſol con la clemenza

Ei può moſtrarſi al ſommo Giove uguale.

TARQUINIO.

Documento più chiaro ai Re diè Giove,
Quando il Padre ſcacciò dai Regni eterni,
E quando fulminò gli alti Giganti;
Così imitarlo intendo. Il terror ſia
Ferma baſe al mio ſoglio;
Che non ſolo ubbidito,
Ma lodato è il Signor da chi lo teme.

CURZIO.

Ma quel timor che il loda, è quel che l'odia.

TARQUINIO.

Il privato altra lode
Non ſuole aver, che vera:
Ha il Re la falſa ancora, e allora gode
Quando a forza dall'odio ei trae la lode.

CURZIO.

Ma la lode è più bella
Se dall' oneſto naſce.

TARQUINIO.

L'oneſto è poter lieve.

CURZIO.

Egli è ſicuro.

TARQUINIO.

E' ſicuro il Monarca.

CUR-

CURZIO.

Quando è pio.

TARQUINIO.

La pietà ſprezzo apporta.

CURZIO.

E l'odio opprime.

TARQUINIO.

Difende il ferro.

CURZIO.

Molto più la fede.

TARQUINIO.

Chi 'l ferro può ſprezzar?

CURZIO.

Chi 'l viver ſprezza.

TARQUINIO.

Ma chi n'è ſprezzatore?

CURZIO.

Il diſperato.

TARQUINIO.

Lega tutti il timor.

CURZIO.

Ma più l'amore.

TARQUINIO.

L'amor del volgo è fral.

CURZIO.

Virtù il ſoſtiene.

TAR-

TARQUINIO.

Spesso è virtù infelice.

CURZIO.

Il vizio sempre.

TARQUINIO.

Anzi è felice spesso.

CURZIO.

In apparenza.

TARQUINIO.

L'apparenza diletta.

CURZIO.

E' un'ombra falsa.

TARQUINIO.

Ma che ci fa gioir.

CURZIO.

Non già nel core.

TARQUINIO.

Ha il cor lieto chi impera.

CURZIO.

Allor ch'è giusto.

TARQUINIO.

E chi vede s'è giusto?

CURZIO.

Il veggon molti.

TARQUINIO.

Possono spesso errar.

CURZIO.

Più ſpeſſo un ſolo.

TARQUINIO.

L'errar nuoce a chi ſerve.

CURZIO.

Anco a chi regna.

TARQUINIO.

Che può temer il Re?

CURZIO.

Ciò che non teme.

TARQUINIO.

Chi il ſoglio può crollar?

CURZIO.

Popolo acceſo.

TARQUINIO.

Ferme ha le baſi.

CURZIO.

Egli è volubil peſo.

TARQUINIO.

Chi vorrà tor di man lo ſcettro a un Rege
Che d'armi vada cinto,
Torrà prima di mano
All'Auriga del ciel la briglia eterna.
Egli è la legge armata,
E ad arbitrio di lui
Il giuſto, e la pietà mutano il nome.

E' giu-

E' giuſto ciò che giova,
E' ingiuſto ciò che nuoce:
E' è virtù il regnare;
Nè van diſtinti i mezzi;
Che l'opre loda il fine.
Vada lo ſtral per queſta, o quella parte,
Che nulla importa, pur che tocchi il ſegno.
Ma del ſoglio la forza è la radice,
Senza di cui s'inaridiſce, e cade.
Chi non ſa eſſer crudel, dal trono ſcenda:
E chi ſegue l'oneſto, eſca di corte.
Ma chi è quegli che vien così veloce,
E par che porti in fronte avviſi ſtrani?

CURZIO.

Della guardia reale egli è un ſoldato.

SCENA SESTA.

SOLDATO. TARQUINIO Re. CURZIO.

SOLDATO.

DI prodigio tremendo
Apportatore io ſono. E' la mia mente
Spaventata così, che a gran fatica
Potrà ſpiegar la lingua
Ciò c'han veduto gli occhi.

TARQUINIO.

E che fia queſto?

SOLDATO.

Un' orrendo ſerpente,
Alla cui viſta ogni cor forte trema,
Con ſibili, e ſtridori
Nel palagio reale
Ferocemente entrato,
Ai primi c' ha incontrati,
Con velenoſo morſo
Portò morte improvviſa. Uſcì dagli altri
Inorriditi un grido
Meſto, e grande così, come lo manda
O città aperta da nemico ferro,
O da ſcoglio mortal ſquarciata nave.
Tre lingue vibra, e triplicato ha il dente,
Funeſti raggi l'occhio atroce ſpira;
E la ſuperba teſta
Or nell'aria innalzando,
Ed or con torti giri
Su la terra ſerpendo,
Piegata in arco la forcuta coda,
Per la ſala maggior corſe veloce,
E a piè del ſoglio tuo s'è poi fermato;
E mentre a tutti in corte
L'orror la fuga inſegna,

Nel-

Nella già vuota reggia ei ſolo regna.

TARQUINIO.

Non ſi creda all' udito,
Andiam dentro alla ſala. In ciò ch'ei narra,
Il ſenſo più fedel diſcerna il certo.

CURZIO.

Signor, ti ſeguo; e forſe
Sarà coſa men grande.
Il timor perſuade
Tutto nel volgo, in cui non è leggiero;
Imprime il falſo, e non dimoſtra il vero.
E s' ode dir chi teme,
Che trema il ſuol, che corrono le ſelve,
Che cadono le ſtelle,
Che ſon nel ciel multiplicati i Soli,
Tutto tutto egli crede,
E il fa giurar l'orror, che così vede.

CORO.

O Sapienza eterna,
Per cui tutto nel mondo e naſce, e vive;
Che i confini preſcrive
Al Sole, e ai venti, onde quaggiù s'alterna
Col dì la notte, e col calore il gelo.
Nel formar l'uman velo

All'

All'alma, che dal cielo,
Quaſi immortal favilla, in noi diſcende,
Nel giro così breve
Delle faccie formaſti
Linee diverſe tanto,
Che il divino pennello ognun comprende,
Nè l'un per l'altro mai l'occhio riceve;
Con che quaggiù inſegnaſti,
Che vario doni ad ogni ſpirto il manto:
Ma perchè non poneſti
Nei volti umani un bel diſtinto ſegno,
Per cui ci foſſer noti
I nati a dominar, gli abili al regno?
Troppo occulti rendeſti
Gli affetti, e troppo ignoti.
Così van ſpeſſo i regni
Ad anime feroci, a cori indegni,
Che, qual falce le ſpiche, i giuſti, e i forti
Mietono, e ſpargon ſol ruine, e morti.
Mentre nulla traſpar di ciò ch'aſconde
Nella parte più cupa, e interna il petto;
Nè la fronte paleſa
I ſegreti dell'alma, ſi confonde
L'uno con l'altro affetto,
Ed è per giuſta preſa
Ingorda brama; e crudeltà vien detta

Pru-

Prudenza regia, e fraude par bell'arte.
Così mal ſi comparte
La poteſtà real. Si fa ſoggetta
La gente ignara a chi è più fier, più crudo
Dell'orſo, e del leon, mentre lo crede
Quaſi agnello innocente, e d'armi ignudo.
Che ſe veder poteſſe
Il popolo nel core
La fierezza, e'l furore,
Come belva ſi fiede
Con ferro acuto, così all'empio impreſſe
Sarebbono da lui piaghe mortali,
Di tirannide ria troncando i mali.
Ma i vizj occulti ſtanno,
Quando infelicità lor fiamme ammorza:
E ſe proſpero Fato a lor dà forza,
Furibondi ſi fanno.
Così nel gelo anco mortal ſerpente
Pacifico raſſembra,
Non già perchè non abbia entro alle membra,
E naſcoſto nel ſeno
Letifero veneno,
Ma perchè pigro torpe all'aria algente.
E quando il volgo cieco
Lo ſcettro in mano a Signor crudo ha poſto,
Frangerlo non è ſempre a lui permeſſo;

Che

Che il Re la forza ha ſeco;
E chi la fronte troppo innalza, è toſto
Dal tiranno poter calcato, e oppreſſo.
E benchè ſia il Regnante e fiero, e atroce,
Ardua è di libertà la prima voce.
Ma ſe per gli alti, e occulti arcani voſtri,
Sommi Dei, non voleſte,
Che conoſcer poſſiam gli umani moſtri,
Ben' almeno dovreſte
Gli aſtri ſempre ruotar con guardi acerbi
Sovra gli empj, e i ſuperbi;
E a quei ch' ingiuſti ſono,
Influſſo non mandar che doni il trono:
E chi ha l'alma ſervile, e il cor protervo,
Deſtinarlo quaggiù non Re, ma ſervo.
Che ſe da beni circondato il pio
Sempre vedraſſi, e il rio da mali invaſo,
Il mondo non dirà, che regna il Caſo.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

LUCREZIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CURZIO. MARZIO.

CURZIO.

CHE andiamo e l'uno, e l'altro
Al ſommo Sacerdote il Re comanda,
Perchè con ſacrificio uguale al caſo,
Coi riti a lui ben noti
Scuopra ciò che dimoſtri il gran portento,
Onde placar ſi poſſa
L'ira de' Numi, ſe adirati ſono.
Ei vuol, ch'ambo preſenti
Stiamo, perchè più d'uno
Il tutto oſſervi, e il tutto a lui ridica.

MARZIO.

E' del Re il cenno legge,
Nè all'arbitrio di lui ragion ſi chiede:
Ma, ſe parlar mi lice,
Ogni animale è parto
Della madre comune. Anco i ſerpenti
Eſcon del ſuo gran ventre.
L'umido col calor temprati inſieme
Forman tutte le coſe.

E che da ſe la terra
Animali produca,
Lo moſtran quei non ſol di picciol corpo,
Che da putrido umor naſcono ognora,
Ma in più grandi l'accerta il vaſto Nilo,
Che quando laſcia gl'inondati campi,
E che l'umide terre il Sole accende,
Veggonſi a prender forma, e moto, e vita
Molti animali, e alcuni
Non ancora perfetti
Ne trova l'arator mutili, e tronchi,
Ond' una parte è viva, e l'altra è terra.
Così abbiamo, che quando
Copriro il mondo i flutti,
E la tigre, e'l leon portavan l'onde,
Poichè tutto era mare, e ſenza lidi,
Dopo partita l'acqua,
Ha prodotto la terra
Quell'orrendo Pitone,
Terror della Teſſaglia. Io non comprendo,
Perchè non può l'iſteſſa madre ancora
Partorir nove coſe, e novi moſtri;
E ciò che da lei naſce,
Non ſi può dir portento.

GURZIO.

Se vogliamo

La-

Laſciar il vero nome
All' opre di Natura,
Son tutte opre divine;
E il dir Natura è ſolo
Un mutar nome a Dio. Natura è il raggio
Che tutto illuſtra; è quella
Alta virtù che ſta nel mondo inſerta,
E da cui tutto naſce,
Per cui tutto ſi muta, e ſi riſolve:
E come non è frutto ſenza ramo,
Nè ramo ſenza pianta,
Così pur ſenza Dio non è Natura.
Ma tutto ciò che vien dalla gran figlia
Di Giove onnipotente
Contro l'uſo comun, portento è detto.
Se naſce un' uom ch' abbia duo capi, o in altro
Abbia le membra moſtruoſe, è parto
Di Natura, e portento. Aſſai del moſtro
Maggior prodigio è il loco
Da cui ſi ſa, che venne.
Uſcì da una colonna
Che della Caſtità nel tempio è poſta.
Quando s'è udito mai, che le colonne
Partoriſcan ſerpenti? Il ſacro ſuolo,
Che 'l produſſe, dimoſtra
Che v'han parte gli Dei.

MARZIO.

Queſta m'è coſa nova, e coſa è grande.
Ed or più volentieri
Io vengo al Sacerdote;
Che forſe tal prodigio
Deciderà nel petto mio gran lite.

CURZIO.

Qual lite?

MARZIO.

S'abbian cura
Di noi mortali i Numi.

CURZIO.

Come puoi dubbia aver coſa sì certa?

MARZIO.

Ambigua è la mia mente
Nel veder tante coſe
Guidate da Fortuna,
E non da giuſta legge. A tutte l'ore
Si veggono le nubi
Per l'aria andar con cecità girando,
Ond' arida talor miriam la terra:
Talor diluvio d'acqne
Prati, e campagne inonda.
La grandine percuote
Queſti campi, e non quelli,
E ſpeſſo i più innocenti;

E ſom-

E ſommergono i venti
Le navi: e pur ſovra un'iſteſſo legno
Vi ſono alme clementi, ed alme fiere.
Ma ſovra tutto è duro
Il veder l'innocente
Oppreſſo, e il reo felice; e certo è vero,
Che vediamo la Sorte
Matrigna ai buoni, ed a gl'iniqui madre.
Siedon gli empj nei troni: e 'l pio tra ſpine
Di penoſo dolore
Vilipeſo, e calcato o langue, o more.

CURZIO.

E il girar delle nubi,
E la grandine, e i venti
Sono coſe dirette
Al conſervar il mondo;
E ciò che pochi offende,
Ordina il gran Rettor con mira al tutto:
Ma il render le ragioni
Degli eventi mondani in queſto, e in quello
Nel carcere mortal non è permeſſo.
La mente umana è in folta nebbia involta,
Nebbia che porta il corruttibil ſenſo,
Ch' aggrava, e opprime l'alma:
Ma l' ignoranza noſtra
Nulla mai toglie al vero,

Nè

Nè di ciò ch' ignoriam, la cauſa manca.
Non è colpa del Sole,
Che l'occhio nol diſcerna, o non lo ſoffra.
Ma in tenebre sì denſe
V' è luce tal, che moſtra eſſervi un Dio,
Che ſovra tutti regna, e nella terra,
Nelle nubi, e nel mare,
Nel ciel profondo, e nelle chiare ſtelle:
E tranno da lui ſol la tenue vita
Peſci, volanti, e belve;
E l'uom col ſenſo l'intelletto inſieme.
Egli è lo ſpirto che le vaſte membra
Move di sì gran mole,
E da lui tutto vien, tutto a lui torna.
Mira l'ordine certo,
Con cui corrono gli aſtri,
Con cui dall'Orto il Sol paſſa all'Occaſo:
Mira degli elementi
La bellicoſa pace:
Mira dei mari la preſiſſa legge;
Che tutto ti dirà, che Giove regge.
Ma tra le nebbie noſtre
Veder anco ſi può qualche ragione,
Per cui non ſempre ſia felice il pio.
S'egli non diſcopriſſe
Nelle fortune avverſe

La

La debolezza ſua, ſaria ſuperbo;
Nè ſi potria dir merto
La pietà, quando aveſſe
Per ſicura mercede
Sempre in ſua man della Fortuna il crine.
Non crederebbe l'uomo,
Se ricompenſe in terra
Daſſer gli Dei conforme all'opre noſtre;
Che vi foſſe altro loco
Ove ſi diano eterni o premj, o pene.
E poſti dentro il mondo ha molti mali
Il gran ſeminator dell'alte ſtelle,
Perchè ſervan d'agone a noi mortali.
Nè ſpettacol più bello ha il ſommo Giove,
Che il veder a lottar Virtù, e Fortuna;
E con diletto allor quaggiù s'affiſa,
Ch'egli vede un cor ſaggio, un cor coſtante
A non mutar tenor per caſi avverſi,
Come ſapor non muta
Per tanti, e tanti fiumi
Ch'entrano in eſſo, il mare.

MARZIO.

Son dubbio, non caduto, e ſcorgo anch'io
Le grandi, e ferme leggi
Che ſon ſovra la Luna:
Ma dubitai, che i Numi

Stia-

Stiano laſsù tranquilli,
E che cura di noi non gli moleſti.
Mi parea, che gli Dei
Meritaſſer pietà, ſe a tutte l'ore
Aveſſero ad udir le tante, e vane
Avide preci umane;
E bramai, come bramo,
Di veder qualche ſegno
Che tolga dal mio cor sì gran tumulto.

CURZIO.

Forſe toſto il vedrai;
Ma fugge il tempo. Al Sacerdote andiamo.

SCENA SECONDA.

SESTO. FULVIO.

SESTO.

PENSI al moſtro chi può. Serpe maggiore
Non ſo trovar di quel ch'ho dentro al core.
Or dì, che riportaſti?

FULVIO.

Ma tu prima
Prepara il petto a non gradite coſe.

SESTO.

O perfida Fortuna!

FULVIO.

Io mi portai

Al concertato loco;
La nutrice trovai, ch'ardita disse,
Che non son così fermi
Contro all'onde gli scogli,
E che non è sì forte
Contro al soffio de' venti il Mauro Atlante,
Come contro a gli assalti
D'Amor' è di Lucrezia il cor costante.

SESTO.

E' la risposta fiera:
Ma il valor del nocchiero
Mostrano le procelle,
E non cadon le querce a un colpo solo.
Sono le negative
Inviti delle donne alla costanza,
Con cui tutto si vince. Troja ancora
Pugnò dieci anni, e al fin fu vinta, e presa:
E se Ulisse tardava
Più a lungo il suo ritorno,
Penelope cadea.

FULVIO.

Signor, toccai
Di ritentar colei; ma mi rispose
Con un nò disperato.

SESTO.

Nei mali pria si prova

Il rimedio più mite; e ſe non giova,
S'adopra il violento.

FULVIO.

O Prence invitto,
Ben conoſco, che il vero
S'odia, quando s'oppone
Ai deſiderj noſtri,
E che non s'ama la ragion dal ſenſo:
Ma ſo ancor, che non ha tigre l'Ircania,
E che non han l'arene
Deſerte della Libia angue sì fiero,
Che più fier, più nocivo al ſuo Signore
Non ſia l'adulatore.
Nel parlar dolce ſuo chiuſo è il veleno,
E col dir ciò che piace,
Tacendo ciò che giova,
Luſinga i ſenſi, ma dà morte all'alma.
Io dirò il vero; e s'alla lingua mia
La tua mente non crede,
Mancherà la fortuna, e non la fede.
Non è giuſto il deſio,
Lontana è la ſperanza,
Son contrarie le leggi,
Non ſarà amico il Cielo;
E più del Ciel, più della legge, avrai
L'oneſtà di Lucrezia a te nemica.

D'am-

D'ammorzar tenta il foco,
Nè creder già, ch' egli ſia tanto acceſo,
Ch'eſtinguer non ſi poſſa. Ancor fanciullo
E' nel tuo ſeno Amore,
E inſin ch'è tal, non è feroce tanto,
Che chi s'oppone ai primi colpi ſuoi,
Non reſti vincitore. Allor che naſce
Non è fiero il leone:
Ogni quercia era prima
Una tenera verga:
Ogni fiume era pria picciol ruſcello.
Non lo nudrir con mal fondata ſpeme,
Che morto lo vedrai. Non porta il giogo
Chi la forte cervice
Scuotendo il tien lontano:
Tardi il ricuſa, chi v'ha poſto il collo.
Sanabili ſon ſempre
Nel primo naſcer loro
Gli affetti; ma ſe troppo
Si laſciano invecchiar, l'arbitrio è ſervo,
E il domar vizio adulto è impreſa dura.
Non diſperar ſalute;
Che al riſanar gran parte ha la ſperanza,
E tutto vince al fin ferma coſtanza.

SESTO.

Contro forze volgari, e forze umane

Vale umana virtù: ma Amore è un Dio,
E un Dio sì grande, e forte,
Che le ſaette ſue,
Del foco ſuo l'ardore
Teme non ſol de' fulmini il gran Fabbro,
Ma il gran Fulminatore. Ei mi ha legato,
Della mia libertà le forze ha infrante;
Onde che far poſs' io,
Se Amor poſſente Dio mi vuole amante?

FULVIO.

E' coſtume dell'uomo
Il trasferir gli errori ſuoi nel Cielo.
Ma ſe ad amar l'ardente età ti sforza,
Segui men' arduo, e men' ingiuſto amore.

SESTO.

Inſegnami a cambiar pria l'alma, e'l core.

FULVIO.

La volontà nell'uom tien molta forza.

SESTO.

Frale è la volontà, ſe il ſenſo regna.

FULVIO.

E' ſovra il ſenſo la ragion Reina.

SESTO.

Ma ſovra la ragione Amore è Rege.

FULVIO.

Se non ſana ragion, riſana tempo.

SESTO.

Chi dà tempo a gran fiamma, inceneriſce.

FULVIO.

Salute trova chi rimedio cerca.

SESTO.

E' il rimedio talor del mal più amaro.

FULVIO.

Da forte petto ogni dolor' è vinto.

SESTO.

Dolor feroce ogni gran cor conſuma.

FULVIO.

L'alma prudente ſuol volere il meglio.

SESTO.

Ma ſpeſſo il peggio a ſeguitar ſiam tratti.

FULVIO.

Fuggir ciò che non lice, è gran virtute.

SESTO.

Conſeguir ciò che piace, è gran diletto.

FULVIO.

Doma le pene ſofferendo il ſaggio.

SESTO.

Più ſaggio è chi godendo il duol diſtrugge.

FULVIO.

Si prenda nel bramar miſura giuſta.

SESTO.

Chi molto può, può bramar molto ancora.

FUL-

FULVIO.

In chi è grande, ogni error grande appariſce.

SESTO.

Il manto regio ogni difetto aſconde.

FULVIO.

Celar convien le diſoneſte brame.

SESTO.

In van celar ſi tenta il mal ch' è grande.

FULVIO.

Gran vanità è l'amar ſenza ſperanza.

SESTO.

Nulla diſpera chi ha regal poſſanza.

FULVIO.

Signor, troppo confidi
Nella regia potenza,
Che quando è violenta, è men ſicura
Che nel cielo il ſeren, nel mar la calma.
Quel favor di Fortuna
Che ti move a ſperare,
Anco a temer t'inſegni.
E' incoſtante la Sorte, e ſenza fede,
Odia ſpeſſo chi amò, toglie a chi diede.
Non penſi ſol chi regna,
Quanto può far chi impera,
Ma penſi quanto può ſoffrir chi ſerve.
E' Tarquinio tuo padre

Su quella ſteſſa cima
Dalla quale altri Re ſono caduti.
Il popolo ſoggetto
E' il braccio del Monarca:
S'ei da lui ſi divide,
Il Re rimane un' impotente tronco.
Se a tuo padre, ſe a te là fra gli Eoi
Donato aveſſe la Fortuna il regno,
La ſtirpe baſterebbe
Per ſoſtener le violenze, e i luſſi:
Ma del Romano ſcettro
E' diverſa la ſorte. Lo difende
Più la regia virtù, che il regio ſangue.
E', da lei ſeparato,
Qual nave ſenza vela,
Qual lira ſenza ſuono,
Qual' arco ſenza corda;
Che la gente Latina,
Ch'è nodrita fra l'armi,
Non ha genio ſimíle
Alla turba d'Aſſiria,
Che i Regnatori idolatrando adora,
E cui femmina vil regge talora.

SESTO.

Convien chi ſerve, amar chi regna a forza.

FUL-

FULVIO.

L'Amor non ſi comanda, e non ſi eſtorque,
E non v'è affetto alcuno
Più libero da ceppi: egli va ſciolto,
Nè acquiſtarlo può il Re ſe non amando.
Odiato è talora
Da quei ch' egli non odia;
Ma non è amato mai, s' egli non ama.

SESTO.

Troppo cauto tu ſei;
E il cauto poco, o nulla tenta mai.
Vattene; ch' io qui ſolo
Chieder voglio conſiglio a' penſier miei.

SCENA TERZA.

SESTO.

E CHI creduto avria, che ſtaſſe unita
Con celeſte bellezza
Inumana fierezza? e chi potria
Giudicar, che teneſſe un cor di fiera
Un ſembiante di Dea?
Così ſta verme in pomo,
Veleno in coppa d'oro, aſpe fra' gigli.
O quanto, o quanto meglio
Starebbe, o Dei, ſenza la donna il mondo!
Poteva pur l'alta potenza voſtra

Far

Far uſcir dalla terra
Un prolifico ſeme,
Che portato a gli altari
Riceveſſe da voi, da cui pur fatte
Son le coſe mortali,
Umana forma, e vita.
Così vivrebbe l'uomo
Libero dal tormento, e dal dolore,
Ch'è il velen della donna, e detto è Amore.
E s'allor che il gran Dio che voi compoſe,
E vi fece immortali,
Il fabbricar v'impoſe
I terreſtri animali,
Poichè dalla ſua man nulla potea
Uſcir che mortal foſſe,
Per voſtri occulti arcani
Poco vi parve aver formato in terra
Tigri, leoni, e ſerpi,
Onde la donna ancor formar voleſte
E più cruda, e più fiera
E di ſerpi, e di tigri, e di leoni,
Perchè non la poneſte
Del pari con le belve
Ad abitar nelle deſerte ſelve?
O perchè almeno a noi
Non donate fortezza,

Che difender ne poſſa
Dalla ſuperba femminil fierezza?
Ma, Seſto, tu vaneggi.
Hai da ſtar con le leggi,
Con cui ſi gira il mondo. Ma pur legge
Del mondo è, che il ſublime al baſſo imperi:
E' legge, ch' al Regnante
Nulla ſi nieghi, e ragion ſia il volere.
Aſſalir mi biſogna
Con le luſinghe, e con ſoave forza
Lucrezia all'improvviſo. Quella rocca
Che all'aſſedio non cede,
E che non teme manifeſto aſſalto,
Da una ſorpreſa è vinta.
Ma che Lucrezia nell' interno ſprezzi
Un regio amante, a gran fatica io credo;
Che nel diſſimular la donna è cupa,
E colei c'ha già preſo
Per Idolo l'onor, benchè non l'ami,
Sempre fa gran difeſa, ed eſſer vuole
Eſpugnata, e non reſa, e ſempre nega
Con alterigia a chi modeſto prega.
Tal penſiero mi piace,
E lo ſpero felice;
Che Venere, e la Sorte aman l'audace.

SCE-

SCENA QUARTA.

LUCREZIO.

QUando è giuſto chi regna,
E' il più ſoave freno
Quel della Monarchia; nè mai le genti
Han libertà più bella,
Che ſotto Re clemente;
Nè più bel don mandano in terra i Numi,
Che col darci un Monarca,
Che s'aſſomigli a loro,
Quanto lice a un mortale. Ai ſommi Dei
Quel Re più s'aſſomiglia
Che più riflette d'eſſer uomo, e inſieme
Che d'uomini è Signore.
Ma ſe fiero è il Regnante, è troppo duro,
E inſoffribile il giogo; il valor teme,
E temendo l'abborre;
Onde ſotto al Tiranno
E' di minor periglio
La mala fama, che la fama grande.
Egli paga col ferro ogni alto merto;
Che il debito leggier fa amico il Rege,
Ma il grande il fa nemico.
E perchè la virtù lume ha sì chiaro,
Che a forza la diſcerne

Anco chi l'odia, e ſta da lei lontano,
Ben conoſce il Tiranno,
Ch'ella è poſſente Nume,
Ma Nume a lui nocivo. Al ſuo ſplendore
S'abbaglia, e inorridiſce,
Onde con rabbia, e con furor la mira,
E ſpiantarla vorrebbe.
Così ognun trema del Tiranno all'ira,
Ed è appunto qual folgore celeſte,
Ch' offende ove percuote,
E dove anco non tocca, il terror porta.
Sotto al ſuo impero è la bontà difetto,
E' la pietà delitto,
E' l'innocenza colpa,
La giuſtizia divien pubblica merce,
E le bilance ſue peſano i doni;
Ond' il povero ha ſempre
Nella ſentenza avara il voto avverſo.
E perchè l'ignoranza
Del popolo ſoggetto
Ai troni ingiuſti è baſe,
Si diſtrugge il ſaper, come nocivo.
Perduto han l'uſo loro
E la lingua, e l'udito;
Che vi ſono gl' iniqui eſploratori,
Che chiamar ſuole il Re con falſo nome

Del-

Delle leggi cuſtodi,
Che fabbricano ognora ai più loquaci,
E più ſe ſon potenti,
Ruine, ſtragi, e morti. Ognor ſi teme
Da ogni parte l'accuſa,
Che dove baſta, alcun non è innocente.
Nè ſol ſoſpetti ſono i proprj ſervi,
Ma inſin le coſe mute, inſin le mura.
Così il parlar, che diede
Per interprete al cor l'alma Natura,
Sotto a crudel Monarca è fiera colpa.
E omai non avrei più memoria alcuna,
Se nell' arbitrio mio
Foſſe, come il tacer, così l'obblio.
Il pianto il pianto ſteſſo
Dal gelido timore
E' legato nel core,
Onde a gli occhi non giunge;
Che chi piange il fratello, o il padre ucciſo,
L'uccisor par, che danni, e ſi fa reo;
Onde Natura indarno
Fece il cor molle all'uomo,
E le lagrime diede
Come tenera parte al ſenſo umano.
Così va, ſe nei Regi
Il vizio toglie alla ragion lo ſcettro.

E' Re

E' Re l'animo noſtro,
Son di lui ſervi i ſenſi:
Sin ch' egli è ſano, e forte,
Trattan ſenza diſcordia i loro ufficj;
Ma quando egli s' inferma,
Vacillano con lui tutti gli affetti.
Ma non è già felice il Rege ingiuſto.
Tolgaſi il regio manto,
Sciolganſi l'auree bende,
Vedranſi ſotto a lor pene feroci.
Non ha Signori eſterni,
Ma ben Tiranni interni;
E il Monarca, ch' amico
Di crudeltà, e ſuperbia ognor ſi moſtri,
Regna qual Re d'Averno in mezzo a' moſtri.
E' la Virtù quel Sole
Che le grandezze, e le corone illuſtra,
E il vizio tutto oſcura. Or qui ſen viene
Tarquinio il Collatino,
Di Lucrezia mia figlia amato ſpoſo.
Ha meſto il volto, e gli occhi fiſſi al ſuolo,
Ch' è ſegno di penſier torbido, e grande.

SCENA QUINTA.

TARQUINIO COLLATINO. LUCREZIO.

TARQUINIO COLLATINO.

O Dei, perchè moſtrate
Con fantaſmi, e con ſogni
Quaſi in ombra il venturo,
Se pur' è legge voſtra,
Che nulla vegga oltre al preſente l'uomo,
E che i celeſti arcani ei nulla intenda.
Ma qui è Lucrezio. Or' ora
Io men veniva alla tua caſa.

LUCREZIO.

Ed io
Men veniva alla tua.
Così talor s'accorda
Il deſiderio umano,
E più nell'alme amanti.
Ma parmi di ſcoprir nella tua fronte,
Che torbida è la mente.

COLLATINO.

E' tale appunto.

LUCREZIO.

E qual' è la cagione?

COLLATINO.

La narrerò; che teco

Divi-

Divider ſon tenuto ogni penſiero.
Poco prima ch' uſciſſe
Dall'Indica marina
Per dar la luce a queſto giorno il Sole,
Era il mio cor nel dolce obblio che porta
A noi mortali il ſonno,
Degli umani dolori
Tregua grata, ma breve;
E nella mente mia
Entrò ſogno sì ſtrano,
E in lei tanto s'impreſſe,
Ch' inorridiſco ancora. A me parea
Di rimirar il letto maritale
Tutto ſparſo di ſangue. A lui vicino
Era un ſepolcro aperto
Circondato di fiori,
Sovra cui v'era ſcritto:
QUESTA E' LA NOBIL POLVE A TE SI' CARA.
Cadean dagli occhi miei fiumi di pianto,
E allor mi vidi appreſſo il pazzo Bruto,
E in quel momento iſteſſo
Apparve una grand' Ombra,
Ch' avea duo ſcettri in mano,
E diſſe: Io ſono Enea.
Poi girò verſo il ſanguinoſo letto
Con tal fierezza il volto,

Ch'

Ch'averlo non potea più crudo, e atroce
Quando irato col ferro
Sacrificò all'eſtinto,
E sì amato Pallante il fiero Turno.
Poi placido ver noi
Diede uno ſcettro a me, l'altro diè a Bruto,
E col dito moſtrando e l'urna, e il letto
Eſpreſſe queſte voci:
Quel ſangue, e quella polve vendicate,
E da Romani oprate. Ei poi diſparve;
E noi fiſſi mirando
Gli ſcettri, in lor trovammo
ROMA LIBERA ſcritto. Io mi deſtai
D'orror tutto ripieno,
E dagli occhi ancor molli,
Dagl' inſoliti moti
Lucrezia mia compreſe,
Ch' era il mio core oppreſſo:
La cauſa me ne chieſe;
Ed io c'ho ſeco l'alma mia diviſa,
Diviſi anco l'affanno
Che mi portava il ſogno. Ella rimaſe
Tutta confuſa, e ſoſpettò che foſſe
La morte a lei vicina
Con qualche occulto, e ſtravagante dardo.
Sveller tentai penſier così funeſto,

E ſilenzio le impoſi;
Poichè nè pur ſicuri,
Se geloſo è il Monarca, i ſogni ſono.
Ed ella, a cui rincrebbe il mio dolore,
Raſſerenò il bel volto,
Ma vi reſtar dell'ombre; ond' io conobbi,
Che non avea del tutto in pace il core.
Or queſta è la cagione
Che tien la mente mia torbida, e meſta.

LUCREZIO.

Non è lieve cagion; che ſono i ſogni
Le lingue con cui parla
A noi mortali il Cielo:
E ſe vengono i detti
Da un'Ombra che ſia grande, o che ſia ſanta,
Oracolo ſi chiama:
E di raro ſuccede
Fortuna grande, o ſia ſiniſtra, o buona,
Che non precorra il ſogno
Quaſi di lei foriero.
Ben' è ver, che parlar ſogliono l'Ombre
In modo tal, che quando deſti ſiamo,
Comprender non ſi può preciſo, e certo
Il venturo. Da ciò nacquero ſtudj
D'interpreti di ſogni,
Ma ſtudj troppo oſcuri, e troppo incerti;

Che

Che il Cielo ci ammoniſce,
Quando a lui piace, ma ne benda i lumi,
Perch' ei non vuol, che l'uom tenti, nè poſſa
Impedir ciò c'han decretato i Numi.

COLLATINO.

L'oſcurità de' ſogni è quella ſola
Che nel duol mi conſola;
Che i meſti ſogni han talor lieti fini.
Ma l'orror fu sì grave,
Che può ben l'incertezza
Mitigar la mia pena,
Ma non può ritornar l'alma ſerena.

LUCREZIO.

Figlio amato, il tuo ſogno è una miſtura
Che contien coſe ſtrane, e coſe grandi,
Urna, pianto, vendette, ſangue, e ſcettri.
Dicono, che gli Eroi veduti in ſogno,
Se lieti ſon, prometton lieti eventi,
E ſe meſti, infelici. Enea, diceſti,
Si moſtrò pria ſdegnato, e poi benigno;
Onde l'oſcurità ſi fa maggiore.
Un' aperto ſepolcro indica morte,
E per ingiuſta forza,
Quand' è di fiori ornato:
Ma dell' indovinar è l'arte incerta;
E ſopra quegli ſcettri

Di libertà col nome
Nulla capir ſaprei; che troppo ſiamo
Da libertà lontani.
Nè la briglia laſciar alla ſperanza
Deve l'uomo prudente,
Quando del ſuo ſperar cauſa non vede.
Onde gli eterni Dei,
Perchè l'evento di tal ſogno a noi
Infelice non ſia, pregar dobbiamo.

CORO.

Nel cieco, e baſſo mondo
Pochi i mortali ſon che veder ſanno
Senza nebbia d'errore i veri beni.
Velò Fato profondo
La mente all'uomo, che per pena, e danno
Spinto fu ad abitar chioſtri terreni.
Ed è sì oſcuro il velo,
Che ſe Giove dal cielo
Non manda in noi la ſua divina luce,
Raggio di verità mai non traluce.

Da ciò naſcono i voti
Ignoti a neſſun tempio, a neſſun Nume,

Che

Che creſca dentro a' tetti noſtri l'oro:
Nè i perigli ſon noti
Ch' ei ſeco porta, ond' al ſuo falſo lume
S'abbaglia la ragion, cede il decoro.
Nei bramati teſori
Stan racchiuſi i dolori,
E chi è più ricco, è più d'inſidie pieno,
E in auree tazze ſpeſſo entra il veleno.

L'uomo crede l'Impero
Felicità celeſte, e che il Re ſtia
Dal gran Giove diſcoſto o nulla, o poco;
Nè ſa, quanto ſia fiero
Irato braccio di Fortuna ria,
E che i troni ſon paglie al ſuo gran foco.
Di chi più ad alto ſale
E' il cader più letale.
Sveller fier vento ſuol quercie, non erbe;
E gran rovine fan torri ſuperbe.

Anguſto l'Oceáno,
Picciolo il Mondo a molti Regi parve:
Poco era a lor quanto baſtò a Natura.
Per ſaziar l'inſano
Deſio di regni (vani ſogni, e larve)
La vaſta terra fu ſcarſa miſura.

Ma

Ma in un punto caduti,
E ſcherzi divenuti
Di cieca Sorte, e dalla Parca ſpenti
Fur d'un ſaſſo per tomba al fin contenti.

Dentro a povero tetto
La Fortuna non va; che anguſta porta
Capir non può la gran volubil ruota;
Ma ben v'entra il diletto.
Ivi la ſicurezza il ſonno porta;
Ivi la fraude, ivi l'inſidia è ignota.
Là d'Indiche maremme
Non vengono le gemme.
Vili capanne l'or toccar non ſuole,
Ma dell'oro più bel le tocca il Sole.

Il Mondo noſtro è un mare;
Ognun ſolcarlo dee; ma chi dal lido
Meno ſi ſcoſta, il ſuo furor men teme.
Suol le navi ſquarciare
Nel ſuo più alto ſen Nettuno infido:
Là ſtan le Sirti, e l'Aquilon là freme.
Di raro entro de' porti
Veggonſi i pini aſſorti.
E' porto povertà, ſcoglio è ricchezza,
I beni ſalva l'un, l'altro gli ſpezza.

Chi

Chi ſu l'eccelſe cime
Del regno di Fortuna il piede ha poſto,
Abbaſſi l'occhio, e 'l precipizio guardi;
Un' orma non s'imprime
Laſſù che ſia ſicura, e men diſcoſto
E' Giove nel vibrar gli alati dardi.
Non cade, chi nel baſſo
Move tranquillo il paſſo,
Nè gli aſtri teme; che per teſte ignote
Non giran mai le lor funeſte ruote.

Tiene ſeco la vita
De' grandi ſplendor sì; ma porre in ombra
Puote ogni corpo, ogni ſplendor più chiaro:
Ma, ſe non è imperita,
La baſſa ha luce vera, e non s'inombra
Per vano affetto ambizioſo, o avaro;
Che offuſcan l'ombre i rai
Del Sol, ma il Sol non mai.
L'umil dunque s'elegga; e non ſi ſcende
Da queſto ſtato a quello, anzi s'aſcende.

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

LU-

LUCREZIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TARQUINIO Re. CORO di CORTIGIANI.

TARQUINIO.

LO ſtar quel ſerpe così fiſſo al ſoglio,
Di cuſtodia celeſte al Roman trono
Eſſer potrebbe ſegno. I ſacrificj
Daranno forſe lume.
Da voi ſi vegga intanto,
S'alcun vi ſia ch' eſſer udito brami.

CORO.

Il timor del ſerpente
Rende vuota la reggia. Or nella ſtanza
De' ſupplicanti altri non è che Bruto.
Egli fu poco prima
Nella ſala reale,
E intrepido mirò l'orrido moſtro.

TARQUINIO.

Che il pazzo dal timor va ſempre ſciolto,
E' coſa nota. Or s'introduca Bruto;
Che con le ſue follie
Ci porterà diletto. Ha il Re biſogno
Di temprar il rigore

Dei

Dei penſieri reali
Con coſe lievi, e liete.
E dopo l'ozio con più ferma forza
Si ritorna alle cure;
Che del ripoſo uman figlio è 'l vigore.

SCENA SECONDA.

BRUTO. TARQUINIO Re.
CORO di CORTIGIANI.

BRUTO.

A VEDER m' invitate
Forſe qualch' altro moſtro?

TARQUINIO.

E che ti parve
Di quel che già mirasti?

BRUTO.

Ei mi raſſembra
Quel Drago che degli Orti
Eſperidi è cuſtode. Or ſe la Terra
Nuovi moſtri produce,
E' forza, che il gran Giove
Per atterrargli un' Ercole ci mandi.
E mi par di veder, che ſia vicino;
Anzi forſe è preſente:
Ucciderà gli Antei, l'Idre, i Buſiri.

Gravido è il Ciel di qualche ſtrano caſo.
Ma guardiamo laſſù, che leggeremo
Nei volumi celeſti
Le fortune venture. O quanto fiero
Il ſuperbo Leone
Scuote l'alta cervice, e arrota il dente
Per divorar la Libra! e già la ſpezza.
Ma s'arman gli Aſtri a manifeſta guerra
Per cacciarlo dall' etra,
E formando di ſtelle un bel ſenato,
La gran luce del Sol voglion diviſa.

TARQUINIO.

Se falſo è l'intelletto,
Falſe le coſe ſon ch' egli produce.
Son deliri evidenti
Di mente inſana, ma di mente grande.

CORO.

Anco impazzito ſpirto,
Se fino ei ſia, la ſua finezza moſtra;
E il vel della follía non è sì oſcuro,
Che tralucer non laſſi i rai dell' alma.

BRUTO.

Ritentano i Giganti
Di mover guerra alle Città ſtellate.
Già Tifeo rigettando
Dal vaſto dorſo il monte,

Rin-

Rinnova l'ire antiche,
E tenta di rapir di mano a Giove
Il fulmine, e lo ſcettro; e tor dal fianco
Encelado pretende
La ſpada ultrice a Marte. Impallidite
Le ſtelle tutte io ſcorgo,
E ſul bel carro a tremar veggio il Sole,
E per timor Boote
A tuffarſi ſen va nell' onde ignote.
Ma Mercurio de' Numi
Il gran Conſiglio uniſce. Eccogli uniti:
Or degli Dei parla il gran Padre. Udite,
Udite i gravi detti; ei così dice:
Delle ſchiere immortali
A' Fati non ſoggette o Duci eterni,
Son riſorti i Giganti; e l'empia Terra,
La battaglia di Flegra in obblio poſta,
Contro il Mondo celeſte ancor congiura.
S'impugnino da voi l'armi fatali,
E con giuſte vendette
Si sforzi la lor madre
A chiuderli in ſepolcri.
A me Sterope, e Bronte
Dall'incude Lennea portin ſaette.

CORO.

Curzio, e Marzio, Signor, chiedon l'ingreſſo.

TARQUINIO.

Entrino, ed eſca ogni altro.

SCENA TERZA.

MARZIO. CURZIO. TARQUINIO Re.

MARZIO.

GRANDI arcani portiamo,
Ma in denſa nebbia involti.

TARQUINIO.

Narrate, e al caſo ſia
Nel riferir la diligenza uguale.

MARZIO.

Spiegherà Curzio meglio; ch'io confeſſo
D'aver la mente ancor d'orror sì cinta,
Ch' imperfetta ſarebbe ogni mia voce.

CURZIO.

Il ſommo Sacerdote
Inorridì quando del Moſtro inteſe
La forma, e più del loco ond' egli è uſcito.
Diſſe, che tal portento
Richiede ſacrificio al Re dell' Ombre.
Impoſe ai Sacerdoti
Di lui minori, che appreſtaſſer quanto
Si conveniva all' opra. Indi n'andammo
Fra le vicine piante

Di

Di funeſti cipreſſi,
Ov'è il tempio di Pluto,
E là ſi ſceſe entro ad oſcura grotta;
Poichè egli diſſe, che ai celeſti Numi
Si ſacrifica ad alto,
Ai terreſtri ſul ſuolo,
E agl'infernali in ſotterraneo ſpeco.
Che il crudo Regnator del nero Mondo
In ogni parte dove
Giunger non può del Sol la vaga luce,
Stende il confine de' Tartarei regni.
Poi ſparſero i Miniſtri
Molto foco, rapito
(Che così impone il rito) a' meſti roghi:
E il ſommo Sacerdote
Tutto ſi ricoprì d'un nero manto,
E con taſſo letal cinſe la fronte.
Indi d'atro color bidenti, e bovi
Sacrificò, donando
Gl' interi corpi loro
Alle funeſte fiamme. I più volgari
Numi del pigro Lete
Egli invocò in quel tempo. Molto ſangue
Miſto con vino, e latte
Sul foco, e nello ſpeco ei ſparſe poi,
E proſtrato ſul ſuol chieſe al Monarca

Del formidabil Regno,
Che del prodigioſo, e fiero ſerpe
Gli arcani ſcopra, e moſtri
Tutto ciò che d'occulto in ſe contiene.
In quel punto s'udì muggito orrendo,
O che fu di Pluton fremito irato,
O del crudo Triſauce alto latrato.
E allor tutta ſi ſcoſſe
La terra, e in un momento
Voragine, o caverna immenſa apparve;
E in eſſa, oh maraviglia!
Potero gli occhi noſtri
Veder quei fieri, e sì deformi moſtri
Che albergano dell'Orco
Nel duro ingreſſo, e nelle fauci prime.
V'eran le Cure ultrici,
Il diſperato Lutto,
L'Infermità languente,
La Vecchiezza cadente, e a lei vicina
La terribile Morte,
Il pallido Timore,
L'imperioſa Fame,
Lo ſtolido Furore,
La mortifera Guerra, e a canto avea
E la Diſcordia, e la Superbia inſana,
Che ſon di lei ſorelle. Ivi era pure

La

La meſta Colpa, e l'Empietà profana,
L'Avarizia, e'l Livor con volti fieri,
E'l Luſſo diſtruttor degli alti Imperi.
Reſtammo noi privi di moto, e quaſi
Privi di ſenſo ancora. Il Sacerdote
D'un' orrido ſtupor reſtò ripieno,
E mentre ſi mirava
E da noi, e da lui la vera notte,
Uſcì dalla caverna
Un' Ombra coronata,
Che diſſe: Io Tullio ſono,
Che da Tarquinio ucciſo fu ſul trono,
E del Tartareo Re qui porto i detti.
L'Erebo placherà ſangue innocente
Di caſta Donna, e dalla regia prole
Verrà tal morte; e quanto guarda il Sole
Per lei dominerà Roma poſſente.
Ciò detto, all'onda Stigia
L'Ombra tornò, ſi riunì la terra,
E il Sacerdote con la mente fiſſa,
E ſoſpeſo rimaſe, e poi ne diſſe:
Che Pluto non forzato
O da magici carmi,
O da quel grande, e sì temuto nome
Che Dite fa tremar, ma da ſe ſteſſo,
Ad un' Ombra, e regale

Im-

Imporre abbia voluto,
Che rivarchi quel fiume
Che rimirar ſolo una volta lice;
Che Cerbero, che ſuole
Guardar torvo anco l'Ombre
Che vanno a popolar le Stigie arene,
E ch' implacabil vieta
Per tornar alla luce a tutte il varco,
Libero abbia laſciato il fiero paſſo;
Nelle leggi d'Averno
E così moſtruoſo,
Come ſarebbe ſu la terra appunto
Il dar il volo all' uomo, a cui le penne
Ha negato Natura. Alte venture
Partorirà il Deſtino;
Che non parlano in vano i vaſti abiſſi,
Nè fallaci mai furo
Gli oracoli dell' Ombre, e della Morte.
Il veder con chiarezza a me ſi toglie;
Ma gli enigmi del Fato il Fato ſcioglie.
Tutto ſia noto ai Regnatori ſoli,
E poi ſenza ritardo,
Nè pur d'un ſol momento,
Ciaſcun di voi ſen vada al proprio albèrgo,
E inſino al novo Sole
Ivi dovrete ſtar digiuni, e chiuſi.

TARQUINIO.

Si adempiſcano i riti.

SCENA QUARTA.

TARQUINIO Re.

NON è men moſtruoſo
L'oracolo del moſtro,
Ma il fin promette fortunato, e grande.
Una vittima umana e pura, e caſta
Flegetonte richiede. In cambio ei dice,
Che arriverà il mio ſcettro
Fin dove col ſuo volo il Sole arriva.
E' vil prezzo una donna a tanto dono.
Ma chi fia quella caſta,
A cui l'Erebo vuole,
Che morte dia la noſtra regia prole?
Il velo oſcuro è qui, la nebbia è folta.
O Numi dell'Abiſſo, a me donate
Qualche raggio di luce,
Onde trovar io poſſa
Colei che ha da placar l'ira d'Averno.
E ſe una ſola umana
Vittima a voi non baſta,
Ne darò cento, e mille. Io ben conoſco,
Che povero fia ſempre
Ogni gran ſacrificio,

Mentre con lui comprar ſi deve il Mondo.
Incredibile par l'alta promeſſa;
Ma facile ogn' impreſa è ai ſommi Dei.
Sovra i penſieri, e i deſiderj umani
Giungono l'opre lor: ma che sì lieto
Annunzio abbia portato
Un' Ombra a me nemica,
Alto ſtupor mi rende. Antica forſe
Colpa di Tullio, e grave
Merta, che Pluto per maggior ſua pena
L'abbia ſpinto a portar voci sì grate
Al ſuo nemico; e s'anco ciò non foſſe,
Mentre placar ſi vuole il Re d'Averno,
Tutte l'Ombre ſoggette han da placarſi.
Ch' anco nel cieco Abiſſo,
Ch'è il Re invincibil legge ogni Ombra vede.
In Roma de' miei figli è Seſto ſolo;
Alle ſtanze di lui condurmi voglio
Per paleſargli così grande arcano.

SCENA QUINTA.

LUCREZIA. TARQUINIO COLLATINO.

LUCREZIA.

PERCHE' i conſigli tuoi
Sono a me leggi riverite, e ſante,
Tentai di liberar la mente mia

Dal

Dal terrore che in lei
Il tuo gran ſogno impreſſe:
Ma nuovi ſegni han poſto
Nuove tenebre in eſſa, e nuovi orrori.

TARQUINIO COLLATINO.

E che ſegni ſon queſti?

LUCREZIA.

Già un' ora, o poco meno,
Entrando nella loggia
Che riguarda il giardino,
Sdrucciolando cadei,
E appena fui riſorta,
Che vidi un atro corvo
Porſi a me dirimpetto
Sovra un cipreſſo, arbor che ſegue il rogo,
E ſtridendo col roſtro
Percoſſe il proprio petto. A me ciò pare
Preſagio manifeſto,
Che ſovra il capo mio
Con la falce fatal la Parca ſia.
Il crudo Fato vuole,
Ch' io da te mi divida,
(Colpo amaro!) e ch' io ſia
Nella ſelva de' Mirti un' Ombra nova.
O Dei, ſe l'ire voſtre
Sovra la vita mia ſfogar ſi denno,

Volontario olocauſto or mi conſacro,
Purchè la morte mia
Felici fati al mio Tarquinio doni.
Per lui ſacrificata
Miſera non morrò, morrò beata.

COLLATINO.

Che gl' immortali Dei
Col volo degli augelli,
Con viſcere di bovi, e di bidenti,
Con fulmini, con ſogni,
E più di tutto col girar degli aſtri
Mandin qualche preſagio a noi mortali,
A crederlo ci sforza
Il conſenſo del Mondo,
Ch'è lingua di Natura. Non v'è gente
Barbara, o cieca tanto,
Che nieghi, che vi ſia
D'indovinar qualch' arte.
Ma che ogni volo, ogni ſtridor di corvo
Da noi s'intenda, e ſia vicin l'effetto,
Creder non può, chi è ſaggio:
E ſi ſono veduti,
E ſi veggon di corvi e voli, e ſtridi,
Che moſtra il tempo eſſer in van temuti:
E fra tutti i preſagi
E' forſe il men ſicuro

Quel

Quel che vien dai volanti, e molte genti
Lo ricuſan del tutto.

LUCREZIA.

E' forſe ſolo
Leggiero sì, ma appreſſo alla caduta,
Unito al ſogno tuo sì fiero, e grande,
Eſſer non può fallace.

COLLATINO.

Anco la mente mia
Reſtò ſcoſſa e turbata, e già tel diſſi,
Nell' improvviſo, e così ſtrano ſogno.
Ma chi può penetrar de' ſogni ciechi
L'involte, e foſche ambagi?
Indican l'Ombre ſpeſſo
Il contrario di ciò che in lor ſi vede.
Se non ſappiam, quando eſſer deggia il Sole
Lucido, o nuvoloſo,
Come vorrem ſaper, qual dì per noi
Verrà del tutto eternamente oſcuro?
Onde s'ogni accidente è dubbio, e incerto,
Perchè vogliam, che ſia certo l'affanno?
Ciò che non ſi temea, talor ſuccede;
Ma ſpeſſo anco non vien ciò che ſi teme.
Perchè vuoi dar nell'incertezza il core
Tutto tutto al timore,
E toglier la ſua parte alla ſperanza?

Il dolor va col male,
Come l'ombra col corpo:
Non lo ſtacchiam da lui, ſeco lo tenga,
E non vogliam, ch' il duolo il mal prevenga.

LUCREZIA.

Tenterò di far forza a' ſenſi miei;
Ma il mio funeſto core,
Che non può conſolarſi,
E' un' augure maggiore.

SCENA SESTA.

SESTO.

LA morte ad una caſta,
E che ſia l'ucciſor, del Rege un figlio,
E di quel ſangue in prezzo
La Monarchia del Mondo!
Gran ſegreti, gran Fati! E chi la caſta
Sarà? chi l'omicida?
Ma ſcuote in queſto punto
Un' orrendo penſier la mente mia,
Penſiero atroce tanto,
Che non ardiſce il cor dirlo a ſe ſteſſo.
Per l'orror trema il petto,
E ſi congela entro alle vene il ſangue.
Ma ſta fiſſo il penſiero. Ei naſce forſe
Dall'alta forza degli ſteſſi Dei

Del

Del tremendo Acheronte,
Che di ſangue, e di morte han ſempre ſete.
Già la mia volontà più non ardiſce
Di ricuſarlo, e tutta dubbia reſta.
Ma ſi diſcorra, e ſiano gli oratori
Pietà, d'Amor ſorella, e Crudeltate,
Del trono indiviſibile compagna.
In famoſa conteſa,
D'una caſta modeſtia
Lucrezia il pregio ottenne.
Nel rifiutar l'amore
D'alma grande, e regale ella dimoſtra
Caſtità più ch' umana. Or di coſtei
Parlano forſe di Cocito i Numi.
O cor, laſcia, che venga il penſier crudo
Su la mia lingua, onde peſarlo i' poſſa
Con la bilancia degli affetti miei.
Già viene; ma la voce
Trema nel profferirlo. Pur ſi dica.
S'aſſaliſca Lucrezia, e s'ella cede,
Sarà troſeo d'Amore;
Nè là caſta eſſer può che chiedon l'Ombre.
Se non cede, s'uccida,
E ſia troſeo di Pluto.
Si ſacrifichi all' uno, o all' altro Nume.
Se lieto non ſarò per eſſa amando,

Al-

Almen ſarò per lei lieto regnando.
Ma che dico? O mio core,
Col ſovran principato
Che Natura ti diè ſovra le membra,
Puoi ben dettar nel ſen fieri decreti,
E mandargli alle labbra;
Ma così duro impero
Non avrà eſecutore;
Rubella a te ſarà la deſtra mia,
Che con ferro mortale
Trafigger non vorrà quel ſen celeſte.
O Numi atroci dell' orrendo Abiſſo,
Se decretata avete opra sì cruda,
Mandate ad eſequirla i moſtri voſtri;
Ch' opra queſta non è da mano umana.
Si aſſaliſca Lucrezia,
Ma con luſinghe, e preghi;
Con lagrime, con doni
Si tenti d'eſpugnar quel duro core:
Così Pietà comanda, e inſegna Amore.
Ma ſe non cede? O Seſto,
Tu reſterai deluſo,
Odiato, e ſchernito,
E per ſalvar la vita a chi t'abborre,
Sprezzato avrai l'impero
D'onnipotenti Dei,

E'l

E'l Dominio del Mondo. Il petto mio
E' qual nube da venti
Rapidi, e violenti,
E contrarj fra lor ſcoſſa, e agitata,
Che non ſa, da qual parte
Il volo ha da piegar, volger il corſo.
Ma contro quella cruda
Riſorge l'ira; e il ſangue
Che il cor circonda, e in cui
Dello ſdegno è la ſede,
S'infiamma, e l'ardor toglie
A quel ſangue che ſta dentro del core,
Dov' Amore ha il ſuo trono.
E' folle la pietà che troppo nuoce:
Se giova eſſer crudel, pecca chi è pio.
Quando alle Greche navi
Eolo dar non volea gli amici venti,
Agamennón ſofferſe
D'immolar l'adorata
Ifigenia ſua figlia;
E di quel ſangue il prezzo
Altro non era in fine,
Che lo ſtaccar dagli arenoſi lidi
Dell'ancore tenaci i curvi denti:
E con premio di quel tanto maggiore
Sarà men forte un Roman cor d'un Greco?

Seſto, ſai pur, che quando
S'acquiſti regno, ogni ſublime ſpirto
Andrà nelle più cupe
Voragini del mare,
Nelle fiere caverne
Dei furibondi venti,
Nè temerà d'opporre il petto audace
Al fulmine di Giove. O ceda, o mora
La ſuperba Lucrezia:
E mentre già con l'oro in queſto giorno
Un ſuo vil ſervo ho vinto, e mi promette
Di condurmi tra l'ombre alla ſua ſtanza,
Vo' che ciò ſia nella vicina notte.
O Dei, vi ſeguo, e chieggio il voſtro ajuto:
Or tra voi decidete,
S'abbia da trionfare Amore, o Pluto.

CORO.

Quanto era vago il mondo,
Quando fanciullo ancora
Stupefatto mirava il Sol, le ſtelle.
Frutti davan da ſe le piante belle,
E correa latte ognora
Non men di baſſo rio fiume profondo.
Donar ſenza aratore
Spiche ſapea la terra a tutte l'ore;

Nè

Nè influenza di cielo
Vibrava mai quaggiù grandine, o gelo.
Era pura, e ſincera,
Non di vapori piena,
Ma placida, e ſerena
L'aria, nè avea mai fin la primavera.
Gl' innocenti animali
Scherzavano con l'uomo inerme, e ignudo,
Nè per dar peſo ai ventri umani frali
Contro lor s'adoprava il ferro crudo.
Davano il cibo l'erbe
Facile, grato, e ſano,
Onde ignoto era il morbo, e il luſſo inſano,
E ignote pur le medicine acerbe.
Era contento ognun del ſuol natío,
Nè di ber l'Etiopo, o'l Perſo al Tebro,
Nè l'Egizio nell'Ebro,
Nè il Trace nell'Eufrate avea deſio.
Era libero il mare
Dalle percoſſe delle navi avare;
Nè per turbar lontane, e occulte genti
Si fidavan le vite all'aure lievi,
Nè torceano le vele i paſſi ai venti,
E non rendea più brevi
I giorni all'uomo o lancia, o dardo, o ſpada.
Del pari era ſicuro il vile, e 'l forte,

Mentre una ſola ſtrada avea la morte.
Ma la gioja più bella
Del mondo ancor bambin fu l'innocenza.
Ognun ſeguia da ſe l'oneſto, e ſenza
Legge al giuſto era ſempre ogni alma ancella.
Non v'eran fraudi, e inganni,
Inſidie inique, e tradimenti impuri,
Che fabbricaſſer danni;
Ma tutti a cielo aperto eran ſicuri.
Una ſol legge di ſua mano avea
Scritto Natura, ch'è d'ogni altra idea:
Con ciò che piace a te, ſi peſi il giuſto;
Che ciò che ſpiace a noi, con gli altri è ingiuſto.
Tal'era il fren della primiera gente,
Quando non era alcuno
Da Regnator poſſente,
O da Giudice reo calcato, e oppreſſo;
E vivea ſciolto ognuno
Prence del ſuo voler, Re di ſe ſteſſo.
Ma ſen volò nel ciel sì dolce vita,
Di cui rimaſe in terra
Un' immagine ſola,
Ed è la libertà cara, e gradita,
Che l'ingiuſtizie atterra,
E che col nome ſol l'alme conſola,
E a lei compagna fida

L'egua-

L'egualità, ch'anco nel ciel ſi ſtima,
Ove la notte, e'l dì l'ore dell'anno
Dividon ſempre con bilancia uguale,
Ove con pari paſſo al Cancro ſale
Il Sol dell'alto Olimpo in ſu la cima,
E al Capricorno poi ſe ſteſſo fida,
Ond' ugual lo ſplendor gli aſtri ne tranno.
Così ſciolta città giuſta comparte
Il comando, e la legge,
E a vicenda ſi regge
Da tutti, e s'ubbidiſce a parte a parte.
Del povero, e del ricco è la ragione
Miſurata da lei con modo pari,
E non odia il valor, nè l'opre buone,
Ma i più apprezzati là ſono i più chiari.
Ivi colpa non va da pena ſciolta,
Nè l'innocenza è tra perigli involta.
Ogni lingua ſpiegar può ciò che giova,
E non, come col Re, ſol ciò che piace.
E la guerra, e la pace
Il conſenſo comune o fugge, o approva:
Nè ſon ſoggette ad empie regie voglie
Con barbaro coſtume o figlia, o moglie.
Il bel Secol dell'Or del tutto è ſpento,
Ma dove è libertà, ſta quel d'Argento.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

LUCREZIA.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA.

OVunque volgo il paſſo, o giro il guardo,
Trovo ſegni mortali. S'io mirava
Il già caduto Sole,
All'occhio egli venía
Con l'immagine ſua tutto ſanguigno:
Ed or ſe miro le notturne faci,
Non mi pajono ſtelle
Che m'invitino al ſonno di Natura,
Ma mi ſembran comete,
Che mi chiamino al ſonno della morte.
Ma donde, o da qual parte
E' per cader il colpo fiero, o Dei,
Della Tragedia mia?
Non veggio alcun principio, alcuna ſcena.
Ma ciò non mi luſinga. Ben conoſco,
Quanto è debile e frale
Ogni corpo mortale,
Ch'è un lieve ſogno, anzi di ſogno è un' ombra.
Una puntura, un ſaſſo,
D'un' animale un dente,

Sola

Sola una goccia di corrotto umore,
Che cada ſopra il core,
Può levarci dal mondo in un momento;
Nè in ciò c' ha decretato,
Manca mai ſtrada al Fato. Or dal mio ſeno
Ogni affetto terreno eſilio prenda;
Che alla coſtanza ſola io dono il petto.
E ſiccome le tigri,
E i leoni addolciſce,
E con ſicura man tratta il maeſtro,
Così tutti i terrori,
Quaſi fiere nei cori,
Si rendon manſueti alla coſtanza.
O bellezze, non mai per altro care,
Che per eſſer amate
Dall'adorato ſpoſo,
Toſto cangiar dovrete
I vermigli colori
In funebri pallori.
Queſte chiome, che pare
Ch' abbian dell'or la luce,
In meſto rogo avran luce di foco,
E, dello ſpecchio in vece, andranno all' urna.
Ma, Lucrezia, ſe vuoi
Uſar coſtanza, laſcia
Queſti teneri ſenſi. Or ſi conviene,

Che

Che mediti il tuo fin, ma con franchezza;
Che il meditar la morte
E' meditar la libertate; e quegli
Che ſa morir, la ſervitù non teme.
O di Fortuna inſidioſi doni,
Migliori a chi vi ſpera,
Che a chi v'ha conſeguito,
Da me partite, e perturbate altr'alme.
E tu ſoffri, o mio core, ogni aſpra ſorte:
Reſiſti a ogni empio caſo, e il Fato ſegui.
E, perchè in te s'ammorzi
Del mondo ogni deſio,
Rifletti a ciò ch'è vita,
A ciò ch'è morte. Altro non è la vita,
Ch' un laberinto cieco,
Che una ſelva di mali,
Che un mar di ſcogli pieno,
In cui non è ſicuro
Dalle procelle, e dal naufragio il porto.
Teatro è il baſſo mondo,
E di tragici eventi è tutto carco,
E nelle ſcene ſue crudeli, e orrende
Gli uomini ſon gli attori.
Principiano talora
Da diletti, e da gioje;
Ma terminano ſempre

In cadaveri, e in tombe,
Nè Tragedia v'è in lui di lieto fine,
Ma che coſa è la morte?
Se, come han detto i ſaggi,
Lo ſpirto ſta nel corpo
Come in carcere cieco;
Se queſte membra, in cui
Vivendo ſtiamo involti,
Catene ſono, e tenebre dell'alma;
Da loco anguſto, e oſcuro
Uſcir ci fa la Parca:
Altra pena non v'è fuor che il timore,
Difetto di chi more,
Non colpa della morte,
Che il fin dei mali, e non i mali porta.
E ſe l'alme non empie
Han la lor ſede negli Eliſi campi,
Dove il Sol non s'offuſca,
Dove non ha più ſcettro
Nè Parca, nè Fortuna,
Onde dal giorno che chiamiam di morte,
Ha il dì eterno il natale,
E all'immortalità morendo andiamo,
Perchè il varco fatal temer vogliamo?
E ſe affetto terreno
Al paſſaggio ripugna,

Si penſi, che ſi tratta
Non di fuggir, ma di allungar il giorno,
E per pochi momenti. Noi mortali
Siam quaſi foglie frali
Verdi la ſtate, ma cadute il verno;
E ſe il novo calore altre ne forma,
Cadono pur anch' eſſe al novo gelo:
Nè i meſi, e gli anni ſolo,
Ma i ſecoli ſon punti
In paragon del tempo, e al paragone
D'eternità infinita il tempo è nulla.
Ha la vita mortale
Per farſi incontro a morte
Velociſſimo corſo, e ſtrada breve.
O prima, o dopo tutti
Abbiam da entrar nella funeſta barca.
Trionfarono i Greci
Dei Trojani ſvenati,
Convertiro in ſepolcri il Frigio ſuolo,
Anzi può dirſi era un ſepolcro ſolo:
Ma dove andaro i trionfanti al fine?
In cenere ſepolta: e in tempo breve;
Nè di più peſo fu dei vincitori
La polve, che dei vinti.
E gli uomini non ſolo,
Ma le Cittadi, e i Regni

Cado-

Cadono in polve, e trovano le tombe,
Nè veſtigio ne reſta, onde ſi poſſa
Dir almeno Qui fu. Non più ſicura
La memoria di loro
E' dal tempo profondo:
Ch' egli al fine trionfa i nomi, e il Mondo.
Mi dicono gli augurj,
Che le fortune mie ſono infelici;
Ma dove andrò, verranno anco i felici.
Parca, ſe vuoi ferirmi,
A tuo piacer feriſci;
Che alle ſaette tue
Già preparato è 'l petto;
E non pure ubbidiſco
Al voler del Deſtino,
Ma pronta v'acconſento. Il mio Tarquinio,
Che ſolo può far, che mi ſembri orrendo
L'aſpetto della morte,
Mentre da lui reſtar deggio diviſa,
Non torna dalla reggia,
Dove diſſe, ch' andava,
E pur cade la notte.
Poco tardar potrà; ma mentre corto
Dimoſtrano i preſagi il viver mio,
Ogni raggio ch' io perdo
Della ſua luce, porta

All' amante mio core
Dell' iſteſſo morir pena maggiore.
Ma ſe ne viene a me la mia Nutrice
Con paſſi lenti, e meſta. E ch'eſſer puote?

SCENA SECONDA.

NUTRICE. LUCREZIA.

NUTRICE.

AVER io non vorrei nè piè, nè lingua
Per non portar sì ingrato, e fiero avviſo
All' amata Lucrezia.

LUCREZIA.

E che mi porti?

NUTRICE.

Oh Dio, come ho da dirlo?

LUCREZIA.

Ho già compreſo,
Che ai tuoi paſſi dà il moto infauſto caſo.

NUTRICE.

Al mio petto il dolor niega la voce.

LUCREZIA.

Narra, ſia che ſi voglia;
Che ho già fermato il core
Anco a gli eventi eſtremi,
Onde d' ogni gran colpo ei fia maggiore.

Nu-

NUTRICE.

Ah che troppo gran piaga
E' quella che tu brami
Ch' io ti diſcopra, o figlia.

LUCREZIA.

Vano rimedio è l'ignorar i mali.

NUTRICE.

Tarquinio il tuo conſorte,
D'ordine dei Regnanti è imprigionato,
E queſta carta ei manda.

LUCREZIA.

O troppo crudo,
O troppo fiero Ciel! tu hai penetrato,
Che v'è del mio morire un mal più grande;
E mentre io non credea,
Che nel mio ſeno ad altra piaga loco
Vi foſſe, l'hai trovato. Queſti ſono
Del miſero Tarquinio
Caratteri infelici. Or de' miei ſpirti
S'uniſca ogni vigore,
Perchè ſian letti, al moribondo core.
LUCREZIA, *ecco del ſogno*
Già ſcoperti gli arcani. Io ſon prigione
Dei Regnanti crudeli;
E mentre ſu la ſoglia
Del carcer de' Tiranni

Tien

Tien la Morte la falce, io morto ſono.
Sarà la polve mia quella che l' Ombre
Mi moſtraro nell' urna:
Sarà il mio ſangue quello
Che ſovra il noſtro letto io ſparſo vidi;
E morrò conſolato,
Poichè col mio morir te aſſolve il Fato.
Solo m' intenerisce, e mi perturba
Il dover dar al ſonno eterno i lumi,
E queſta carne, e l' oſſa a infauſto rogo,
Senza poter vederti, o mio bel Sole,
Di cui un ſolo raggio
Mi farebbe ſicuro
Varcar il Fiume oſcuro:
E morirei contento,
Se all' ultimo ſoſpiro udir poteſſi
La mia Lucrezia a dirmi,
Spirto amato, va in pace.
E ti giuro, mia vita,
Se poſſibil mi foſſe
Il ſoſtener nelle mie mani il core
Per qualche ſpazio breve,
Che io prevenendo la ſentenza ingiuſta,
Me lo trarrei dal petto,
E tal ſorte di fato eleggerei,
Che mirar ſpererei nel mio morire

Scol-

Scolpita in eſſo l'adorata immago.
Ma già che ciò non puoſſi,
Credi, cor mio, che parto
Memore del tuo amor, della tua fede;
E che nei ciechi abiſſi,
Se tanto poſſon l'Ombre,
Invocherò il tuo nome
Quaſi mio ſacro Nume.
Ma tu vivi, ſe m'ami, e vivi lieta;
E mentre ancora ſei
Sotto le leggi mie,
Queſta è l'ultima legge
Ch'io ti preſcrivo; e ſappi,
Che la ſola ſperanza,
Che ſia da te eſequita,
Mi farà por tranquillamente il collo
Sotto a barbaro ferro,
E farà, che io non vada
Nei neri Regni ai lochi deſtinati
A gli ſpirti infelici, e diſperati.

NUTRICE.

Con quanto fiero affanno
Ha letto l'infelice! e ben ſon ſenſi
Che trar potrian fin dalle tigri il pianto.

LUCREZIA.

O Giove, e quando vuoi

I ful-

I fulmini adoprar, s' or non gli adopri?
Terra, che pur talvolta
Inghiotti le città, perchè non t'apri?
Come puoi ſoſtener sì rei Tiranni?
O Aſtrea, come permetti,
Che l'innocenza oppreſſa, e vinta cada.
Ma tutto è crudeltà. Crudele è fatto
Anco il Tarquinio mio. Già mi ricuſa,
E non mi vuol compagna
Come in vita, anco in morte: ei mi comanda,
E tanto può, ch' io reſti
Di qua da quel grand' argine che parte
I vivi dai ſepolti. Egli non vuole,
Ch' io vada ſeco al varco
Che rivarcar non lice.
Miſera! non potrai
Nè viver, nè morire.
Fiera legge! e che s' io
L'eſequiſco, ſarò la più infelice
Anima dei viventi:
E ſe la rompo, temo
Di trovar là nel tenebroſo Regno
Verſo di me adirata
L'Ombra cara, e adorata,
E che da ſe mi ſcacci,
Come violatrice

Del-

Delle ſue leggi, di cui fui ſin' ora
Ubbidiente ancella.
Ma ſe il dolor m' uccide,
A te verrò, cor mio, pur' innocente.
Dunque, o dolore, è ſolo in te ripoſta
Ogni ſperanza mia:
O quanto ſarai pio,
Se mi togli dal mondo! Il piè mi trema,
E le palpebre ho gravi.
Gran caligine oſcura
La mente mia; forſe eſaudita ſono.

NUTRICE.

Oimè; che di pallore
Di morte ha tinto il volto: oimè; che cade.
Appoggiati, o mia figlia. Ella è ſvenuta.

SCENA TERZA.

LUCREZIO.

CHi vive ſotto fiero,
Sotto crudo Tiranno, altra difeſa
Non ha che la coſtanza. Ella dimoſtra
All'uom nel mar del mondo,
Quaſi a nocchiero in procelloſi flutti,
Che ſcoprono il valore
Gli amici nò, ma gl' inimici venti.
In tempi, in tempi ſiamo,

In cui ſi deve preparare il petto
A ogni feroce caſo,
E aſpettar ogni punto il fatal colpo.
Tarquinio è carcerato: è breve il paſſo
Dal carcere alla tomba,
Sotto al crudel Monarca,
Sitibondo di ſangue
Più che l'Ircane tigri. E come appunto
La tigre, ſe ſi avvezza
A lacerar col dente
Animali innocenti,
Non può ſoffrir, che le ſue fauci orrende
Reſtin mai ſenza ſangue;
Così il Re c'ha bevuto
Per nutrir la fierezza il ſangue umano,
N'ha ſempre maggior ſete. E' fiera guerra
La crudeltà del Rege,
Ma guerra, in cui non puoſſi impugnar l'armi,
E nel morir tener in man la ſpada.
Il ſuperbo Tarquinio, il Re feroce
Non ſi ſazia di ſtrage,
E non diſtingue nè l'età, nè'l ſeſſo.
Van del pari alla ſcure
E'l tenero garzone, e'l vecchio infermo;
Che l'empio ha per baſtante
Cauſa di morte, che morir ſi poſſa.

In

In chi è ben nato è l'invecchiar sì raro,
Che par prodigio in nobiltà vecchiezza;
E l'età mia senile
E' mostruosa, come
Bianchezza in corvo, o pur negrezza in cigno.
Ei difende le colpe con le colpe,
Lava il sangue col sangue;
Che in lui la crudeltà fatta è diletto.
Sempre sempre la Parca
Nel regno suo sta con la falce in mano,
E sempre van vermiglie
Del Tebro l'onde al mare. Al paragone
Si può dir pio di Polisemo l'antro,
Di Licaon la reggia era clemente.
Non è pietra più in Roma,
Che macchiata non sia di civil sangue,
E a tutte l'ore egli calpesta l'ossa.
Che più si temerebbe,
Se regnassero gli orsi,
I leoni, i serpenti? Or quando ei tolti
Avrà dal mondo gli innocenti tutti
Per soddisfar le brame sue crudeli,
Uccider converrà gl' iniqui ancora,
E regnerà qual crudo
E mortal drago in orridi deserti.
Ma come, o sommi Dei,

Laſciate che Fortuna
Rivolga a ſuo piacer la coſe umane
Con braccio ingiuſto tanto? Noi ſiam pure
Le reliquie Trojane,
Che tra perigli, e flutti
Fur condotte da voi ſul ſuol Latino!
Celeſte meſſaggier fu ſcorta a Enea;
E Romulo pur nacque
Dal ſeme del gran Marte, e alberga in cielo!
Dunque fu penſier voſtro,
Che così eccelſi fati
Solo apriſſer la ſtrada
Ad un Tiranno fra i Tiranni un moſtro?
Se temerete, o Numi,
Di dar gaſtigo alle felici colpe,
Più non avrete altari,
E uſcirete dai templi, e non a torto.
Ma quanto è acerbo, o Dio, quanto è infelice
Del mio Tarquinio il caſo,
Che altra colpa non ha, che d'eſſer grande!
Ch' è legge de' Tiranni
L'odiar i chiari, e 'l trucidar i forti.
Quanto tragicamente, e quanto preſto
S'è avverato quel ſogno
Sì ſtrano, e sì funeſto! Il grave colpo
O quanto amaramente

E' per

E' per ſentir Lucrezia,
A cui per conſolarla
Andrei con l'ale al piede:
Ma sì afflitto è il mio core,
Che d'accreſcer io temo il ſuo dolore.
In oltre unir io voglio in queſta notte,
E in queſto albergo mio tutti i più cari
Congiunti e meco, e ſeco in ſangue, e in fede,
Per conſigliar con eſſi,
Se ſi può, ſe ſi deve
Chieder pietà al Tiranno.
Ma ogni coſa fia vana;
Che dei miſeri al pianto
Sordo egli è più, che non è l'aſpe al canto.
L'unirſi è riſchio pure;
Ma nei grandi perigli, e per chi s'ama,
Riguardo non ha loco, e l'uomo deve
Tutto tentar, benchè ne ſperi poco.

SCENA QUARTA.

SERVO. SESTO.

SERVO.

QUESTA è la ſtanza di Lucrezia, e dove
Quella cortina vedi, è il gabinetto
In cui poſto è il ſuo letto.

Pian-

Pianſe, e ſvenne all'avviſo,
Che ſia prigion Tarquinio,
E rinvenuta volle
Sola reſtar, ed ivi
Tra lagrime, e ſoſpiri or ſi ritrova.

SESTO.

Tanto ſaper mi baſta.

SERVO.

Io mi ritiro.

SESTO.

Han diviſo il mio petto Amore, e Regno,
Ambo poſſenti: ma s'è poſto Amore
In quella parte ove più piega il core.

SCENA QUINTA.

LUCREZIA. SESTO.

LUCREZIA.

STrepito ſento, e viril voce. O Dei,
Che veggio? Un' uom col ferro in mano? E' Seſto.
Miſera ſon tradita!

SESTO.

Aſcolta, e taci.
Quell'Amor che nel cielo
E' nato al par col Sole, e con le ſtelle,
E dal cui vivo, e ſempiterno fonte

Ven-

Vengono l'alme tutte,
Che rendon vago tanto, e ornato il mondo:
Quell'Amor, la cui face
Mette le fiamme in ſeno ai Numi ſteſſi,
Qui m'ha condotto, perch' io dir ti poſſa,
Che in quella notte, in cui le tue bellezze
A mirar mi guidò Fato poſſente,
Scoccaſti tanti dardi
Dentro al mio cor co' tuoi ſplendenti guardi,
Che da quell' ora mai
Trovar non ho potuto
Rimedio alle mie piaghe,
Piaghe che mi daranno al fin la morte,
Se non mi ſani tu, che mi piagaſti.
A te dunque ricorro
Supplice, moribondo:
E del mio error la ſcuſa
Porti la tua bellezza,
Bellezza, di cui mai non vide uguale
Argo, Cipro, nè Delo,
Bellezza che ti rende in terra un Sole,
Emulo del celeſte.
Non voler, che con novo
Coſtume, e moſtruoſo
Dal bel ſereno tuo vengan tempeſte.
Raccordati, che ſuole

Rag-

Raggi vibrar, e non ſaette il Sole.

LUCREZIA.

Io dunque, o Dei, non era
A baſtanza infelice?
Santa Oneſtà, che ſai,
Quanto le leggi tue ſempre adorai,
Come permetti, ch'io
Fra tante, e tante in Roma
Sia giudicata ſola
Facil materia a brame impure, e infami?
Della mia caſtità, del mio rigore
Queſto è dunque l'acquiſto? O eccelſa Dea,
Nume dell'alme belle
In terra, come in cielo,
Lume più bel dell'altre eterne ſtelle,
E che nemica ſei
Degli amori profani,
Riſpondi tu, e difendi
Chi ſempre t'adorò con pura mente.

SESTO.

Non ſon sì fieri gl' immortali Dei,
Che s'adirin con noi
Per colpe sì leggiere.
Delle fraudi amoroſe,
E degli ſforzi degli amanti arditi
Prendono gioco i Numi, e ride Giove.

Abitò

Abitò già la Pudicizia in terra,
Quando eran novi gli elementi, e'l cielo,
Quando fredde ſpelonche eran le caſe,
E quando uomini e gregge
Copriva un ſolo albergo, un' ombra ſola;
E allor che Aſtrea ſe ne ſuggì dal mondo,
Se n'andò ſeco anch' ella,
Qual compagna, o ſorella.
E ſe ciò non t'appaga, e temer vuoi
Quelle mondane leggi,
Di cui principio, e fin ſon l'apparenze,
Credi, che van del pari
La caſta, e la ſegreta:
E che pudica è quella,
Di cui l'impudicizie,
Se tal nome può darſi
Alle grazie amoroſe, occulte ſono;
Che nel titol di oneſta,
Quando vi ſia il parer, è l'eſſer nulla.
Se non vien lode da bel fatto ignoto,
Così biaſmo non vien da error naſcoſto.
Io non ſon per mai dirlo,
E ſe il dico, che il Ciel s'armi a' miei danni,
E in lui non ſia per me clemente ſtella,
E te mia luce ei renda
Verſo me più feroce,

E, ſe poſſibil foſſe,
Perchè più mi tormenti, anco più bella.

LUCREZIA.

Io non ſo, con qual nome
Chiamarti; che il regal togli a te ſteſſo
Con penſiero il più ingiuſto
Che poſsa mai capire in mente umana.
Sono falſi i tuoi detti.
Cor pudico non cerca
L'occulto, ma l'oneſto.
Ma che occulto eſſer puote?
Diaſi che al mondo ſia, laſsù nell' etra
Veggon tutto gli Dei, nè in ciel ſi ſtima
Coſa che iniqua ſia, colpa leggiera.
Ma ſe foſſero e ciechi, e ſordi i Numi,
E celar ſi poteſſe a gli occhi loro
Così nefando eccesſo,
Come potrei celarlo all' alma mia?
Naſconderlo a me ſteſſa? Anco tacendo
La coſcienza accuſa:
E quel giudice muto,
Ch' anco ſenza parlar giuſto condanna,
Miſero chi lo ſprezza, e chi miſura
Con le falſe apparenze i geſti ſuoi.
Il ſupplicio più grave,
Che accompagni il peccar, è aver peccato.

I pec-

I peccati difenda pur Fortuna,
Co' ſuoi doni gli adorni,
Non abbia contro lor forza la legge,
Del delitto la pena è nel delitto.
Nè latra così mai Cerbero, o Scilla,
Come nell'alme ree latran le colpe;
Nè al par di loro hanno feroce il morſo
Dell' arenoſa Libia o tigri, o ſerpi:
E ſe il flagel, con cui la colpa sferza,
Prima ch' ei pecchi, il peccator vedeſſe,
Fuggirebbe il peccar più che la morte.
Ma parti, o fier; ch' io temo
Col parlarti, che impura
Si renda la mia lingua, e la mia voce.

SESTO.

Fugge il colombo l'aquila; e la cerva
Fugge il leone; e fugge
La lepre il can mordace;
Ch' eſſer nemici a lor diſſe Natura:
Ma Natura non diſſe,
Che ſi fugga l'amante.
Penſa meglio, o Lucrezia;
Ch' è il ſecondo penſier miglior del primo;
Nè lentezza vi vuole
Nell' afferrar Fortuna,
Che ha il crin ſol da una parte, e molto è corto.

Mira, come alla deſtra a te s'è poſta
Col renderti adorata
Da ſovrano Regnante,
Che, ſe regnar vorrai,
Saprà trovar le vie
Di farti divenir ſua regia ſpoſa;
Onde quelle matrone
Ch' ora uguali ti ſon, ti ſaran ſerve,
E fra lor ti vedrai come la Luna
Fra le minori ſtelle;
E quando calcherai Romane ſtrade,
Adorata ſarai dal popol tutto.
Del Regno, ſu la terra
Giove fatto non ha coſa più grande:
E chi lo ſprezza, o non ha cor', o è ſtolto.

LUCREZIA.

Se allo ſcettro Romano
Unir poteſſi tu l'Italia tutta,
E l'Italia non ſol, ma dell' Aſſiria
La ricca, e gran tiara,
Eleggerei una capanna vile
Col mio ſpoſo, s'ei vive;
E s'ei non vive, (o Dio! che il cor mi s'apre)
L'andar ſeco tra l'Ombre.

SESTO.

S'ami tanto

Il tuo ſpoſo Tarquinio,
Sappi, che la ſua vita, e la ſua morte
Dal cenno mio dipende.
Se mi conſoli, tel rimando vivo,
Se mi diſprezzi, tel rimando eſtinto.

LUCREZIA.

O moſtro di fierezza! Tu mi porgi
Con un' iſteſſa man cibo, e veleno.
Vuoi, che prenda il letale,
O che laſci il vitale.
O mio Tarquinio, a quanto fiero paſſo
Or mi conduce ineſorabil Fato!
Ha da uſcir dunque dalla voce mia
O ſentenza di morte alla tua vita,
O ſentenza di morte all' onor tuo?
Nell' un modo, e nell' altro io ti trafiggo.
Ma ſo, che l' alma tua nobile, e grande
Stima di minor peſo,
E di prezzo più vil vita, che onore;
E ſo, che ſe qui foſſi,
Scriveresti col ſangue
Queſta fatal ſentenza:
Ma tremo al profferirla,
La lingua l' abborriſce,
La mente inorridiſce:
Ma l' Oneſtà gran Nume, o Dio, mi sforza.

Sve-

Svena, barbaro, sbrana: io ſon coſtante.

SESTO.

Dura impreſa. Si provi
Con un colpo maggior la ſua coſtanza;
Che l'amor proprio ogni altro affetto vince.
Perchè altera non vanti,
Che la tua rigidezza
D'un Regnator trionfa;
Se non aſſenti, voglio,
Che la mia ſpada nel tuo ſen s'immerga,
E con la crudeltà trarne anco l'alma;
E in queſta notte ſteſſa
Trucciderò Tarquinio. Or che riſpondi?

LUCREZIA.

Empio, non ben m'intendi;
Fu la prima ſentenza a me crudele,
E la ſeconda è pia.
Ha da morir Tarquinio, e vuoi, ch'io tema,
Che a me minacci morte?
Ben temerei, ſe minacciaſſi vita.
Se il collo vuoi, l'abbaſſo,
E ſe ricerchi il petto
Ch'a gli ampleſſi ho negato, al ferro il dono.
Mio ſpoſo, io ti precorro,
E non diſubbidiſco
Le leggi tue con l'andar prima a Dite

Per

Per grata sì, non volontaria morte.
E pregherò, cor mio,
Il terribil Nocchier dell'onda nera,
Ch' insin che tu non giunga, ei me non passi.

SESTO.

Così sei ferma?

LUCREZIA.

Più che scoglio, o monte.

SESTO.

Piega i ginocchi, e invoca
I Numi dell' abisso.

LUCREZIA.

Ecco mi piego sì, ma invocar voglio
O con la voce, o con la mente Giove,
A cui s' aspetta il fulminar Tiranni,
E invocar voglio pure
Il mio Tarquinio, e in quel sì caro nome
Dar l'ultimo sospiro.
Nè ciò mi vieterà la tua fierezza;
Che puoi trarmi la lingua,
Ma non può il tuo furore
Pria della vita tor l'arbitrio al core.

SESTO.

E che più resta? E' questa
Certo colei che ha dimandato Averno.
O Dei tremendi dell' oscuro Lete,

Ecco

Ecco ch' a voi consacro
La casta che chiedete;
E quanto comprendete esser maggiore
Il duro sforzo d'un' amante core
Nel trafigger l'amata,
Sia la vittima a voi tanto più grata;
E cada sotto Roma
(Che promiser così le voci vostre)
Per questo colpo soggiogato il mondo.

LUCREZIA.

O sommo Giove, o mio Tarquinio, or moro.

SESTO.

Ma il braccio non si piega, il cor ripugna:
Sorge nella mia mente
Novo pensier d'esperimento novo.

LUCREZIA.

Ma perchè non ferisci? Ah ben t'intendo.
Morte è fin d'ogni pena,
E tu la pena cerchi, e non il fine;
E mentre sai, ch'è grave
Il pensar al morir più che la morte,
Tu temi d'esser vile,
E inesperto Tiranno a uccider presto;
E perchè ti par forse
D'esser poco crudele,
Chiami in ajuto d' Acheronte i Numi.

Ma

Ma tarda quanto vuoi,
Che ho già dato alla terra
I miei terreni ſenſi, e chi ha depoſto
Gli affetti della vita, più non vive.

SESTO.

Soſpendo il colpo per narrarti, come
Ha da portar la Fama
In Roma, e in ogni parte,
Di Lucrezia ſuperba impuro il nome.
Ho meco un ſervo vile,
E voglio porlo ucciſo
E ignudo con te ignuda entro al tuo letto,
Perchè ognuno ti creda
O da tuo padre, o da Tarquinio prima
Ch' egli andaſſe prigione,
Con adultero tal trafitta, e morta.
Farò che il caro ſpoſo
Sappia prima ch' ei mora,
Della tua caſtità le glorie eccelſe,
Onde ſen vada conſolato a Pluto,
E colà l'Ombra tua lieto rimiri.
Così per morir caſta
Scritta ſarai nelle memorie altrui
Impudica, ed infame.
Or comprendi, s'è ver ciò che ti diſſi,
Che dell' Onor nel regno

Sol l'apparenza regge;
Ed eleggi ſe vuoi reſtar in vita
Impudica nel cor, nel nome caſta,
O s'eſſer vuoi ſvenata
A te ſola innocente, al mondo rea.

LUCREZIA.

In qual terra, in qual mare, in qual' inferno
Fu eſcogitata mai legge sì atroce?
Che il mio Tarquinio mora:
Ch'ei creda me impudica:
Ch'io morir deggia giudicata infame
E da Roma, e dal mondo.
Deh, Seſto, in queſto corpo
Termini il tuo furore.
Tronca, lacera, inventa
Ogni martirio, ogni più fier dolore,
Ma non incrudelir nell' onor mio;
Che per grazia tel chieggio, e ti prometto
Di depor teco l'odio, e di chiamarti
Nell' ultime mie voci amico, e pio.

SESTO.

Lo ſperar, ch'io mi muti,
E' un ſeminar l'arena.
O cedi, o in queſto punto
Io qui t'uccido, e teco inſieme il ſervo.

LUCREZIA.

O Giove, vibra un fulmine, che tolga
Me dal mondo, e queſt' empio,
Onde macchiato il nome mio non reſti.
O Terra, vera madre
Di tutti, e inſieme Dea,
Apri te ſteſſa, e prendi nel tuo ſeno
Una innocente. O Numi eterni, ajuto.

SESTO.

La fuga tenti in vano;
Che ti ſeguiterò ſin negli abiſſi.

CORO.

O ſommo eterno Nume,
La cui divina eſſenza
Voce eſprimer non può, nè mente intende,
Da cui riceve il lume,
Il moto, e la potenza
Ogni ſtella ch' in ciel sfavilla, e ſplende,
E che dall' etra ſtende
L'alta virtù ſin d'Acheronte al lito;
E cui con vario rito,
Con diſcordia concorde il mondo cole,
Onde convien chiamarti il Sol del Sole:

Perchè sì tardo ſdegno,
Perchè sì lenta mano
Adopri contro gli empj a te nemici?
E come al vizio indegno,
Come al furore inſano
Piovono di laſsù caſi felici?
Io ſon chi ſon tu dici,
Mentre fuori di te ſiamo ombre vane;
E di colpe inumane
Ripieno ſprezzerà con forze inferme
Stellati Regni l'uom putrido verme?

Con ſua luce vitale
Sparge Febo le vite
Per tuo voler nel mondo a tutte l'ore;
E ſuperbo mortale
Ne diſtrugge infinite
Feroce fabbro di letale orrore.
Non più ſi vive, o more
Ad arbitrio di Giove, ſe i Tiranni
Troncan le fila a gli anni,
E ſe d'Averno i lidi d'Ombre carca
Più la falce del Re, che della Parca.

Se tarde ſon le pene,
Giove ignaro ſi crede,

E la

E la Fortuna, o il Caſo ſol s'incolpa.
Indi il penſar ne viene,
Che l'opre il Ciel non vede,
O non cura, e del par van merto, e colpa;
Nè ſi purga, o ſi ſcolpa
De' ſuoi delitti il reo, che nulla teme;
E in van ſoſpira, e geme
Da Regnante crudel popolo oppreſſo;
Che impunito Tiranno è Dio a ſe ſteſſo.

Segua con piè veloce
I peccati la pena,
Ti tema irato chi ti ſprezza pio.
E cadendo il feroce
Su l'erba, o ſu l'arena,
Conoſca al fulminar, che ſei ſuo Dio:
Spezza ogni ſcettro rio;
Nè s'adoprin da te contro i Re fieri
Quei fulmini leggieri,
Da cui ſon querce, o vili tetti infranti,
Ma i fatti ſol per ſaettar Giganti.

Che di candido toro,
Del duro giogo ignaro,
Un ſacerdote vil ti doni il ſangue,
Non s'agguaglia al decoro

D'un

D'un Dio, nè può eſſer caro,
Che innocente animal ſi renda eſangue:
Ma d'un popol che langue,
Crudel Monarca è ſacrificio pari
Del Tonante a gli altari.
Sia fulmine il coltel, letale il danno:
Vittima opima a Giove è fier Tiranno.

IL FINE DELL' ATTO QUARTO.

LU-

LUCREZIA.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SESTO.

HO VINTO, e la vittoria
E' degna di trofeo.
Atride vinſe Troja,
Ma non la vinſe ſolo;
Che il capo delle ſchiere,
Benchè la gloria uſurpi,
Pugna ſol con duo braccia, ed una ſpada:
Ma nel trionfo mio
Altri parte non ha. Ben' or comprendo,
Che troppo facilmente
Erra il giudicio umano
Negli arcani dei Numi. Io la credea
La caſta ricercata
Dal Regnator della Tartarea notte,
E pur non era quella;
Che ferma caſtità non cede a fama,
Nè per credenza altrui torce i ſuoi paſſi:
E benchè ſia la gloria
L'ultima veſte che deponga il core,
Sa ſpogliarſi di lei rigor ſevero,

A cui

A cui la coſcienza è gran teatro;
E contro mille voti ha il petto immoto,
Quando ha per ſe dell'innocenza il voto.
Non fu Lucrezia tale,
E già è macchiata, e non è più pudica.
Per l'alto ſacrificio
Si rivolga il penſiero ad altra donna.
S'è ubbidito ad Amore,
Or ſi ubbidiſca a Pluto:
S'è acquiſtato il piacer, s'acquiſti il regno.
Ma dove rintracciar coſtei potraſſi?
Forſe ne daran lume i Numi ſteſſi.
Io promiſi a Lucrezia
Di ſcioglier il ſuo ſpoſo,
Ch'imprigionato volli
Per ritrovarla in queſta notte ſola;
E a farle don sì grato io ſon diſpoſto.
E' ver, che molto l'ama; onde dovrei
Eſſer di lui geloſo:
Ma mentre è già eſpugnata,
Con favori, e con doni,
Più che con crudeltà, farolla amante.
Ella non gli dirà, che violata
Sia l'oneſtà di lei;
Che ciò la moglie ſempre o nega, o tace:
Ma ſe ſola fra tutte

I ſuoi

I ſuoi roſſori paleſar voleſſe,
Che contro me potria? Che può il ſoggetto
Contro chi è ſuo Signore? Ognuno aſſente
Ai diletti del Rege, e i diſonori,
Quando vengon da lui, chiamanſi onori.
E ſe la grazia preſta è aſſai più bella
Di quella che ſi eſtorque
Con lungo tempo, e con preghiere molte,
E che ſuol riuſcir grazia non grata,
Sia liberato or' ora.

SCENA SECONDA.

LUCREZIO. CORO di NOBILI ROMANI.

LUCREZIO.

NON paleſa gli amici
La Sorte quando ride,
Ma quando irata freme;
Che allor la turba adulatrice fugge,
E dimoſtra, che amava, e che ſeguía
La felice Fortuna. Non ſi ſcuote
L'amico, e non ſi turba
Ai tuoni, alle tempeſte,
E come il foco l'oro,
Così l'avverſità l'amore affina.
Voi, che per tante prove ho conoſciuto,
Ch' apprezzate la fè più che la vita,

Fra l'ombre della notte
Qui chiamai per conſiglio, e per ajuto,
Nell'infelice caſo
Del prigionier Tarquinio,
Se conſiglio, e ſe ajuto aver può loco
Nel barbaro voler di reo Tiranno.
Spiegate i ſenſi voſtri,
E ſian liberi in tutto.
Vada in obblio per ora
La cautela, con cui del Re ſi parla;
Che quando il male è grande,
Timida eſſer non dee medica lingua.

CORO.

Grave è il caſo, e non meno
Difficile il conſiglio;
Che nulla può ragion contro furore:
E ſappiamo, che quando
Paſcerſi vuol di ſangue il fiero moſtro,
Sì ſordo è alle preghiere,
Come il mar tempeſtoſo è ſordo ai voti,
E ſappiam, che chi prega,
Più facilmente impetra a ſe la morte,
Che la vita ad altrui.
Ma il tacer è pur duro,
Poichè laſcia çader quell'innocente,
Senza ſoccorſo alcun, ſotto la ſcure.

Quan-

Quanto ſi può, ſi tenti:
Nè ſi deve mirar ſolo al ſucceſſo;
Che quel nocchiero ha ſoddisfatto all'arte,
Che reggendo la nave
Con ſaper generoſo,
Dalle tempeſte è vinto. Ma un ſol raggio
Abbiamo di ſperanza;
Ed è volgerſi a Curzio,
Il Conſiglier più vecchio,
Che per eſſo interceda. Ei però poco
Al Regnatore è grato,
Poichè lo ſcopre uomo clemente e pio:
Anzi la fama ſparge,
Ch' egli ſia per deporlo,
Mentre non ſi conforma al genio rio.

LUCREZIO.

E' prudente il conſiglio;
Ma come, ſe la nave
Feriſcon le procelle,
Ad un' áncora ſola
Non ſi fida il nocchiero,
Così nei mali gravi
Deve adoprar più d'un rimedio il ſaggio.
E perchè non è meno il fier Monárca
Avaro, che crudele,
Eſprimer penſo a Curzio,

Ch' egli esibisca al Re le mie ricchezze
In prezzo di sua vita;
Ch' io tutte le darò restando ignudo:
Che medicina, benchè molto amara,
Quando risana, ogni amarezza perde.
E mentre non si può sperar, che mova
Virtù, o ragion l'inferocito core,
Tentar si dee, ch' un vizio l'altro vinca,
Come un velen talor l'altro discaccia,
E veder, se potesse
Di crudeltà avarizia aver trionfo.

CORO.

Magnanimo pensiero, e che dimostra,
Che l'oro sia di te, non tu dell'oro.
Ma chi è costui, che viene
Dentro alla stanza, ed è così anelante?

SCENA TERZA.

MESSO. LUCREZIO. CORO di NOBILI ROMANI.

MESSO.

QUi mi manda Lucrezia la tua figlia,
Che tutta furibonda
Questa carta mi diede. A te, volando,
Che la porti m'impose.
E benchè siano pochi
I passi, il corso mio fu sì veloce,

Ch'a

Ch'a gran pena reſpiro.

LUCREZIO.

Ajuto chiede
Al miſero Tarquinio; ma ſi legga.
Padre, il più atroce caſo è a me accaduto
Ch' udiſſe mai Roma non ſol, ma il Mondo:
Del carcere non pure,
Ma della morte ſteſſa
Dell' adorato ſpoſo egli è più orrendo.
Vieni a me. Siano teco i più fedeli
Parenti, e amici tuoi;
Che narrerò la mia crudel fortuna;
E indugio non ritardi.

CORO.

E che eſſer puote?

LUCREZIO.

O Dio! Ne ſai tu nulla?

MESSO.

Quanto i' ſapea, t'eſpoſi.

LUCREZIO.

Andiamo, amici, andiamo;
Ch'indican le parole
Terribile accidente.

CORO.

Eſſer fiero convien. Noi teco ſiamo.

SCE-

SCENA QUARTA.

TARQUINIO COLLATINO.

IL male, e'l ben, che in così breve tempo
M'han portato i Regnanti,
M'insegnano, che sia
La man del Re la man della Fortuna:
Ma questo caso mio fu così strano,
Che quasi dubbio sono,
S'io sogno, o se son desto. L'esser posto
Senza cagion prigione
Non era maraviglia;
Che delitto bastante,
Per carcere, e per morte
Sotto a gli empj Tiranni è l'innocenza.
Ma l'esser in un punto e avvinto, e sciolto,
E senza ajuto alcuno,
Confonde il mio intelletto. Non si puote
Già dir, che per errore
Io carcerato fossi;
Che il custode or mi ha detto
Nell' aprir la prigion queste parole:
Sesto ti dona e libertade, e vita.
Enigma così oscuro
Mai non propose la Tebana Sfinge.
Le cose nostre gira

A suo

A ſuo piacer Fortuna:
Tiene tutti in catena.
In altri è larga, e d'oro;
In altri è ferrea, e ſtretta;
Ma ſciolti non van più quelli che queſti,
E l'arbitrio di lei
Il nodo allenta, e ſtringe.
Allargato io ben ſon, ma non già ſciolto
Dal ſuo laccio tenace;
Ch' inſin che navighiam nel mar del mondo,
Temer dobbiam tempeſte.
Ma ſi riceva il bene
Come, e quando egli viene: e mentre ſempre
Nella geloſa Roma è il parlar colpa,
Nè inveſtigar ſi può ſenza gran riſchio
Il penſier di chi regna,
Ch'è una fiamma, che abbrucia
Chi di toccarla ardiſce,
Senza cercar più innanzi
Io goderò la libertà, e tacendo
Ben vo' ſperar, che col paſſato orrore,
E col pianto ch' avrà Lucrezia ſparſo,
Svanito ſia del ſogno,
E del corvo ogni augurio, ogni periglio.
Ma affrettar voglio il piede
Per eſſer preſto nell' albergo mio,

Ch'è

Ch'è però sì vicino,
Che se non fosser l'ombre, io qui il vedrei,
Per consolar la mia diletta sposa,
Di cui l'afflitto core
Goderà gioja pari al gran dolore.

SCENA QUINTA.

NUTRICE.

IN chi può tutto, e che sol segue il senso,
Non han freno le brame inique impure,
E'l toglier ad altrui l'onor, la fama
Par cosa lieve, e nulla. O quanto è fiero
L'eccesso che Lucrezia
Or mi ha narrato! O quanto sono vani
I pensier de' mortali! O quanto spesso
Per fuggir il periglio
Il periglio s'incontra! O cieca mente,
Quanto son frali i tuoi disegni! e quanto
Da ciò che tu ti fingi,
Son diversi gli eventi! Io mi credei,
Che risoluta e forte
Negativa, togliendo
Ogni speranza ch' io più parli ad essa,
Desse fine a gl' impulsi, e alle minaccie
Ch' il barbaro usò meco:
Ma non vede ragion, chi è in gran fortuna,

E le

E le porpore, e i troni
Ad ogni violenza apron le vie.
Il negar gli fu invito, e fu lo ſprone
A sì cruda fierezza,
Che ſe miran gli Dei con giuſto guardo
Le coſe de' mortali,
Non ſarà invendicata. Or lumi veggio
Dentro alla ſala, e veggio
Ad aſcender le ſcale il vecchio padre
Di Lucrezia con altri.
A lui va incontro meſta. Ma che miro?
Gli ſegue anco Tarquinio il ſuo conſorte.
Gli avrà dato l'iniquo
La libertate or che l'onor gli ha tolto;
Se con ingiuſta forza onor ſi toglie.
Ella già parla, e ben comprendo ai moti,
Che la infelice iſtoria a loro narra.
O con quanto dolore hanno ad udirla!
O quanto, o quanto orrore
A queſt' ombre notturne
L'orrido caſo accreſce!
Ma ſe donna sì caſta
Macchiarſi ha convenuto,
Se coſtanza sì ferma ha in fin ceduto,
Chi dir potrà, ch' il Fato
Anco ſovra Virtù non abbia impero?

Parlando ella gli guida
A queſta sì da lei diletta ſtanza,
Perchè in eſſa ci ſon gli Dei Penati,
Ver cui quell'alma pia tanto è divota.

SCENA SESTA.

LUCREZIA. TARQUINIO COLLATINO. LUCREZIO. CORO di NOBILI ROMANI. NUTRICE.

LUCREZIA.

IL fatto atroce avete
Già udito, e reſtan ſolo
Della Tragedia mia l'ultime parti:
L'una ſcena è di me, l'altra è di voi.
La mia ſarà ſpiegata,
E tra pochi momenti;
Che ben ſo, che la Parca è in ogni loco,
E ſo, che a petto forte
Tor la vita ſi può, ma non la morte.
La voſtra, io vi proteſto (e i miei proteſti
Aſcoltin queſti Dei, gli oda il gran Giove)
Eſequitela in modo, che s'agguagli
Al fiero, all' empio, all' infernale eccesſo:
Vendicate il mio onore, e 'l ſangue mio.

TARQUINIO COLLATINO.

O cieca mente umana,

Nul-

Nulla, nulla tu vedi. Io già credea
Terminato il mio mal, ſciolti gli augurj;
E dal carcere uſcito
Mi riceve un' Inferno. O ria Fortuna,
Com' ora innalzi le ſperanze al cielo,
Ed or le immergi nel profondo abiſſo!
Ma, Lucrezia, il tuo duol mitiga, e frena;
Che il tuo Tarquinio vede,
Che nel furor di Seſto
Peccò il deſtino in te, ma non la fede.
Ben ſo, che quando è chiuſa
La porta del volere,
Non entra mai nell' alme noſtre colpa.
Macchiato hai 'l corpo sì, ma l'alma è pura.

LUCREZIA.

Se pura è l'alma, e ſe macchiato è il corpo,
Dalla parte ſincera
Si ſepari l'infetta;
Che ſtar candido ſpirto
Non può, nè dee dentro a nefando albergo.
Se inſegnar non potei
Al ſeſſo femminil ferma coſtanza,
Inſegnar deggio almeno,
Che chi ha perduto onor, vita non merta.
Tu mi doni il perdono, io me lo niego,
Ma non mel niego in tutto.

Dalla colpa m'aſſolvo,
Ma non già dalla pena.
Giunto è'l punto fatal del viver mio.
Addio, padre; addio, ſpoſo; e, Mondo, addio.

LUCREZIO.

Voi conſigliate in tanto, ch' io la ſeguo:
E uſerò anco la forza,
Perchè non adempiſca
Brame così funeſte.

CORO.

Ma Bruto è qui. Come venuto è dentro?

NUTRICE.

Qui viene molte volte, e venne pure
Sul cader della notte; ed io gli diedi
Conforme all'uſo in una ſtanza alloggio,
E mentre vi avrà uditi, ei ſarà uſcito.
Ma ſeguir voglio anch' io la mia Lucrezia.

SCENA SETTIMA.

CORO di NOBILI ROMANI.
TARQUINIO COLLATINO. BRUTO.

CORO.

LEGGEREZZE, o follie non chiede il tempo.
E perchè ognuno poſſa
Spiegar liberi ſenſi,

Non

Non ſi convien, che ſtia preſente Bruto.

TARQUINIO COLLATINO.

Torna, mio Bruto, alla tua ſtanza torna.

BRUTO.

Ma pria le mie follie placidi udite.

COLLATINO.

Che ſi può far? dì ciò che vuoi, ma preſto.

BRUTO.

La prudenza dell' uomo è come l'occhio,
Che diſcerne le coſe,
Che diſtingue i colori,
E quanto è acuto più, lontan più vede:
E dai muti animali ſiam diverſi,
Perchè da lor ſi guarda ſolo il ſenſo,
E ſol ciò ch'è preſente:
Noi la ragione, e prevediam con eſſa.
E quando ſi prevede
Infauſto avvenimento, e che ſi ſpera,
Che il tempo muti all' empie ſtelle i giri;
Tutto tentar ſi de', perchè ſi ſpunti
Della Fortuna il dardo. Io, che pur ſono
Per la mia madre un ramo
Della Tarquinia pianta,
Vedendo trucidato
Con tant' altri innocenti
Il padre, indi il fratello,

Com-

Compreſi, che vicino
Foſſe a me ancora il fatal colpo. Io ſcorſi,
Ch' era il ſangue reale,
Che poſe il Fato nelle vene mie,
Non vital, ma letale. Allor penſai,
Qual foſſe il modo per ſerbar la vita
Al bene della Patria, e a miglior ſorte.
Vidi, ch' io non potea
Fuggir l'odio, e l'invidia
Dei ſuperbi Regnanti,
Se non correndo del diſprezzo in ſeno;
Che, qual leone altero,
Calca il ſuperbo chi diſprezza, e paſſa.
Io credei, che gettando
Le mie ricchezze entro alle fauci ingorde
Dell' avaro Tiranno,
Di me più non curaſſe,
Come di coſa vile. Io pur credei,
Che i giuſti fini miei guidaſſe in porto
Il ſimular follia,
E con ſaggio penſier pazzo mi finſi.
Fu toſto quanto avea, degli empj preda,
Ed io reſtai di lor ludibrio, e riſo:
Ma così viſſi, e così vivo ancora.
Delle perdite mie fu la mercede
Nulla temer; che non avea più loco

In

In me la Sorte avverſa ai colpi ſuoi.
E chiaro vidi allor, che la Fortuna
Non ha lunga la man, come ſi crede,
E chi da lei ſi ſcoſta, ella non tocca;
E chi pugna con eſſa,
Se un giorno la debella, ha ſempre pace.
Ma ben fiſſo oſſervai,
S'apriſſe il Fato mai
Alcuna ſtrada, onde l'ingiuſto giogo
Roma ſcuoter poteſſe, e con qual ſeme
Il grato, il dolce, il giuſto
Arbor di libertà piantar ſi poſſa.
Fu grande la ſperanza,
Che in me riſorſe nel caduto giorno
All' apparir del ſerpe;
E mentre alcun di voi
Si ritrovò preſente
Quando di lui parlai
Con Tarquinio Superbo,
Se aveſte attentamente
Nelle parole mie fiſſato il guardo,
Ben' avreſte oſſervati
In canore follie non pazzi ſenſi.
Or per l'atroce fatto,
Che tutto, tutto ho udito,
Di Seſto, in me s'accreſce

La

La ſpeme, che ſia già maturo il tempo
Della gloria Romana,
E volge la mia mente alti penſieri.

CORO.

Di quanto ſtrane coſe, e quanto grandi
Ripiena è queſta notte!
O mirabil prodigio! o eccelſo Bruto!
O nobile follia!
Quando aperta prudenza
Sarà mai così bella,
Ch' in paragon di te porre ſi poſſa?

COLLATINO.

Maraviglia, e dolore
M'hanno levato e le parole, e i ſenſi.
Ma qui vien la Nutrice
Aſciugandoſi gli occhi,
Ed ha un coltello in mano. oimè, che porta?

SCENA OTTAVA.

NUTRICE. TARQUINIO COLLATINO. CORO di NOBILI ROMANI. BRUTO.

NUTRICE.

O Di quanto funeſto,
Di quanto infauſto avviſo
Apportatrice, e quanto afflitta io ſono!

TAR-

TARQUINIO COLLATINO.

Ah che ſi ſarà uccisa.

CORO.

Il tutto narra.

NUTRICE.

Giunta alla ſtanza, e al marital ſuo letto
Si poſe ivi a ſedere, e non piangea,
Nè più pianger potea; ch'era già aſciutto
Delle lagrime il fonte. Da quell'ora,
In cui l'avviſo venne,
Ch' era prigion Tarquinio,
Inſin'a queſto punto,
Ella ne ha ſparſo tante,
Ch'arido il petto ſuo
Già rimaſto ſarebbe,
S'aveſſe in ſe racchiuſo il Tebro in pianto.
Io qui, poi diſſe, io qui macchiata fui,
E qui le macchie laverò col ſangue.
E mentre a me Lucrezio
Dicea, ch'aſconder deggia
Ogni ſorte di ferro
Che nella ſtanza foſſe,
Trattoſi ella dal ſeno
Un coltello, che in eſſo aſcoſo avea,
Ed è queſto che ho in mano,
Se lo piantò nel petto,

E all'alma, che ſdegnava,
Nè più volea nelle macchiate membra
Ritenuta reſtar, aprì l'uſcita.

COLLATINO.

O core, e come al colpo
D'annunzio così fier reſtar puoi vivo!
Dunque a morir non baſta
L'udir, che morta ſia la vita tua?
Ma non vivrai.

NUTRICE.

Dell' infelice iſtoria
Laſcia, ch'io venga al fine,
Che intenderai, che viver dei, ſe l'ami.
Cadde ſul letto moribonda, e poi
Verſo l'amato padre
Rivolgendo il bel volto,
Che con luce ſplendea così ſoave,
Com'è il lume del Sol quando tramonta,
Profferì queſte voci: Amato padre,
Anzi adorato, e ch'io ſempre ſtimai
Nome, e Nume ſecondo al ſommo Giove,
Non ti lagnar, perchè la figlia tua,
Infelice bensì, ma generoſa,
Laſcia coſtante per l'onor la vita;
Che non v'era altro inchioſtro,
Che queſto ſangue mio,

Altra

Altra penna non v'era,
Che queſto acuto ferro,
Con cui ſcriver poteſſi al mondo vivo,
E al mondo ancor non nato,
Ch' io non cedei la caſtità vilmente.
Amar il corpo lice;
Ma ſe l'oneſto il chiede, alma ben nata
Deve pronta gittarlo entro alle fiamme.
Al mio ſpoſo dirai, ch'egli non creda,
Che col darmi la morte
Diſubbidito io l'abbia,
Poichè corpo di donna
Quando è macchiato, e impuro,
Non può più con ragion chiamarſi vivo;
Ma è cadavero putrido, e fetente.
E digli, ch' egli viva, e con coſtanza,
Per le vendette mie,
E per ſerbar nel core
Quanto di me gli reſta,
Ch' è l'immagine, e 'l nome. Allor crociata
Dalla mortal ſua piaga
Stette un poco tacendo, indi gli diſſe:
Già l'alma, che ſi ſcioglie
Dal carcere terreno,
O ſia grazia del Cielo, o ſia natura
Dello ſpirto immortale, allor ch' ei laſcia

Il moribondo peſo, entra col raggio
D'origine celeſte
Nella gran luce del venturo, in cui
S'abbaglia il mortal ſenſo. Io già rimiro
Vicina, anzi preſente
La libertà Romana,
Le cui vittorie porterà Fortuna
Sin dove eſtende il ſuo confin Natura:
E gli ſcettri di lei già veggio in mano
Di Tarquinio il mio ſpoſo, e del gran Bruto
Liberator di Roma, e 'l ſogno intendo.
Eſule veggio il fier Tiranno, e i figli
Tito, ed Arunte, e tutti meſti al fine
In Acheronte entrar Ombre private;
E Seſto il mio nemico
Con giuſto ferro, e con ferite pie,
Con ſanta atrocità dai Gabj è ucciſo.
O ſpettacolo grato!
Or con tal viſta conſolata parto,
E innanzi al ferreo ſoglio,
Al Giudice tremendo,
Che non men ch' i plebei, puniſce i Regi,
Narrando il fiero eccesſo
Chiederò, che in vendetta
Egli conſumi in lui tutte le pene
Dell' Erebo crudele,

Che

Che ſtanchi in lui tutti i Tartarei moſtri.
Ma qui veggio la Fama,
Che vuol portarmi a volo
Dalla fredd' Orſa al non veduto Polo.
Veggio, che più bel lume avrà il mio nome
D'ogni altra donna in terra
Per lunga ſerie d'anni;
E inſin che ad oſcurarlo,
Sorga un' altra LUCREZIA
Là negli EUGANEI Colli
Dalla Città che pur di Troja nacque,
Che contro ferro atroce,
Contro barbaro cor, barbara mano,
Di forte caſtità con armi invitte
Pugnerà glorioſa, e trionfante,
E non per una piaga
Dopo macchiato il corpo,
Ma da cento, e da mille
Verſerà intatta l'innocente ſangue,
E porterà nella famoſa tomba
Il cadavero caſto,
Non come l'oſſa mie, che reſe impure
Riceverà con ripugnanza il foco.
Paſſeggerà tra l'Ombre
Ella, che vinſe, con la fronte altera:
Ed io, che vinta fui,

Quan-

Quando ella giunga a Lete,
A sì gran paragone
Dritto sarà, che tenga basso il ciglio;
Nè mi fia picciol dono,
Ch' ella mi voglia seco
Ombra seconda sì, ma a lei compagna.
Ben da lunge, ma chiare
L'alte sue glorie vedo:
E aggiunse, e poi spirò, Grand'alma, io cedo.
Il misero Lucrezio
Le chiuse gli occhi, e or bagna l'alta piaga
Con le lagrime sue, ma con costanza,
Che mostra insieme e la virtù, e l'amore.

COLLATINO.

O Tarquinio infelice
Sovra tutti i viventi,
Così dunque hai perduto
Colei, per cui fastoso
Era tanto il tuo cor, che ti parea
Nel possederla di toccar l'Olimpo,
E nella gioja d'agguagliarti ai Numi?
O quanto infausto fu, quanto funesto
Dell'alta pudicizia
Dell' adorata sposa il vanto mio!
Di quella a me sì grata,
E sì nobil vittoria o quanto amaro

Or

Or ne raccolgo il frutto!
Ah che falſi, e mortali
Son de' mortali i beni;
Nè avanti l'ultim' ora
Il titol di felice alcun può darſi.
Ma troppo ingrata, e troppo ria mercede
Dieron Fortuna, e il Cielo a tanta fede.

CORO.

O grand' atto! o vittoria
Degna d'alta memoria!
Un cuor di donna ha vinto
Con gloria, che non può coprir la tomba,
Il terror della morte,
Che vincer ſuol dei regni i vincitori.
Ma in noi reſta la doglia
Del miſerabil caſo,
Atto ad intenerir cuori di belve,
E che pianto ben merta, e ſenza fine.

BRUTO.

Lieve è il dolor, ſe ha per rimedio il pianto,
E le lagrime ſono
In caſo tanto atroce
Inutili all'eſtinta, inerti ai vivi.
E' il pianger ſenſo vil nell' ira giuſta;
Nè col pianto giammai ſi fa vendetta,
Nè mai ſi vince, o ſi ritratta morte.

Prendo queſto coltello,
E ſu quel ſangue pio,
Di cui è ancor fumante,
Giuro (e voi ſommi Dei,
Ricevete il mio voto, e lo riceva
L'alta Virtù, che rende
Al generoſo amica la Fortuna,
Ch'è ſempre infeſta al negligente, e al vile,
E col timido irata)
Giuro d'uſar la forza, il ferro, il foco
Contro gl' empj Tiranni,
Nè permetter più mai, che Roma invitta
Sotto al giogo reale il collo abbaſſi.
Nei perigli maggiori
Il conſiglio più forte è 'l più ſicuro,
E la temerità divien virtute.
Una parte di voi
Sen corra ſenza indugio
Ai parenti, a gli amici, ad ogni grande,
Per ammonirgli con sì fiero eſempio
Di ciò ch'a lor ſovraſta,
E per deſtargli dal letargo vile;
Onde ognuno conoſca
Ch'a ſe ſteſſo è crudel, chi è pio al Tiranno.
Verranno meco gli altri, e irati, e meſti,
Ecciteremo tutti

A li-

A libertà, e vendetta. Ad ogni etade
Romperanno le voci
Il ſonno, e ad ogni ſeſſo;
E il popolo Romano,
Ch' è curioſo, e audace,
Laſcierà i letti, e impugnerà le ſpade.
Sarà con noi con molte faci intorno
Il cadavero eſangue, e ſanguinoſo
Dell' innocente caſta,
E accenderà, nè dubbio v'è, la plebe,
Che qual' onda ſi volge, e ſempre ſegue
La Fortuna, e i dannati abborre, e opprime;
E quando è acceſa, ogni periglio ſprezza:
E più ſicura è nave
Tra ſcogli acuti, e tra procelle irate,
Che Re tra plebe, e nobiltà ſdegnate.
La forza radicata
Nel corſo di tant' anni
Ai perfidi Tarquinj
Non laſcia dubitar, che ſi rivolga
Del popolo la mente,
Nè che giri Fortuna;
E in ſicurezza tal ſon men ſicuri;
Che ciò che non ſi teme,
E impoſſibil ſi tiene,
Perchè non ſi credea, facil diviene.

Lucrezio il vecchio padre,
Padre d'unica figlia, e non più padre,
Ch'è Prefetto di Roma,
Deſtando in tutti di pietà l'affetto
Moverà molta gente in breve punto.
Accreſceran l'orrore
Le tenebre notturne, in cui gli aſſalti
Quanto improvviſi più, ſon più ſicuri.
Al Palagio Reale andrem di lancio;
Che quando è tolto il capo,
Non han più moto i membri. Opra in momenti
L'inſuperabil Fato:
E ſe han già decretato il Cielo, e i Numi,
Che naſca in queſto punto,
Come pur preſagì la bella eſtinta,
La libertà di Roma,
Del popolo Romano,
Dentro ai petti è già ſcritto
Con quella forte penna
Che caratteri forma
Che l'umano poter mai non cancella,
LIBERTATE, E VENDETTA.
Semina crudeltà ſempre inimici;
Onde ad accender l'odio
Contro a Re crudo una ſavilla baſta:
E circondato in vano

E' dal

E' dal terror, chi va dall' odio cinto.
Da tirannide al fin libertà naſce.
Ma ognun di voi con pari voto giuri.

COLLATINO.

Così giuro a gli Dei,
E giuro alla tua polve, amata ſpoſa;
E ſe alla morte tua
Da queſt' afflitto corpo
L' anima mia non eſce,
Credi, che il ſolo ſdegno
Al cor la tiene unita; e ſe tra l'Ombre
Può giunger la mia fede,
Prendila in pegno delle tue vendette.

CORO.

Giuriamo tutti di voler coſtanti,
O che la morte il viver noſtro eſpugni,
O d'eſpugnar l' ingiurioſo Regno.
Pera il Tiranno, e ſeco il ſeme iniquo;
E ogni Regnante a tal' eſempio impari,
Che giuſtizia, e pietà le baſi ſono
Che ſoſtengon gli ſcettri,
E che cade in un punto ingiuſto Trono.
Sarà con noi del giuſto Ciel l'ajuto,
E a Roma avrà donato
Bruto la libertà, Lucrezia Bruto.

SCENA NONA.

OMBRA D'ENEA. TARQUINIO Re.

OMBRA D'ENEA.

ATterrir voglio il Re ſuperbo, e fiero,
Perchè fuggendo reſti
Libera Roma, e ſenza ſparger ſangue;
Che al ſolo ſangue di Lucrezia è dato
Il porre in libertà la Patria oppreſſa:
E perchè il reo vivendo
Provi continua morte;
Che caduto Tiranno è morto in vita.
Tarquinio, è giunta l'ora,
In cui puniſce il Ciel la tua fierezza.
Roma non è più tua: fuggi la morte.

TARQUINIO.

Qual voce ſento? e chi mi deſta? o Dei,
Che miro? oimè!

OMBRA.

Tu miri
Un miniſtro di Giove
Regnator de' Regnanti,
Ch' è venuto a punirti. Io ſono Enea,
Che pio nel mondo fu, ch' ora è più pio
Nel cacciarti dal regno;
Ch' è gran pietade il debellar Tiranni.

TAR-

TARQUINIO.

Che prodigj! che moſtri!
Fu certo un' Ombra orrenda,
Non fu fantaſma di fallace ſogno.
Roma non è più mia. Chi me la toglie?
Oſſervo molti lumi in quella parte
Del Palagio Reale ove ſta Seſto.
Che fia? Veder convienſi.

SCENA DECIMA.

SESTO. FULVIO.

SESTO.

DUNQUE morta è Lucrezia? e chi tel diſſe?

FULVIO.

Me lo diſſe quel ſervo
Che te conduſſe nelle ſtanze ſue,
E che qui venne per timor di quella
Pena che il reo ſempre a ſue colpe aſpetta.
Diſſe, che molti grandi
Con Lucrezio ſuo padre, e col marito
Ivi ſono ridotti;
E mi diſſe, che, ſparſa
Per le vicine caſe
La di lei morte, molta gente irata
Correva là con l'armi,
E che grande è il tumulto.

SE-

SESTO.

Ah che certo è l'avviſo. Or ſia tua cura
Penetrar ciò che naſce
Da così fiero caſo.

FULVIO.

Ubbidirò, Signor; ma aſſai mi duole,
Ch' abbiano le mie voci
Avuta la fortuna
Di quelle di Caſſandra.
Nè più dico; che ſo, che Fato avverſo
E' riprenſor che s'ode, e che convince.

SCENA UNDECIMA.

SESTO.

MORTA è Lucrezia, e nella morte ſua
Della mia colpa il grave error diſcerno.
Col tuo ſangue ſcriveſti,
O tradita innocente,
La mia fierezza; e con ſentenza eterna,
Ma giuſta, e nei viventi,
E nei venturi hai reſo il nome mio
Un moſtro d'empietà. Tardi conoſco
L'eccesſo infame, o Dei. Tardi comprendo,
Che ſcellerato core
Ha un' interno avoltore,
Ch'è deſtinato a lacerarlo. O petto,

Che

Che foſti aſilo immondo
Di brame inique, e d'impudichi ardori,
Ricevi ora in lor vece
Quelle Furie d'Averno
Che vengono in vendetta ad agitarti.
Ben le ſento già entrate
Nel mio barbaro ſeno, e in eſſo ſento
E le ruote, e le fiamme,
Sento l'Idre a fiſchiar, ſento i ſerpenti;
Tutti tutti raccolti
Sono in me ſol del crudo Inferno i moſtri.
La mia colpa è sì grande,
Ch' anguſto ſpazio a lei
Sarà la terra, e il mare, e il vaſto Abiſſo,
Colpa, che per lavarla,
Se lavar ſi poteſſe enorme macchia
D'anima ſcellerata,
Sarebber poche l'onde
Dell' Eufrate, e del Nilo,
Del Caſpio Mar, dell' Oceáno immenſo;
Colpa, che ſola baſta
Ad oſcurar le ſtelle,
A impallidir l'Aurora,
A torre il lume, a torre il corſo al Sole.
Ombre nocenti, omai
Deponete le doglie;

Che

Che devonſi a me ſol tutte le pene
Che chiude nel gran ventre il fier Cocito.
A me l'onde fugaci
Han d'accreſcer la ſete.
Nel perfido mio cor l'augel vorace
Troverà cibo eterno.
Laſcia, o Siſifo, il ſaſſo,
E tu, Iſſion, la ruota,
E s'inventino ancora
Non più uditi flagelli;
Che non più udito moſtro a voi ſen viene.
Apriti, o Terra, e una caverna forma,
Che m'inghiotta, e mi porti
Nella più orrenda parte
Del tremendo Acheronte,
E fa, che vegga il mondo,
Ch' indegno ſono anco d'andar ſul lido
Dell' implacabil Dite
Con quella barca, e per quel fiume, in cui
Varcano l'Ombre umane;
Che l'inumano eccesſo
D'uomo il nome mi toglie,
E mi converte in una Furia atroce.
Ma il non aprirſi il ſuol non è pietade;
Che vuole il giuſto Giove,
Prima ch'io vada nell' eterno pianto,

Che

Che mi rimiri il mondo
Come funeſto eſempio
Dei Regnatori iniqui;
E vuol, che il Lazio ancor vegga un' Oreſte.

SCENA DUODECIMA.

TARQUINIO Re. SESTO. CORO di CORTIGIANI.

TARQUINIO.

SEsto, morta è Lucrezia,
La ſpoſa di Tarquinio il Collatino,
Nè ben ſi ſa del modo:
Ma il popolo per Roma
Il cadavero porta,
E armata è la Città contro di noi.

SESTO.

Lucrezia è morta, e l'uccisore io fui.

TARQUINIO.

E perchè l'uccideſti?

SESTO.

Perchè tengo nel petto un cor di fiera.

TARQUINIO.

Che ſtrano ęcceſſo! la cagion racconta
Senza indugio, e ſincera,

CORO.

Non ammette diſcorſi il fier periglio;

Che già cinto è il Palagio
D'armati, ed infiniti
Di libertà, e vendetta i gridi ſono.
Se non ſi fugge toſto
Per la ſegreta porta,
Per uſcir poi tra l'ombre anco di Roma,
Certa è la morte.

TARQUINIO.

L'arte
Del regnar non mi diede
Sì baſſi documenti.
Alma real non abbandona il regno.
Non ſi ſcende dal ſoglio,
Per volontà: ſi cade,
Si precipita a forza. La caduta
E' colpa di Fortuna;
Ma d'avvilito core è il ceder colpa.
Potrà tormi il Deſtino
Con quel braccio poſſente
Con cui gl' Imperi abbatte,
Roma sì, non l'ardire.
Difender voglio il poſſeduto trono,
O morir col tener lo ſcettro in mano.
Ma qual' orror' inſolito mi ſcuote?
Qual forza occulta ogni poter mi toglie,
E alla fuga mi ſpinge? Ah ben comprendo,

Che

Che mi fa guerra il Cielo,
E l'Oracolo intendo.
Promiſe vaſto Impero
Per morte d'una caſta
A Roma, non a noi; ma il Fato volle,
Che foſſimo noi ſteſſi
Fieri ſtromenti alla ruina noſtra.
Non m'atterriſcon l'armi,
M'atterriſce il veder i Numi avverſi,
L'aver Giove inimico.
O Dei, fuggo da voi.

SESTO.

Padre, ti ſeguo
Per ſerbarmi alle pene
Dovute alle mie colpe.
Sarei poco infelice
Con un preſto morir; ma fuggir poſſo
E da Roma, e dal regno,
Ma non potrò fuggir mai da me ſteſſo.

CORO.

Chi ſul trono reale
Calpeſta la ragion, ſprezza la legge,
E con ſuperbo piè calca innocenti,
E che d'eſſer mortale

O non penſa, o non crede allor ch'ei regge
Tenendo ſerve, e tributarie genti,
E con proſperi venti
Confida di ſolcare il mar del regno
Del furor con le vele,
E con mano crudele
Volge lo ſcettro, e ha la pietade a ſdegno;
Or legga qui nelle fortune atroci
Dei Tarquinj feroci,
Che contro Re di gravi colpe carco
Teſo nel Ciel della vendetta è l'arco.

IL FINE DELLA LUCREZIA.

CRE-

CRESO.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

CRESO Re di Lidia.

SOLONE Savio della Grecia.

SANDANE primo Capitano di CRESO.

CIRO Re di Perſia.

CRISANTE Conſigliero di CIRO.

ANAMASI ſotto nome d'IRCADE.

ELEUTERIA ſotto nome di TIGRANE.

ARPAGO primo Capitano di CIRO.

IADE Regina di Lidia.

NUNZIO.

CAIRA figlia di CRESO.

NUTRICE di CAIRA.

ITASPE Sacerdote Perſiano.

ATI figliuolo di CRESO.

MITRIDATE Medo, Educator di CIRO.

CORO mobile di Nobili Lidi.

CORO mobile di Schiere di CIRO.

CORO ſtabile di Lidi.

La SCENA è in Sardi dentro, e fuora delle mura.

CRESO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CRESO. SOLONE.

CRESO.

O Quanto mal s'accorda
Di Lidia il duro Fato
Con l'Oracol d'Apollo! Ei pur mi diede
Alte ſperanze di felice fine
Nella guerra con Ciro:
Ma con diverſa, e formidabil voce
Contro lo ſcettro mio, la mia corona
Gli alti oracoli ſuoi manda Fortuna.
Ella mi moſtra chiare
Le mie ruine eſtreme. I prati verdi
De' regni miei col ſangue
Coloriſcono i fiori,

E già

E già purpuree in lor naſcono l'erbe.
Già nel fecondo ſuolo
Il ferro, e il foco oſtil mieton le biade.
Gia dentro ai Lidii fonti
Si bee l'acqua ſanguigna,
E del Pattolo già le bionde arene
Si veggono vermiglie:
E mentre ei l'onde al mar porta in tributo,
Urta in monti d'eſtinti, e indietro corre;
E nel mirar ſe ſteſſo
Mutato in ſangue inorridiſce, e geme.
Anguſti ſono i campi all' oſſa, e poca
Per coprir i cadaveri è la terra,
Che i vomeri, e gli aratri in van ſoſpira;
E la man della Parca
Già ſi confeſſa ſtanca
Di tante vite nel troncar le fila.
Nell' ultima battaglia
Le atterrite mie ſchiere
Adopraron' in vece
Della mano alla pugna, il piè alla fuga,
E il vincitor ſuperbo omai circonda
Queſta già sì temuta, e invitta reggia.
Di lei ſono bensì forti le mura;
Ma tutto è fral quando fa guerra il Fato,
Ch'è ſenza altari, e templi (e pur può tanto)

Per-

Perchè i prieghi non ode,
Le vittime non cura, e i doni ſprezza.

SOLONE.

Più volte dubitai, ſe co' mortali
Abbian commercio i Numi
Col mezzo degli Oracoli, e ſe fiſſi
Tengano gli occhi in noi:
Ma potenti ragioni
Pugnaron contra i dubbj, e fur vittrici.

CRESO.

Avido ſon d'udirle;
E alle tenebre mie daranno lume,
Onde anch' in mezzo ai più feroci mali
Aprirò forſe alla ſperanza il petto.

SOLONE.

Contra la provvidenza
Combattea la mortale
Fragilità, che è tanta,
Che al paragon di noi
Son forti l'aure, i fiumi, i ſogni, l'ombre;
Pareami, che avvilita
Troppo ſaria la Maeſtà celeſte,
Se nel fango terren l'occhio volgeſſe;
E nel veder involta
L'umana ſorte in nebbia denſa, e oſcura,
Onde ſpeſſo ſi mira

L'empio felice, ed infelice il giuſto,
Temei, che Re del Mondo il Caſo foſſe.
Mi parea folle error dell' uomo vano
Il creder, che per lui
Raggirin tanti cieli, e tante ſtelle,
E che per lui ſtando occupati ſempre
Stanchin ſe ſteſſi gl' immortali Numi.
Ma quando m' affiſſai nell' alte ſfere,
E con eterni, ed ordinati giri
Le vidi fabbricar e pioggia, e vento,
Calor, rugiada, e gelo
Per far uſcir del ſen della gran Madre
Alimento, che baſti
Al conſervar le coſe nate in vita;
Quando vidi immortali
Le ſpecie tutte, ed oſſervai, che in vano
Inſidia il cacciator gli augei, le belve,
Il peſcator' i peſci,
Ch' ognor diſtrutti, ognor rende Natura,
In modo che puoi dir tornan gl' iſteſſi;
Quando fermai della mia mente il guardo
In quell' alta virtù, ch' è così occulta,
Ma ch'è così potente,
A cui d'Anima il Mondo il nome diede,
Che con arte divina, e non inteſa,
E fabbrica, e conſerva

Ogni

Ogni cosa che ha vita, e senso, e moto,
E che con tanta provvidenza a tutti
Gli animali comparte
Quanto per l'esser lor, per la lor sorte
Si richiede, e in oprar non è mai stanca,
Con l'intelletto mio così parlai:
Una legge immortale,
Una eterna ragion nel Mondo è inserta,
Che numera, che pesa, e che misura
Le cose tutte, e, qual calor da foco,
Dalla Divinità deriva, e nasce.
Tutto ella cura: e non ha parte alcuna
In ordine sì bello il Caso cieco.
Animal sacro tra' viventi è l'uomo,
Dominator di ciò che vive, e muore,
E solo adorator della suprema
Celeste onnipotenza.
Se dunque egli è capace
D'alta mente, e se il volto ei solo volge
Alle stelle, e se a lui diede Natura
Virtù sì eccelsa, che con lei senz' armi
I leoni incatena,
E a piede asciutto arriva
Del veloce delfin per l'onde il corso,
E sa fermar con l'arco
Le non sicure in cielo aquile altere,

E ſe la Deità di lui tien cura,
E vuol, ch' egli l'adori,
Mentre chiaro ſi vede,
Che da tutte le genti,
Diſcordi ai riti, ma concordi al fine,
L'alta Divinità ſi teme, e cole,
Creder ſi de', che all' uom dia qualche ſegno
Della ſua provvidenza, e che diſcenda
Talvolta qualche lume
Dalla immortale alla mortal Natura.
E ſe foſſe il predir del tutto vano,
Non ſarian sì famoſi anch' oggi in terra
Eleno, Anfiaráo, Mopſo, e Calcante.

CRESO.

Io pur così credei. Di ferma fede
Ver le celeſti voci
Diedi coſtanti, e memorabil prove,
E ne porta il mio cor le piaghe aperte;
Ma ſon contrarj alle ſperanze i caſi.

SOLONE.

Son gli Oracoli oſcuri;
Ma per difetto noſtro,
Non per colpa di lor. L'acqua che viene
Da puro, e chiaro fonte,
Se paſſa per fangoſa, e nera terra,
Divien' anch' eſſa pur fangoſa, e nera.

Così

Così i detti de' Numi, a loro chiari,
Quand' entran nell' umana,
E tanto foſca mente,
Si fanno oſcuri.

CRESO.

E perchè il Ciel, ſe vuole
Parlarci, non ci dona
Lume, o raggio baſtante
Onde intender poſſiam le voci ſue?

SOLONE.

Forſe perchè ſcopriamo
La debolezza noſtra,
E deponiamo la ſuperbia; o forſe
Perchè chiedon così gli alti miſterj,
Con cui forma, e diſcioglie
I nodi ſuoi l'impenetrabil Fato.
Ma ben creder ſi deve,
Che non erran gli Dei, nè ci rincreſca
Alla lor volontà chinar la fronte.
Ma diſperar non dei; che i Numi ſono
Facili alla pietà. Torna il ſereno
Allor che men s'aſpetta; e quando i Fati
Foſſer per te tutti crudeli, e ſenza
Regreſſo gli Aſtri, incontra i colpi ardito;
Che la virtù in chi cade, il mondo tutto
Sforza alla lode: e la viltà s'abborre,

Ben-

Benchè ſia fortunata. Un Re caduto,
Se non ha il cor coſtante,
L'inimico Deſtino
Da ogni accuſa difende,
E da ogni colpa la Fortuna aſſolve.

CRESO.

Lodo i tuoi detti; ma negar non poſſo,
Che il penſar al cader da sì gran ſoglio
Non mi trafigga l'alma.

SOLONE.

Ma ſe dritto ſi mira, un Re che cade,
Altro non perde che tormenti, e doglie.

CRESO.

Perde un gran don del Ciel, chi perde il regno.

SOLONE.

Perde forſe del Ciel' un gran caſtigo.

CRESO.

E pur tanto gli ſcettri apprezza il mondo.

SOLONE.

Grand' è la turba che diſcerne poco.

CRESO.

Regna pur ſovra i Numi anco il gran Giove.

SOLONE.

Ma la Fortuna ſovra lui non regna.

CRESO.

Non è il ſervir, alla Natura amico.

So-

SOLONE.

E l'imperar ſol dalla forza nacque.

CRESO.

Ma di Natura è pur la forza dono.

SOLONE.

La Natura inſegnò l'eſſer uguali.

CRESO.

Anco l'ugualità perde chi ſerve.

SOLONE.

Non ſerve nobil cor, benchè ſia ſervo.

CRESO.

La nobiltà ſenza poter' è un nulla.

SOLONE.

Non è ſenza poter, chi ha l'alma grande.

CRESO.

Ne' caſi avverſi, e rei s'abbaſſa ogni alma.

SOLONE.

Anzi s'è grande, più s'innalza oppreſſa.

CRESO.

Se piaceſſero a tutti
Le coſe iſteſſe, un ſol' aſpetto avrebbe
Nel mondo il bello: e pur' ad uno è vago
Ciò ch'è deforme a un' altro.
A te non piace, ed a me piace il regno.
Ma poichè il Ciel ti ſpinſe
In sì torbidi tempi in queſta reggia,

For-

Forſe perchè tu ſia medico all' alme,
Mentr' io deggio impiegar contra la forza
Del fortunato Ciro
Ogni penſiero, ogni opra;
Alle ſtanze tu va della Regina
Per conſolar di lei,
E di Caira mia le amare doglie,
Nè men del muto figlio,
Sordo alle voci, ma non ſordo al duolo:
A lor porgi, ti prego,
Con parole ſoccorſo, a lui con cenni.

SOLONE.

Farò quanto è permeſſo
All'età mia ſenile;
Che al vecchio l'armi ſon la lingua, e il ſenno.

SCENA SECONDA.

CRESO.

CHE ſtia l'Onnipotenza
Nell' arche d'oro chiuſa,
Onde quel Re che di teſori abbonda,
In terra poſſa, quanto Giove in Cielo:
Che alla Fortuna, ſe la tocca l'oro,
Anco dov'ella è calva, il crine naſca,
Voci ſono del Mondo. Io pur credei,
Che difficil non foſſe

Della

Della volubil Sorte
L'alta ruota inchiodar, ſe il chiodo è d'oro.
Credei, che dentro alle caverne oſcure,
Dov' Eolo tiene incatenati i venti,
Che nelle più profonde
Voragini del mare,
Dove frena Nettuno i ſalſi flutti,
S'udiſſero dell' oro
Le dominanti leggi.
Sperai, che quel metallo
Solo baſtaſſe a fulminar le ſquadre,
A rovinar le torri,
E che un' aurea catena
Legar poteſſe il furibondo Marte:
Or m'avvedo, ch' errai. La Lidia oppreſſa,
E dal ferro di Perſia omai coperta,
Mi fa conoſcer, che gl' Imperi abbatte
Più che quel Re che ha molta copia d'oro,
Quel che di ferro abbonda. Il Fato volle
Far un metal guerriero; ed egli ſpeſſo
Divien ſignor dell' oro. Anco da Giove,
Che le Danai può l'oro
Vincer, s'impara. Al debellar Giganti
Ei non adopra l'or, ma ben quell' armi
Che l' induſtre Vulcano
Su l' incudin Lennea

Fa lavorar da Sterope, e da Bronte.
Nulla cura i teſori il duro Fato.
E' l'Eritreo ricco di perle, e pure
Non con forza minore
Che nei poveri ſeni,
Percuote il vento l'ingemmate rive.
Del mondo avaro è l'oro il Sol terréno,
Ma Sol ch' accieca, e notte porta all' alme.
Dove biondeggia l'oro, abbonda il luſſo,
Ed è il luſſo quel tarlo
Che rode ogni alto ſcettro:
Egli dal cor le virtù ſvelle, e ſparge
Sul valor militar mortal letargo.
E'l ferro, il ferro iſteſſo
Dal luſſo effemminato;
Che di laſcivi odori,
Di vani fregi ei va sì carco, e cinto,
Che raſſembra, piuttoſto
Che inſtrumento di morte,
Femminil' ornamento, inutil pompa.
Quando detto mi fu, che ſono i Perſi
Poveri, e parchi, io mi ridea di loro:
Ora con mio dolor tardi conoſco,
Che la gloria guerriera, e la vittoria
Non aman l'armi d'oſtro, e d'or coperte,
E che l'ampie ricchezze inviti ſono

Alle

Alle agguerrite ſchiere, onde i nemici
Sono i popoli forti ai ricchi regni,
E della guerra al fin ſon prede i luſſi.
In così ſtrani, e inaſpettati caſi
E' fiero il mio tormento,
E mi accreſce la pena
Il non poterla paleſare. Il pianto
Libero è nei privati:
Ma lagrimar nel duolo al Re non lice;
Che la ſua fronte o meſta, o lieta il volgo
E meſto, e lieto rende; e perciò deve
Per naſconder i mali
Finger ben ſpeſſo nelle doglie il riſo;
Onde di noi, che chiama il mondo Regi,
Regge il popol gli affetti, e a lui ſiam ſervi.

SCENA TERZA.

SANDANE primo Capitano di CRESO. CRESO.

SANDANE.

QUEL nocchier che non oſa
Pugnar coi flutti irati,
E col nemico vento,
E' indegno di ſolcare onda tranquilla.
E' ver, che la Vittoria
Spiegò l'ali a favor del tuo nemico;

Ma fu piuttoſto fuga,
Che ſtrage nel tuo campo;
E ricovrata reſta
Gran parte de' ſoldati in queſte mura.
Ma perchè la Fortuna,
Che acciecar prima ſuol chi colpir vuole,
Non laſciò preveder, che il Perſo audace
Queſta reggia famoſa
Col ferro vincitor cinger poteſſe;
A numero sì grande
D'uomini, aggiunto al popolo, ch'è immenſo,
L'alimento è sì ſcarſo,
Che non può ſoſtenerla
Se non per poche aurore;
Onde pugnar dovrem contra una forza
Che vincer non ſi può con dardi, o ſpade.
E poco val, che Ciro
Nella città non entri ai primi aſſalti,
Se ha da entrarci la Fame, orrido moſtro,
Che non ode ragion, pietà non cura.
Nè giova, che ſian fidi al Re i ſoggetti;
Che ove alberga la fame,
Non abita la fede. In così grave,
E invincibil terrore, altro riparo
Non veggio, che l'ardire.
A molti ha dato vita

La

La già vicina morte. Il diſperato
Ha più d'un cuor, più di due braccia, e quando
Men ſicura è la fuga
Che la pugna, il pugnar grato ſi rende:
E chi teme il periglio, ama il periglio.
Hanno le Lidie ſchiere,
Che mancan gli alimenti ormai compreſo,
Ond' ognun trema dell' orrenda fame,
Che in città chiuſa è come tigre in greggia,
Al ſolo nome, e molti
Pongono pronti già la man ſul ferro,
E chiedon la battaglia. Or la vittoria,
Che ſprezzatrice è del nemico, i Perſi
Rende forſe men cauti, e gl' improvviſi,
E non creduti aſſalti
Soglion portar i non creduti eventi.
Ad aſſalir di nuovo il campo oſtile
Andrem, ſe tu nol vieti,
E chiederemo un' altro
Giudizio alla Fortuna. Ella talvolta
Della prima ſentenza
Si pente, e la ritratta.
Han pur' i Regi un' alma ſola, e quando
Ferve la pugna, indrizza i colpi il caſo,
Ha le penne anco il ferro,
E porta le ferite il cieco vento.

Non

Non ha già Ciro impenetrabil corpo,
Nè ſi ſa, che Vulcano armi fatali
Abbia mai fabbricato
Ad altri che ad un Greco, e ad un Trojano.
Nè la porpora tien virtù che vaglia
A torre il filo alle taglienti ſpade.
Quando l'arbitrio han l'armi,
Un' ora ſola i regni e toglie, e rende.

CRESO.

Amico, i detti tuoi
Son pari al tuo gran core;
Ma ben peſar ſi denno. E' la vittoria
Figlia della prudenza,
Senza di cui non giova
L'ardir, che quando è ſolo,
Empito è vano, e folle. Un ſol conſiglio
Può dar ſalute, e può dar morte a un regno.
Periglioſo a me pare
Queſto ch' or da te vien. Terribil troppo
Del vincitor ſembra l'aſpetto al vinto,
Nè ſempre vince il diſperato. Il riſchio
Ch'è lontan, par leggier; ma ſe vicina
Appar la morte, anco all' audace è orrenda.

SANDANE.

Vengon dal Ciel gli eventi; è noſtro ſolo
L'arbitrio ſu i diſegni. E' ver, che al forte

E' ne-

E' nemica talor nelle battaglie
La Fortuna; ma ſempre è avverſa al vile.
E dubbio non ha loco,
Se la neceſſità porta il conſiglio.

CRESO.

Queſta è ragion sì forte,
Ch' eſpugnar non ſi puote: e ſo ben' anco,
Che il prudente non deve
Miſurare i conſigli
Sol coi ſucceſſi, come ſuole il volgo,
Che ſaggi chiama i fortunati ſoli:
Ma nel mio cor', o ſia
Luſinga, o ſia del Fato un forte impulſo,
Parmi, che la Speranza entri, e mi dica,
Creſo, non dubitar, che a gli alti Numi
E' facil tutto.

SANDANE.

In eſſi anco nel mezzo
Dei perigli più gravi il pio confidi;
Che a lui ſon ſempre amici, e mandan ſpeſſo
Le grazie lor quando men l'uom le ſpera,
Nè ſono tarde mai.

CRESO.

Forſe gli Dei
Muovon' in me la ſpeme, in te la lingua;
Fidiamci dunque a loro.

Io pur verrò tra l'armi, e tra i perigli;
Che indegna è dello ſcettro
Quella man che non ſa girar la ſpada.

SANDANE.

Generoſo è l'ardir; ma che tu venga
Ove la Morte volge
Ciecamente la falce, ove non cura
La Maeſtà de' Regi,
La prudenza il ricuſa. In te, che ſei
Alma della città, mente del regno,
Troppo importa la vita; e ſe tu cadi
(Solo il dirlo m'accora)
Chi la reggia difende?

CRESO.

Anco la reggia
Andrà col voſtro Fato. Al vincitore
Reſiſter non potrà; che di Fortuna
Contro i furori ogni fortezza è vana.

SANDANE.

Signore, anco cadendo
Difenderem le mura. Il peſo tolto
Di molta gente alla città dà vita
Per lunghi giorni; e intanto
Poſſon giunger le ſchiere
Che dalla Grecia aſpetti, e ritentare
Potrai la ſorte. I più feroci mali,

E per

E per cui non ritrova
Rimedio l'uom, ſa medicare il tempo.

CRESO.

Ma nell' oprar ben ſpeſſo è troppo tardo.

SANDANE.

E pure ogni teſoro, in gran periglio,
Se il tempo ſi vendeſſe,
Per comprarlo ſarebbe
Speſo con lieta fronte, e riputato
Prezzo leggiero, e dolce.
Ei di chi ben l'adopra è amico fido;
Ma nemico crudel di chi lo abuſa.

CRESO.

Io credo, e reſto, e prego l'alto Giove,
Che il tuo valor', e la tua fè ſecondi.

SANDANE.

Parto, e prima che il Sole,
Che or trae dal mar l'infaticabil carro,
All' alto punto arrivi,
Sarà Sandane o vincitore, o morto.
Ma ſarà amico il Ciel, ſe pure è vero,
Che madre della gloria è la virtude,
E che con la ſua mano
La Fortuna all' ardir dona le palme.

SCENA QUARTA.

CIRO. CRISANTE Consiglieto di CIRO.

CIRO.

MOLTO è lieto il mio cor, perchè il Guerriero,
Che con egregio ardir della mia vita
Fu il difensore in sì mortal periglio,
E che da noi sparì, scoperto sia;
Ond' io dar premio possa
A valor così raro, a sì gran merto.
Ma tu dimmi, o Crisante,
Se con la fame Sardi
Espugnar noi dobbiamo,
O domarla col ferro.
E' ver, che veder parmi,
Che con noi sempre amica
Guerreggia la Fortuna, e chi l'ha seco,
Ciò che vuol può tentar.

CRISANTE.

A Re clemente,
Come tu sei, più bella
E' la vittoria che non nuota in sangue;
E da più voci abbiam, che in tempo breve
E' per mancar a sì gran reggia il cibo:
Ma nel dar a Fortuna
Delle tue glorie parte

Trop-

Troppo te ſteſſo offendi; e per me tengo,
Che la Fortuna ſia
Voce ſenza ſoggetto, e nome vano.
Ogni effetto deriva
Dalla ſua cauſa: e ciò c'ha la cagione,
Non vien dalla Fortuna.
La tua virtù, gran Ciro,
Le vittorie produce; e il tuo valore
Quell' opre fa che tu a Fortuna aſcrivi.

CIRO.

L'uom vede molti eventi
Cader contro i diſegni, e non ſapendo
La ragion, non a torto eſſervi crede
Un' alta Dea, che l'azioni in terra
A ſuo voler raggiri, e che dimoſtri
Ad altri lieto, ad altri irato il volto.

CRISANTE.

Come appunto diceſti,
Dall' ignoranza umana
Nata è Fortuna, e poſta fu nel cielo.
Se non è manifeſta
La cagion d'un' effetto,
Lo aſcriviamo alla Sorte.
Non crede già così chi ſa, che l'uomo
E' del bene, e del mal fabbro a ſe ſteſſo.
Ma parliam cogli eſempj

Dei Regnatori, e di quel regno appunto,
Nel cui temuto ſoglio oggi tu ſiedi.
Da Nino, e dalla grande
Semiramide poſte
Furon le baſi all'alto Aſſirio Impero.
Poſero il giogo all'Oriente, e il freno
A gli Etiópi aduſti:
Ma quando in gonna femminil ſi vide
Cangiar Sardanapalo il regio manto,
E in vece dello ſcettro
Porger la mano alla conocchia, al fuſo,
Cadde con lui l'Impero; e il forte Arbace
Lo traſportò nei Medi. Allor lo tolſe
Del fiero Aſtiage imitator d'Atréo
La crudeltà inumana,
E la cieca imprudenza:
E l'ha piantato il tuo valor nei Perſi.
Onde dal vizio naſce
Quella che noi chiamiam Fortuna avverſa:
Dà virtù la felice. Un Re che ſia
Vera animata immago
Del Regnator Celeſte, e che in quel modo
Che il Sol diſpenſa i rai
Non pregato, o richieſto,
Egli diſpenſi i benefizj, e i doni;
Che i teſori che acquiſta, e che poſſiede,

In

In arche tenebroſe
Chiuſi non tenga, ma con man feconda
Sparga torrenti d'oro;
Che gloria non minore
Che il debellar città, vincer battaglie,
Egli ſtimi il domar gli affetti ingiuſti;
E che con maggior forza, e con più ſdegno
Calchi nel proprio petto
E la ſuperbia, e il faſto,
Che de' nemici Re le teſte altere;
Che s'avvede, che i regni
Mal può frenar, ſe prima sè non frena,
E che allora è Monarca,
Quando è Re di ſe ſteſſo;
Che la pietà conoſce
Delle virtù Reina,
E che ſolo per lei
Ponno agguagliarſi i Regnatori ai Numi;
Che ſa, che l'alta luce, in cui ſta il Rege,
In tenebre non laſcia i vizj ſuoi,
E che la Fama, dei Regnanti eſplora
Ogni oſcura latébra, ogni receſſo;
Che nel ſuo regno le laſcivie, e i luſſi,
Che han diſtrutti alti Imperi,
Di ſradicar procura; e quando ſente
Di Marte fier la bellicoſa tromba,

Pron-

Pronto impugna la ſpada, e ſi fa capo
Di fulminanti ſchiere, e rifiutando
I cori imbelli, e la luſſuria armata,
Vuol ſeco ſolo i forti, e con l'eſempio
A combatter inſegna, e moſtra, come
La tolleranza vince il caldo, e il gelo,
E le tempeſte, e i venti; e ſe ſi varca
Dubbia palude, ei pria vi mette il piede:
S'arduo monte s'aſcende, ei ſuda primo,
E col proprio ſudor l'altrui raſciuga:
E, ſe giova l'eſempio, allor ch'ha ſete,
Sa rimirar, e non toccar il fonte;
Quel Re che a ſe preſcrive
Sì generoſe leggi,
A ſe medeſmo è Fato: e di ciò porti
Tu la prova, o gran Ciro;
Onde attonito il Mondo
Rimira i tuoi trionfi,
E il fulminante Giove
Te, che pur ſei fulminator de' regni,
Geloſo guarda, come a lui rivale.
Non dico più; che ſo, che l'alme grandi
Non curan molto della lode il ſuono;
Anzi s'è troppa, al moderato è peſo.

CIRO.

I pregi ch'hai deſcritti,

Bra-

Bramo di fabbricarmi; e certo è vero,
Ch' io ſo, che i Regnatori
Privi d' ardire, e di prudenza vuoti
Sono ſtatue animate,
Che forma la Natura,
E le mette con riſo entro alle reggie.
Il Re che ſerve al ſenſo,
Lo ſcettro ha in mano, e la catena al core:
E di regnar è indegno
Chi ſotto al grave giogo
De' più barbari affetti ha poſto il collo.
E pur ben ſo, che nuoce allor che pecca,
Più per l'eſempio il Re, che per la colpa;
Poichè i vizj de' Regi il volgo ſtima
Virtù, e gli ſegue, e, qual ſigillo in cera,
Di chi regna il coſtume
Nel popolo s' imprime.
E ſo, ch' è vero Re non già chi porta
Regio manto, ma quegli
Che con giuſtizia, e con clemenza regge,
Tardo alle pene, al premiar veloce.
Nè mi raccordo mai d' eſſer Monarca,
Che d' eſſer uom non mi ſovvenga ancora;
Onde verſo i ſoggetti
Uſo l'umanità ch' è nota al Mondo,
Virtù, che piace, e giova.

CRISANTE.

Sentenza più che vera;
Che l'abborrire il faſto è legge umana,
E torbida è la luce
E dell' oſtro, e dell' oro,
Se dell' auſterità la oſcura l'ombra.
Ma la bontà de' grandi
Ha ſeco utile, e lode,
Ed apprezzata è più, quanto è più rara;
Che poche volte i Regi
Son facili, e corteſi:
E pur la corteſia fatica è lieve.

CIRO.

L'amor deve cercar, chi gloria brama;
Che la pianta è l'amor, la lode è il frutto.
Ma che ſenza Fortuna
Tutto poſſa Virtù, non è sì certo,
Come par, che tu creda.

CRISANTE.

Se reggeſſe Fortuna,
Retto ſarebbe da una cieca il Mondo.

CIRO.

Non ti pajono dunque i caſi umani
Sparſi da cieca man?

CRISANTE.

Noi ſiamo i ciechi,
E non

E non già chi diſpenſa i beni, e i mali.
Erra chi a lei dà forza, e non comprende,
Che toglie a Dio quanto a Fortuna dona;
Che s' è ver, ch' ella impera,
Son nomi ignudi i Numi, e non han regno.

CIRO.

Regnano i Numi, ma la Sorte in terra
Laſciano pur regnar. Bensì talora
A lei pongono il freno; e premj, e pene
Mandan di propria mano.
Ad Arpago pur' io
Regger laſcio le ſchiere, e ad eſſe impera;
Ma la mia voce ſpeſſo
Altre leggi preſcrive, e ſon ſovrane.
E' ver, che sì gran lite
Più lungo tempo chiede. Or ſia tua cura
Far ſaper a' miei Duci,
Che la città ſia cinta
In modo, che non v' entri
Alimento; onde cada,
Se poſſibil ſarà, ſenza la ſtrage
Che portano gli aſſalti. Io vado intanto
Al padiglione ad altre cure intento.

CRISANTE.

Al tuo cenno real pronto ubbidiſco.

SCENA QUINTA.

ANAMASI creduto IRCADE. ELEUTERIA creduta TIGRANE.

ANAMASI.

TIGRANE, dalla fronte,
Che mal copre le cure, e pur dagli occhi,
Che ſon gli ſpecchi, in cui ſi mira il core,
Appar, ch' alto penſier t'agita l'alma.

ELEUTERIA.

Non erri, amico; e la tua fè ricerca
Ch' un' arcano ti ſveli,
Che ho celato ſin' ora,
Fuor che al mio core, a ogn' altro,
E che dall' amor tuo chieda conſiglio;
Che in perigliosi caſi un fido amico,
Di cui non ha coſa più bella il mondo,
Giova così, come in procelle il porto.

ANAMASI.

Nell' amor non t' inganni; e ti prometto
Quanto può la mia forza:
Nè del tutto è leggiera.

ELEUTERIA.

Attento aſcolta.
In qual loco le luci apriſſi al pianto,
Ch' è il tributo primier che dall' uom vuole

Per

Per la vita che dona a lui Natura,
M'è ignoto ancora; e delle molte, e grandi
Maraviglie che deggio
Narrarti ſia la prima,
Ch'io donna ſon, nè ſo di chi ſia nata.

ANAMASI.

Gran maraviglia appunto!

ELEUTERIA.

Io fui trovata eſpoſta
Sovra il lido Smirneo, che poche lune
Avean girato il ciel dopo quel giorno,
Nel qual mi diede il Fato
Alla luce terrena: e da corſari
Rapita, indi venduta
Fui nella Media ad un paſtor, da cui
Di me inteſi le coſe
Che la memoria troppo molle, e lieve
Dell' infanzia non ſerba.
Egli era un de' paſtori
Soggetti a Mitridate,
Or sì famoſo nome,
E allora paſtor primo
D'Aſtiage, a cui diè il Cielo
Il ſerbar alle glorie, e alle corone
Il gran Ciro, ch'eſporre
Fece l'Avo, temendo

Per quel ſogno sì noto,
Ch' ei gli toglieſſe il regno: e glielo tolſe
Per eſſer ſtato eſpoſto; e urtò nel Fato
Per quella ſteſſa ſtrada,
Per cui fuggirlo volle il Re ſuperbo.
Con Ciro pargoletto, e allor crèduto
Figlio di Mitridate, io pargoletta
Le prime voci, i primi paſſi, il riſo
A formar imparai. Ne' noſtri petti
Dal latte ancora molli,
Con miracolo ſtrano
Amor' una favilla
Poſe del foco ſuo, che andò creſcendo
Quanto creſceano appunto i cor bambini.
Appena ſepper gli occhi
Sguardi vibrar, che gli vibrar d'amore.
Le prime aure vitali,
Ch' entrar ne' noſtri ſeni,
Uſciron convertite
In ſoſpiri amoroſi; e balbettando
Trattavan dolcemente
Le lingue ancor lattanti
I miſterj d'Amor. Bacì innocenti
Dalle tenere labbra, e più dall' alme
Uſciano a tutte l'ore, inſin che il lume
Venne dell' oneſtà, che poſe il freno

A gli

A gli ampleſſi bensì, non a gli ardori,
Ch' erano uguali; e con immenſa gioja
Gareggiavano amando i cori acceſi.
O memoria infelice
Delle dolcezze andate,
Perchè ſe le perdei, te ancor non perdo?
Creſcea con gli anni in Ciro
La robuſtezza a maraviglia forte,
E ancor giunto non era
Al terzo luſtro, che affrontava ardito
Nelle ſelve, e nei monti orſi, e cignali.
Io, che avea nel ſuo ſeno
La metà del mio cor, dell' alma mia,
Sempre era ſeco; e Amor, che tutto vince,
Nel molle petto mio vinſe il terrore;
E mi avvezzai con eſſo
A pugnar con le fere,
A impugnar l'aſta, a vibrar dardi, e ſtrali.
O quante, o quante volte
Vedendo qualche belva
Correr ver lui feroce,
Gli feci ſcudo del mio petto, e a gara
L'un l'altro difendendo
S'eſponea primo al furibondo dente!
Ma giunſe il dì fatale
Che 'l chiamava allo ſcettro, e fu ſcoperto

Di

Di Mandane figliuolo, e di Cambiſe.
Egli andò nella reggia, indi fu fatto
Duce dei Perſi contra i Medi: ed io
Reſtai del mio paſtor ſchiava ne' boſchi.

ANAMASI.

Strane coſe mi narri! e quell' amore
Seminato nel latte
Creder ſi deve pur dal Ciel diſceſo,
E penſier non volgar di forte ſtella.
L'opre che tra l'umane,
Sembran' opre divine,
Son decreti celeſti. I ſommi Dei
Le lor leggi così mandano in terra.
Ma ben' è ver, che con diverſe vie
Scendono i caſi a noi dall' alte ſfere
Da quelle d'onde van laſsù i penſieri,
E i deſiderj umani avidi, e ciechi:
Nè miſuranſi in Cielo i beni, e i mali,
Come li miſuriam quaggiù nel Mondo.
Ma il tuo racconto ſegui.

ELEUTERIA.

O quanto ſtrani,
Quanto gagliardi affetti
Mi combatteano l'alma allor che Ciro
Scoprì la ſua fortuna! Egli più volte
Detto m'avea, che quando

Ma-

Maturo foſſe alle ſue nozze il tempo
Mi volea per ſua donna: ed io dicendo,
Che per eſſer io ſchiava, il padre ſuo
Forſe diſſentirà, mi riſpondea,
Che non è per piegarſi ad altro amore,
Se Re del Mondo foſſe; onde penſando
Alla ſua regia ſorte avea il mio petto,
Quaſi duo ſtrali al cor, timore, e ſpeme;
Ma prevalea il timor; ch' io ben capía,
Che grandezza real manda in obblio
Le promeſſe, e gli amori, e che lo ſcettro
A un tocco ſol fa inaridir la fede.
E gli occhi miei, già ſolo al pianto aperti,
Eran fatti duo fonti; e ben la pena
M'avria ridotta in tempo breve in polve:
Ma mi venne di Ciro un cauto meſſo
Con caratteri ſuoi,
Che mi dicean, che dall'albergo mio
Non mi debba partir, ſempre tenendo
Segreti i noſtri affetti, inſin ch' ei poſſa
Darmi dell' amor ſuo ſegni veraci.
Qual foſſe la mia gioja,
Altri capir non può, che un core amante.

ANAMASI.

Io bensì la comprendo.

ELEU-

ELEUTERIA.

Toſto portò la Fama anco alle ſelve,
Che Aſtiage era già vinto, e che avea poſto
Ciro alla Media il giogo. Io ne godea
Con più che uman gioir, quando una ſera,
Mentr' io ſedea d'un' alta quercia all' ombra
Senza ſoſpetto alcun, ſenz' armi, e ſola,
Giunſer là molti armati,
E mi fer prigioniera.
Che foſſero, credei
Ladroni Aſſirj, che altre volte ſono
Dentro alla Media a depredar venuti.
Ma il veder, ~~che di loro~~
Io ſola era la preda,
Mi confondea la mente.
Dopo il girar di molti Soli al fine
Giungemmo ad una rocca
Su la cima d'un monte, ove fui poſta.
Ivi non era priva
Di ciò che chiede l'uſo
Della vita, nè d'altro avea biſogno,
Che della libertà; nè ſi potea
Da me ſaper, da chi, nè a quale oggetto
Imprigionata foſſi. Il mio dolore
Era grave bensì, ma la ſperanza,
Che dagli umani cor di rado parte,

Mi

Mi tenea viva; ch' io ſperai, che Ciro
Mi amaſſe ancora, e mi trovaſſe al fine.
Allor provai, ch' è vero,
Che la ſpeme trattien per lungo tempo,
Se a lei ſi preſta fede;
E mentre a giorno a giorno il ben promette,
Fa trapaſſar con ſue luſinghe gli anni.
Così girò più volte
Dal Capricorno al Cancro il Dio del lume.
Quando un giorno, mentr' io
Era da febbre oppreſſa,
Venne al mio letto un venerabil vecchio
A conſolarmi, ed io lui pur pregai
A paleſarmi almeno,
Qual colpa, o qual deſtin là mi teneſſe.
Riſpoſe non ſaperlo. Io le preghiere
Accompagnai col pianto;
Ond' egli intenerito al fin mi diſſe:
Figlia, così vuol Ciro;
Ma la cagion m'è ignota. E non volendo
Forſe dirmi di più, preſe congedo.
Quella voce, quel detto
Un fulmine mi parve, e, come un ſaſſo,
Senza ſenſo reſtai; che il duol' acuto
Toglie il moto a gli ſpirti,
E alle lagrime il corſo; e dopo lunga

Stupidità, la pena
Sentir ſi fece, e aprì la ſtrada al pianto.
Corſer per la mia mente
Mille, e mille penſieri, e al fin credei,
Come pur credo, che lo ſcettro, e'l trono
Abbian portato a Ciro
Roſſor per così vil', e baſſo affetto:
E mentre ardua virtù nel Re la fede
Eſſer ſuol, là ſepolta
M'aveſſe in quella rocca, ma che viva
Per pietà mi voleſſe.

ANAMASI.

—— Il regno ſuole
I coſtumi mutar; e ciò che prima
Pareva infedeltà, chi giunge al trono,
Virtù chiama, e la fè crede follia.

ELEUTERIA.

I miei gravi dolori
Taccio; che mancherebbe
Pria il tempo, che il diſcorſo; e ſol ti dico,
(E tu da ciò quanto è diſcreta, impara,
Colei ch' ama da vero)
La ragione, e l'amor dentro al mio petto
Trattar la cauſa, ed il mio cor lo aſſolſe.
Troppo, diſſi, è ineguale
Una ſchiava ad un Re. Troppo fu audace

Il mio cor', e 'l tormento
Ch' or patiſce a ragione,
Giuſtizia dir ſi puote, e non oltraggio.
E l'amor mio reſtò bensì l'iſteſſo,
Ma in devota umiltà racchiuſo, e involto.
Ed era amor, ma pari a quel, con cui
Adoriam noi mortali i ſommi Dei.
Io languiva però, provando falſo,
Che nei mali d'Amore,
Se muor la ſpeme, torna ſana l'alma.
Mi aprì ſtrada alla fuga al fin la Sorte.
Onde fuggir potei
In abito virile, e armata ancora.
Non ti racconto il modo;
Ch' or ciò non giova, e lungo
Troppo ſarebbe, e potrò poi narrarlo.
E' poſta quella rocca
Sul confin dell'Aſſiria. Andai volando
Su rapido deſtriero
Per campagne, e per boſchi,
Perchè la traccia mia
Perduta foſſe da chi aveſſe forſe
D'arrivarmi tentato. Indi agitata
Fui da varj penſieri
Sul diſpor di me ſteſſa, e al fin prevalſe
Un' ardente deſio di veder Ciro;

Ed il morir fu la ſeconda brama;
Ch' io non ſapea veder, come non veggio,
Altro nel viver mio, che affanni, e doglie.
E in chi vive infelice,
La vita dir ſi de' pena, e non vita.
E perciò nel mio ſcudo
L'orrida inſegna della Morte io porto.
Penſai, che all' una, e all' altra
Delle mie brame ſoddisfar poteſſe
L'andar anch' io nel campo
De' Perſi armata, ed il cammin ne preſi.
Peſante era l'usbergo al petto molle:
Ed ora appena il ſento; e non ſo dirti,
Se il ferro s'ammolliſca, o il ſen s'induri.
Molti giorni andai ſola, e raccontando
I gravi miei tormenti
Alle fiere, alle piante, ai colli, ai laghi.
Volle Fortuna al fin' unirmi teco,
In cui trovai quella virtù ch'è il ſonte
Dell' amicizia vera.
O quante volte dopo
Ch' entrammo nelle ſchiere
Del generoſo Ciro,
Lo vagheggiai di furto, e in modo, ch' egli
Affiſſar non poteſſe in me le luci;
Ed in quel modo appunto,

Che

Che ſi vagheggia il Sol da noi lontano,
Giacchè di Perſia nel linguaggio pure
La parola di Ciro il Sole eſprime!
Ma come porta il Sole a chi lo mira,
Dopo il diletto offeſa,
Così a me nel mirar l'amato oggetto
Venía dopo il gioir pena feroce,
Nel penſar alla mia
Miſera, e baſſa ſorte; onde bramai
Adempir l'altro voto
Col donarmi alla morte. Io nelle pugne
Avida ſempre fui
Dei maggiori perigli
Per meritar dal Fato il fine eſtremo.
E ben credei nell' ultima battaglia,
Che foſſe al mio deſir ſecondo il Cielo;
Mentr' oſſervato Ciro
Circondato da forte, e audace ſtuolo
Di guerrieri nemici,
Che qual leon feroce,
Che da molt' armi cinto
Scuote la chioma, e gira torvo il ciglio
Per aprirſi tra i dardi, e l'aſte il varco,
Tal' egli minacciante
Volgea lo ſguardo, e con lo ſguardo il ferro.
Ivi corſi, o volai. La ſtrada aperſi

Col

Col brando, e giunſi in tempo
Ch' ucciſo il ſuo cavallo, egli reſtava
Oppreſſo già da molti, a piedi, e ſolo.
Sceſi dal mio deſtrier', a lui lo porſi:
Vi ſalì con un ſalto a me dicendo,
Non ricuſo l'ajuto, o pio guerriero.
Allor ſperai, che quello foſſe il punto,
In cui foſſero aperte
Dalla Morte per me le ferree porte.
Ma Ciro in un momento
Gittando con un colpo
Un degli aſſalitori a terra eſtinto,
Dell' abbattuto a me porſe il cavallo.
Io v' aſceſi, e già fatta
D' Amor tutta furore, e pur bramando
Con fortunata ſorte
Morir per ſua difeſa,
E ſotto a gli occhi ſuoi, non ſenza ſpeme,
Ch' ei volendo ſaper chi l'ha difeſo,
Mi conoſceſſe dopo eſtinta, e forſe
D'una lagrima ſua, d'un ſuo ſoſpiro
Il cadavero eſangue anche onoraſſe,
Ricompenſa baſtante a mille piaghe,
Strinſi la ſpada, e non calai mai colpo
Che andaſſe a vuoto. Il glorioſo Ciro
Di tremendo valor diè ſegni orrendi.

Non

Non così fier la minaccioſa ſpada
Tra le volgari ſtelle
Gira il foſco Orion, com' ei girava
L'irato brando tra la turba oſtile.
Ma fu la pugna breve;
Perchè giunſero tanti, e tanti Perſi,
Che ben toſto la fuga
Preſer del tutto l'inimiche ſchiere.

ANAMASI.

O grand' opra, e ben degna
Di non caduca fama!

ELEUTERIA.

Io di ſeguir fingendo i fuggitivi,
Con un rapido corſo,
Volendo ſconoſciuta
Pur reſtar, m'involai; nè ſo ben dirti,
Se foſſe in me maggior la gioja, o 'l duolo.
Mi conſolò l'aver difeſo Ciro:
Ma il non aver finiti
In così nobil' opra i giorni miei
Per ſerbarmi alle pene
Mi turbava il diletto.
Io tacqui, e teco ancora: e pure alcuno
M'avrà ſcoperta. Un Capitan de' Perſi
Dicendo di ſaper, ch'io ſia il guerriero
Che dalle fauci della morte ha tratto

Il ſuo Signor, m'ha impoſto,
Ch'io vada a Ciro, e che non ponga indugio.
Or ſon qual' onda, o nube
Da più venti agitata,
Che non ſa, da qual parte il corſo volga.
Al fuggire il mio core
Non acconſente: e ſe a lui vado, io temo,
Che ſe ben gli anni, e le accorciate chiome,
E l'abito viril m'avran mutato
L'aſpetto in parte, ei pure
Mi riconoſca, e ſdegno
Prenda, nel veder ſciolta, e nel ſuo campo
Colei ch'egli volca ſepolta viva
In ſolitaria rocca. Il tuo conſiglio,
O fido amico, io chieggio.

ANAMASI.

Arduo è l'indovinar del Re la mente.
La tua beltà, il tuo merto, i caſi ſtrani
Che mi narraſti, e ch' io creder non poſſo,
Che ſenz' opra del Ciel ſiano accaduti,
Dan gagliarde ſperanze;
Senza dubbj però non ſono. I Regi
Ai riguardi del regno
Fan ceder ogni affetto, ogni ragione.
Vanne, e dì pur, come fin' or diceſti,
Che in Armenia ſei nata.

S'ei

S'ei ti ſcuopre, e tu nega; ond' ei conoſca
La tua modeſtia, e intenda,
Che del ſuo amor nulla più ſperi. Il tempo
Ci darà poi conſiglio. Io ſempre poco
Sarò da te lontano, e in ogni riſchio
L'opra mia ti prometto. Io tacqui teco
Fin' or le mie fortune: or' è ben giuſto,
Che in guiderdon della tua fè ti narri
Anco i miei caſi. Ad altro tempo il ſerbo;
Che mentre il Re ti attende,
Dritto non è che più ritardi. Intanto
Ti conſoli il ſaper' ch' io figlio ſono
Di Re poſſente, e ſucceſſor nel regno.

ELEUTERIA.

Di tante maraviglie
Non è ſenza cagione
Forſe ripieno queſto giorno: ed io
Te venerando quanto
Chiedono così grandi
Natali a me fin' ora
Del tutto occulti, il tuo conſiglio ſaggio
Coſtante ſeguirò. Secondi Giove
Del mio innocente cor la pura fede.

ANAMASI.

E' ſempre amico all' innocente il Cielo;
Onde ſperiamo in lui. Ma dì, qual ſia

Il femminil tuo nome.

ELEUTERIA.

ELEUTERIA, ed è nome
Non già nato dal caſo,
Ma fu trovato impreſſo
In un' aurea medaglia,
Che al collo avea quando rapita fui.

CORO.

Saggia, e provida foſti, alma Natura,
Nel donar a' viventi
L'odio di ciò che li conduce a morte.
Il ſeminar l'orror fu nobil cura
Ver tutto quel che la lor vita ſtrugge,
Perchè con man troppo veloce ſpenti
Non ſian dal Fato. Ogni colomba fugge
Dell' inimico augel l'artiglio forte;
La cerva il leon teme; e il can mordace
Fuggono e damme, e lepri. Anco nell' onde
Fugge il timido peſce il più vorace.
Ma perchè non poneſti ugual terrore
Della guerra nell' uom, che pur lo abbatte
Come il fiero Aquilon l'aride fronde?
Non è già men mortal l'artiglio, e il roſtro
Di sì feroce moſtro

A noi,

A noi, che alle colombe il predatore
Augello, e a' lepri, ed alle damme il cane.
E pur' ama la guerra, e pur combatte
Da brame ſpinto furibonde, e inſane
L'uom contra l'uom, mentre tra lor' han pace
Orſi, tigri, cignali;
E noi con l'empia face
Della guerra ſtruggiamo
Noi ſteſſi, e con feroci, e orrendi mali
In antri, e in ſelve le città cangiamo.
Che ſe Natura dentro ai petti umani
Piantato aveſſe un fermo, e bel deſio
Verſo la pace, e un' implacabil ſdegno
Contro la guerra, ſaria giuſto, e pio
Ogni Regnante, e libero ogni regno
Da rabbie atroci, e da furori inſani.
Se quando il Re moſſo da fieri affetti
Innalzar ſa le bellicoſe inſegne,
Neſſuno lo ſeguiſſe;
Se quando ſa ſuonar l'orride trombe
Di Marte, ognun fuggiſſe;
Anguſta a formar tombe
Più non ſaria la terra, e i fiumi aſtretti
Non ſariano ad andar di ſpoglie indegne
Di cadaveri, e ſangue onuſti al mare;
Nè a fomentar l'avare

Barbare ſtragi uſcirian più d'Averno
Le crude Erinni: ma ſiccome il Sole
Sempre nel ciel riſplende,
Così la pace, quaſi Sole eterno,
Quaggiù riſplenderebbe,
E ſeco il mondo avrebbe
Sempre quel ben che più s'ammira, e cole,
Quel ben che lieti rende
Gli uomini, gli animali, i campi, i monti,
I mari, i fiumi, i fonti:
Che la pace colonna è la più ferma
Dell' Univerſo. E' la delizia umana;
E' madre della legge, e della bella
Giuſtizia amica, e alla pietà ſorella;
E' forte freno alla diſcordia inſana;
E' del ſaper radice;
E' l'argine ch'a morte il corſo ferma;
E' dolce genitrice
Dell' abbondanza: che la pace è quella
Che inſegna ai campi il partorir le biade,
E il produr l'uve alla feconda vite;
E, ciò ch'è più, quando la pace cade,
Degli Dei pere il culto, e ſu gli altari
Non fumman più gl' incenſi, e con ardite
E temerarie leggi i templi dona
La Vittoria ai deſtrieri,

E i

E i ſoldati del pari arditi, e fieri
Spogliano i Numi, e gli calpeſtan poi.
O Dei, dunque ſe a voi
L'ira oſtil non perdona,
Se vi rapiſce gli immortali onori,
E ſe tutto potete,
Perchè non imprimete
Nei cuori umani una invincibil legge,
Per cui chi ſerve, e così pur chi regge,
Fugga la guerra, e ognor la pace adori?

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

CRE-

CRESO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CIRO.

DA Ciro impareranno
Nei ſecoli venturi i Re poſſenti,
Che la clemenza è la più ferma baſe
Del trono, e che ad eccelſe
Vittorie è certa ſtrada,
E che per legar alme, e vincer cori
E' del ferro, e del foco aſſai più forte.
Chi clemente non è, Re non può dirſi;
Che la virtù diede alla terra i Regi:
E col nome di Regi, il vizio, i Moſtri.
I Buſiri non ſono
Nomi di Re, ma nomi ſon di colpe.
La clemenza real clemente rende
La Fortuna, che i premj,
E i caſtighi pronunzia
Con la voce del Re, nè i ſuoi furori
Potendo eſercitar quando il Monarca
Profferirli ricuſa,
L'innocenza da lei ſempre ha la pace.
Tra le virtù riſplende

La

La clemenza in chi regna
Non men che tra le ſtelle il puro Sole.
Veſtir deve di padre
Il Monarca gli affetti,
E come dolce padre
In odio aver le pene,
Ed adoprarle ſol quando conoſce,
Che ſarebbe empietà l'uſar clemenza;
Virtù che alla ragion nacque gemella,
E che dritto rimira, e ben diſcerne,
Qual fronte ha la Fortuna, e qual la colpa;
E medica prudente apprende, e vede,
Qual membro può ſanarſi, e qual ſi deggia
Troncar, perchè non pera il corpo tutto:
Che ben' è ver, ch'è pari error la morte
Di chi è innocente, e di chi è reo la vita
Quando può la pietà nudrir le colpe:
Ma caſtigar non de' ſenza conſiglio
Il ſaggio Re. Quel fulmine che viene
Da Giove ſolo, non è mai funeſto:
Ma funeſti ſon quelli
Ch' ei vibra conſigliato
Da gli altri Dei. Così il Monarca deve
I premj donar ſolo;
Ma col conſiglio altrui mandar le pene.
Le percoſſe del Fato

Non

Non ſon peſanti ai debellati regni,
Se il vincitor è pio.
Ma qui viene un guerriero,
E ch'è il mio difenſor, lo ſcudo moſtra.

SCENA SECONDA.

CIRO. ELEUTERIA creduta TIGRANE.

CIRO.

O Ciel, che miro! o forſe
A ciglia aperte io ſogno?

ELEUTERIA.

Gran Rege, alla cui gloria
Picciol teatro è il Mondo, a te s'inchina
Un tuo ſervo fedele, e che deſia
Più d'ogni altro per te verſare il ſangue.

CIRO.

Di ciò ben chiaro, e memorabil ſegno
Hai già dato: ma dimmi
Il tuo nome, la patria, e la tua ſtirpe,
Onde ſappia, a chi deggio
Quell' aura ch' io reſpiro.

ELEUTERIA.

Il mio nome è Tigrane: il padre mio
Fu chiamato Farnace:
L'Armenia è la mia patria: e in baſſa ſorte

Non

Non per ignobiltà, ma per fortuna,
Io ſon nato: e la Parca
Mi tolſe i genitori
Ch' era fanciullo ancora. Io poi bramoſo
Di guerreggiar, al ſuono
Delle tue trombe corſi
Avido.....

CIRO.

Ma perchè freni la lingua?

ELEUTERIA.

La tua fronte reale
Veder parmi turbata.
Forſe con qualche voce,
Con qualche geſto errai
Ver la grandezza tua degli uſi ignaro.

CIRO.

Io ſon turbato, è vero; e la cagione
Ben tu ne ſei, ma non è tua la colpa:
Colpa è del Fato, o Dio!

ELEUTERIA.

Enigma così oſcuro
Io non vaglio a capir, e non conviene
Pretender di ſcoprir del Re i penſieri.
Sol ti dico, Signor, ſe qualche pena,
Qual ſi ſia la cagion, per me tu ſenti,
E che ſanarla poſſa

La morte mia, vittima pronta io ſono.

CIRO.

Più non mi lice dir, ma la tua vita
M'è cara, e molto vale; e vo' che reſti
In queſto padiglion; ch' eſſer tu dei
Tra i miei più fidi, e più pregiati amici.

ELEUTERIA.

M'è legge ogni tuo cenno:
Ma così gran fortuna
La mia baſſezza troppo innalza. In oltre
Ho un compagno fedele,
E a non laſciarlo ſolo
Mi ſtringe obbligo antico, e giuramento.

CIRO.

Or và dov' ei ſi trova,
E a me teco ne venga;
Ch' amerò ſempre anco gli amici tuoi.

SCENA TERZA.

CIRO.

SE foſſe a chi varcò l'orrida ripa
Del profondo Acheronte
Permeſſo il riveder del Sol la luce;
Se vomitaſſe Morte
Chi una volta inghiottì, potrei dar fede
Ai miei ſenſi, e chiamarmi oggi felice:

Ma

Ma ſe il Nocchier fatal ſempre ripaſſa
In vota barca, e ſolo il nero fiume;
Occhi miei, v'ingannaſte,
Ed è ciò che miraſte,
D'innamorato cor delirio vano,
Del penſier, del deſio fantaſma lieve.
Ma pur vedeſti, o Ciro, e non fur larve,
Deſto vedeſti pur le chiare luci,
Le vaghe labbra, e la ſerena fronte
Dell' adorata donna. Udiſti pure
La ſoave ſua voce. Alma, che credi?
L'abito non ti turbi; che ſi legge
Semiramide armata uomo creduta
Dal mondo tutto. nè 'l valor guerriero
Te deve ſgomentar; che ben tu ſai,
Quanto foſſe Eleuteria ardita, e forte.
A te il gran pregio è noto
Di quell' anima invitta,
Di cui quanto più occulti
Furo i natali, tanto più ſi denno
Creder eccelſi; che non nacque mai
L'aquila dal colombo,
Nè il leon dalla lepre.
Fummo educati inſieme,
E a me diede Fortuna
Il nome di paſtore

A lei di ſchiava, e furo
Generoſi del par gli ſpirti noſtri:
E s'io nato ſon grande, anch' ella è certo
D'alta ſtirpe diſceſa;
Che le regie virtù fabbrica il Cielo,
E nell' alme reali egli le infonde,
Onde ſplendono involte
Anco in oſcuro manto.
E ſegni tali ſeco ella tenea,
Che mentre i Re ſanno indagar gli arcani
Più occulti della terra,
Io ben' avrei ſaputo
Pria che porle ſul crin l'aurea corona,
Scoprir dov' ella nacque:
Ma, Ciro, tu vaneggi. Il core acceſo
Finge ciò che deſia,
E con vano penſier fa di Tigrane
Eleuteria, e d'uom donna,
E, quel ch' è più follia, viva la morte.
Ch' ella, dopo rapita
Da barbari ladroni,
Paſſata ſia tra l'Ombre,
Tel diſſe Mitridate,
Che ti educò qual padre,
E che t'ama qual padre, è di mentire
Non poteva in ciò aver cagione alcuna.

Ma

Ma un' impoſſibil fingi,
Fingi, ch' ella ſia viva,
E per quale cagione
Vuoi, ch' ella a Ciro ſi naſconda? A Ciro,
Ch' ella pur ſa, che l'ha adorata ſempre,
Che d' eſſerle fedele
Giurò ben mille volte,
E che in real fortuna
A lei ſcriſſe, e promiſe
Di darli del ſuo amor veraci ſegni.
Or come puoi dar fede a gli occhi tuoi?
Ragioni così certe
Son più certe dei ſenſi;
L'occhio meno di lor diſcerne, o vede.
E' ver che il gran pennel della Natura
Con miracol ſtupendo
Linee diverſe in ogni volto mette:
Ma pur' è vero ancor, che queſta legge
Ella tal volta rompe,
E vedute ſi ſon, benchè di rado,
Duo faccie uguali tanto,
E ſimili così, così indiſtinte,
Che l'occhio in lor s'inganna, ed erra il ſenſo.
Chi ſa, che non ſian nati
Eleuteria, e Tigrane
Anco d'un padre iſteſſo, anco gemelli?

Tut-

Tutto eſſer può, fuor ch' una morta viva.
Ma che ſerbato in vita
M'abbia chi porta d'Eleuteria il volto,
E' certo gran prodigio, e gran miſtero,
Opra è dell' Ombra ſua, che pur m' adora.
Tigrane ella qui ſpinſe, ond' io conoſca,
Che ſiccome fanciulla
Mi difendea tra i boſchi
Dagli orſi, e dai cignali,
Anco morta tien cura
Di me tra l'armi, e mi difende ancora;
E così mi raccorda
I noſtri dolci ardori.
O Ciro, ella ti manda
Il vago aſpetto ſuo,
Perchè di quell' amor che tu beveſti
Col latte, e che ti fu sì caro, e dolce,
Non ti ſcordi giammai.
E ſe di chi ſi amò, grato rieſce
O dipinta, o ſcolpita aver l'immago,
Più grata eſſer ti de' viva pittura,
Animata ſcultura
Di colei che tu adori anco ſepolta.
La ſua beltà vagheggia, ove la trovi.
E ſe acconſente il Sol, che ſi rimiri
L'immagin ſua dentro a lucente ſpecchio,

Spec-

Specchio del tuo bel Sol Tigrane ſia.
Ama con caſto amor, con pura fede
Eleuteria in Tigrane,
E adora in altro altar l'iſteſſo Nume.

SCENA QUARTA.

ARPAGO primo Capitano di CIRO. CIRO.

ARPAGO.

SIGNOR, da molte porte
Della città nemica eſcono ſchiere,
Che moſtran chiaramente
Di voler nova pugna,
Straſcinate dal Fato al fine eſtremo.

CIRO.

Anco dopo i naufragj
Temerario nocchier torna nell' onde.
Dell' imprudenza è l'infortunio il frutto,
E la ſuperbia nei già vinti è il ſegno
Della rovina loro.
Che quando la Fortuna
Precipizj prepara,
Anco dai ſaggi ogni prudenza ſvelle.
Al por la ſua ragione
Nella ſpada non fu mai tardo Ciro.
Andiamo a tor di mano

Alla

Alla Vittoria omai l'ultima palma.
Or tua cura eſſer deve,
Che toſto le mie ſchiere impugnin l'armi.

SCENA QUINTA.

ANAMASI creduto IRCADE. ELEUTERIA creduta TIGRANE.

ANAMASI.

LE parole di Ciro ambigue ſono;
E l'ignoranza de' natali tuoi
Con Monarca sì grande è un duro ſcoglio:
Ma diſperar non dei;
Che per ignote vie cammina il Fato;
E mentre noi dovremo
Star nel ſuo padiglione, avremo allora
Più chiari lumi. Fortunato è ſpeſſo
Tardo conſiglio: ma penſier veloce
Rare volte è felice.

ELEUTERIA.

Io ſon tutta confuſa,
Onde poco diſcerno, e i tuoi conſigli
Sempre ſon per ſeguir; e già comprendo,
Che navigar conviene
Come ſpingon le vele, o portan l'onde
Dei caſi, e che dall'uomo
La prora della vita incontro a' flutti

Di

Di tempeſtoſa ſorte in van ſi volge:
E ben' arduo conoſco
Il rimedio al mio mal; che troppo ſono
Nemici di ragion Fortuna, e Amore,
Ambeduo crudi, e ciechi. Or da te chieggio,
Che delle tue fortune,
Come mi prometteſti,
Mi paleſi gli arcani.

ANAMASI.

A ciò ſon pronto.
Io nacqui nell' Egitto,
Figlio di quel gran Rege; e giovanetto
Uſcito ſon dal regno,
Avido di veder non poca parte
Di quella terra, in cui,
Quando partiam, più ritornar non lice.
E meco riflettendo,
Che indegna ſi paleſa
Dell' alta ſua fortuna
Alma real, ſe in ozio pigro dorme,
E che l'onor con la fatica nacque,
Poſpoſi le laſcivie
Che albergan nelle corti
De' Re tra gemme, ed oſtri,
Al deſio di dar luce alla mia mente;
Oſſervando in diverſi

Regni diverſe leggi,
E diverſi coſtumi.
Andai del tutto ignoto;
Che tale fu il conſiglio, anzi il comando
Del padre mio, che mi credè più ſciolto,
E più ſicuro, quanto men ſcoperto.
Vidi dell' Oriente
I popoli più inſigni, e ber nell' Indo
Volli non ſolo, ma nel Gange ancora.
E rivolgendo il piede, e raggirando
Paſſai ſu i Caſpj lidi.
Indi là dove il Caucaſo gelato
Moſtra la bianca fronte all' onde Ircane,
E all' Euſine non meno;
Queſte varcai ſovra un' alato pino:
E nella Tracia giunto,
E l'Iſmaro, e il Pangeo di nevi carchi
Vidi, e di ſelve atte a volar per l'acque.
Indi giunſi ove Amore
Tanto famoſo reſe il varco d'Elle,
Dove tiene la terra
Tra ceppi anguſti imprigionato il mare:
E di là poi ſu le Trojane arene
Volli adorar gl' inceneriti avanzi
D'Ilio, già sì ſuperbo,
Ed ora nudo sì, ma generoſo,

E me-

E memorabil nome.
Mirai ſu le radici
Degli alti templi ſuoi, dei gran teatri
Nate ſterili ſelve, e dove prima
Sorgea reggia sì altera, errar gli armenti.
Bensì calcò quei sì famoſi campi
Tremante il piede mio, ch' ognor temea
Di calpeſtar la glorioſa polve
O d'Ettore, o di Priamo, o d'altri Eroi.
Al fin' in Lidia venni, ove già l'oro
Pareva, che ogni vena
Della terra mandaſſe, ove il gran Creſo
Per gl' immenſi teſori,
E per gli alti ſuoi pregi
Era celebre tanto. Alla ſua Corte
Mi fermai ſconoſciuto, e Amore al varco
Ivi m'atteſe. Ha Creſo
Una figlia sì vaga,
Che in lei l'alma Natura,
Per moſtrar quanto può, della bellezza
Il compendio racchiuſe.
Traſſi dal rimirarla
Di pena, e di piacer confuſo ſenſo;
E non avendo io mai del Dio bendato
Provati pria gli ſtravaganti dardi,
Mentre da ſue bellezze

Tormentoſi diletti il cor traea,
Tra me ſteſſo penſai,
Che ſia una Furia Amor, ma in Cielo nata.
M'era il ſuo vago aſpetto
Dolce tormentatore, ed io ſeguía
Il mio flagellator', i miei flagelli.
Mi vibrava tempeſte un ciel ſereno,
Fulmini mi ſcoccava un chiaro Sole.
Mi dolea, che Natura
Tant' arme da ferir nei lumi ſuoi
Aveſſe poſto, e che al mio petto infermo
Da poterſi ſchermire
Donato non aveſſe un ſolo ſcudo.
Era poco un ſol ſeno a tante fiamme;
E allor ben chiaro inteſi,
Che dell' arbitrio è la beltà tiranna.
Ella ben s'accorgea dell' alta piaga
Che nel cor m'avea fatta, e quando in lei
Io le luci affiſſava, il ſuo bel volto
Vermiglio divenía, quaſi arroſſendo
Con modeſtia gentil d'eſſer sì bello.
Un giorno al fin potei ſcioglier la lingua
In certa danza, e darle un cenno ſolo
De' miei fieri tormenti:
Ella gli occhi pudichi
Abbaſſando mi diſſe:

Dell'

Dell' ardor tuo mi duole;
Ma ſai, che le Reine
Son deſtinate ai Re: nè il padre mio
Fuor che a nozze reali
Darebbe mai l'aſſenſo.
Onde, ſe ſaggio ſei,
L'alma tranquilla, e le tue fiamme ammorza.
Più dir non ſi potè ſenza periglio
D'eſſer uditi; ma la gioja mia
Fu ſovrumana, e allora
Più che prima mi parve
La fortuna real fortuna grande.
Dunque deliberai
Di romper con lei ſola il voto mio
Di ſtar occulto, e le ſcoperſi al fine
I regj miei natali. Allor ſi vide
Amor, che nel ſuo cor ſtava naſcoſto,
E timido, volar nel volto, e audace
L'ali ſpiegar nella ſua bella fronte.
Mi confeſsò, che un punto ſolo in lei
Fu il vedermi, e l'amarmi;
Ma che mentre privata
Credea la ſorte mia,
Tenea l'ardor celato: e mi dicea,
Che le rodean con fiera pena il petto,
Quaſi interni avoltoj, Onor', e Amore.

Di

Di ritornar penſai
Nell' Egitto, e dal padre
Impetrar, che richieſta a Creſo foſſe
Per mia ſpoſa: ma inteſi
Da lei, che per comando
Dell' Oracol famoſo, e antico tanto
Di Giove Dodoneo,
Per cui parlar le querce, e le colombe,
Dove, non men che a Delfo,
Chiede Creſo conſigli, e doni manda,
Trattar non ſi potea di darle ſpoſo,
Se dal dì ch' ella nacque,
Non avean venti volte
Dato l'albergo al Sol di Leda i Figli;
Termine allor molto lontano: ond'io
Diſpoſi di goder del mio bel Nume
I raggi in ſin che alle ſue nozze il tempo
Diveniſſe maturo,
E in Sardi mi fermai. Speſſo con lei
Parlava, e ſpeſſo con la ſua nutrice,
Interprete ſegreta,
Segretaria fedel de' noſtri amori.
Era il mio core allor vaſo incapace
All' immenſo gioire;
Che adorata bellezza,
Benchè non poſſeduta,

Se

Se fondata è la ſpeme
Di poſſederla, alti diletti porta;
E a chi aſſai ſpera, il vagheggiar è dolce.
Così godiam l'Aurora
Su la ſperanza del vicino Sole;
E pur del Sol men bella è la ſua luce.

ELEUTERIA.

O mille volte, e mille
Felice chi può amar ſperando, e a cui
Dardo non inegual vibrò Cupido!

ANAMASI.

Ma perchè non è in terra ape ſenz' ago,
Nè roſa ſenza ſpine,
Sul più bel del gioir mi giunſe avviſo,
Che il Re mio padre era caduto oppreſſo
D'infermità che lunga ſi credea,
E che non era certo,
Se finirla doveſſe o tempo, o morte.
E perciò mi convenne
Tornar dentro l' Egitto,
Promettendo a Caíra
(Che tale è il di lei nome) amore, e fede;
E che la mia partenza
Accompagnò con grave doglia, e ſparſe
Lagrime tante, ma sì vaghe, e belle,
Che men bel dell' Aurora è il ricco pianto,

Quand'

Quand' ella vuol di lui formar le perle.
Partito al fin, benchè contraria il piede
A quella del mio cor facea la ſtrada,
Giunſi al padre, e trovai, che alla ſalute
Già camminava, e l'ha ottenuta al fine.
In tanto ivi la Fama
Portò, ch' eſſer dovean giudici l'armi
Tra Ciro, e Creſo. A me l'amor dettava
L'ajutar Creſo, e volli
Paleſar tutto al Re; che dopo un grave,
E profondo penſier, così mi diſſe:
Figlio, molto è ſevera
La legge del regnar: e ſe chi regna
Non ſa vincer gli affetti, il trono cade.
La fede, e la pietà ſon virtù belle,
Ma del ſoglio real non ſon le baſi.
Non ben comprendi ancora
Delle reggie gli arcani,
Se credi, che l'oneſto i Regi, e il volgo
Con uguale bilancia
Sian ſoliti peſar. Suoceri, ſpoſe
Son legami plebei, ma nomi vani
Ai geloſi Monarchi, in cui l'ardore
Del dominar ſa la Natura cieca.
Nel primo dì che le reali tempie
Cinge il diadema, ogni volgar' affetto

Depor

Depor convien'; e ſotto al regio manto
L'utile ſi naſconde, e mai non parte.
Ciro è così potente, e così forte,
Ch' anco all' Egitto è formidabil nome.
Non può donar Fortuna al noſtro regno
Più che impegnarlo in guerra,
I cui fulmini cadan sì lontani,
Che qui non s'oda il tuono,
Nè ſe ne vegga il lampo.
L'ajutar Creſo, o Ciro
Sarebbe ugual' error. Colui che porta
Soccorſi a gran Monarca, o ſeco perde,
O s'ei vince, la legge
Dal vincitor riceve,
E fabbrica a ſe ſteſſo
Col proprio ferro le catene. Abbiamo,
E' ver, gagliarde forze;
Ma ſerbiamle per noi, nè del gran Ciro
Si provochin gli ſdegni. A te non giova
Chieder Caſra, inſin che non maturi
Il tempo dall' Oracol già preſcritto;
Che ſe per volontà dell' alto Giove
Diſporne non può Creſo, il tutto è vano.
Vedrem quello che porta
Della guerra la ſorte.
Se la Lidia cadeſſe,

Altro che prigionia temer non puote
Verginella innocente
Da magnanimo Rege: e quando a Ciro
Vorrai chiederla in dono,
Non ti ſarà negata: e ſe non cade
Di Creſo il ricco ſcettro,
La chiederemo a lui quando ſia tempo.
Ei qui tacque. Io cedendo alle ragioni,
Ma più alla riverenza,
Moſtrai di tranquillarmi;
Ma ripugnava il core:
Bramava eſſer vicino
Di Caíra ai perigli, anzi preſente;
E già ch' io non potea dei regni miei
Sparger per ſua difeſa il ſangue tutto,
Quel delle vene mie verſare almeno.
Col genitor preteſto
Mi fu'l deſio di andar vedendo ancora
Nobili regni; ed egli
L'aſſenſo die', ma volle
Promeſſa, e giuramento alto, e ſolenne,
Che in Lidia il piè non metta
Per pugnar contra Ciro,
Di cui troppo il valore
Egli temea, e la ſorte.
Io con sì dura legge

Uſcen-

Uſcendo dell' Egitto, andai penſando,
Come adempir poteſſi
Il giuramento, e 'l mio deſire inſieme.
Amor, che dei conſigli
Più ſottili è il maeſtro,
M' inſegnò, ch' io veniſſi
Sconoſciuto nel Campo
Di Ciro ſteſſo per trovarmi ſeco,
Se ad eſpugnar di Lidia
La reggia altera lo guidaſse il Fato;
E farmi ſcudo allora
Della Vergine amata;
E ſcoprendomi a Ciro, e non ignudo
Di merto, interceſſore
Eſſer per lei. Ben mi dolea, che l' armi
Io doveſſi impugnar contro il ſuo regno;
Ma penſai, ch' una ſpada
Fra tante, e tante ſchiere
Non può sforzar la Sorte a mutar voto;
E penſai, ch' anco il ferro, e il foco è caro
Quando s' adopra per donar ſalute.
E bench' io ſia nell' inimico Campo,
A lei mando tributi a tutte l' ore
Di lagrime, e ſoſpiri;
Ma ſono i meſſi miei ſol l' aure, e i venti:
E così vivo in pene,

Nè provo altro reſpiro,
Che il rimirar l'immago
Di quel volto divin, ch' or qui ti moſtro,
Nobil lavoro di pennello induſtre.
Mira, quante bellezze accolte ſono
In queſto picciol giro,
Ch'è d'adamanti cinto,
Perchè ſimboli ſon di ferma fede.
Mira quell'aureo crin, che vince l'oro,
Mira quei lumi, e credi pur, che i veri
Terreni Soli ſono, e così chiari,
Che ſe fan paragon col Sol celeſte,
Io ſon per dir, che vincerà la Terra.
Le roſe delle guancie,
Che sì purpuree vedi,
Sono in lei belle più che quelle in cielo
Che ſemina l'Aurora.
Nè dove naſce il giorno,
Conca ricca le perle
Ha sì candide, e pure,
Come tra le vermiglie,
E dolci labbra ſue
Le collocò Natura.
Ma l'invido pittor la bocca chiuſe,
E di mirarle a me rubò il diletto.
Or credi pur, ch'in tutto

Cede

Cede di lunga man' al vero l'arte.
Ma perchè nel guardar cosa sì vaga
Tanto ti turbi?

ELEUTERIA.

Io tel dirò. Nell' ora
In cui su l'aureo carro
Ascende il Re del lume,
Vidi sognando una real Donzella,
Che girando ver me le belle luci
Lieta così mi disse: In questo giorno
Dell' alta sorte tua sarò stromento.
Destata non curai
Il sogno; perch' io sempre
Credei, che siano i sogni
Immagini ch' a se forma la mente,
Il pennello di cui spesso è il desio.
Ma l'immago ch' io vidi, è appunto questa;
E lo stupor del cor turbò la fronte.

ANAMASI.

Or questo sì, ch'è un sogno oscuro, e nulla
Ne potrem mai capir. Dunque lasciamo,
Che del venturo abbiano cura i Fati.
Nostro è il presente, e della Sorte è il resto.

ELEUTERIA.

Ben dici; perchè l'uom vede talora
Cose strane, che a lui

Sem-

Sembrano maraviglie, e le fa il Caſo.

ANAMASI.

Le mie fortune tutte
Già diſſi, e nome finto
E' quel d'Ircade, che tra' Mardi s'uſa,
Che qui ſon molti. Anamaſi è il regale.

ELEUTERIA.

Mio cor, non ti doler, ſe tanto fiero
Senti il foco d'Amor, mentr' egli infiamma
Anco i petti de' Re con pari face.
Or benedico il Cielo,
Che un difenſor mi dà di sì gran ſorte:
E ſe giovar poteſſe a te il mio ſangue,
A ſpargerlo ſon pronta.
Ma permetti, ch'io chieda,
Se a Caíra ſia noto,
Che del nemico Re nel Campo ſei.

ANAMASI.

Fu in ciò molto agitato,
E diviſo il mio core. Al fin prevalſe
Il tacerlo anche a lei. Penſai, che poco
Ragion d'Amor ragion di ſtato apprezza,
E che ſembrano frali i giuramenti,
E le paterne leggi a petto amante.
Temei, che rifiutando ogni ragione
In Sardi mi voleſſe.

S'io

S'io la diſubbidía, troppo offendeva
Me ſteſſo in lei: ma l'ubbidirla, offeſa
Al giuramento, e al Padre mio facea,
E a me toglieva inſieme,
Fatto nemico a Ciro,
Negli eſtremi perigli il darle ajuto.
Onde miglior conſiglio,
Che fu però penoſo,
Credei tacer, per paleſarle tutto,
Quando a lei giovar poſſa.
Ma quanto oggi la Lidia
E' diverſa da quella
Ch' io vidi già! Come mutati ſono
Tanti beni di Creſo in tanti mali!

ELEUTERIA.

Se il Re, per cui ſpalanca
Prodiga la Fortuna
Tutti gli erarj ſuoi,
Foſſe contento ſempre,
Nè sì gran doni mai perder poteſſe,
Che reſterebbe a' Numi?
Sarebbero indiſtinti il Rege, e Giove.
Ma delle trombe il ſuono
Si ſente.

ANAMASI.

Anch' io pur l'odo

Ed

Ed è quel ſuono appunto
Che alla battaglia invita.
Uſciam di queſte denſe, e ombroſe piante;
Che ciò che ſia, ne lo diranno gli occhi.

SCENA SESTA.

SOLONE.

Più facile è il fermar fiero torrente,
Quando da rupe alpeſtre al piano ſcende,
Che il dolor' in quel petto, in cui non poſe
Gli argini ſuoi ferma coſtanza. Invano
Tentai frenar della Reina il pianto,
Che in dure pene involta il fine eſtremo
Della reggia paventa. Al ſacro tempio
Per mio conſiglio al fine indrizzò il piede
Ad implorar dalle celeſti Menti
L'onnipotente ajuto. Alti ſoccorſi
Può da loro impetrar l'umana fede.
Grandezze, dignità, faſti, diademi,
Che per Idoli ſuoi v'adora il mondo,
Altro non ſiete al fin, che ricchi affanni,
Pompoſi mali, e nobili ruine,
Aurei dolori, e coronate pene.
Quanto a ragion vi ſprezza, e di voi ride
Chi vi conoſce! e vi conoſce quegli
Che con chiaro ſaper l'alma corona.

Gran-

Grande non è chi cinto d'oro, e d'oſtro
Su real ſoglio in regio manto ſiede,
Ma grande è chi col ſenno ai Re ſovraſta.
Un gran cor' è un gran regno. Io già non chieggio,
Che l'Idaſpe, che il Tago a me in tributo
Mandin l'arene lor, nè che le perle
L'Indico peſcator per me raccolga:
E ſe derider voglio i pavimenti
Fabbricati con gemme, e l'auree travi,
Drizzo gli occhi alle ſfere, e là rimiro
Del vaſto, e incorruttibile palagio
Della Natura i luminoſi tetti;
E comprender mi fa la bella luce
Del chiaro Sol, dell' infiammate ſtelle,
Che vili, e oſcuri ſon l'oro, e'l diamante.
Non fu ſtolto Solon quando in Atene
Coronar lo volea la turba inſana,
Nel rifiutarlo, e nel capir, che il regno
E' un mar, di ſcogli, e di procelle carco,
E che lido non ha, che non ha porto.
Oggi Creſo, che a ſe parea felice,
Oggi la Lidia al Mondo tutto inſegna,
Che del regno il ſeren porta tempeſte,
Che dall' altezze il precipizio naſce,
Che tutto cede al folgore del Fato,
Nè va più illeſo il vincitor del vinto.

Non baſtan molti regni al cor di Ciro;
Ma quando il filo troncherà la Parca,
Baſterà breve tomba ad uom sì grande,
E gli dirà l'ineſorabil Morte,
La ſchernitrice dei diſegni umani,
Che le vittorie al fin ſono ſue prede:
Nè dei fiati plebei potrà più ad alto
Volar il ſuo nell' aure, andar tra' venti.
Della ſola virtù ſtabile è il trono:
Sicuro è il ſaggio ſol. La ſapienza,
Raggio di Dio, di ſua bellezza immago,
Medicina del cor, legge dell' alma,
Tra gli ſcogli mondani il guida in porto.
Ella prendendo in man giuſto compaſſo
Miſura i regni della terra, e ſcopre
Quando ai regni dell' etra il guardo volge,
C'hanno anguſti confini anco i più vaſti.
D'arene un mar la Libia pur divida,
Il Gange l'India, e il Nilo il chiaro Egitto:
Sono in riguardo al ciel parte d'un punto.
Termini pajon queſti al ſaggio ſcarſi,
E con la mente per gli eterei campi
Paſſeggia, e oſſerva di quei vaghi lumi
L'eterne leggi, e le diſcordie amiche.
Col mortal guardo ei di ſcoprir procura,
Se girano le ſtelle ai cieli affiſſe

Come

Come in tavole nodi, o chiodi in ruota,
O ſe per l'etra van, come pur vanno
Gli augei nell' aria, e dentro al mare i peſci.
S'altra ſfera vi ſia ſopra quell' alta
Tutta piena di faci, e quanto tempo
Chieda il ſuo tardo, e poco noto giro.
Se quaſi nuovi figli il ciel produce
Aſtri novelli, o ſe vapori ſono.
Se la ſtrada a cui dier gli antichi il nome
Di Via di Latte, ſia di molte ſtelle,
E minute una maſſa, o s'è più denſa
Parte dell' alto cielo, e che il bel raggio
Del Sol meglio riceve, onde s'imbianca.
Se la vampa immortal ch' a noi dà il lume,
Sta quaſi cor nel centro, e s'ella accende
Tutte le ſtelle, o s'hanno in lor la luce.
Perchè i Pianeti a noi talor vicini,
Talor ſembran lontani, ed or veloci,
Or tardi, or ſenza moto; e come vanno
Dall' Orto ver l'Occaſo, indi torcendo
I paſſi van dall' Occidente all' Orto.
Se giran tutti attorno a un centro ſolo,
O ſe diverſi ſono i centri loro.
Se han varj gli Orti, e ſe hanno vario il moto.
Come la Terra, e non di rado, mandi
L'ombra inſin ſu la Luna; ed ella poi

Quaſi adirata, per vendetta cerchi
Una linea nel Cielo oppoſta al Sole,
Per cui poſſa mandar l'ombra alla Terra.
Nè guarda il ſaggio in Ciel la ſola parte
Ch'è pubblica ad ognun, ma nell' interna
Reggia, e ſegreta di ſpiar procura.
Cerca, ove ſtia dell' Univerſo l'Alma,
Quale la Mente ſia, che tutto gira,
E ſe immobile è ſempre, o s'ella ha moto.
Se la Materia, o ſe l'Idea la prima
Pianta foſſe del Mondo, e come tenga
Dio ſotto al piede la Fortuna, e il Fato:
E tra le ſtelle, d'onde qui ſen venne,
Tenta indagar l'origin ſua primiera.
E benchè foſca ſia la mente umana,
Onde per nebbia entro alle membra mira,
Corto non è l'ardir, ſe corto è il raggio.
E s'altro non acquiſta, almeno fatta
Cittadina del Ciel la terra ſprezza:
E chi la terra ſprezza, anco i terreni
Affetti calca; e i vizj moſtri orrendi,
Ma che ſon nati in feccia vil, calpeſta.
E, quel ch'è più, chi dell'eterno lume
Gl' immortali ſplendori ammira, intende,
Quanto ſon tenebroſi, e quanto brevi
Gli affetti della vita, e cura poco

Il far sì corta ſtrada in fango, o in polve.
Così del par gli ſembran fummi, e lampi
Gli avverſi, e lieti caſi, e ſu le labbra
Sempre tien pronta l'alma, ond' un ſoſpiro
Con buona fè la renda a chi la diede:
Nè di quell' ora teme, eſſendo certo,
Che tornano alle ſtelle, in cui ſon nate,
L'anime grandi, e grandi ſon le ſaggie;
E le toglie il morir di mano a Morte;
E quel che par l'Occaſo, è l'Oriente.

CORO.

S'è ver, che a canto a Giove,
E nel ſuo trono la Giuſtizia ſiede;
E ſe col ſuo conſiglio ei regge il Mondo;
E ſe a ſdegno ſi muove
Quando la colpa coronata ei vede,
E poſto in man lo ſcettro al vizio immondo;
Perchè ſe peccan ſolo i Re poſſenti,
Della vendetta il telo
Non cade ſolo in lor, ma vuole il Cielo
Abbatter le città, ſtrugger le genti?

E pur l'ira celeſte,
Se pecca il Rege, il popolo flagella,

Ed è

Ed è il privato error pubblica pena.
Tra ruine funeſte
Pere ogni ſeſſo, e ſanguinoſa ſtella
Le città ſvelle, e i regni a morte mena.
Di cadaveri carchi al mar gemendo
I fiumi vanno, e reſo
Debile è 'l ſuol di monti d'oſſa al peſo;
E quanto l'occhio mira, è tutto orrendo.

Della colpa d'Enéo
Quale la pena fu? Cignal feroce,
Di cui non ha moſtro più fier l'Inferno,
Gli occhi infetti di reo
Veleno avea; onde nel guardo atroce
Tenea l'orrida Morte albergo eterno,
Fatto miniſtro del divino ſdegno
Col dente, e col veleno
Che ſpargea il fiato, e fabbricava il ſeno,
Deſerto reſe il Calidonio regno.

Paride giunto al lido
Ov' Elena laſciva, e vaga tanto
Con invidia del Sol ſplendea ſuperba,
Oſpite ingiuſto, e infido
Moſtrò, che della Fè ſotto al bel manto
Il temerario Amor le inſidie ſerba.

Rapir-

Rapirla volle, e per l'ondoſe ſtrade
La portò in Aſia a volo.
Peccò il Trojano, è ver, ma peccò ſolo:
Il Ciel s'adira, e Troja tutta cade.

Giove ha forſe mutate
Del regnar, del punir le leggi antiche,
Quelle che usò contro i Giganti alteri?
Quando con deſtre irate
Svelſer monti, e a gli Dei l'ire nemiche
Paleſar della Terra i Moſtri fieri:
Quando Arturo nel Mar tremante corſe,
E le ſembianze belle
Perdè Diana, e impallidir le ſtelle,
E alle ſelve natíe tornaron l'Orſe.

Allor dritte le pene
Scendean ſopra le colpe, e le ſaette
Vibrava non errando il gran Tonante.
Or fulmina l'arene,
E l'onde, ſe ver l'uom tenta vendette,
Il braccio ſuo ſenil fatto tremante.
E mentre nell' errar s'adira ſeco,
Laſcia il fulmine ardente:
E ſe l'offende Regnator poſſente,
La guerra adopra orrendo Moſtro, e cieco.

Deh

Deh per pietà ritorna
I fulmini ad uſar, e ſe tu temi
Di non colpir, per te gli vibri Aſtrea.
Seco mai non ſoggiorna
L'error'; e ſe da lei le pene, e i premj
Avrà la Terra, ella ſarà men rea.
Di pugnar contra il Ciel più non ſi vanti
Il Monarca, e comprenda,
Che non puniſce il Caſo: e il Mondo intenda,
Che ſon gl'ingiuſti Re nuovi Giganti.

Ma forſe è Giove irato
Col popolo, perchè gli onor de' Numi
(Da che naſce il lor faſto) a' Regi dona:
Del par ſeco adorato
Vede il terren Monarca. Arabi fumi
Del par con lui danſi a mortal corona;
Ond' egli eſtingue il volgo cieco, ed empio,
Perchè teme, ch' inſano
L'altar gli tolga, e con audace mano
Per porvi il Re, lo sforzi a uſcir dal tempio.

IL FINE DELL' ATTO SECONDO.

CRE-

CRESO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CRESO. CORO di Nobili Lidj.

CRESO.

GIA' tra'l ſangue, e tra l'armi
Sta la Fortuna del mio ſcettro, e poco
Può tardar la Vittoria
A dar la palma; e ſe decide il Fato
A favor del nemico, al tempio voglio
Ch' andiamo, o miei fedeli, e con divoto
Sacrifizio s' implori
Dai Numi qualche ſegno
Della lor volontà; che ſe lor piace,
Che cada il regno mio, di queſta reggia
Bramo il ſangue ſerbar, e al forte Ciro
Vittima volontaria andar io ſolo;
Onde gli ſdegni ſuoi
Sfoghi ver me, nè gl'innocenti ſveni.
Trafiggano me ſolo
L'inimiche ſaette, e della guerra
Cadan ſovra me ſol l'ultime piaghe;
Che troppo è dura legge,
Dei Re per li deliri

Ai ſoggetti verſar l'alma, e la vita.

CORO.

Le preghiere a gli Dei ſono più certi
Ripari ne' perigli,
E a cor divoto è conſigliero il Cielo:
Ma che le noſtre vite
Si comprin con la tua, troppo ſarebbe
Coſa difforme. Ai ſudditi fedeli
La vita dopo il Re raſſembra morte.

CRESO.

Ma non convien, che il Re del ſangue loro
Sparga diluvj, e miſurar ei deve
Il ſuo ſcettro, il ſuo regno, e quando vede,
Che nulla può, nulla poter confeſſi.
Un Re abbattuto, e oppreſſo
Vincer già più non può cittadi, e regni,
Ma può vincer Fortuna, e far ch'il Fato
Iniquo ſembri in calpeſtar quel petto
Che ad una Dea non cede: e'l vincitore
Più felice è di lui, ma non più grande.

CORO.

Sol del corpo la Sorte
Fa ſignor' il nemico:
Ma ſe timido affetto
Supplice ti portaſſe al piè di Ciro,
Gli dareſti lo ſcettro anco ſu l'alma.

CRESO.

Queſto ſarebbe affetto
Timido nò, ma generoſo, e pio;
Ch' è forte, e non già vile
Quel Re che la ſua vita
Alla ſalute univerſal conſacrá;
E ſuperba pazzia ſarà la pugna,
Se moſtrerà la Dea, ch'è il pugnar vano.
Ed è pur' anco vero,
Che la ſola umiltà può placar l'ira
Del vincitor. Se fier torrente innonda,
L'arbore che ſi piega, i rami ſerba,
Nè ſvelto reſta: i più tenaci ſpianta.
E per la guerra da me moſſa or provo
Rimorſi acuti, e forſe il giuſto Cielo
Vuole inſegnar col mio cader ai Regi,
Che il provocar dell' empia guerra il moſtro,
De' Numi chiama l'implacabil' ira.
Ma l'eſſer troppo ſtata
Amica a me la Sorte, errar mi fece;
Che la cieca Fortuna anco fa ciechi
Quei che ridenti, e luſinghieri abbraccia.

CORO.

Nel decretar la guerra,
Se fu error, tuo non fu, ma fu del Fato.

CRESO.

Chi accuſa, e incolpa il Fato, e sè diſcolpa,
D'aver peccato merta.
Ben dirò, che men grave
Provo il mio mal, mentre per lui diſcerno
La voſtra amica fè; ch'è l'aſpra ſorte
Quel chiaro ſpecchio, in cui l'amor ſi vede:
Nè il felice mai ſa, ſe amato ei ſia.
Ma perchè, o Dei, non fate,
Che viſibil ſi renda
Della Guerra crudel l'orrido aſpetto,
E così quel della ſoave Pace?
Che ſe quando i Monarchi
Danno propizio il voto
A Furia così atroce,
Miraſſer le ſembianze e vive, e vere
E dell' una, e dell' altra,
Muteriano ſentenza;
Nè reſterebber tante
Città diſtrutte, e tanti regni eſtinti.

SCENA SECONDA.

IADE. CRESO. CORO di Nobili Lidj.

IADE.

MIo Re, già, per conſiglio
Di Solone, oggi al tempio

Di

Di Pallade ho portato
Le mie divote preci, e qui ne vengo
A ſcoprirti prodigj alti, e tremendi,
Per cui reſta il mio cor tutto confuſo.

CRESO.

Lingue del Ciel ſono i prodigj. Or narra.

IADE.

Entrai nel tempio, e dopo
Venerata la Dea
E con gl' incenſi, e con gli uſati riti,
Io proſtrata all' altare
Orai col cor languente. Il tempio allora
Tutto ſi ſcoſſe, e s'udì un fier muggito
Nelle baſſe caverne. Indi la Dea
Sudò ſangue, e l'altar nero divenne.
Duraron queſti ſegni orridi, e gravi
Per tempo breve: e tornò toſto il tempio,
E ritornò la Dea,
E così pur l'altar nel primo ſtato.
Poi nel mezzo di lui vidi una fiamma
Placida, e pura; e d'un' odor ſoave
Fu ripieno in un punto il tempio tutto.
Così reſtò la fiamma, e reſta ancora
Sovra l'altar', e'l grato odor nel tempio.

CRESO.

Ambigui ſono i ſegni, e molto oſcuri.

For-

Forſe dubita il Cielo,
Se ha da tormi lo ſcettro? O nell' eccidio
Di sì gran regno ſtan ſoſpeſi i Fati?
Ma interprete verace,
Della pugna l'evento
Toſto ſarà.

CORO.

Signor, Pallade certo
Con lieti ſegni a un generoſo ardire
Ne invita; e vuole il Cielo
Moſtrar, che alla tempeſta
Succederà la calma.
Quando giran gli Dei benigno il guardo,
Ogni calamità ſi cangia in bene:
E s'appagano ſpeſſo
Sol del noſtro timore.
Tutto è nei Numi eterno, fuor che l'ira;
Queſta è caduca, e breve:
Ce lo inſegna il gran Giove,
Che col fulmine irato alza la deſtra,
Ma toſto lo depone,
O nell' onde inſenſate, o nell' arene
Lo avventa, e noi col tuono
Di ſpaventar gli baſta.
Nè men ſpeſſo vediamo
Minacciando ruine

Scuo-

Scuoter Nettuno il fier tridente, e'l freno
Sciolto laſciar nel ſuo gran Regno ai venti:
Ma dove pria temea mortal naufragio,
Scherza in brev' ora in dolce calma il pino.

CRESO.

E' ver, che nel venturo
Noi ciechi ſiam; pur dei veduti ſegni
I ſiniſtri più temo.

CORO.

Così accade a gli afflitti. In lor la mente
Più diſpoſta al timor, che alla ſperanza
Dona più pronta fede a ciò che teme.

CRESO.

Ma quando altra cagione
Di temer non ci foſſe,
L'alta Fortuna, in cui ſin' ora io viſſi,
Terror mi porta. I Re cadono anch' eſſi;
E la caduta loro
Più facil' è, quando ſon giunti al ſommo.

SCENA TERZA.

NUNZIO. CRESO. CORO di Nobili Lidj. IADE.

NUNZIO.

SIGNOR, dall' alta torre
Mirai l'aſpra battaglia,

Che

Che non è ancor del tutto
Terminata; ma vuol Fortuna iniqua,
Ch' io ſia Nunzio infelice.

CRESO.

Or tu racconta,
Quanto veder poteſti;
Che reſo han già il mio petto i caſi avverſi
Fermo così, che con leggiero ſenſo
Riceve anco i più duri, e fieri colpi:
E ſaper vo', ſe la viltà de' miei,
O l'avverſa Fortuna
Il Perſo vuol' or coronar di gloria.

NUNZIO.

Dirò; benchè m' è noto,
Che degli avviſi meſti
Il narrator s'abborre,
Come ſi abborre il vaſo,
Perchè portò la medicina amara.
S'accoſtaron le ſchiere
Sì numeroſe, e ſpeſſe,
Che per le folte lancie
Parean mobili boſchi,
E in un punto ſparì la poca terra
Ch' era fra l'una, e l'altra, e che fermava,
Qual' argine, la morte:
E in quel tempo per l'aria andaro a volo

Tan-

Tante ſaette, e dardi,
Ch' era da lor formata
Una nube di ferro oſcura tanto,
Ch' io tengo, che le ſchiere
Ch' erano ſotto ad eſſa, aveſſer notte.
Volavano le morti; e 'l Caſo cieco
Era lor cieca guida. Al fin la ſpada,
Ch' è del valor guerrier la prova certa,
Alle viſcere giunſe. Orrendi gridi,
E feroci nitriti
Muggir facean le valli, i campi, i monti;
E a tal romor cred' io, che negli abiſſi
Sianſi ſcoſſe anco l'Ombre. Era il furore
Uguale, ugual la forza, e da ogni parte
Si vedeano cavalli, e cavalieri
Caduti, e infranti; e l'armi
Dei Lidj, in cui folgoreggiar ſolea
L'argento, e l'oſtro, e l'oro,
Eran coperte già di ſangue, e polve:
E pur di ſangue, e polve eran coperte
Le inimiche ancora.
Era dubbia la Sorte, e ambiguo Marte,
Quando ſi vide Ciro,
Ch' io molto ben conoſco, e che da un colle
Era coperto, uſcir con una ſquadra
Di gente ſcelta, e con veloce corſo

A urtar andò nei noſtri.
Non così la tempeſta
Tronca le biade, come quella ſchiera
Gl' inimici abbatteva. Allor Sandane,
Tuo generoſo Capitan, vi accorſe,
Con non pochi ſoldati
Per fermar il torrente, e prove fece
Tremende, e moſtruoſe.
Paragonar ſi puote
Al fulmine, che atterra
Quanto egli tocca, ma che in tempo breve
Paſſa, e ſpariſce. A inſanguinar la ſpada
S' accinſe in Ciro ſteſſo: ma un guerriero,
Che la Morte ſcolpita
Tien nello ſcudo, (e con ragion; che all'opre
Ben parea, che la Morte
La falce al braccio ſuo fidata aveſſe)
A lui s'oppoſe, e con un colpo orrendo,
(Il dirlo, oh Dio, m'accora)
Fuori di ſella il traſſe, e fuor del mondo.

CRESO.

Ah troppo verſo i forti invido è il Fato,
E la Sorte al valor troppo è nemica.

NUNZIO.

Al ſuo cader cadde l'ardir dai cori
Delle tue genti; e la Fortuna allora,

Che

Che forſe lo temea, non più ſoſpeſa
A militar ſi poſe
Dalla parte di Ciro a fronte aperta.
Già ſi vedean le ſpade
In man dei Lidj eſſer tremanti, e fredde,
Calde nel ſangue oſtil quelle dei Perſi,
Già una parte adoprava
Nel dar le piaghe il ferro,
Nel riceverle l'altra il petto, e il collo.
Pochi però dei vinti
Antepoſer la fuga
Ad un forte morir'; onde la ſtrage
Che ſegue ancor, moſtra, che in loro ſia
L'orror, la ſtupidezza, e non la tema:
E ſe v'è tema, in pugna
Son tema, e fede; ma la fede vince:
La fè però contro la forza è vana.
E già con ſuon faſtoſo
Inſuperbite l'inimiche trombe
Profferiſcon Vittoria,
E la ridice l'Eco in colli, e in antri.

CRESO.

O ſommo Giove, che col cenno i cieli
Scuoti, e gli abiſſi, e che i terreni regni
Calchi col piede onnipotente, i prieghi
Odi d'un cor divoto:

S'è nei Fati già ſcritto,
Che della Lidia il regno
Cada del tutto a terra,
Concedi a me, che il ſuo cader precorra,
Nè voler, che ſia il mio l'ultimo rogo.
La Morte, ch'è sì pronta
Nel girar contra i miei la falce orrenda,
Un colpo a me non nieghi. O gran Tonante,
Fulmina queſto capo;
Onde pria della reggia il Re ruini.
E ſe perchè tu vibri il dardo acceſo,
Non baſta il mio peccar, gran colpa ſia
L'eſſer io ſtato Re troppo felice,
E troppo grande.

CORO.

All'armi, all'armi, o Sire;
E ſe l'irato Ciel vuol, che ſi cada,
Cadiam con queſte mura, e un'ora iſteſſa
Della patria, e di noi l'ultima ſia.

CRESO.

Vi ſeguo, o miei fedeli, o vi precorro;
E nelle voſtre deſtre,
E nelle voſtre menti,
Dell'eſtrema difeſa
Ogni ſperanza io pongo;
Che ſono i ſaggi, e i forti

Più che mura a cittadi, o rocche a regni.

IADE.

Ed a me reſta ſolo
L'implorar l'alto ajuto
De' Numi onnipotenti.

SCENA QUARTA.

CAIRA.

MISERA! ed è pur vero,
Che Anamaſi combatte
Contra la reggia mia, contra mio padre,
Contra me ſteſſa; e gli occhi miei pur' oggi,
(Che baſta un picciol ſegno all' occhio amante)
Riconoſciuto l'hanno. Oggi ho veduto
L'adirata ſua ſpada
Ber della Lidia il ſangue.
Nata ſon dunque a prevertir Natura?
Mentre Amor per me ſola
Fatto è crudele, o Dei, fatto è omicida.
O dell'oſcura Notte,
E del nero Acheronte atroci Figlie,
Qui venite; ma prima
Accendete le faci in quella parte
Di Cocito ov'è più vorace il foco:
E dal crin velenoſo
Le più crude ceraſte

Sce-

Scegliete, ed agitate
Con tormento infernal quel petto iniquo.
Ma che dico, e perchè chiamo l'Erinni?
Non è dunque baſtante il furor mio?
Fuggi, o tradito core,
Fuggi da queſto ſeno, e teco porta
L'alma infelice: e tu, mio ſpirto ignudo,
Entra nel crudo Averno, ed eſci poi
Di vipere, e di fiamme armato, e vanne
Fatto Furia novella
A perturbar, ad agitar quell' empio.
O mie bellezze, un tempo
Famoſe, e da quel barbaro inumano
Pur gradite, or cercate
Gli orrori d'una tomba,
Per fuggir dalla luce, e uſcir dal mondo.
Poco all' età viveſte,
Nulla ai diletti, ed a' tormenti troppo.
Sì sì venga la morte;
Onde il fiero nemico
Su l'oſſa fredde, e ſovra il corpo eſangue
Vagheggi le ſue glorie,
Miri il troſeo della calcata fede.
O Giove, ſe una pietra
Dimoſtra a noi, ſe adulterato è l'oro,
Perchè non ci donaſti un modo ancora

Per

Per diſcoprir la falſità dei cori?
Perfido! così dunque
Mi porti la corona
D'Egitto, che ſul crin pormi giuraſti?
E ſe forſe in tal guiſa
Alle nozze tu vieni, in Flegetonte
Riti infernali t'inſegnò Megera.
Penſi forſe condurmi
Incatenata al Nilo, e deſtinarmi
Tuo diletto volgar tra vili ſchiave?
Sei ſtolto, ſe ciò credi;
Che la ſtrada di Stige è ſempre aperta,
E ſan morir, ma non ſervir i Regi.
Ma in che tanto vi offeſi, o Numi eterni,
Che il tormento comune
Della ſtrage del regno
Per me poco vi parve, onde mandaſte
Pena al mio cor che ogni altra pena avanza?
Io non ho già rapito al Cielo il foco;
E pur mi deſtinate a duol sì grave,
Che al paragon' è lieve
Di Prometeo la rupe.
Per pietà da te chieggio, o gran Tonante,
Che mi mandi all' abiſſo,
Ma che meco ne venga
Quell' iniquo pur' anco;

Che

Che là non avrà ſeco
Un mondo armato, ma ſarem del pari
Ombre ignude, ed inermi:
E al Nume Acheronteo,
Che i purpurei Tiranni, e il volgo vile
Con occhio ugual rimira,
Dirò le colpe ſue fiere, ed orrende.
Ma s'è vero, che Giove
Contra i miſeri ſol ſdegnar ſi puote,
E che i felici il folgore non tocca,
E ſe dell' infelice
Non arriva la voce a gli alti Numi;
Diſperderan le mie preghiere i venti.

SCENA QUINTA.

CIRO. CORO di Schiere. ELEUTERIA creduta TIGRANE.

CIRO.

O Mio famoſo Campo,
Flagel di Lidia, e domator del Mondo;
O ſoldati del pari
Generoſi, e fedeli,
Oggi vincer vi lice
All' ultimo ſoſpiro, e moriente
Un sì famoſo, e sì ſuperbo regno.

Già

Già debellati avete i forti, e i molti;
Reſtano i vili, e i pochi,
Nella città racchiuſi,
Quaſi timide belve in pigra tana.
E' la dimora al vincitor nociva;
Che Marte amico ai pronti, in odio ha i tardi;
E s'è talor veduto
Ver chi non ſeppe con ardir valerſi
Della vittoria, mutar legge il Fato;
Che preſto nei gran doni ei ſuol pentirſi.
V' invito ad aſſalire
Di Sardi l'alte mura,
Che già veggio tremar. Più fiere ſcoſſe
Avran dal lor terrore,
Che dalle noſtre macchine; e quel Sole
Che vi ha mirato in Campo
Vittorioſi, il trionfante piede
Vi vedrà por nell' abbattuta reggia.
Oggi da Creſo ogni Regnante impari,
Che al fabbricar catene
Piuttoſto che al ferir', abile è l' oro.
Già nelle voſtre fronti
Scritta rimiro la vittoria, e a lei
Sol preſcrivo una legge;
Ed è, che quando è vinta
La città, l'odio, e l'ira

Non corran ſenza freno, e non ſi ſveni
Chi più non ſi difende;
Che il ferro contra il ferro adopra il forte,
Non contra inermi petti: e ſian le prede
Tra noi così diviſe;
Voſtro ſia l'oro: e l'innocente ſangue
A me ſi ſerbi, e doni.
E tanto è più dovuta
La pietà, mentre noi legger dovremo,
Quando Sardi ſia vinta,
L'Oracolo di Delfo,
Che ſe leggi darà, le darà pie:
E in don vi chieggio pure,
Che quel dotto Solone,
Dell' erudita Grecia
Una delle famoſe
Sette lucide ſtelle,
Dell' intelletto umano ultimi ſegni,
E ch' oggi ſi ritrova
Dentro a Sardi, da voi non reſti offeſo.
La virtù nome è ſacro, e molta parte
Di quel divino raggio
Che nell' uomo riſplende, al ſaggio tocca;
Nè ſenza ſacrilegio
Tor ſi potria la luce
A chi col ſuo ſaper dà luce al mondo.

Per

Per oſpite sì grande
Nobil ſi rende Sardi,
Non per le maſſe d'oro, o per le moli
Ingemmate che par, ch' urtin le sfere,
E vogliano uſurpar gli alti confini
In parte almen degli ſtellati campi;
E ſplende per Solone,
Come ſplende la Luna
Per la luce del Sol, non per ſuo lume.

CORO.

Comprar col noſtro ſangue
Bramiamo a te le palme,
E con la gloria tua cambiar la vita;
E ogni tua legge ad ubbidir ſiam pronti.
Andiam; che la vittoria
A Re felice, e ſorte
Perdita ſi può dir, ſe tarda ſia.

CIRO.

Dai voſtri cuori, e dalle deſtre voſtre
Tutto ſperar mi lice. Al primo intanto
Che ſalirà le mura,
Quel don ch' ei chiederà, Ciro promette.
E a te, Tigrane invitto,
Che d'eccelſo valor pur' oggi hai dato
Segni immortali, e che più d'una volta
Dagli eſtremi perigli

Mi difendeſti, e che donar poſs' io
Che all'alta tua virtù non ſia ineguale?
Ben veggio, che ſe teco i regni miei
Divider voglio, è picciol dono ancora.
Ti ſaran premio intanto
Gli alti geſti, e l'onor, di cui virtute
Aver non può premio più grande in terra.

ELEUTERIA.

Gran Rege, alle tue lodi
Non arriva il mio merto, e ricco prezzo
Avrà il mio ſangue, ſe per te fia ſparſo,
Dall' opra ſteſſa; che morir per Ciro
Render la morte può felice, e bella.
Ogni più fier periglio
Mi ſarà lieve, e dolce.
Andrò nel nome tuo nella profonda
Reggia dove Nettuno
Col tridente feroce il ſuolo ſcuote.
Andrò nelle caverne ove la terra
Tuona, e vomita irata
Per la gran bocca d'Etna orrende fiamme.
Spererò nel tuo nome,
Emulo fatto ad Ercole poſſente,
Di porre il piè dentro ai tremendi alberghi
Del crudo, e avaro Dite;
E al ſuperbo Nocchier togliendo il remo,

Di

Di rivarcar l'onda vietata ad onta
Delle Tartaree leggi,
E di là trarne incatenati i moſtri.

CIRO.

Non ſol con l'opre, ma coi detti ancora
Moſtri la tua grand' alma. A me s' aſpetta
Il far, che non ſia vinto
Dal tuo cor generoſo il cor di Ciro.
Ma dell' aſſalto il ſegno
Con la guerriera voce or dian le trombe.

CORO.

Quando il gran fabbro eterno
Dalla confuſa, ed indiſtinta mole
Traſſe il diſtinto, ed ordinato mondo,
La terra dal ſuperno
Loco diſceſe, e in lei reſtò del Sole,
Con cui miſta era pria, ſeme fecondo.
Queſto diede in un punto
I peſci all' onda, e in campi, in monti, in ſelve
Gli arbori poſe, e naſcer fè le belve.

Allor' il ſommo Nume
S'avvide, che mancava al mondo noſtro
Un' animal dominator', e regio;
E del divino lume

Vi-

Vibrando un raggio entro al terreno chioſtro;
Dal fango uſcir fè l'uom, lavoro egregio.
Stupidi gli animali
Come Re lo adoraro, e toſto intero
Sovra tutte le coſe ebbe l'impero.

Quella fu l'età prima,
E d'Oro detta fu, perchè dell' oro
Il falſo lume a lei non era noto.
Sol quel ſecolo ſtima
Dell' Oneſto facea. Nobil teſoro
Era la fede, ed era il vizio ignoto.
Senz' aratro le biade
Tutte naſcean, ſenza coltura; e intatte
Davano il mel le piante, i fiumi il latte.

Ma con paſſo veloce
Di metallo in metallo il mondo venne
All' empia età del Ferro, ingiuſta, e rea.
Preſe la colpa atroce
Il nome di virtute, e allor le penne
Spiegando irata volò al cielo Aſtrea.
Ivi aperſe il gran vaſo
Di mali pieno, e con la giuſta mano
Tutti gli ſparſe ſovra il vizio inſano.

Sce-

Scesero allora in terra
I mesti morbi, e le penose cure,
La brutta povertà, la magra fame,
La sanguinosa guerra,
E la superbia, e la discordia impure
Di lei sorelle, e del regnar le brame;
Il pallido terrore,
Il lusso rovinoso, e gli altri mali,
Che lacerano ognor quaggiù i mortali.

Ma per pietà di Giove
La Speranza discese ai mali unita,
Comun rimedio alle miserie umane.
Medica tutti, e dove
Più fiero è il duol, più grave è la ferita,
Dimostra più le forze sue sovrane.
Sparge con mano uguale
Il balsamo celeste in ogni petto,
Nè meno in casa vil, che in regio tetto.

Chi naviga, se irato
Sorge Aquilone, e se Nettuno scuote
Col tridente feroce e scogli, e lidi,
Vede l'ultimo fato
A se vicino, e che fuggir non puote
Dall' assalto crudel dei flutti infidi:

Fiero

Fiero ſcorge il periglio;
Ma inſin che il legno non è in tutto aſſorto,
La Speranza dipinge e calma, è porto.

La Speranza conſola
Chi da catene è cinto, e gli promette
La cara libertà con dolce inganno:
Contra i morbi ella ſola
Pugna inſin' all' eſtremo, e le ſaette
Della Morte per eſſa occulte vanno.
Manca il polſo, e la luce,
Non già la Speme, e mentre a lei ſi crede,
La Parca il colpo dà, ma non ſi vede.

A queſta reggia altera
Di cadaveri cinta or l'ultim' ora
Minaccia il Fato, e le ruine eſtreme.
Si legge nella fiera
Strage la ſua caduta. E pure ancora
Luſinga i cor l'adulatrice Speme.
Confida ognun, che Creſo
L'antica ſua Fortuna abbia pur ſeco;
Che cieca è la Speranza, e l'uom fa cieco.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

CRE-

CRESO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SOLONE.

I Presagi sì strani, e sì diversi,
Che uscîro dalla Dea, son molto oscuri:
E se avverar si denno,
(Si lusinghi chi può) mali feroci
Verranno pria; che furo i primi segni
Atri, e funesti, e ne abbiam già le prove;
Che siccome tra i monti e lepri, e cervi
Con reti, e cani il cacciator circonda,
Così tra queste mura il Perso audace
Con argini di ferro i Lidj serra:
E reggia sì famosa or combattuta
Con barbaro furor da tante parti
E' teatro d'orror, scena di morte.
Ma le macchine ostili
Potranno l'alte torri
Abbatter pria, che di Solone il core;
Tanto lice a virtù. Trionfa inerme
Chi le sue leggi adora, e un petto saggio
I più feroci mali ignudo vince.
Pompe, gemme, e grandezze

Vanti chi vuol; che di virtù ſincera
Più bella aſſai la nudità riſplende.
Un cor coſtante è ſcudo
Contra ben mille ſpade;
Che il non temer la morte
Baſta per debellar tutti i terrori:
E non la teme mai quegli che ſempre
Si raccordò d'eſſer mortal', e inteſe,
Che ſprezzarla ſi può, ma non fuggirla,
E ch' ella altro non è nel fragil corpo,
Che una placida notte,
E ſenza ſogno un ſonno. e d' un profondo
Dormir chi mai ſi dolſe? E quante volte
Dopo un' alta quiete
Si dice, O come fu tranquillo, e caro
Il paſſato ripoſo!
Onde ſtolto è chi teme
La lunghezza di ciò che breve piacque.
In chi vive ſta unito il corpo all' alma:
Lo ſcioglimento è morte,
Che a noi nulla appartiene;
Poichè ſin che noi ſiam, non vien la morte:
E noi non ſiam, quando la morte è giunta;
Nè un punto ſolo, un ſol momento inſieme
Con la vita è la morte;
E le offeſe di lei non prova il vivo,

E non

E non le ſente il morto.
Ma che offeſa può far, s'ella non porta
Seco nè mal, nè bene?
Che il bene, e il mal nel ſenſo han la lor ſede,
E del regno del ſenſo
Del tutto è fuori morte.
Ma tu, alma, di cui
La ſoſtanza è immortale,
S'è già vicin l'inevitabil punto,
Se impoſſibil non è, pria di partire
Dimmi ciò che tu ſei. Aria ſei forſe?
E negli aerei campi
L'anima ſta ripoſta, e ognun la beve?
Si vede, che il reſpiro
Alimenta la vita, e ſe non entra
Più nel corpo terren l'aria animata,
Più non ſi vive. O forſe
Acqua tu ſei? mentre vediam, che nulla
Senza l'umido naſce,
E vediam pur, che quando
L'umido manca, anco la vita fugge.
O foco ſei? che in quella guiſa appunto,
Che per nodrir ſe ſteſſo
Divora, e muta ogni materia il foco,
Così il natío calor con gli alimenti
Conſumando, e mutando

Sè ſoſtiene, e la vita:
E quando più non puote
Divorar, e mutar, qual foco, a cui
Manchi alimento, langue, e al fin s'eſtingue.
Terra certo non ſei;
Poichè vediam, che quando
Del corpo eſce la vita, e v'entra morte,
Ei terra reſta, e quando è terra, è morto.
Ma l'aria, l'acqua, il foco
Per eſſenza sì pura, e nobil tanto,
Qual' è l'anima umana,
Materie ſono troppo vili, e ſono
Comuni ai bruti ancora,
Che ponno trar dagli elementi l'alma,
Ma un' alma che non regna
Sovra i ſenſi, ma ſerve; e non quell' alma
Che col ſenſo combatte, e ſe lo vince,
Fabbrica la virtù, s'è vinta, il vizio.
Alma, che ſola cole
La Deità, con che immortal ſi moſtra;
Che la mortal natura
La immortal non diſcerne, e non conoſce.
Mio cor', io ben t'intendo;
Tu che dell' alma ſei la ſede, e'l fonte,
Mi dici, ch' ella è luce,
E ch' è luce di Sol', e non di foco.

Son

Son l'immagini tutte
Impreſſe nella luce. Ella le porta
Per l'occhio all' alma, in cui
Sta della luce iſteſſa
Una ſcintilla, o un raggio.
E quando lume a lume in noi s'uniſce,
Formanſi quei fantaſmi
Che ſono del diſcorſo
Non ſo s' io dica o gli ſtromenti, o i fabbri.
E quel diletto immenſo
Che l'uom trae dalla luce,
Vien perchè l'alma è luce, onde vagheggia,
Ed ama nol ſapendo in lei ſe ſteſſa.
Anima mia, mio ſpirto,
O dunque ſei luce del Sole, o ſei
Della luce del Sol luce più bella.
Ma ſe più nobil luce
Tu ſei, quella del Sole
E' certo la tua veſte, e in eſſa involta
Poſta da maggior Sole in noi diſcendi.

SCENA SECONDA.

IADE, Reina. SOLONE.

IADE.

SOLONE, il fier nemico
Piantate ha già le vincitrici inſegne

Su

Su la torre più forte:
E benchè pur ſi pugni, il cor mi dice,
Che ben toſto vedremo
Di così gran città l'altere mura,
O Dio! cadute, e infrante; e da ogni parte
Innonderà ſu le rovine loro
Quaſi diluvio il vincitor feroce.
De' barbari metalli
Odo l'alto romore, odo le ſtrida
Di minaccie confuſe, e di ſingulti.
Vedrem per ogni ſtrada
Col lutto, e con l'orror correr la morte,
E gli avanzi di lei,
Quaſi vil gregge in duri lacci involto.
Toſto vedrem le vergini rapite
Dal ſeno delle madri
Di grave ferro carche andar cattive,
E riſerbate per ſuperbo dono
Alle Perſiche donne.
E, ſe la decantata
Di Ciro alta clemenza
Non lo vieta, vedraſſi in tempo breve
Queſta reggia famoſa,
Già capo eccelſo a sì poſſenti regni,
Che fè l'Aſia tremar col nome ſolo,
Involta tutta in ſanguinoſe fiamme:

E non

E non apparirà di lei tra poco
Altro veſtigio, o ſegno,
Che la cenere in terra, e in aria il fummo;
E nell' età venture, ov' ella foſſe,
Si cercherà tra ſpine, arene, ed erbe.
Ed il mio Creſo, o Dei!
Che non ſo, dove ſia, non ſo, ſe viva,
Nell' incendio comun non avrà forſe
Una tranquilla fiamma al meſto rogo.
Ed io co' figli miei dovremo porre
Il real collo entro a ſervil catena,
E chieder per pietà ſoccorſo a Morte.

SOLONE.

Reina, così regge
Il regno ſuo Fortuna. Ella s'adira
Co' proprj doni, e con furor gli ſtrugge;
E' Reina de' Regi,
Ed è cieca; e ſe dona, e ſe rapiſce,
Opra da cieca: ma, ſe dritto miri,
Toglie ſol ciò ch' è ſuo, non ciò ch' è noſtro.
I teſori ſon ſuoi, ſue le corone,
E ne diſpone con arbitrio ſciolto:
Noſtre ſon le virtù, queſte non ruba,
Nè di vinta città van tra le ſpoglie.
Ma contro tutto ciò che il mondo ſtima
Pena, doglia, e tormento,

Pron-

Pronto rimedio, universale, e certo
Pose Virtude, ed è la sofferenza,
Con cui tutto si vince.
E se nel Ciel, che Sardi cada, è scritto,
Armati di fortezza,
E dei trofei nemici avrai trionfo,
Nè misera sarai, benchè dal capo
Ti sia tolto il diadema;
Che la felicità del saggio è posta
Nel proprio cor, quasi in sicura rocca.
E se un' esempio brami,
Mira me. Non ho regni, e son contento:
E contento sarò s'anco mi vuole
Ciro tra le catene,
Che non sono penose,
Se le cigne la Sorte, e non la colpa,
Fuor di cui non è male, o non è grande.
E mentre so, che la Virtude all' alma
Anco della prigion sa far teatro,
Si resista al Destin con petto forte.
E non può dirsi già forte quel core
Che mai non sentì scosse. Allor s'ammira,
Che non si piega, ov' altri cade, e giace.
Credi, che la Fortuna,
S'a lei Virtù s'oppone, il furor perde.
Ma la pietà del Re de' Persi a Creso

Pro-

Promette, e a te col figlio, e con la figlia
Vita privata sì, non già mendica,
Nè penoſa; e ſaprai nel paragone,
Che la vita real cinta è d'affanni:
E il mal ch' or ti raſſembra
D'aſpetto così fiero,
Diverrà manſueto;
Che il tempo ogni dolor placido rende.
Dentro a privato albergo
Sicura dormirai, benchè difeſo
Non fia da guardie il ſonno;
E proverai, che il letto
Fatto di lane che non tingon gli oſtri,
Soave, e non turbato offre il ripoſo:
Ma la porpora veglia, e'l duol' ha ſeco.
Nè perchè ſia pompoſa,
E ſuperba la menſa,
Neceſſarj ſaranno
I tributi dei regni:
E ſcorgerai, quanto è più grato il cibo
Che non ſi teme infetto
Da velen, che ſi bee ſol nelle gemme,
E nell' oro, che mai non giunge al labbro,
Che non tremi la mano.
E vivendo tranquilla
Tu riderai di ciò che adeſſo piangi,

E le ſpine ſaran cangiate in roſe.
E ſe forſe abborrendo
Le cittadi ove pria
Regnaſti, eleggerai
L'abitar lieti colli, e campi ameni;
Con più diletto l'erbe
Calcherà il piede tuo,
Che prima non calcava
I tappeti teſſuti
Con l'oſtro, e l'or là nell' Aſſiria induſtre.
Tra le frondi, e tra i fiori
Troverai quella pura, e amica fede
Che tra le regie ſoglie in van cercaſti;
E là t'accorgerai, che Aletto ſempre
Cuſtodiſce l'ingreſſo
Delle reggie ſuperbe; e quando l'apre,
V'entra il furor, l'invidia, c'l tradimento.

IADE.

Ah che il cader dal trono
E' inſoffribil caduta:
E dopo l'alta ſorte
La baſſa è dura troppo.
La nobiltà reale
Sol nelle reggie, e ſol nell' oro ſplende:
E ſe perde i teſori, e i regj tetti,
Si fa in un punto tenebroſa, e oſcura.

E la

E la vita privata
Piacerebbe, s'allor che la Fortuna
Il regno toglie a chi regnò, toglieſſe
Il cor regio; e un' umíle
Pari alla nuova ſorte
Gli poneſſe nel petto:
Ma la crudele il core antico laſcia,
Perchè nel dir, Che ſon? che fui? la doglia
Più pungente il trafigga.
Ma ſento nella reggia
Strepito; e ſarà forſe
Già l'inimico ferro in eſſa entrato.
Andar io voglio in quella ſtanza, dove
L'immago è della Dea che in queſto giorno
Dopo i ſegni infelici
I felici ſcoperſe,
Ma che rieſcon vani; e là proſtrata
Attenderò le mie miſerie eſtreme.
Ma tu vien meco a dar qualche conforto
Con tuoi ſaggj precetti
All' alma afflitta.

SOLONE.

Il piè pronto ti ſegue,
Nè men pronto del piè ti ſegue il core.

SCENA TERZA.

CAIRA. ANAMASI.

CAIRA.

CAde la patria, e'l regno. Empia Fortuna,
Hai vinto al fine, e voi nemiche sfere
Già trionfato avete. Or ben conosco,
Che lo splendor della real grandezza
E' qual vapor terren nell' aria acceso,
Che rassembra una stella,
Ma sì breve ha la luce, e così ratto
Si dilegua, e svanisce,
Che l'occhio per le vie dell' aria vasta
I lucidi vestigj in van ricerca.
Ma non posso adirarmi,
O stelle, contra voi;
Poichè del petto mio tutto lo sdegno
Contra quel traditor serbar io voglio.
E nel mio cor più fiera pena porta,
Che della Lidia la fatal ruina,
D'Anamasi la colpa, il tradimento.
Ma qui con piè veloce, oimè, sen viene
Un Perso armato. O Cielo, o Dei, che miro!
E' Anamasi. Ora è tempo,
Che tu fulmini, o Giove:
E non vibrar con avveduta mano

Il dardo; ch' un di noi ch' egli feriſca,
Il fulmine non erra, il colpo è giuſto.
Egli è reo, perchè tanto
M' ha ingannata. Io ſon rea, perchè l' amai.
Ma Giove non mi aſcolta,
O non vi ſono più fulmini in cielo.

ANAMASI.

Adorato mio bene, il tempo chiede,
Ch' io ſtringa in picciol giro un mar d' affetti.
Son qui per tua ſalute:
Difenderò tra 'l ſangue, e tra le morti
L' onor tuo, la tua vita; e ciò per ora
Baſti per tranquillar la tua bell' alma.

CAIRA.

Perfido traditor, certo non nato
Di regia ſtirpe, e di famoſo ſangue,
Ma prodotto dai moſtri
Più feroci di Libia, o dalle tigri
Più crudeli d' Ircania;
Se di fera è il tuo cor, va con le belve
Ad abitar negli orridi deſerti.
Ma s' una fera ſei
Sitibonda di ſangue,
Soddisfa il tuo furor. D' un' innocente
Vergine moribonda,
Di cui sbranaſti il cor, sbrana le membra;

Che

Che queſta è la ſalute,
Barbaro, ch' io da te bramo, ed aſpetto.
Tu de' traditi amori
Così trionferai
Dell' Empietà ſul carro:
Ed io trionferò de' miei tormenti
Sul carro della Morte.

ANAMASI.

Che parole ſon queſte?
Ma che dico parole?
Saette ſon, che mi trafiggon l'alma.
Innocente ſon' io:
E ſe peccai, la terra
Qui m'inghiotta, e con fiamme il Ciel mi ſtrugga.

SCENA QUARTA.

NUTRICE di CAIRA. ANAMASI.

CAIRA.

NUTRICE.

IL Prence dell'Egitto, o Ciel, qui veggio
Tra gli oppreſsori del caduto regno.
Anamaſi, e tu ancora, (e come, o Dei?)
A sbranar queſta reggia il dente hai poſto?
Queſto è dunque l'amor, queſta la fede
Verſo Caíra, che ben mille volte
Giuraſti d'adorar? Tanti ſoſpiri

Tut-

Tutti bugiardi fur? Credi tu forſe,
Che non regnino più gli ſteſſi Dei,
Nel cui nome giuraſti?
O credi, che ſian fatte
Nuove leggi nel Cielo,
Onde non ſian più colpe
Tradir, e ſpergiurar? Ah ben' intendo;
Giurò la lingua, e non giurò la mente.

ANAMASI.

L'Amore, e la Coſtanza
Son le mie guide appunto, e da lor naſce
Ciò che colpa raſſembra al primo aſpetto.

NUTRICE.

Padre non fu mai di fierezza Amore.

ANAMASI.

Ciò che vien da pietà, non è fierezza.

NUTRICE.

La crudeltà dalla pietà non naſce.
Chi vide naſcer mai
L'aconito dal giglio, o la cicuta
Dalla roſa?

ANAMASI.

Tal volta il fatto in fronte
Porta la colpa sì, ma la cagione
L'aſpetto muta, e può cangiarla in merto.
Io chieggio ſol d'eſſer udito, e quando

Mi

Mi manchi la ragion, ſon reo di morte.

CAIRA.

Nè udirti, nè vederti
Poſſo, nè voglio, o fiero, o crudo moſtro;
Che l'inumanità non ha ragione.

ANAMASI.

Deh non fuggir. Nutrice,
Seguitiamla; che s'io
Non mi diſcolpo, diſperato moro.

SCENA QUINTA.

ARPAGO. CIRO.

ARPAGO.

MIo Re, domata è omai
Del tutto la città. Già poſto è il giogo
Al capo della Lidia, e Creſo è cinto
Da forti guardie in queſto regio albergo.
Io nel furor della vittoria audace
Per ubbidir al tuo voler frenai,
Quanto frenar ſi ponno,
L'ira vittrice, e le felici ſpade
Bagnate già nell' inimico ſangue;
Onde i Lidj han fuggito in parte almeno
Ciò che d'orrendo, e di feroce ſuole
Ardire il vincitor, patire il vinto.

CI-

CIRO.

Proſpero fu l'evento, e non leggiero
E' il tuo merto; ma ſia tua prima cura,
Che nè a Creſo, nè al figlio,
Nè alle donne reali
Sia fatta ingiuria, o torto; e con ogn' altro
S'uſi pietà; ch' io le vicende umane
Medito allor che vinco; e la Fortuna,
Che innalzar ſuol del vincitor gli ſpirti,
In me gli abbaſſa, e mentre il crin mi cigne
Con la corona della Lidia altera,
Già feconda di ſcettri, or di ruine,
Mi dimoſtra, e mi dice,
Ch' io ſon ſul ſoglio ſteſſo,
E ch' io ſiedo in quel trono,
Da cui caduto è Creſo;
E m' inſegna a temer più i Numi allora
Che ſon propizj molto: e di aver parmi
Nelle vittorie intera, e nobil palma,
Quando in me ſteſſo ho ſuperato il faſto.

ARPAGO.

Leggi adorate i cenni tuoi mi ſono,
E ad eſequirli io vado.

CIRO.

Vanne; ch' io reſto, poichè qui ſen viene
Itaſpe il Sacerdote.

SCENA SESTA.

ITASPE. CIRO.

ITASPE.

GRAN Monarca dell' Aſia, e a cui ben preſto
Dirò Signor di quanto ſcalda il Sole,
Di quanto ha in ſen la terra, e bagna il mare;
Tu ſai, che allor che il troppo audace Creſo,
Coprendo col preteſto
Di vendicar il debellato Medo
De' regni tuoi la cupidigia inſana,
Ti sforzò ad impugnar contro di lui
La giuſta ſpada ultrice, a me imponeſti
L'andar là dove Apollo,
Che tutti ſa gli arcani
Del corſo eterno, e del venturo mondo,
Non iſdegna abitar cieche caverne;
E che i Fati paleſa, o pur gli forma,
Onde Fato divien ciò ch' egli canta;
Perchè quel Nume a te faceſſe noto,
Quanto in guerra sì grande il Ciel preſcriſſe.
E tu pur ſai, come la ſacra Donna
Che gli Oracoli rende, a me diè ſcritto
Ciò che al tripode ha il raggio
Del chiaro Febo al cor di lei ſcoperto:
E m' impoſe, che letto

Non

Non foſſe pria, nè dopo
Il giorno in cui fia vinta
Queſta reggia famoſa.
Ecco lo ſcritto, e di vederlo è il tempo.

CIRO.

Memore ſono: ed or da te ſi legga.

ITASPE.

NEL DI' CHE IN SARDI PORRA' CIRO IL PIEDE,
CONDANNI CRESO A MORTE IN ROGO ACCESO.
STIA PRESENTE, LO ASCOLTI, A LUI DIA FEDE,
E IL BEN PERDUTO A CIRO ALLOR FIA RESO;
CHE IL CIEL NON NIEGA A VIRTU' VERA AJUTO,
VEDRA' LA LIDIA, E NE FIA SEGNO IL MUTO.

CIRO.

In una parte ſola, e amara troppo
All' animo di Ciro,
E' l'Oracolo chiaro.
Dunque, o Dei, mi togliete
Quel ben che al pio dalla vittoria naſce,
Ch' è il mitigar con la pietà la ſorte
Infelice del vinto?

ITASPE.

All' alte leggi
Del Ciel ſervir non è pietà minore:
E ſe lor tu reſiſti,
Volendo uſar pietà, ſarai men pio.

CIRO.

Ma s'io crudel ſarei
Nel dar la morte a sì gran Rege, e come
Ciò ch'è colpa nell' uomo, il Ciel comanda?

ITASPE.

La provvidenza eterna è tutta luce,
Ma denſa nebbia la circonda, e vela,
Nè diſcernerla può guardo mortale.
Ben dove non arriva
L'intendimento umano,
Con l'ali della fè volar ſi puote;
Onde ciò che diſpone
Il celeſte voler, creder ſi deve,
Benchè inteſo non ſia, diſpoſto al bene.
E ancor che negli arcani
Degli Dei ſiamo ciechi,
Pur dirò, che nel ſangue
Che noi doniamo ai Numi,
E' da loro gradita
La fede, e l'umiltà di chi lo dona.

CIRO.

Non baſtan dunque l'umiltà, la fede
Senza la vita? E qual più grata, e pura
Vittima ſi può dar d'un cor divoto?

ITASPE.

Non è ſenza ragione

Quel

Quel tributo di ſangue
Che alle celeſti menti
Col ſacrifizio porta
L'umanità. Sono da noi gli Dei
Separati, e diviſi
Quanto è diviſo, e ſeparato il cielo
Dalla terra, e l'eterno
Dal caduco, e mortale.
La vita ſola a gli animali, e ai Numi
E' comune; e perciò gli antichi ſaggj
Voller col ſacrifizio
Donar loro la vita,
Come coſa di cui godono anch' eſſi,
E in cui s'uniſce, e agguaglia
L'immortale al mortal quanto più lice.
Inanimate ſon le preci ſole,
Ma le preghiere al ſacrifizio unite
Son parole animate, e al Ciel più care.

CIRO.

E' ver, che i riti ſacri
Anco ſenza ragione
Si denno venerar; ma il rito chiede
Degli animali il ſacrifizio appunto,
Non già dell' uomo, e molto men dei Regi.

ITASPE.

Se crediam, che a gli Dei

Piac-

Piaccia il don della vita,
Quanto più nobil' è, forſe più piace:
E in qualche parte pur del noto mondo
Si ſacrifica l'uomo.
Ma dubbio non ha loco,
Se parla il Nume ſteſſo. Ei Creſo chiede.
In Aulide a Diana
Agamennón la figlia
Vittima fece. In Tebe
Pur di Creonte il generoſo figlio
Dell' indovin Tireſia al primo cenno
Diede il ſangue, e la vita in dono a Marte.
L'innocente fanciul, d'Ettore il ſeme,
Che in van la madre nel ſepolcro aſcoſe,
E al qual' invano perdonar le fiamme,
Fu donato alla morte
Su i detti di Calcante: e Poliſſéna,
Di Troja il più bel fior, reſtò ſvenata;
E pur la chieſe un' Ombra, e non un Dio.
E tu ſtai dubbio, mentre chieſto è Creſo
Da Apollo? I Numi han ſovra i Re lo ſcettro;
E verſo d'eſſo forſe uſan clemenza;
Che a Re caduto è don del Ciel la morte.

CIRO.

L'umiltà ver l'impero
De' Numi è la Reina

Del-

Delle virtù reali. Il mio cor cede
Alle divine leggi,
Non però ſenza pena. Or ſia tua cura,
Già che Apollo ha prefiſſo,
Che queſto giorno ſia
L'ultima luce al debellato Creſo,
Che all' infelice Re ciò noto reſti.

SCENA SETTIMA.

CRESO.

CHi mira al piede ſuo ſerva la legge,
E ſuperbo confida
Nelle corone, e crede,
Che la felicità ſtia negli ſcettri,
Me rimiri, e la Lidia,
E vederà della real fortuna
L'orride ſcene, e i tragici terrori,
E atterrato, e abbattuto
Un regno sì famoſo, e sì poſſente,
Che dubbio ſta, benchè caduto ſia,
Nel preſtar fede al precipizio atroce;
E alle ruine ſue lo crede appena.
Debellata in un punto,
Sardi, tu reſti, e con te ſteſſa perdi
Quel lume, quel decoro
Che una forte difeſa,

Una

Una tarda caduta
Laſcia nel mondo alle città ſepolte.
Or che mi giovan l'arche d'oro, e i tetti,
E i pavimenti d'oſtro,
E di gemme coperti? In queſta reggia
Raccolte fur del Roſſo mar le perle,
Dell' India gli adamanti;
E in lei della Numidia
Fur traſportati i monti
Per innalzar palagj, e moli eccelſe;
E l'odorate ſelve
Del Libano pur qui mandaro i cedri,
E Sione i cipreſſi,
Perchè ſian tante, e tante
Barbare maraviglie, e tanti inſieme
Miracoli dell' arte,
Che alla natura dan roſſore, e ſcorno;
D'inimico furor preda, e trofeo.
Ah che forza non han l'oro, e le gemme
Per ſoſpender del Fato
I furibondi colpi: un breve punto,
E un giorno ſolo, un' ora ſola un regno
Impoveriſce, e l'opre
Di lunghiſſime età ſtrugge, e calpeſta.
Fortuna, o quanto ſei
Più nel partir, che in arrivar veloce!

E quan-

E quanto ſaggio è quegli
Che poſto in alta ſorte
S'affiſſa nella baſſa, e la caduta
Più teme allor che più ſublime ſiede!
La grandezza reale è qual ſaetta,
Che volando per l'aria andar ſi mira,
Ma che di ſe non laſcia orma, nè ſegno;
E qual balen, che dal ciel giunge in terra,
E immenſo ſpazio indora, ma ſpariſce,
E in un ſol punto ſi converte in nulla.
Gli ſcettri, e le corone
Altro non ſono al fin, che nomi vani
Di ſplendor falſo cinti, e ad ogni vento
Pronti a ſvanir, qual fummo, o nebbia lieve.
Ma non ſo dir, ſe la mia pena ſia
Stupidità, o dolore.
Non è dolor, poichè nol ſento: è dunque
Stupidità; che mentre il cor riflette
Alla cattività della Reina,
Del figlio, e della figlia, e alla caduta
Del regno tutto, iſtupidiſce il ſenſo;
Che più ſtupor, che doglia
Ruina univerſal porta a gli oppreſſi.
Se il mondo, e il ciel cadeſſe,
Nel comun precipizio
Il proprio fine e chi ſentir potrebbe?

Per me il mondo è caduto,
E per me già precipitato è il cielo.
Ma pur deggio dolermi,
E lagrime verſar; che mentre tutto
Mi rapiſce il nemico,
Reſtan ſol coſe mie la doglia, e il pianto.
O Dei, con lieti ſegni,
Con oracoli grati
Mi mandaſte ſperanze,
Perchè maggior tormento
Sì gran percoſſa a me portar doveſſe.
O miei, ma non più miei, reali alberghi,
Quanto mutato avete
L'aſpetto, or che mutati i Fati ſono!
O quanto vi rimiro oggi diverſi
Da quel tempo felice,
In cui con dolci amori
Ver la conſorte, e ver la cara prole,
Tra ricche menſe, e tra pompoſe danze,
Tra giuochi, canti, e ſuoni,
D'immenſa turba ſtrepitoſe voci
Mi chiamavan beato! Or' altro in voi
Non diſcerno, che orrori, e mi ſembrate
Stanze di Furie, ed infernali alloggj.
Or' imparo, ma invano,
Che l'audacia, ſe toglie

La

La ſede alla prudenza, i regni perde.
O quanto amica, o quanto
Benefica è la Parca allor che tronca
Degli anni il filo ai Re, mentre adorati
Sul trono ſon dai regni! E' eosì amaro,
E così duro il paſſo
Dal regnar al ſervir, che a Re che laſcia
Lo ſcettro, è il morir vita, e il viver morte.

CORO.

Là dove tra le nubi alza la fronte
Il Rodope nevoſo,
Stava il Cantor famoſo
Su la culla dell' Ebro appiè del monte;
Girava il guardo in queſta parte, e in quella
Meditando del mondo
Ogn' ordine, ogni legge, ogni coſtume.
Tra le candide man la cetra bella
Indi preſe, e in profondo
Penſiero involto fiſsò gli occhi al fiume;
Poi le corde toccò, ch' anco il feroce
Dite placaro, e ſciolſe l'aurea voce.

Mortali, diſſe, il ben del mondo è breve;
Tutto ſi muta, e paſſa:

L'alta ſorte, e la baſſa
Vanno in nulla del par, qual ſogno lieve.
Ciò ch' è quaggiù, non ſi può dir che ſia;
Che dell' Idee celeſti
Siam vani ſimolacri, ombre leggiere.
Dal naſcer al cader corta è la via,
E mette i piè funeſti
La Parca audace anco tra reggie altere.
Ogni faſto terreno, ogni grandezza
Un ſol' urto di Morte abbatte, e ſpezza.

E ſe, come Natura il mondo regge,
Di conoſcer bramate,
In lei l'occhio affiſsate,
E vedrete, che tien ſempre una legge.
La notte uccide il giorno; e le tempeſte
Alla calma dan fine:
Cadono i frutti, i fior, l'erbe, le piante.
La primavera un verde manto veſte,
Ma lo ſtruggon le brine
Del verno; onde quaggiù tutto è incoſtante.
Divoran gli anni anco gli eſtremi ſegni
Delle cittadi, e ſon mortali i regni.

Che più? mortal la reggia è pur del cielo,
E un dì dell' Auſtro il polo

Su

Su l'arenoſo ſuolo
Steſo vedraſſi; e l'Artico ſul gielo:
Fia tomba il mar di lacerate ſtelle,
E dei peſci infiammati
Coi ſalſi flutti ammorzerà gli ardori.
Perderà il Sol le ſue ſembianze belle;
Ch' ei pur cedendo ai Fati
Entrar deve del Caos nei cupi orrori.
M'odan la Terra, l'Oceán, l'Inferno,
M'odano l'alte Sfere, E' nulla eterno.

Allora fu (così gran forza ha il vero!)
Che ſi fermaron l'onde
Dell'Ebro ſu le ſponde
Scordate già del corſo lor primiero:
Allora fu che camminar le ſelve;
Che nell'aere ai volanti
Mancaro l'ale iſtupidite al canto;
Con le caverne lor venner le belve,
Del Cantor fatte amanti.
Delle tigri il furor dal ſuon fu infranto.
Ad aſcoltar la cetra ſua canora
Venner le Driadi, e le lor quercie ancora.

Attonito il leon, gli alti muggiti
Depoſti, e l'innocente

Agnel

Agnel, del fiero dente
Reſo ſicuro, andar ſcherzando uniti.
La placida colomba, al pria temuto
Falcone fatta amica,
I carmi udía dall' ali ſue coperta.
Non fuggiva il ſerpente il roſtro acuto
Dell' aquila nemica,
Nè la lepre del can la rabbia inſerta.
La fame non ſentía l' orſo vorace,
E dai lupi le damme ebber la pace.

Ma Creſo, più che di Calliope il figlio,
Che tutto pere, inſegna,
E che cade chi regna,
Se torvo gira la Fortuna il ciglio.
Della fragilità degli alti troni
Documento maggiore
Non ha dato giammai la Sorte in terra.
Un Re che degli Dei con ricchi doni
Comprar ſolea l' amore,
Di cui quaſi temea Giove la guerra,
E' debellato, e deve (o Fato acerbo!)
Leggi aſpettar dal vincitor ſuperbo.

IL FINE DELL' ATTO QUARTO.

CRE-

CRESO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ITASPE Sacerdote Perſiano. CRESO.

ITASPE.

CHi pietà non ſentiſſe
Della tua dura ſorte, o Re infelice,
O non avrebbe core,
O l'avrebbe di tigre.
Il veder abbattuto un Re sì grande,
E che dal regno ſuo
Sì ripieno di pompe, e di teſori
Può trar ſolo una fiamma,
Che baſti a incenerirlo,
I marmi, e i bronzi sforzerebbe al pianto:
Ma mitigar pur deve
Ogni pena il penſar, che la tua morte
Vien richieſta dal Cielo. A noi mortali
Egli dona la vita,
Ma ſi riſerba ſempre
L'arbitrio di ritorla. E' don' a tempo;
Nè può chiamarſi ingiuria il fin del dono.
Ciò che vien dagli Dei, mal non può dirſi
Senza empietà, ſebben' al fragil ſenſo,

Lan-

Languido tanto, affanni, e doglie apporta.
Torna l'acqua nel mare,
E'l foco al ciel, torna la terra in terra.
Prendi dalla caduta
Del regno della Lidia alta ragione
Per conſolarti; che non deve l'uomo
Nato per breve età lagnarſi molto,
Perch' andar gli convenga in poca polve:
Mentre girando il guardo
Nei ſecoli paſſati, e nel preſente,
Del mondo in ogni parte oſſerva, e vede
Cadaveri di regni a terra ſparſi.
Acconſenti al Deſtino, e alla Fortuna;
Che quei che ſa ben tollerare il Fato,
A lui non ſerve più, più non ſoggiace.
Egualmente ognun muor; ma nel dar l'alma
Diſtingue il modo ſolo
Il vile, e il generoſo:
Quei forzato la dà, queſti la dona.
Credi, che il mondo tutto
E vivente, e venturo,
In sì famoſo rogo
Fiſſerà gli occhi, per veder, ſe Creſo
Sapea ſoffrir del duro Fato l'ira,
E ſe il timor temea più che la morte.
Ma ch' altro è il noſtro fin, che pace eterna?

E' la

E' la vita mortale una catena
Di tormentoſi affanni,
Di cui l'ultimo anello a morte è unito.
E s'è il corpo terren carcer dell' alma,
E' una lunga prigion la lunga vita;
E benchè ſia prigion, paghiam l'albergo;
Son l'uſure i perigli, i morbi, i lutti.
Ma in tutto non moriam. La miglior parte
Di noi non teme della Parca il dente;
Onde con l'ali d'un ſoſpiro breve
Volando al ciel, nato ſarai, non morto.

CRESO.

Nelle ruine mie, nella mia morte
Negar non poſſo i ſuoi tributi al ſenſo.
Così vuol, così chiede
L'umanità. Natura,
Perchè ſi viva, poſe
In noi l'orror del noſtro fine eſtremo.
Non ho il petto di ferro,
Non ho il cor d'adamante:
Priva non è però l'anima mia
Di ragion, di coſtanza; e ſe de' Numi
Non può placarſi l'ira,
S'io vittima non ſono, il collo abbaſſo.
Ma tu prega il gran Ciro,
Che gli atti di pietà, che il Cielo irato

Vuol che a me ſian negati, alla Regina,
E alla prole innocente egli conceda.

ITASPE.

Di ciò nulla temer; che a Ciro è pena
Il non uſar clemenza: e t'aſſicuro,
Che della regia ſorte
E la Reina, e i figli avran perduto
I perigli, e gli affanni,
Non le delizie, e gli agj.

CRESO.

Ma s'è così prefiſſo,
Non ſi allunghi il mio fine. Andiamo al rogo,
Perchè il morir' a ogni dolor m'involi.
La preſta morte al moribondo è dono.

ITASPE.

Ciro aſpettar convien, poich' egli deve
(Così Apollo comanda) eſſer preſente.

SCENA SECONDA.

ANAMASI figlio del Re d'Egitto.

CAIRA figlia di CRESO.

ANAMASI.

MIA Dea, le mie ragioni
Udiſti; e pur' ancora
Da quei lumi celeſti

Che

Che mi vibraron già raggi d'amore,
Eſcono fiamme d'ira,
Fiamme, per cui creſce l'incendio mio.

CAIRA.

Mi offendeſti con l'opre,
Nè mi offendeſti meno
Con le difeſe tue, favole vane,
Abili ad ingannar fanciulli, o ſtolti.
Fur pieni i detti tuoi d'ornate frodi;
Che l'ajuto dell' arte
Cercano le bugie, ſemplice è il vero.
Dunque mi ſtimi tu sì poco eſperta,
Ch' io creda, che il timore
Della sferza del padre, e il troppo amarmi
Abbia ſpinto il tuo brando
Della Lidia nel cor; che vuol dir pure
Nelle viſcere mie.
S'opra così l'amor, l'odio com' opra?
E qual' è l'empietà, ſe pietà è queſta?
Come lordo licor macchia, e non lava,
Così offende l'inganno, e non diſcolpa.
Se con sì fiero, iniquo,
Barbaro tradimento
Avermi credi imprigionata, e preſa,
E per ludibrio tuo condurmi al Nilo,
Erri; che troncherò gl' indegni lacci,

E pria ch' eſſer di te, ſarò di Pluto.
Nè ciò vietar potrai,
Nè pur con le catene;
Che per andar a Dite
A chi non manca cor, non manca ingegno;
E la man della Morte
Ad onta del Deſtino
Sa liberar i ſervi.

ANAMASI.

Dunque a me nulla credi?

CAIRA.

A chi fede non ha, dar non vo' fede.
E ſe poſſibil foſſe,
Ch' io ciò voleſſi mai,
Supplico il Ciel, ch' ogni voler mi levi.

ANAMASI.

E ferma ſei?

CAIRA.

Prima che cangiar voglia
Vedrò il Sole portar la notte al mondo,
Vedrò l'Orſe infiammate
Ammorzar nei vietati
Flutti del mare il foco.

ANAMASI.

O mia luce, anco cara
E nell' ira, e nell' onte,

Se

Se d'udirmi ricuſi, almen rimira,
Quale amante tu perdi.
Se alle mie voci nieghi
La fede, e ſe la nieghi
Alle lagrime mie,
Dà fede alla mia morte.

CAIRA.

Pronta è al morir l'ingannatrice lingua
De' falſi amanti.

ANAMASI.

Se mia lingua mente,
Tel dica queſto ferro, e queſto colpo.

CAIRA.

Fermati, oimè, che fai?

ANAMASI.

Se tu mi fermi,
Perchè queſt' opra alla tua man più piaccia,
Ecco l'arme, ecco il ſeno, e queſto dono,
Dono liberator de' miei tormenti,
Non al mio amor, ma all' odio tuo concedi.
Che ſe morir potrò fiſſando i lumi
Nel tuo divino aſpetto,
Se perdo te, porterò a Lete impreſſa
Dentro all' anima mia la bella immago.

CAIRA.

Anamaſi, mi rendo, e il mio penſiero

Te-

Temerario condanno. Io ſon la rea,
Io la incredula fui,
E dell' Idolo mio merto lo ſdegno,
Ch' io ti feriſca? o Dio! dunque non ſai,
Che ſe la man profana
Contra il bel ſeno tuo ſpingeſſe il ferro,
Mi uſcirebbe del petto
L'anima per fermarlo.
Tua prigioniera ſon; che le catene
Puoi ben trarmi dal piè, non già dal core.

ANAMASI.

O miei ſpirti, partíti
Dal fonte della vita, al cor tornate.
Fuggi dall' alma mia,
D'amari affanni o tenebroſa notte;
Che i ſuoi rai mi ridona il mio bel Sole.
Ma ſe tanto è il gioir, che dalla pena
Naſce d'amor, ſe vien sì gran mercede
Dal tormento amoroſo,
Del dolor mai non vi dolete, o amanti.
Mia vita, tu ſarai,
Reina de' miei regni,
Come già del mio cor Reina ſei.
Me n'andrò ſenza indugio
A ſcoprirmi al gran Ciro.
E mentre già vedendo

Su l'aſſalita reggia
L'inevitabil colpo
Dell' invincibil Fato,
Avido, che tu prima
Di vederti cattiva
Vedeſſi me tuo difenſor fedele,
Spinto da amor, che tutto può, fui il primo
A ſalir ſu le mura;
E al primo ſalitor promiſe Ciro
Quel don che chiederà: chiederò dunque
Te per mia ſpoſa, al merto mio guerriero,
E al ſangue mio real dovuto dono.
Ma la Nutrice tua vien qui veloce.

SCENA TERZA.

NUTRICE di CAIRA. CAIRA. ANAMASI.

NUTRICE.

O Numi troppo crudi! o duro Fato!
O miſerabil Creſo! o fiero giorno!

CAIRA.

Orridi detti! Ha forſe
Oltre il comune eccidio
L'irato dardo ſuo contro la vita
Del Re mio padre anco vibrato Giove?

Nu-

NUTRICE.

Non l'ha vibrato ancor, ma teſo ha l'arco.
Dopo il ſeren che apparve
Tra le tempeſte allor che Arpago diſſe,
Che Ciro impoſe, che ſi tratti Creſo
Non come prigionier, ma come Rege,
Altro nembo è riſorto;
Ed è, che Ciro ſteſſo
Comanda, che ſi appreſti un' alto rogo,
Perchè ſia dalle fiamme
Pria che s'attuffi il Sol nel mar d'Atlante
(Mi ſcoppia il cor nel dirlo)
Il Re infelice divorato, e morto.
E sì fiera ſentenza
Ci dimoſtra, che i Regi ardiſcon tutto,
Mentre veggon, che in loro il cieco mondo
Chiama virtù le fortunate colpe,
E ad eſſe le colonne, e gli archi innalza.

CAIRA.

O Dei, come in un punto
Ciro è fatto crudel? Così poſſente
E' l'iniquo Deſtin del padre mio,
Che in altri può mutar mente, e natura?

NUTRICE.

Corre incerto ſuſurro
D'un' Oracol: ma i Numi

Non

Non aman l'empietà, nè ſono moſtri
Di fierezza: ed è nota arte de' Regi
Il far, che il volgo creda,
Che ſia legge del Cielo
Quella ch' è dello ſcettro;
E come all' empio trono o giova, o nuoce,
Il far parlar, o il far tacer gli Dei.

ANAMASI.

Ah che il vapor del regio ſangue è quello
Che in man di Ciro il fulmine oggi forma.
Duo Soli il ciel, duo Re non cape il regno.

CAIRA.

Anamaſi, ora è tempo,
Che nei tormenti miei provi il tuo amore,
Come ſi prova l'or dentro alle fiamme.
Deh chiedi a Ciro in dono,
Dell' adorato genitor la vita.
E libera in un tempo
Creſo, e me dalla morte;
Che s'ei pere nel foco,
Io perirò nel duol nel punto ſteſſo.

ANAMASI.

Caíra, il mio volere, e la mia vita
Son coſe tue, non mie;
Che le ſtelle che Amor ti poſe in fronte,
Son le catene del mio Fato, e in eſſe

Alta neceſſità dal Ciel fu poſta,
Perchè da lor l'arbitrio mio dipenda.
Ti ubbidirò, mio cor, benchè impetrando
Al padre tuo la vita
Impetrerò per me forſe la morte.

CAIRA.

La morte? e come? O miſera Caira!

ANAMASI.

Te lo dirò, mia luce,
Non già per deviarmi un paſſo, o un punto
Da quel ſovran poter che in me tu tieni;
Ma perchè nulla tace il cor che adora.
Io ſovra un ſolo dono
Ragion tengo con Ciro:
E ſe mi dona Creſo,
Chieder te non mi lice; o ſe mi lice,
A lui lice il negare. E quando i lumi
Affiſſerà nel tuo celeſte volto,
S'egli non tiene un petto ſenza core,
Se non ha un cor ſenz' alma,
Un' alma ſenza ſenſo,
Adorerà la tua beltà divina.
Da nodo marital non è legato:
E' in quella etade, in cui
D'amore il foco in un balen s'accende.
Te vorrà per ſua ſpoſa:

Ed

Ed io laſciando il mondo, andrò tra l'Ombre,
Tra l'Ombre diſperate;
Ma t'avrò dato almen' un fermo ſegno
Della mia fè coſtante. E in ricompenſa
Chiedo, che a quella tomba,
In cui ſarò ſepolto,
Giri le luci pie,
Che la mia polve conſolar potranno:
E talvolta nel porti
Sul capo la corona
Della Perſia, il tuo cor dica: Fu fabbro
In parte almen di lei
Il mio fedel, ma ſfortunato amante.

CAIRA.

In un ſol tempo e m'obblighi, e m'offendi.
Ch' altra corona mai, che quella ſola
Che l'amor tuo può darmi, e la tua fede,
A me cinga le tempia,
Eſſer può che tu creda? O ſarò tua
Con la mia vita, o ſarò certo tua
Con la mia morte. E ſe vivrai, queſt' alma
Spirto errante, Ombra ignuda,
Sarà ſempre a te unita, e non potendo
Altro baciar, bacierà almen quell' aria
Che ti circonderà. Ma s'altro affetto
Il paterno vinceſſe, ond' io reſtaſſi

Di far tutto quel più ch' è in poter mio
Per trar fuor delle fiamme il caro padre,
Degna ſarei dell' odio
E dei Numi celeſti, e del tuo ancora,
Terren mio Nume. E che direbbe il mondo,
S' io ſu l'ardente rogo, e ſu la polve
Del genitor, le nozze
Voleſſi ſtabilir? E ſe a quel foco
Che le paterne membra
Incenerite aveſſe, io d'Imeneo
Accendeſſi la face?
Chi uccide, e chi potendo
Non difende, ſon rei di colpa uguale.
Io ſarei parricida,
E diverrebbe Sardi
In empietà sì enorme emula ad Argo:
Diſtinguerebbe da Caíra Oreſte
Nelle memorie dell' età venture
Nell' ucciſo, e in chi ucciſe il ſolo ſeſſo.
Ben ti prego, che s' io
Per ſerbarti la fede, e fuggir Ciro
Nel ſeno andrò dell' invincibil Parca,
Tu viva; che ſe vivi,
Viverà la metà della mia vita:
Com' io morendo pur ben ſo, che meco
Porterò la metà della tua morte.

Ma

Ma così almen ſaremo
Ad onta del Deſtino
Ambeduo ſemivivi.
E t'aſſicuro, che d'amore il foco
E' tanto nel mio ſen, che ad ammorzarlo
Non baſterà l'onda di Lete; ond' io
Negli abiſſi ſarò nuovo portento,
Se portento è l'amor dentro all' Inferno.

ANAMASI.

Sì magnanimi affetti,
Sì nobili penſieri
Ben conoſcer mi fanno,
Ch' è in te men bella parte
La viſibil bellezza
Di quella che non vede occhio mortale.
Ed io tanto gli apprezzo,
Che s'accreſce il mio ardore, e il mio deſire
Di pormi ad ogni riſchio; e sì degn'opra
Mi piacerà, s'anco ſarà infelice.
Ma tardar più non voglio, e ti prometto
Tutto ciò che potrà lo ſpirto mio;
Che moſtrar deggio all' anima tua grande,
Che la mia non è vil, ch' è di te degna.

NUTRICE.

O pietà generoſa! o petti eccelſi!
O di virtù, e d'amor nobili moſtri,

E che

E che non mertan già nemico il Fato!
Queſto è verace amor, non quel profano,
Della laſcivia parto,
Di cor languido, e baſſo affetto impuro.

CAIRA.

Vanne, e ſecondi il Cielo
Le noſtre pure menti.
Con queſto raggio di ſperanza intanto
Io vado a conſolar della Regina
Mia genitrice il lacerato core.

SCENA QUARTA.

ITASPE Sacerdote Perſiano. CRESO. CIRO.

ITASPE.

SIGNOR, qui pronto è, come vedi, il rogo;
E non men pronto Creſo
Con fortezza reale
Riceve il colpo che dal Ciel diſcende,
E al trono di ragion ſa ſervo il ſenſo.
Ei qual ferma colonna
Che furibondo vento
Spezza sì, ma non piega,
Dell' avverſo Deſtino a gli urti fieri
Cade sì, ma non cede, e vuol, che l'alma
Prima che la virtù, gli eſca dal petto.

E ſe

E ſe lo reſe la Fortuna vinto,
E' per moſtrarlo vincitor la Morte.
E a noi farà imparar, che meno teme
Quegli il morir che più la vita merta.

CRESO.

O Solone, o Solon, ben mi diceſti,
Quando in ricchezze, e in faſti altero, e gonfio
Io mi credea beato,
Che arrogarſi non deve alcuno in terra
Il titol di Felice,
Sin che non va con le funebri faci
All' eterno ripoſo.

CIRO.

Aurei ben ſono
Queſti detti, e nel cor' ogni Regnante
Deve tenerli impreſſi.
Ma credi, o Creſo, che dolor ben grave
La tua ſorte mi porta.

ITASPE.

E chi ſon quei che con veloce piede
Dalle ſtanze reali
Scendon qui nel cortile, e con la mano
Par, che chiedano a noi d'eſſere atteſi?

CIRO.

L'uno è il forte Tigrane,
Il mio liberatore:

L'al-

L'altro è il compagno ſuo, guerrier sì grande,
Che fu il primo che poſe
Il piede vincitor ſu l'alte mura.
Nè v'è licenza alcuna,
O libertà, che lor non ſia dovuta.

SCENA QUINTA.

ANAMASI. CIRO. ITASPE. CRESO.
ELEUTERIA creduta TIGRANE.

ANAMASI.

ALto Re, la cui fama,
Poichè ſcarſo confine è a lei la terra,
Già confina col cielo,
E per cui la Fortuna
Spezzò la ruota per formarne ſcettri;
Io quegli ſon che il primo
Della vinta città ſalì le mura;
E al primo ſalitor tu prometteſti
Quel don ch' ei chiederà: dunque l'effetto
Della real parola or qui dimando.
E perchè non ti ſembri
Forſe il don troppo grande, a te mi ſcopro.
Anamaſi ſon' io, l'unico figlio
Del gran Re dell' Egitto,
Di che ti darò prove. Alma reale
Può chieder don degno di Re. La vita

Chie-

Chiedo di Creſo; nè tacer io poſſo,
Che l'acerba ſentenza
Che contro lui tu fulminaſti, offende
Quella clemenza tua,
Di cui porta le lodi
Con l'aurea tromba ſua per l'Oriente
L'alata Fama. La Fortuna, o Ciro,
Toglie ben le corone:
Ma verſo chi dal trono è già caduto,
Benchè inimica, la pietà non toglie.
O gran Monarca, penſa,
Ch' ora tu non combatti
Contra popoli, o regni;
Ma che queſto è un far guerra
Contra l'umanità. Che può giovarti
Il tor l'ultimo ſpirto
A un rovinato regno?
Il mandar all' occaſo
Dell' oſcurata Lidia il raggio eſtremo?
Nell' abbattuto ſcettro
Dell' opra una gran parte
Pretenderà la Sorte;
E con ragion: ma non avrà già parte
Negli atti di pietà; che tanto è bella,
E tanto può, che la vittoria vince.
Specchiati di Fortuna

In queſt' orrido eſempio; e ſe conoſci,
Che ha lo ſteſſo potere
Sovra ogni Re, rifletti,
Che perdonando a Creſo, a te perdoni.
Reſti vivo trofeo della tua gloria,
Sia tuo trionfo, e viva a te ſoggetto;
Che a sì gran Re ſervendo,
Anco la ſervitù fia ſorte illuſtre.
Il magnanimo allor ch' è più felice,
Più gli afflitti ſolleva, e alla virtude
Donato è ciò che al miſero ſi dona.
Generoſo è il leon, perchè gli baſta
L'atterrir, e atterrar. Le ignobil fere
Pugnan contra i proſtrati. Allor che giace
L'inimico, aver de' la guerra il fine.
Ma della tua pietà già ſcorgo i ſegni,
E ch' ella vuol, già veggio,
Pria che dalla tua lingua
Eſca con le parole,
Con le lagrime uſcir dagli occhi tuoi.
Non le aſciugar, o Ciro;
Che il tuo volto reale
Con più bel, con più nobile ornamento
Non puoi veſtir, e decorar giammai.

CIRO.

Invitto Prence, il di cui nome io tenni,

E ter-

E terrò fin ch' io viva, in alto pregio,
Onoraſti il mio Campo
Con la tua ſpada, e molto più che prima
Apprezzo la vittoria,
Che fabbricata fu da Eroe sì grande.
Or paſſo alla richieſta:
La promeſſa confeſſo; e non aſcondo,
Non diſſimulo il pianto,
E al par di Creſo i ſuoi dolori io ſento.
Troppo fiero ſarei, troppo inumano
Se sì tragica ſcena
Non portaſſe al mio cor pietoſo orrore.
Quella che mi proteſti,
Forza della Fortuna, io pur conoſco,
E ſo, ch' è tale, e tanta,
Che può far ch' abbia invidia in tempo breve
Alla Lidia la Perſia, e Ciro a Creſo.
Ma che puote, o che vale
L'umanità contra il voler de' Numi?
Di quel miſero Re la dura morte
E' decreto d'Apollo:
E arrogar non ſi deve arbitrio alcuno
Contra ſcettro del Ciel terreno ſcettro.
E perchè tutto a te ſia noto, or letto
L'Oracolo ſarà. Si legga, o Itaſpe.

ITASPE.

NEL DI' CHE IN SARDI PORRA' CIRO IL PIEDE,
CONDANNI CRESO A MORTE IN ROGO ACCESO.
STIA PRESENTE, LO ASCOLTI, A LUI DIA FEDE,
E IL BEN PERDUTO A CIRO ALLOR FIA RESO;
CHE IL CIEL NON NIEGA A VIRTU' VERA AJUTO,
VEDRA' LA LIDIA, E NE FIA SEGNO IL MUTO.

CIRO.

Or tutto, o Prence, udiſti;
E ſo, che tu per dimoſtrarti pio
Verſo un Re della terra
Non vorrai, ch' io mi renda
Contumace ver chi regna nel Cielo.

ANAMASI.

So, che gli eterni Numi
Dai Re mortali venerar ſi denno,
E le lor voci adoro.
Ma ſe qui non ſi muove aura, nè fronda
Senza lor volontà, ſe quel divino
Raggio, per cui da noi s'intende, e parla,
Della lor luce è parte,
Son di lor l'opre noſtre, e ponno dirſi
Oracoli pur' anco, e più ſe ſono
Maravigliose, e grandi: e ciò che al Caſo
Il cieco volgo aſcrive,
Vien di laſsù, come da pianta ramo.

Quan-

Quanto ſi vede, è Giove. Il mar, la terra,
Il cielo, e la virtù può dirſi Nume,
Nè parla ſol nelle caverne cieche.
Oracol dunque può chiamarſi, o Ciro,
La tua real promeſſa
Al primo eſpugnator dell' alte mura.
Opra è del Ciel, ch' io il primo foſſi: e il Cielo
Muove la lingua mia nel chieder Creſo.
Nè creder già, che i Numi
S' adirino coi Regi,
Perchè ſiano clementi;
Che non ſariano Numi. E' in lor natura
La pietade, nè può ſtaccarſi mai
Dall' eſſenza divina,
Come appunto dall' uomo
Non ſi può ſeparar mai la ragione.
Ha comandato Apollo,
Che tu condanni il vinto Creſo al rogo.
Ubbidiſti, e moſtrata
Dall' uno, e l' altro Rege
Fu la pura umiltà. Queſta gradiſce,
Più non pretende, e con la voce mia
Or dice a te, che la pietà gli piace.

CIRO.

Non ſaprebbe il mio cor voglier la lingua
Contra ciò che deſia. Che dici, Itaſpe?

ITA-

ITASPE.

Quando parlano i Numi
Con voci oſcure, come ſpeſſo accade,
E come ſono in parte
Le voci dell' Oracolo già letto;
Interpretar ne lice:
Ma ſe parlano chiaro,
Ubbidienza cieca allor ſi deve.
Vuol condannato a morte in rogo acceſo
Apollo Creſo, e tu ti fingi, o Prence,
Che baſti alzar d'aride legne un monte?
Vada Creſo ſul rogo,
S'accenda, e allor potrai dir con ragione,
Ch' è fatto quanto baſta.
Non parlano da ſcherzo i ſommi Dei,
Nè vale il dir, che la pietà lor piace;
Ch' io ciò non nego; ma lor piace ancora
La giuſtizia: e nei cor veggon le colpe
Che ſono ignote a noi. Prende il gran Giove
Con quella mano iſteſſa
Il nettare, con cui fulmini vibra:
E l'alto Apollo ancora
Sa trattar l'arco, e maneggiar la cetra.
Nè con titoli umani
S'hanno da miſurar leggi divine.
Che ſe il comando naſce

Da

Da quegli eccelſi Numi,
A cui lice cangiar l'onda nel foco,
E che ſon grandi tanto,
Ch' appreſſo a lor piccioli ſono i Regi,
Ciò ch' era ingiuſto pria, giuſto diviene,
E' pia la crudeltà, ſacro è il profano.

ANAMASI.

Voi Sacerdoti, che gli arcani eterni
Pretendete ſcoprire, e che chiamate
Baſſi, e volgari quelli,
A cui trattar non lice
I riti ſacri, troppo
L'altrui ſaper ſprezzate. E pur talora
Puro, e ſemplice cor più chiaro vede:
E i ſuperbi intelletti,
Che vantan di mirar nel ſeno a Giove,
Sol più degli altri ſan velar le colpe.
Non intendo gli Dei: ma ben' intendo,
Che la pietà che uccide,
E' d'empietà miniſtra.

ITASPE.

La tua real fortuna
Dà forza alle tue voci;
Poichè un' iſteſſo detto in baſſa lingua
O non s'ode, o non vale: e in grande è forte.
Ma l'ubbidire al Nume

Mi

Mi difenda, s'io dico,
Chiede l'eterno Apollo eſtinto Creſo.

ANAMASI.

Se lo richiede Apollo, e Ciro il nieghi;
Che la virtù nel cielo ha poſto i Numi,
Uomini prima, e gli ha cangiati in ſtelle:
E un' atto di pietade
Sì nobile, e sì grande
Baſta per porre un Re tra gli alti Dei,
E per muovere il mondo
A formar templi, ad innalzar altari.
E s'egli pio la vita dona a Creſo,
Reſterà dubbio ai ſecoli venturi,
Se foſſe maggior Nume Apollo, o Ciro.

CRESO.

Prence, non più; troppo diceſti, troppo
La pietà ti traſporta. Io deggio, e voglio
Placar l'ira del Cielo,
E ad Apollo ubbidir. Ma, ſommi Dei,
Perchè tante promeſſe,
Tanti Oracoli voſtri a me fur vani?

ELEUTERIA.

Gran pietà, grand' orror m'agitan l'alma
Per quel Re venerabile, nè veggio
Come poterlo, o Dio, rapir a morte.

CIRO.

Ma quali fur gli Oracoli che vani
Tu dici, o Creſo? Il tutto
Narrar tu dei, poichè l'udirti è pure
Dell' Oracolo parte.

CRESO.

Dirò per ubbidir del cielo ai Numi,
E a te pure, alto Ciro,
Che il tuo valor, la tua pietà ti rende
Gran Nume della Terra. Apollo diſſe,
Che s'avrò guerra teco,
Il fine ſarà dolce: ed è sì amaro.
Il gran Giove in Dodona
Diſſe, che non ſi tratti
Di dar ſpoſo a Caíra,
Se prima venti volte
Per l'obliquo ſuo cerchio
Non avea fatto il ſuo cammino il Sole;
Tempo, che in queſto giorno
Termina appunto: e che dalle ſue nozze
Ne trarrò gioja grande; e pur' io moro
Senza vederle, ed ella reſta ſchiava.
In oltre al primo parto
Della Reina mia
All' Oracol di Delfo io pur mandai
Gran preghiere, e gran doni

Per ſaper le fortune
Di chi naſcer dovea. Quel Nume diſſe,
Ch'eſporre io deggia in riva al mar di Smirna
La figlia nata, quando
Aveſſe undici volte
La ſorella del Sol fatto il ſuo giro;
Ch' alte fortune a lei prepara il Fato;
Che ſarà d'un gran Re liberatrice;
E che vedrò nel dì che a me fia reſa,
Dopo nembi funeſti, un ciel ſereno.
La eſpoſi, e fu rapita
Da' corſari, e di lei nulla più inteſi;
Onde la eſpoſi in vano.

ANAMASI.

Permetti, o Re, ch'io chieda,
Quanto tempo ſia corſo
Dopo che la eſponeſti.

CRESO.

Ha già ventiduo volte
Reſo la Libra ugual la notte al giorno.

ANAMASI.

Quella bambina ſeco
Alcun ſegno tenea?

CRESO.

Un' indelebil ſegno in lei Natura
Impreſſo aveva, e fu nel braccio manco

Una

Una purpurea carne
Rilevata di forma, o di figura,
Che una ſtella di foco
Pareva appunto; e in oltre una medaglia
Le appeſi al collo, ed era in eſſa impreſſo
Il nome d'ELEUTERIA, e con ſperanza
Che il poſſeſſor di lei
Moſſo da ciò così pur la chiamaſſe;
Nome di libertà, che ben s'accorda
Con ciò che diſſe Apollo in Greca lingua.

CIRO.

O Dei, che aſcolto! O Creſo,
Col nome d'Eleuteria,
E co' ſegni ſpiegati
Apriſti nel mio core
Piaga antica, e mortale.
Eleuteria conobbi, e l'adorai:
Ma crudo, e fiero Fato
L'ha già tra l'Ombre ſpinta.
Non chieder, ch' io più dica,
Non voler ch' io rinnovi
Memoria sì funeſta, e duol sì amaro.

CRESO.

Col dir, ch' è già ſepolta,
Troppo, Ciro, diceſti, e troppo inteſi.

ANAMASI.

Conoſciuta fu pure
Eleuteria da me: molte fortune
Di lei note mi ſono.
Ma ſe tanto l'amaſti,
Perchè dentro a una rocca
Per tempo così lungo
Sepolta, e prigioniera
La voleſti, o gran Ciro?

CIRO.

Erri del tutto;
E pria che offender mai
Eleuteria, ſofferte
Avrei tutte le pene
Che racchiude nel ſen l'Erebo atroce.

ANAMASI.

Tutto creder ſi deve a Re sì grande.
Ma come certo ſei, ch' ella è ſepolta?

CIRO.

Mel diſſe chi mentir meco non puote.

ANAMASI.

Speſſo alberga l'inganno, e la bugia
Dove ſi crede più certa la fede.

CIRO.

Quando certo è l'amor, la fede è certa.

ANA-

ANAMASI.

L'amor ſta dentro al cor, nè il cor ſi vede.

CIRO.

Si vede il cor quando ſi veggon l'opre.
Ma chi mel diſſe, or qui ſen viene appunto:
Udiamlo. Tu dirai
Quel che noto t'è: ed io pregherò il Cielo,
Che ciò che credo ver, falſo divenga.

SCENA SESTA.

CIRO. MITRIDATE. ANAMASI. ITASPE. CRESO. ELEUTERIA creduta TIGRANE.

CIRO.

MITRIDATE, or vien poſta
In dubbio la tua fede.
Già ſai, che a me diceſti,
Che Eleuteria varcò l'onda funeſta.
Or dì, ſe m'ingannaſti.

MITRIDATE.

O Dei, che miro!
Mio Re, ſcoprirti deggio
L'inganno mio, ſe può chiamarſi inganno
Un' affetto d'amor. Tranquillo aſcolta;
E ſe reo mi conoſci,
Fulmina ſovra me, terreno Giove.

Quan-

Quando de' Perſi, e Medi
La Fortuna ti poſe in man lo ſcettro,
Fu la mia gioja immenſa, e non minore
Fu la mia geloſia;
La incoſtanza temendo
Delle ſtelle, e del Fato in sì gran dono.
Penſai, che il nuovo ſoglio
Non ha ferma la baſe: e mentre noto
M'era il tuo ardente amore
Verſo Eleuteria, e argomentai da molti
Non fiacchi ſegni la tua brama ancora
D'averla per tua ſpoſa, io dubitai,
Che ſe foſſe un de' primi
Tuoi geſti il voler por sì gran corona
Sul capo d'una ſchiava,
Nol poteſſer ſoffrir Perſi, nè Medi.
E, qual pio feritor, che il membro tronca
Che può portar la morte al corpo tutto,
Di troncar tal periglio
Deliberai. La feci
Rapire, e por dentro una rocca, dove,
Fuor che la libertà, nulla bramaſſe.
Al cuſtode di lei,
Perchè foſſe più cauto in ben guardarla,
Ch' era comando tuo, diſſi, e gl' impoſi,
Che ciò teneſſe occulto. A te narrai,

Che

Che da ladroni Aſſirj
Ella rapita fu, che in mano loro
Era poi morta. Ed era mio penſiero,
Quando l'alta tua piaga
Riſanata vedeſſi, e le tue nozze
Con real donna ſtabilite, il dirti
L'inganno mio pietoſo;
Perchè poteſſi allora
Porla ſenza tuo riſchio in ricca ſorte.
Inteſi al fin, ch'ella è fuggita: il reſto
Delle fortune ſue m'è ignoto. Or queſta
Fu la mia fraude, o Ciro:
Ma fraude non credei
Affetto così pio. Ben' or m'avveggio,
Ch' errai nel mentir teco, e ben conoſco,
Ch' io t'ho ferito in parte
Ch' è troppo delicata.
So, che coi Regi è colpa
L'oprar da ſe, benchè lor giovi l'opra:
Ma ſo pur' anco, che con Re clemente
Il pentimento è dell' errore il porto.

ELEUTERIA.

O provvidenza eterna!
O mio padre, o mio Re (mi ferma il pianto
Nelle fauci la voce) in queſto braccio,
Ch' ora ti moſtro ignudo

Rimi-

Rimira, e riconoſci
Quella infiammata ſtella, e prendi inſieme
La medaglia che ſeco
La bambina tenea. Quella ſon' io,
E tu, Ciro, qui vedi
L'adoratrice tua, quella ch'un tempo
Amaſti pure, e che le dolci voci
Pur da te uſcite al cor di lei sì care
Speme le dan, che ſerbi
Del foco antico ancor viva la fiamma.

CIRO.

Lo ſtupor nel mio core
All' allegrezza è unito
In modo, che gioiſco,
E il mio gioir non ſento.
Tanto è l'alma confuſa,
Che la letizia loro
Non ſan moſtrare i ſenſi.
O mia liberatrice,
Che, come a ognuno è noto,
Mi toglieſti alla morte; o mio bel Sole,
Che all' eterno occidente
Andata io ti credei, pur ti riveggio.
Acconſenti, o mio Creſo,
Che ſenza indugio abbracci
Eleuteria per ſpoſa, e te per padre,

E Re-

E Regnatore insieme
Su la Lidia non sol, ma su i miei Regni.

CRESO.

O miracolo grande! O sommi Dei,
Con le ginocchia a terra
Le vostre grazie adoro.
Del più misero Re, come in un punto
Mi fate il più felice!
E dal più basso, e più funesto segno
Che tenga la Fortuna
Nella volubil ruota, or m'innalzate
Al più alto, al più lieto! Oggi rinasco;
Ma di regnar, o Ciro,
Io più non curo: e sarà regno mio
Il viver teco, e allor che il Mondo tutto
Vedrò sotto al tuo piè, sarò Monarca.

CIRO.

Le corone, e le palme avrem comuni.
E tu, mio Mitridate,
Che istrumento felice
Ti fece il Ciel degli alti suoi decreti,
Vivi tranquillo, e lieto;
Che più, che prima il Ciro tuo ti ha caro.

ELEUTERIA.

O bugia dolce! o fortunato inganno!

ANAMASI.

Permetti, o Creſo, in tanta,
E così inaſpettata
Gioja, ch' io pur gioiſca. A me concedi
Caíra. E' la mia fede
Verſo di lei sì forte,
Ch' è ben dritto, ch' Amor ſeco mi uniſca:
E da lei tu ſaprai, che il dono è giuſto.

CRESO.

O fortunato Creſo! O figli, o figlia,
O con che lieta, e dolce
Tenerezza v' abbraccio!

ITASPE.

Invitti Regi,
Quanto, o quanto mi peſa
Tra sì grate dolcezze il porre il fiele!
E ſa il Ciel, ſa il gran Giove,
Che vorrebbe il mio cor frenar la lingua:
Ma sì forte è l'impulſo
Che la ſpinge, ch' io credo,
Che ſia impulſo celeſte, e a dir mi ſforza;
Che benchè ſian le gioje voſtre doni
De i Numi onnipotenti,
Io diſpenſa non veggio
Nella morte di Creſo. In queſto giorno
Apollo la comanda, e il Sol tramonta.

CIRO.

Oimè, che fiera voce! E dunque vuoi,
Ch' or tanti beni in vano il Ciel diſpenſi?

ITASPE.

Non è mai vano il ben che manda il Cielo;
Ma col mal non di raro egli lo meſce.
Per ſalvar Creſo nulla abbiamo. A Ciro
Il ben perduto s'è già reſo. E' vero,
Che l'Oracolo dice
Un non ſo che d'ajuto: ma non dice
Però di darlo a Creſo;
E non ſi vede il ſegno
Ch'egli pur ne promette.
Io diſſi, e diſſi a forza:
Or l'imperar è voſtro.
E ſe v'ho col mio dire
Aſpramente trafitti,
Ho fatto ciò che fa medica mano,
Acerbamente pia.

CRESO.

L'alto contento
M'avea tolto a me ſteſſo;
Che la grande allegrezza
Non men che il gran dolor, della ragione
Il chiaro lume offuſca. In me ritorno.
Sono avverati omai de' Numi i detti.

Io per le regie nozze
Di Caíra pur provo
Diletto immenſo. Ad Eleuteria il Fato
Concede alte fortune; e fu di Ciro,
Com' egli ha detto or qui, liberatrice.
E nel dì ch' io la trovo,
Tra nembi oſcuri di funeſto duolo
Mi s' apre un bel ſeren per sì gran ſorte
Dell' una, e l'altra figlia. E mentre laſcio
L'amata moglie, e l'innocente figlio
Sotto l'ombra, e l'amor di sì gran Regi,
E così vedo lieto
Pur della guerra il fine,
Che più nobili eſequie,
Qual più bel funerale
Potea farmi Fortuna? O amati figli,
Se mi donaſte il nome
Di padre, concedete,
Che di padre il poter' uſar io poſſa
Nel comandarvi ſol, che non ſi tenti
L'impedir, che s' adempia
La volontà d'Apollo. O Regi eccelſi,
Non irritate i Numi,
Che dar ponno in un punto, e torre i beni.
E' l'età mia ſul tramontar del giorno
Della vita omai giunta,

E ſa-

E ſaria l'allungarla un lieve acquiſto.
Ma s'Apollo s'offende,
E' la perdita immenſa.
Io me n'andrò per un tranquillo varco
A più ſerena vita;
Che il mio pronto morir pur mi promette
Negli Eliſj giardini un lieto albergo.
Per doni così grandi,
Offerire a gli Dei
Vittima non poſſiam d'un Re minore;
E con giuſta ragion la chiede Apollo.
Alti Numi del Cielo,
La fiamma che in brev'ora in poca polve
Renderà queſte membra,
Propizj ricevete:
Plachi la morte mia l'ire celeſti.
Donate a queſti Regi, e ai loro regni
Per lei felici Fati.
Ma pria ch'io torni, o figli,
Degli elementi eterni
Nell'ampio ſen, ſtringetemi la deſtra;
Permettete, ch'io baci
Le voſtre fronti, e guancie a guancie uniſca;
Che ciò mi lice in queſto punto ſolo,
Dopo il qual non ſarò nè Re, nè Creſo.
Ma più non ſi ritardi:

Aſcen-

Aſcendo il rogo. Addio, miei cari; addio
Amata Patria; ultima luce, addio.

ELEUTERIA.

Fermati, oimè. In un punto
Dunque, o padre adorato,
E ti trovo, e ti perdo? O cieli, o ſtelle,
In che tanto v'offeſi,
Ch' a ſpettacol sì fiero
Deſtinar mi voleſte?
Con pompa sì funeſta
Le nozze mie sì fortunate, e grandi
Si denno celebrar?

CIRO.

O ſorte atroce!
Queſt' è un perir, un naufragar nel porto.

ANAMASI.

Il Fato oggi produce
Un troppo orrendo moſtro.

CRESO.

Figli, non perturbate
Quel placido paſſaggio, a cui ſto pronto;
Che non ſento il mio duol, ma ſento il voſtro.
Or l'alma peregrina in patria torna:
Or da un mar procelloſo
Vado a ſicuro lido.
Andrò in loco ove il ſuono

Non

Non udirò delle nemiche trombe,
Dove ſta il dì che non ſi cangia in notte.
Ciò vi conſoli; e ſe non hanno in terra
Altra vita i ſepolti
Fuor che quella che ſta nella memoria
De' vivi, in voi la vita mia ſerbate.
Ben vi prometto, che ſe il fier latrato
Potrò fermar di Cerbero, e ſe i fiſchi
Potrò ſedar dell'Idre, e da Caronte
Impetrar, ch' una volta ei mi riporti
Di qua dal cieco fiume, a rivedervi
Verrà di Creſo l'Ombra.
Ma già il Sol cade; e perchè ognun conoſca,
Che coſtante ad urtar vado nel Fato;
E che alle fiamme ſteſſe
La virtù l'orror toglie,
La face io ſteſſo prendo,
E nel bitume poſto
Sotto al rogo la getto; e in eſſo il piede
(Imparate, o mortali) ardito io pongo.

ITASPE.

O con quanta fortezza egli vi aſcende!
Va con quel volto al rogo,
Con cui nel ſoglio ei diede leggi ai regni;
Con quel volto, con cui vaſſi al trionfo.
Queſti ſon gli atti eccelſi

Che

Che placano gli Dei. Queſta è quell'alta
Virtù ch'è Nume in terra, e ha ſcettro in cielo.
Più non ſi pianga, o Regi;
Che a chi pronto dà l'alma
Per ſalute comun, premio è la morte.
Vi conſoli il veder, ch'or tra le fiamme
Alla gloria ſen vola,
E del caduto regno
Tra le ruine or fabbrica a ſe ſteſſo
Nome sì memorabile, e sì grande,
Che ugual non lo diè mai.
Con felici trofei Fortuna amica.
Ma chi è quel giovinetto,
Che verſo il rogo corre
Sì diſperato?

CRESO.

Egli è il mio muto figlio,
Cui forza di dolor certo qui ſpinge.
Ei mi trova al confin del punto eſtremo,
E poſſo dir già morto;
Che il vicino al morir morto può dirſi:
Mentre nel baſſo mondo
Nome più proprio al morto è quel del nulla.

SCE-

SCENA SETTIMA.

ATI figlio di CRESO. ITASPE. CIRO. ELEUTERIA. ANAMASI. CRESO.

ATI.

O Mio misero padre, e tra le fiamme
Dunque ti trovo? O crudo Fato, o Numi,
Teco arder voglio entro a quel rogo anch' io.

ITASPE.

O stupendo prodigio! Ei nacque muto,
E così chiaro parla.
E questo pure è il segno
Dell' ajuto celeste
Dall'Oracol promesso.

CIRO.

O miracolo grande! Estinto dunque
L'incendio sia. Perchè si tarda, o Itaspe?

ITASPE.

Ma possibil non è; che già del tutto,
Come vedi, Signor', è cinto il rogo
Dal mortal foco; e in breve
E' per giunger la fiamma
Della pira alla cima, ove sta Creso.

CIRO.

Ma come, o Apollo eterno,
L'Oracolo è adempito, e Creso muore?

ELEUTERIA.

Anco del Ciel dunque l'ajuto è vano.
O sfortunato padre,
A cui giovar non ponno
Le promesse de' Numi,
Nè i miracoli stessi.
O spettacolo atroce!
O caso fier!

ANAMASI.

Che miro!
Come sì densa nube
In un momento copre
Il rogo tutto! O Dei, dalle sue vene
Ecco che sgorga un fiume
Di pioggia, ecco in un punto
Vinto dall' onda, ed ammorzato il foco.

ITASPE.

O clemenza celeste,
Quanto maravigliose, e quanto grandi
Son l'opre tue! Per dimostrarsi pii,
Che più potean, che più gli eterni Dei,
Se non scendean visibilmente in terra?
Ecco tutto svelato, ecco il più lieto
Di tutti i giorni. O Lidia fortunata,
Che vanterai dopo mill' anni, e mille
Una grazia del Ciel che non ha uguale.

In-

Incorónati, o Sol, con rai di gioja,
E con luce più bella
Dell' uſata nell' etra,
Or che ſcendi nel mar, veſti le ſtelle.
E voi campi dell' aria, aprite il ſeno,
E ſu queſta de' Numi amica terra
Piovete i fior della celeſte manna.
Diſciolgano i torrenti onde di latte,
Sudino mel le quercie, i pini, i cerri.
Gioiſca il mondo tutto,
E arrivi anco il diletto
Negli orrori d' Averno:
Di Tizio il cor più l' avoltor non roda,
Il giro fermi d' Iſſion la ruota,
E di Tantalo il labbro arrivi all' onda.
E voi, Furie crudeli,
Deponete le faci,
Nè più ſpargan velen gli aſpidi voſtri.
Ma voi Regi, apprendete,
Che i Numi non han petto
D' ira lunga capace,
E che quando è aſſalito
Da un' umiltà divota, il Cielo è vinto.

CIRO.

O bello, e dolce occaſo
Di così meſto, e così atroce giorno!

O vittoria felice!
Or sì ch' io poſſo dir, che trionfante
Mi fai, Fortuna. E tu Eleuteria, taci?

ELEUTERIA.

Fra tante, e tanto grandi
Allegrezze è il mio cor così diviſo,
Che non ſa da qual parte
Muover gli ſpirti ſuoi per formar voci.
Tante le gioje ſono,
E del par tutte all' alma mia preſenti,
Ch' ella non ſa dove ſi volga: e s' una
A ſe la chiama, la richiama l' altra.
Io ritrovo in un punto un Re per padre,
Un Re per ſpoſo, e trovo pur me ſteſſa.
Ma mentre parla Ciro,
Eleuteria non tace;
Che ſe l' anima mia ſta nel tuo ſeno,
Allor che parli tu parlo ancor' io,
Ma dalla pira Creſo
Diſceſo veggio: ad abbracciarlo andiamo.

ATI.

O quanto ſiam tenuti,
Caro padre, a gli Dei!
Che a te donan la vita, a me la voce.

CRESO.

O mente umana, o come

Sei

Sei tenebroſa, e cieca!
O quanto è la caligine profonda,
Sotto di cui celati
Stan dell' eterne Menti i gran ſegreti!
Dal rogo ov' io credea trovar la morte,
Mi vien tanto felice, e nobil vita;
Felice, perchè ſeco ha tanti beni,
Che in un' ora mi manda il Ciel pietoſo:
Nobile, perchè è don dell' alta mano
Dei Numi onnipotenti. O Menti eterne,
Vi dono ciò che ſolo
Può donar chi è mortale in ricompenſa
Della voſtra pietà, ch' è il cor divoto,
La pura fede, e l'umiltà dell' alma.
Or sì che ben s' intende
Ogni Oracolo: or sì che ſono chiari
I ſegni ch' oggi a noi moſtrò la Dea.
Ma tutti andiamo ad adorarla al tempio,
Dove prima che parta
Il vermiglio color dell' Occidente
Bramo vedervi, o Regi eccelſi, uniti
In nodo marital con le mie figlie;
Onde a sì tempeſtoſo, e sì funeſto
Giorno ſucceda la più bella notte
Ch' abbian veduto mai gli occhi del Cielo.
Ma vada alcun' intanto

A con-

A condur la Reina,
E con essa Caíra,
Che di gioje in un mar saranno involte,
Al tempio, ove andiam noi.

ANAMASI.

Questa sarà mia cura; e ad altro giorno,
O Eleuteria, riserbo
Un lungo ragionar con gran diletto
Delle nostre fortune, e del tuo sogno
Messaggiero verace
Di quel ben ch' oggi acquisti, e ch' è ben giusta
Mercè della tua fede, a cui parea
Nemico il Fato, il Ciel, la Terra. Or vado.

ATI.

Anch' io pur teco vengo.

ELEUTERIA.

Ma pria, fratello amato,
Permetti, ch' io t' abbracci: e alla Reina
Porta l'ossequio mio,
E il mio amor' a Caíra,
Sin che tra poco io stessa
Seguendo il padre, e Ciro
Possa adempir le leggi
Che nel mio sangue ha la Natura scritte.

ATI.

Io ben pronto t' abbraccio;

Ma

Ma di ciò nulla intendo.

ANAMASI.

Io tutto ſpiegherò. Ma non tardiamo
L'andar ov'è il mio Sole.

ITASPE.

Anch' io vi ſeguo.

CRESO.

Ma qui ſen vien Solone.

CIRO.

Solone il ſaggio? O quanto
Gioiſco nel vederlo!
Che ben ſo, che non han gl' Indici monti
Così fini diamanti,
Non han l'Idaſpe, o il Tago oro sì bello,
Che dell' alta ſua mente,
Del ſuo chiaro intelletto
Non ſiano al paragon pallidi, e oſcuri.

SCENA OTTAVA.

CIRO. SOLONE. CRESO. ELEUTERIA.

CIRO.

TRA le fortune mie
Non è lieve, o Solone,
Quella del poter trar da nobil lume,
Con cui nel ſecol noſtro

Tan-

Tanto risplendi, qualche chiaro raggio.

SOLONE.

Troppo, Signor, tu onori
Un foreſtier, che ignudo
Di merto, e di poter povero vive.

CIRO.

Foreſtiero a virtù non è alcun clima;
Nè povero può dirſi
Chi ſa regnar con l'alma. Or dì ſe ſono
A te noti i contenti
E di Creſo, e di Ciro.

SOLONE.

Il tutto inteſi: e accreſca,
O Regi, il gioir voſtro anco pur quello
Della Reina, e di Caíra, or quaſi
Per l'allegrezza ſenza ſenſo. A volo
Nelle ſtanze reali
Giunſe la fama di sì lieti caſi,
E paſſar da un' abiſſo di dolori
Ad un' abiſſo di contenti. In tutti
E' già la gioja uguale:
Già tutta la città corre confuſa,
E tutti ſon per l'allegrezza inſani.

CRESO.

O giorno ſempre benedetto! Andiamo
Andiamo al tempio.

ELEU-

ELEUTERIA.

O quanto è dolce, o Ciro,
Dopo tante procelle all' alma mia
Così grato ſeren, sì caro porto!

SOLONE.

O reggia fortunata, a cui felici
Son le ruine, e la caduta giova,
Ama le piaghe tue, le ſtragi adora.
Ben' oggi han dato al mondo i ſommi Dei
Della pietà celeſte un' alto ſegno:
Ben' oggi abbiam della bontà divina
Eſempio ſenza eſempio. O Donna eccelſa,
Bella Gloria, che ſempre
Nei più ardui ſentier' imprimi il piede,
E con balſamo eterno
Immortali puoi far l'opre mortali,
L'aurea tua tromba alla mia voce dona,
Perchè di sì ſublimi,
E generoſi Eroi
Gli amori, e l'armi io canti
In ſuon sì grande, che all' obblio gl' involi.
E ſe forſe in bramar ſon troppo audace,
Almen vaglia il mio canto
Per invitar ad alto, e nobil volo
Chiare, e famoſe penne,
Onde con ferrei carmi

Tronchino l'ali al Tempo, e accreſcan piume
Alla terrena Fama,
Perchè arrivi ſin dove il Polo ignoto
Nell' ignoto Oceán guida le navi.
Portin geſti sì grandi, e sì gran nomi
Ai fatali del mondo ultimi giorni.
Gli odano i Re poſſenti
Nei ſecoli venturi;
E apprendan, che il Monarca
Non erra mai quando ubbidiſce ai Numi.
Intenda ogni Regnante,
Che la clemenza, e la pietà ſon l'ali
Che portano dei Re le preci al Cielo,
E ai Re portan del Ciel le grazie in terra.

IL FINE DEL CRESO.

ME-

MEDORO.

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

MEDORO figlio di Arbace Re della China.

CLORIDANO amico, e compagno di MEDORO.

ANGELICA Regina.

ZERBINO figlio del Re di Scozia.

ERMENE creduto padre di MEDORO.

UGGIERO, OTTONE } Paladini.

NICANDRO Paſtore.

NERINA moglie di NICANDRO.

CORO di Cavalieri, del ſéguito di ZERBINO.

CORO di Sacerdoti.

CORO di Soldati.

CORO di Paſtori.

CORO di Paſtorelle.

La SCENA è nelle campagne intorno alla città di Parigi.

MEDORO.

PROLOGO.

AMORE.

QUANTO l'Occaſo, e quanto l'Orto vede,
Quanto arde il Cancro, e quanto l'Orſa agghiaccia,
Il mio gran regno abbraccia,
E al mio ſcettro di foco il Ciel pur cede.
Che non può la mia forza,
Se ad abitar la terra i Numi sforza?
Al Rettor della luce, al biondo Dio
Si chieda, ſe per me ſeguì gli armenti,
E ſe più fere il di lui ſtrale, o il mio.
Delle belliche ſchiere
Il Domator poſſente io pur' ho vinto,

E lo

E lo feci cadere
Con riſo degli Dei tra reti avvinto.
De' fulmini il gran Fabbro
Tocco da queſta face,
Sovra il fulmineo foco
Scoprì tenére il mio non dubbia palma,
Mentre egli ſolo incenerir può l'alma.
La Dea del foſco mondo,
Occhio del primo ciel, Sole ſecondo,
Del carro ſuo ſtellato
Diè le briglie ad Apollo,
A più gran giro, a maggior corſo avvezzo,
Per gire in ſeno a Endimione amato.
L'alato Meſſaggiero,
Il nipote d'Atlante,
Di nunzio fatto amante,
Obbliando di Giove il ſommo impero,
Un' aureo crin, due guancie vaghe, e belle
Apprezzò più che il Sole, e l'auree ſtelle.
La bella Madre mia, la Dea più vaga,
Nel bianco ſen ſovente
Della mia face ardente
Sentì la fiamma, e del mio ſtral la piaga;
Il ſuo ſereno cielo ad antri opachi
Quante volte poſpoſe,
E i dolci furti in verdi ſelve aſcoſe!

Ma

Ma quanto ſpeſſo, e quanto cruda guerra
Al gran Tonante ho fatto!
Dalla reggia del ciel ſceſe alla terra
Spinto dal foco mio,
E ponendo in obblio fama, e decoro,
Aquila, Cigno, e Toro
Ei formò di ſe ſteſſo.
E perchè chi d'Amor la piaga ha in ſeno
Ogn' altra coſa laſcia, e nulla cura,
Talor del mondo abbandonò la cura.
Sin là nei ciechi regni,
Ove depoſti i fregi
Miſti a povera turba
Vanno i purpurei Regi,
Moſtrai con la mia face al Re d'Averno,
Che foco pari al mio non ha l'Inferno.
Che di valor guerriero a me non cale,
Lo dimoſtra per tutti il grand' Alcide,
Che fere, ſerpi, e moſtri,
E perfidi Tiranni
Dall' Aurora all' Occaſo eſtinſe, e ſvelſe;
Di cui le forze eccelſe,
Di cui le forti prove,
Mentre fulmine fu la deſtra ſua,
L'ozio donaro, e dier la pace a Giove.
Io domato lo volli,

E tra

E tra fiacche donzelle
Del minace leon l'ispida pelle
In gonna femminile,
In manto indegno, e vile
Cangiar gli feci; e il crin pria sparso, e incolto,
Vidi con legge in rete d'oro involto:
E col braccio guerriero
Al pugnar, al ferir, al vincer uso
Torcea le fila, e maneggiava il fuso.
Poco Giunon compreſe,
Euriſteo poco inteſe;
Che ſel volean domato, e ſenza onore,
Ercole, dovean dir, debella, Amore.
Ma non è minor vanto
Render i vili audaci,
Che domare i protervi.
Forti ſi fanno amando i più fugaci,
E pugnan per amor timidi cervi.
Ciò che in terra ſi muove, e vive, e ſpira,
Ciò che nell' aria vola, e in mar s'aggira,
A queſt' altera face
Tutto cede, e ſoggiace.
Là nell' Ircane ſelve,
Là negl' Indici boſchi
I leoni, le tigri, e gli elefanti
Tocchi dal foco mio ſi fanno amanti.

Arde a gl' incendj miei
Nell' Oceán profondo il muto peſce;
Ch' io nato ſon da chi dall' onde nacque,
Onde le fiamme mie non temon l'acque.
Aman gli augei canori,
Aman l'aquile altere, aman le piante;
E non erro, s'io dico:
La gran mole del mondo è tutta amante.
Quei che i Fati prefiſſe,
E che legò ſe ſteſſo
Alla preſcritta legge,
Volle, che ſempre il foco mio fecondo
Col ſuo bel lume rinnovaſſe il mondo.
Faccia la Parca pur con mille forme
Rovine, e ſtragi: io rendo ciò che toglie,
E riunir poſs' io ciò ch' ella ſcioglie.
Se in ogn' ora ſi muore,
Si naſce a tutte l'ore:
E quel vigor che la vecchiezza perde,
Quaſi a erede trapaſſa all' età verde.
Squallida ſenza me ſaria la terra,
Deſerta l'aria, deſolata l'onda,
E ſenza queſto telo
Si vedrebbe mancar in tempo breve
Peſci al mar, fere al boſco, augelli al cielo.
Al fin ſe quanto è nato, a morte vola,

L'Univerſo ſarebbe un età ſola.
Ma veder ſi potrà nel gelo il foco,
E nel pianto dell' Ombre il riſo, e 'l gioco,
Se ſi vede (e pur v'è) vaga donzella
D'amor nemica, e di pietà rubella.
ANGELICA è coſtei,
Che chiude in ſen di latte un cor di pietra:
E per ferirla io ſceſo ſon dall' etra.
Nè tra le baſſe palme
Sarà l'averla vinta;
Che ſe il domar gran moſtri è gloria vera,
Gran moſtro è la beltà ſuperba, e fiera.

MEDORO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MEDORO. CLORIDANO.

MEDORO.

NOn ama, e non ha fede,
O Cloridan, quel core
Che ſe morto è l'amico, obblia l'amore.
Segua della mia vita
Ciò ch' è nel Ciel prefiſſo,
Ad ogni caſo il capo mio ſoccomba,
Pur che in terra nemica
L'Ombra di Dardinel non cerchi tomba.

CLORIDANO.

Forman rara miſtura
Gran fortezza, o Medoro, e gran beltade:
E nato ſei ſotto felice ſtella,
Mentre a goder ti è dato
In corpo sì leggiadro alma sì bella.
Ma penſa, a qual periglio
Te ſteſſo metti, e penſa,
Qual frutto al fin ne ſperi.
L'eſporſi a caſi fieri
Per grand' opra è virtude,

Ed è gloria del forte,
Quando giova il morir darſi alla morte.
Ma ſenza premio, o ſpeme
Contra ſe provocare il Cielo, e'l Fato,
Non uſa il forte nò, ma il diſperato.

MEDORO.

Dunque fia prezzo baſſo,
Che membra sì onorate,
Dai venti, e dalle belve
Copra, e difenda almen placido ſaſſo?

CLORIDANO.

Conſumino le fiere,
Struggan le fiamme, o portin l'aure, e i venti,
Lacerino le pietre, o rodan gli anni,
Per ogni via ſi torna a gli elementi:
Nè chi morte toccò, più teme affanni.

MEDORO.

Il donar pace all' oſſa,
Uſo vetuſto, e venerabil tanto,
Cloridan, tu diſprezzi?
Non ſai, che chi perturba
Nei ſepolcri la polve,
E' moſtro di fierezza?
E non ſai, che non ha sì cruda gente
O la torrida Zona, o l'Orſa algente,
Che per pia legge, o per coſtume antico

Non

Non conceda la tomba anco al nemico?

CLORIDANO.

L'antichità difende i riti, e gli uſi,
E ciò che vien dai ſecoli primieri,
Par che diſceſo ſia quaggiù dal Cielo.
Ma ſe brami ſaper l'origin vera
De' ſepolcri, da te pregiati tanto,
La narrerò. Giacer ſolean ſul ſuolo
I cadaveri noſtri in quella forma
Che giace nelle ſelve
L'orſo, e'l leon dalla vecchiezza eſtinto:
L'immagine di morte orror portava,
E abborriano i viventi
Il rimirar quel fin temuto tanto.
Le putrefatte membra
Per l'odioſo odore eran moleſte,
E all' aura ch' ognun beve, eran nocive.
Così la priſca età per ſua difeſa
L'oſſa de' morti entro alle tombe poſe;
E la noja, e'l terror fra ſaſſi aſcoſe.

MEDORO.

Ragion, benchè ſottil, di mente acuta
Sveller non può l'opinion dal core,
Quando nel ſen materno ella è bevuta.
Me n'andrò queſta notte,
Ove monti d'eſtinti

La

La paſſata battaglia alzò ſul piano,
E, ſe il Fato nol vieta,
Porterò il caro peſo
Dove poi ſeppellito, almeno io poſſa
L'urna ſempre baciar, e adorar l'oſſa.

CLORIDANO.

Se delle coſe noſtre
Hanno cura i ſepolti,
Con pena ci rimira
Chi vivendo ci amò, fra riſchi involti.
Credi, che Dardinello
Più felice, e più bello
Che in frale ſpoglia, or nell' Olimpo ſiede;
E, s'udire il poteſſi, egli ti dice,
Che non ti lagni, e ch'ei tomba non chiede.

MEDORO.

Se ci rimira, io bramo,
Che conoſca, ch'io l'amo.

CLORIDANO.

Su le carte del core
Dal Ciel ſi legge il noſtro interno amore.

MEDORO.

E' debole l'amor che ſta racchiuſo.
Quel foco ha poca forza
Che aſcoſo langue, e al fin cade, e s'ammorza.

CLO-

CLORIDANO.

Il precipizio è troppo grande, e certo.

MEDORO.

Spiana virtù le periglioſe ſtrade.

CLORIDANO.

Strada non v'è nei diſperati caſi.

MEDORO.

Tutto ſperar al diſperato lice.

CLORIDANO.

Tanto furore almen frena, e ſoſpendi.

MEDORO.

Soſpender non ſi può, s'egli è furore.

CLORIDANO.

Si conſigli il tuo cor con la ragione.

MEDORO.

Lieve è il dolor quando conſiglio ammette.

CLORIDANO.

Il Caſo è duce a chi non vuol conſiglio.

MEDORO.

Amico è il Caſo a chi di lui ſi fida.

CLORIDANO.

A cader va, chi ſegue cieca guida.

MEDORO.

Non teme il dubbio mal, chi prova il certo.

CLORIDANO.

De' Numi la pietà ſpeſſo par pena;

Onde

Onde ciò che il Ciel dà, per grazia prendi,
Ch' eſſer può ben quel che per mal comprendi.

MEDORO.

Se ſvellerla non poſſo,
O buona, o rea che ſia,
Dal Ciel diſcende pur la brama mia.

CLORIDANO.

Domi l'animo fier, s'altro non vale,
Il pio canuto padre,
A cui ſarebbe il tuo morir la ſtrada
Alla ripa fatale.
Sin ch' ei vive, a te reſta ancor gran pegno
In man della Fortuna, e ancora ſei
Tenuto a mandar voti a' ſommi Dei.

MEDORO.

Al padre già penſai;
Salva al mio Re la fede,
Quando vidi ſconfitto il noſtro Campo.
L'Anchiſe mio ſovra le ſpalle io preſi,
E del vicino monte
Portato l'ho dentro ad un' antro; e preſto
Di tornar gli promiſi, e tacqui il reſto.
Se la rota dal Fato
Per me in queſt' ora all' atro dente arriva,
Te prego, o Cloridano,
Che di lui prendi cura,

Che

Che ben lo merta uomo sì ſaggio, e pio;
E le lagrime ſue ferma, e procura
Di condurlo, o mandarlo al ſuol nátío.

CLORIDANO.

Cangia, cangia penſier, muta la mente;
Quando apporta ſalute
L'incoſtanza è virtute,
E ſaggio è chi degli error ſuoi ſi pente.
Ama con la memoria,
E ſerba la tua vita
A miglior ſorte, a più felice gloria.

MEDORO.

E' di timor, non di virtù, conſiglio
Quel che inſegna il fuggir degno periglio.

CLORIDANO.

E' così breve il paſſo, anguſto il varco
Dal vizio alla virtude,
Che l'un per l'altra è tolto, e non di raro
Par temerario il forte, il parco avaro,
Il caſto inſano, il prodigo gentile,
Timido il cauto, e il ſaggio detto è vile.
Le voci che tentaro
Frenar in te sì periglioſa ardenza,
Non le ſpinſe timor, ma provvidenza.
Ho petto anch' io ch' apprezza
La gloria, e i caſi ſprezza;

E, giacchè fermo ſei, n'andremo uniti,
Ma per condurci dove
Cruda falce di Morte
Con ſtrage ugual reciſe
E gli uomini, e i cavalli,
E i Principi, e i vaſſalli.
Per le ſchiere nemiche uſcir conviene:
Io ſarò teco, e pria
Ch' oſtil ferro ti punga,
Troncherà queſto capo;
E, ſe tanto è permeſſo,
Spirto ignudo, Ombra errante
Nella difeſa tua ſarò coſtante.

MEDORO.

Rimanti, amico, pure, e s'io non torno,
Narrar potrai, qual ſia
Verſo l'amato Re la fede mia;
Se fia reſo infelice
Dal Cielo il mio deſire, avrò ben core,
Avrò petto sì forte,
Che ſoffrir potrà ſolo
Il dardo del Deſtin, l'arco di Morte.

CLORIDANO.

Tolga Giove tal caſo, o in me diſcenda.
Ma ſemini l'arena, e mieti il vento,
Se credi, che ci ſia

For-

Forza, o ragion, per cui da te mi ſcoſti.
Te ſeguirei fra l'onde
Della gelida Tana,
Fra i deſerti di Libia, e i Caſpj monti,
Fra gli antri cupi dell' orrendo abiſſo.
Ha così il Fato, o il mio voler prefiſſo.

MEDORO.

Invidiar non deggio,
Amico mio fedel, la gloria tua.
Andiam; che la Fortuna
S'accompagna col forte, e il bel ſereno
Dal cielo vien, quando ſi ſpera meno.

SCENA SECONDA.

ANGELICA.

ALLE tenebre, all'ombre ha già ceduto
L'etereo campo il vago Re del lume;
E giace in erbe, o in piume
Ogni vivo animal placido, e muto:
Con ſilenzio profondo
Ripoſan l'aure, e addormentato è il mondo.
Ed io, che della patria al dolce nido
Bramo tornar, rubo alla notte l'ore,
E ſottratta al furore
Di tanti amanti in mia virtù mi fido;
Virtù ch' ha cuſtodita

La gemma del mio onor più, che la vita;
Poſſedo è ver queſto incantato anello,
Che inviſibil mi fa, ſe in bocca il chiudo,
E mi fu lancia, e ſcudo
Contro aſſalti d'Amor cieco, e rubello;
Ma la coſtanza mia
Mi fu, quando non l'ebbi, ugual magia.
Già le cadenti ſtelle
Perſuadono al ſonno, e la capanna
Che colà ſcorgo, al ripoſar m'invita;
Nè alla ſtanchezza mia fia men gradita
(E Regina pur ſon) l'arena, e l'erba,
Che di tetto regal pompa ſuperba.
Or sì ſcorgo eſſer vero,
Che ad alma oppreſſa è ogn' alto ben tormento,
E che tutto è diletto a cor contento.

SCENA TERZA.

ZERBINO. CORO di Cavalieri.

ZERBINO.

MILITATO ha co' Franchi la Fortuna,
E ſovra i Gigli d'oro
L'ali posò la Gloria:
Alta fu la vittoria,
Con cui da noi s'è debellato il Moro;

Ma

Ma non ſia pigro il forte,
Quand' ella ride, ad abbracciar la Sorte.
Se tardo è il vincitor a corre i frutti
D'un giorno fortunato,
In van poi ſe ne duole;
Che durar poco ſuole
Felice corſo: e i ſuoi regreſſi ha il Fato.
Il Sol ci dà la luce,
Ma nel cader la toglie, e l'ombre induce.
Non meno, che dal ferro,
Sconfitto è dal terror l'empio nemico;
Onde pugna non più, ma ſtrage reſta.
I Mori fuggitivi
La gloria, e non la morte ábbian fuggito:
E al fatal guado eſtremo
Con pari paſſo il vil vada, e l'ardito.

CORO.

Signor, te ſeguiremo
E fra i riſchi, e fra l'Ombre:
Nè il piè, nè il cor ſi ſtancherà giammai
Nell' innalzar troſei,
Nell' erger palme all' immortal Zerbino.
Se della Scozia il Re, gran padre tuo,
Tra i più fidi ci eleſſe al venir teco
In ſoccorſo dei Franchi, in danno a' Mori,
Dobbiam moſtrar con incorrotta fede,

Ch'ei

Ch' ei non errò, ſe tant' onor ci diede.
Creſcano pur col ſangue oſtil' i fiumi,
E ſi ſtanchi la terra
Nel ſoſtener barbari corpi eſtinti.
Andiam; ch' al generoſo
Il periglio è gioir, pena il ripoſo:
E la bellica Sorte
Calca ſempre il codardo, e teme il forte.

SCENA QUARTA.

CLORIDANO. MEDORO.

CLORIDANO.

SPREZZANTE del nemico è la Vittoria,
E la proſpera Sorte
Tutto confida, e non prevede i caſi;
Lo inſegna queſto Campo
Nel ſonno immerſo, e nell' obblio ſepolto,
Come ſe i noſtri brandi, e i noſtri dardi
Di dardi, e brandi abbian perduto l'uſo,
E adopriamo in lor vece o l'ago, o il fuſo:
Ma quando egli più crede,
Che lunge ſia, vicina è più la Parca;
Che dal ſonno al morir toſto ſi varca.
A ragione ora aſpetta
Il noſtro Re vendetta;

E for-

E forſe la Fortuna,
Perchè ſvenar poſſiamo
Gli empj uccifori ſuoi,
Di tutto il Campo oſtil fa dono a noi.
Tu cauto aſcolta, e mira
Per ammonirmi, e in tanto,
Beverà Franco ſangue
L'adirata mia ſpada,
E farò, che gran turba
Addormentata all' onda Stigia or vada.

MEDORO.

Se col ſangue inimico
Poſſon placarſi l'Ombre,
Sovra il deſio ſi moſtra il Fato amico.
Anch' io, qual tigre inſana
Che sbranar tenta il rapitor de' figli,
Chi sbranò il mio Signor, bramo ſvenato.
Ma ſe la plebe vile
Del metallo non è dell' alme eccelſe:
Se della baſſa turba
Poche ſtelle hanno cura, e l'altre tutte
Rotan per dar fortuna a gli alti Eroi,
Strage di ſerva gente è ignobil palma,
Poco vale a placar così grand' alma.
Se il mio ferro macchiar nel ſangue reo
Di chi il mio Re trafiſſe, or non mi lice,

Io

Io voglio, ch' ei recida
Le vili nò, ma le ſuperbe teſte.

CLORIDANO.

Famelico leone
Se giunge entro a un' ovile,
Degli animali inermi egli fa ſtrage,
E ſazia con la fame il ſuo furore,
Ma di sbranar non laſcia,
Se tanto gli è permeſſo, anco il paſtore.

SCENA QUINTA.

ERMENE.

DI queſt' antro l' uſcita
La tenebroſa notte or m' aſſicura.
Ma dove andar poſs' io?
Qui mi portò Medoro,
Prima che il Sol, bagnando
Nell' onde il carro, andaſſe
Sovr' altre terre a ſeminar la luce:
Diſſe di tornar toſto; e non lo veggio:
E mentre tutto è ſangue, e tutto è morte,
Con gran ragion di lui temer dovrei:
Ma con ragion maggior di lui non temo.
Se periſſe Medoro,
A cui voci celeſti
Han promeſſo quaggiù fortune eccelſe,

Più

Più non avrebbe albergo
La Verità nel Cielo.
Non mentono gli Dei,
E lor non è diſtante
Dal preſente il venturo;
Che laſsù non è già tra nebbie involto.
Se può paragonarſi
Il ſaper de' mortali
All' intender de' Numi,
V' è quella differenza
Ch' è dall' occhio all' udito.
L'udito ſol riceve
Ad una ad una le parole: e l'occhio,
Sin dove egli s'eſtende,
Tutto in un tempo mira.
Ma paragon migliore
E' quel dell' occhio al Sole.
L'occhio poco lontan diſcerne, e arriva:
Il Sol tutto in un punto illuſtra, e vede.
Così la mente umana
Giunge ſol da vicin col corto raggio:
Ma la divina mente
Tutto il tempo miſura, e l'ha preſente.
Sì fondata ſperanza
E' ſcudo al petto mio contro al timore;
Che ſeguace eſſer ſuol ſempre d'amore.

Starò dentro a quell'antro
Finchè venga la luce
A dar la morte all' ombre,
Che vietan forſe al piè del mio Medoro
Il trovar il ſentier che qua conduce.

CORO di Sacerdoti.

O ſommo Dio, ſotto al cui piede giace
E la Fortuna, e il Fato,
Delle sfere motor, fabbro del mondo,
A te, ch' ugual non hai, non hai ſecondo,
Sanguigno, e lacerato
Queſto regno fedel chiede la pace.
D'Aletto l'empia face
Torni all' abiſſo: e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

Chiedon marre, ed aratri i campi in vano,
E bevono gli armenti
Non più nei fonti, o fiumi acqua, ma ſangue:
Appreſſo al figlio eſtinto il padre langue;
Pargoletti innocenti
Svena alle madri in ſen ferro inumano.
Tolga furor sì inſano

Be-

Benigna ſtella, e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

Teme l'agricoltor il ferro oſtile,
E la capanna cede,
Laſcia l'albergo alle ſelvagge fiere:
I templi ſpeſſo il Saracin deſtriere
Fa riſonar col piede,
E ſu gli altari ei paſce il cibo vile.
Plachi preghiera umíle
L'ira de' Numi: e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

Permetti, o Cielo, alla vittoria il corſo;
E la Spagna Pirene,
L'Affrica il mar con fier terror ripaſſi:
La Pace, che nel mondo ad alti, e a baſſi
Diſpenſa eterno bene,
Rendi: e la Morte omai rallenti il morſo:
Non ſia vano il ricorſo
Di chi in te fida: e dalla Franca terra
Scacci Sol di pietà nembi di guerra.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

MEDORO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

MEDORO. CLORIDANO.

CLORIDANO.

VEDI là della Morte
Trionfo orrendo, e pompa atra, e funeſta,
E dell' umana ſorte
Miſerabil teatro, e ſcena meſta.
Ha voluto il Deſtino,
Che il fier nemico il ſuo furor' appaghi,
E che ſuperbo convertirſi ei veda
Le noſtre membra in monti, il ſangue in laghi.
Vuoteranſi di belve
Tutte l'Ercine ſelve:
Degli Sciti dai boſchi
I rapaci volanti
Verranno a ſaziarſi in tanta ſtrage.
O ſpettacol che il pianto
Potrebbe trar fin dall'Alpine pietre!
Ma in così foſca luce
Ben caterve d' eſtinti
Potremo rimirar, non già fra loro

Sceglier il noſtro Rege, o mio Medoro.

MEDORO.

Oſſervo anch' io con mio dolore atroce
Il Fato che percoſſe
Con mano ingiuſta, e fiera Affrica, e Spagna,
E con gran pena ſcorgo
Occultarſi dall' ombre il mio Signore.
Ma, ſe la fede, e'l zelo
Non ſi ſprezzano in Cielo,
Forſe le preci mie
Da Diana pietoſa
Trarran pietade, onde la fiamma ſua
Più non terrà dentro alle nubi aſcoſa.
Sublime Dea, che con femminea luce,
E con pallido foco
Fecondi i campi, e rendi illuſtre il mondo,
Che in cielo, in terra, e nell' abiſſo immondo
Hai grande, e regio loco,
E il tuo vigor quaggiù tanto produce:
Il cui poter m' induce
Ad adorarti ſotto varie forme,
Onde da noi chiamata ſei Triforme;
Se mai pietà delle mortali cure,
O Regina, ti moſſe:
Se ſcende di laſsù la ſorte noſtra:
Se benefico il Ciel mai ſi dimoſtra

Ver-

Verſo chi 'l ſenſo ſcoſſe,
E vinſe del timor le forze dure;
Le brame giuſte, e pure
Seconda, o Dea, di due fedeli cori:
Saetta l'ombre, e ſciogli i cupi orrori.

CLORIDANO.

Ecco, che in un momento
Coronata di ſtelle,
E veſtita di Sole
La riverita Dea riluce, e ſplende.
Neghi l'empio, ſe ſa, la cura eterna
Sovra l'umane coſe.
Lice a divoto affetto,
Quanto creò natura, aver ſoggetto.
E chi le Deità con fede cole,
Dà legge al Ciel con ſemplici parole.

MEDORO.

E' lecito ſperar felice fine
Alle terrene impreſe,
S'hanno in ſoccorſo lor grazie divine.
Col candido ſplendor la Dea dell' ombre
Scorge il noſtro deſio, la noſtra fede.
Ma veggio, (o che la mente
Cupida finge, e luſinghiera inganna)
Veggio più puro, e più ſereno il raggio
Della celeſte luce

Alla ſiniſtra parte,
E in mezzo al chiaro lume
Riconoſcer mi pare
Il quartier bianco, e roſſo,
Del miſero mio Re funeſta inſegna.

CLORIDANO.

Quanto più fermo i lumi,
Tanto più mi par vero,
Che giaccia ove m' accenni,
L'infelice quartiero,
E là troverem certo il noſtro Rege
Con le piaghe nel petto, e il brando in mano;
Che l'armi dell' uom forte
O tornano vittrici,
O non ſi ſcoſtan mai dalla ſua morte.

MEDORO.

Vedilo appunto; e pare,
Che vendetta minacci anco giacente.
O grand' alma, o grand' Ombra,
Se qui intorno t'aggiri,
Raccogli i miei ſoſpiri:
O corpo glorioſo,
Il tuo ſervo fedele a te ſen viene
Cercando o la ſua morte, o'l tuo ripoſo.
Goderò d'abbracciarti
Anco freddo, anco eſangue,

E con

E con ufficio pio
Laverà le tue piaghe il pianto mio.

SCENA SECONDA.

ANGELICA.

E' Soave il penſier, dolce il deſio
Di riveder il caro ſuol natío,
Verſo di cui natura in ogni pętto
Impreſſe un grande, e non inteſo affetto.
Io lo provo sì forte,
Che la nunzia del giorno appena appare,
Spunta appena l'Aurora,
Che rompo il ſonno, e ſeco ogni dimora,
E ſeguo il mio cammin contenta, e lieta,
Lieta, dico, e contenta,
Perchè non mi tormenta
Quella cieca follía,
Quella vana pazzia,
Quel dannabile errore
Che chiama il mondo Amore.
Io prendo gioco, e rido
Del ſuo duol, del ſuo pianto,
Delle ſaette ſue, delle ſue fiamme.
L'ozio lo fece Nume,
E gli diede laſcivia albergo in Cielo;
Fabbro fu del ſuo telo

Il luſſo de' potenti,
Che Amor, che ſempre cede,
E dà loco alle cure,
Che contra ſaggj non accende face,
Tra le delizie, e tra le gemme, e gli oſtri
Tolſero incauti, e ſtolti,
Gli dier l'arco, e gli ſtrali;
Onde ne nacquer poi tanti lor mali.
Ami chi può, chi vuole,
Io non poſſo volendo,
E non voglio potendo:
Sia ragion, ſia natura, o ſia furore,
Abborriſco gli amanti, ed odio Amore.
Di molte coſe umane
Si veggono gli eſempj in Ciel deſcritti.
Or ſe n'eſce l'Aurora,
E par vaga, e par bella;
Ma quando al paragon ſen giunga il Sole,
Avrà pallido il lume, e foſchi i raggi.
L'amoroſo diletto
Par dolce, e par ſereno;
Ma s'a paragonarſi
Il Sol di libertà ſeco ſen viene,
Pregio neſſun' ei merta,
Debole è il ſuo ſplendor, la luce incerta.
Corre non ſol per l'Oriente il grido

Delle bellezze mie,
Ma tutto l'Occidente omai le narra:
Ne fan fede quei tanti,
E sì famoſi amanti
Che le lor vite, e le fortune loro
In paragon di me nulla curaro:
Ma non ne riportaro
I lor ſoſpiri altro giammai, che ſprezzo,
Nè le lagrime loro altro, che riſo.
Nel Gange tramontar vedraſſi il Sole,
D'Arturo il carro caderà nell' onde,
Rapidi andranno verſo i fonti i fiumi,
Saran le Sirti ai naviganti amiche,
Senza ſplendor fia il foco, e ſenza ardore,
Prima, che nel mio cor s'annidi Amore.

SCENA TERZA.

ERMENE.

AL mondo i ſuoi colori
Ha ridonato il Sol co' raggi d'oro;
E non rende ad Ermene il ſuo Medoro.
Ma qual fantaſma io vidi?
Il torbido penſier deſto mi tenne
Sin quando già Boote avea girato
Il carro ſuo ſtellato,
E allora un breve ſonno

Por-

Portò, non ſo s'io dica,
Tenebre, o lume alla mia mente; e l'Ombra
Di Dardinel m'apparve
Tutta cinta di luce, e così diſſe:
Cerca altrove Medoro, e'l troverai
Dentro ad un boſco, ove il Deſtin t'aſpetta.
Credi all' Ombra che l'ama; e i paſſi affretta;
Che la forza del Fato oggi vedrai.
Ignoto mi fu ſempre,
Se i ſogni ſian del tutto
Ombre fallaci, e vane,
O ſe talor con manto tal ſi veſte
Oracolo divin, mente celeſte.
Altri han detto, che i ſogni
Forma ſola a ſe ſteſſa
La mente, quando oppreſſa
Dal ſonno muove ottenebrata, e oſcura
L'immagini che impreſſe
In lei la luce pura:
Così chi è avvezzo al fulminar di Marte,
Vede anco in grembo al ſonno
Cittadi in fiamme involte,
Campi ſparſi di ſangue, oſſa inſepolte:
Appare all' Orator la legge, e'l foro,
E dal Giudice aſpetta
Propizio il voto, e dal cliente l'oro:

Teme l'agricoltore i finti tuoni,
E gli par di veder, ch' irata cada
La grandine funeſta
Su la matura, e ſoſpirata biada:
Il cacciator, di ſeguitar le belve
Già ſtanco, cede al ſonno;
Ma la mente tornar cerca alle ſelve.
Così tutti i penſier che muove il ſenſo
Nella luce diurna,
Rinaſcer fa nel cor l'ombra notturna.
Altri han detto, che l'alma,
Ch'è ſoſtanza immortale,
D'origine divina,
Dal corpo, in cui ſta involta,
E che qual nube il ſuo bel raggio offuſca;
Riman talor nel ſonno in parte ſciolta:
Allor quaſi sbendata
Nel futuro s'affiſſa,
E'l ver come di furto
Tenta veder, ma rare volte arriva:
E ſe arriva, non è perfetto il guardo,
Se non quando l'ajuta,
Qual lume a lume aggiunto,
Influenza celeſte,
Che ſcende dalle ſfere,
E con arte mirabile, ma ignota

O for-

O forma, o muove nell' umana mente
Di ciò che moſtrar vuol la propria immago:
E, s'è la viſion molto efficace
In alma ſobria, e pura,
E reſta il cor di maraviglia pieno,
Eſſer ſuole del Ciel lingua verace.
Ma in sì contrarj detti
Io non diſcerno il vero;
Che dubitar, non giudicar, fa l'uomo.
Deliberar pur deggio.
Si creda al ſogno; che ſe il Fato regge,
Quello che arbitrio par, del Cielo è legge.

SCENA QUARTA.

ZERBINO. CORO di Cavalieri.

ZERBINO.

E' Già' venuto il giorno
A tor le ſtelle al ciel, l'ombre alla terra:
E di ſtrage, e di guerra
Già ſiamo ſazj, e ſtanchi,
E tempo è ormai di ritornar al Campo,
Dove alle forze noſtre
Darem lieto riſtoro;
Che dolce è quel ripoſo al qual s'arriva
Dopo grave periglio,

Quan-

Quando il periglio alla virtù s'aſcriva.

CORB.

Sopra le noſtre vite
A te l'arbitrio è dato, e d'ubbidirti
Diede la gloria a noi cortese il Fato.
Signor, ſono vicini
A quel boſco che denſo
Rendon virgulti, e piante,
Duo che portano un peſo;
E, ſe l'occhio non erra, è un corpo eſtinto:
La rapida lor fuga
Gli paleſa nemici;
Che il fuggir di timor è certo ſegno,
Nè ſi temon gli amici.

ZERBINO.

Saran del Campo oſtile
Barbari fuggitivi; e ſian fermati,
Se pugnan, morti, e, ſe non pugnan, vivi.

SCENA QUINTA.

UGGIERO, e OTTONE Paladini.

UGGIERO.

SE fu ſpada del Campo
Che tanto osò, che tanta ſtrage fece,
Se dalle noſtre mani
Queſto n'avvien, che vale

L'aver

L'aver ſconfitti i Mori?
Che giovano i trionfi,
Se i roghi a lor ſono così d'appreſſo?
Ah che la morte è ſempre
Egualmente vicina; e del nemico
Gli ſdegni, e gli odj tiene il finto amico.
Ma come t'avvedeſti
Di sì tragici caſi, e sì funeſti?

OTTONE.

Amor, che ſpeſſo rompe
Quella tregua ch' il ſonno
Par che doni a gli affanni,
Mi deſtò con un ſogno,
E ſvegliato mi parve
D'udire, (e udiva il ver) vicino pianto.
Eſco dal padiglione,
E con paſſi veloci
Giunto alle meſte voci,
Il Duca di Labretto io vidi, e ſeco
L'adorata ſua donna
Dalle reciſe teſte,
E dai buſti verſar di ſangue un fiume,
E con le braccia eran legati in modo
Così amoroſo, e in così dolce nodo,
Che voleſſer parea quei muti tronchi
Proferire a vicenda: Ancor ci amiamo.

Si

Si vedea, ch' un ſol colpo
Di due morti era reo; ma ciò fu caro
A quell' anime amanti,
A cui benigna ſorte almen concede
L'andarſene abbracciate alla lor ſede.
Poi da una face acceſa,
Mentre era ancor l' Aurora
Molto da noi lontana,
Condotto fu della mia viſta il raggio
A mirar poco lunge
Di ſangue tinto il ſuolo;
E l'occhio più fiſſando
Duo petti aperti io vidi
A ſgorgarne torrenti.
Accoſtatomi ſcorſi
Ardalíco, e il fratello,
Ch' agguagliaro le prove,
Fanciulli ancor, d'ogni più forte Eroe,
Svenati in ſen della naſcente Fama.
Stupido trapaſſai,
E teſte, e membra tronche
Scoperſi in ogni parte,
E della ſtrage in van l'autor cercai.

UGGIERO.

Le colpe il reo ſempre naſconde, e cela,
Ma ogni occulto delitto al fin ſi ſvela.

CO-

CORO di Soldati.

Chi ti dà fede è ſtolto,
Sorte crudel; ch' allora,
Che i beni mandi a noi, prepari i mali.
Il tuo ſereno volto
Tempeſte porta ognora,
E le luſinghe tue ſono letali:
L'oro diſpenſi, e le vittorie doni,
Ma inſidie ſono, e tu le chiami doni.

La tua volubil ruota
Gira ſempre veloce,
E chi ſta ſu la cima, al fondo cade.
Nel proprio ſangue or nuota
Quel Campo che feroce
Jeri nei Mori inſanguinò le ſpade.
Così del pianto uman l'empia ſi paſce,
E al diletto dà morte, allor ch' ei naſce.

I roghi co' trofei,
Con le palme i cipreſſi
In terra unir, è di Fortuna l'arte:
Son gli innocenti, e i rei
Speſſo del pari oppreſſi;

Che il bene, e'l mal con cieca man comparte:
Ama il tradir: mentre accarezza, uccide;
Onde pianger ſi dè, quand' ella ride.

O ſuperbi guerrieri,
Che val, ch' in mano a voi
L'orrenda falce ſua ponga la Morte?
Che giovano gli alteri
Trionfi, mentre poi
Han pari il vinto, e il vincitor la ſorte?
Caddero i Mori, e pur l'orrida barca
Vede Caronte anco di Franchi carca.

Ogni gloria terrena,
Come lampo, ſvaniſce,
E ogni faſto mortal, qual neve al foco:
Con la gioja la pena
Sempre in terra ſi uniſce;
E delle ſtelle è l'uom ludibrio e gioco;
E vittorie, e grandezze un' ora ſolve;
E vanno anco gli ſcettri, e i troni in polve.

IL FINE DELL' ATTO SECONDO.

MEDORO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

NICANDRO.

Anco ſin qua bellica tromba forſe
Giunger pretende, e n'ho già il ſuono udito:
Ma, ſe non ha nemici
Chi non ha ſpoglie, una capanna vile,
Più che rocca ſuperba, o reggia altera,
Può ſprezzar il furor di gente oſtile.
Per ſvenar non ſi ſvena; e ſe cadeſſe
L'avarizia dai cori,
La crudeltà ſarebbe ignoto affetto.
Or che nulla poſſedo, io nulla temo,
E benedico il giorno
Per me felice, e venerabil ſempre,
Nel qual ſtrinſi le vele,
E laſciai della Corte il mar crudele;
Mare, in cui più perigli, e più naufragj
Porta il proſpero vento,
Che l'avverſa fortuna;
Mare, in cui non è un ſeno, e non è un'onda
Che non abbia le Sirti, e le Cariddi.
Qual porto di quiete

Eleſſi ameno boſco,
Dove inſidia non è di ferro, o toſco:
Dove canore voci
D'augellini innocenti
Par, che dicano ognora:
Pace, pace qui qui regna, e dimora.
Puri, e limpidi fonti
Mi dan prodighi ſempre acque ſalubri,
E ad onta de' ſuperbi
Che beon nelle gemme umido foco,
O con povero vaſo, o con la mano
Scaccio la ſete mia contento, e ſano:
Facili, e grati cibi,
Che mi dona la terra, e dan le piante,
Col latte che mi dà picciola greggia,
Felicemente godo:
Il ſonno non mi rompe
Nè l'invidia mordace,
Nè dell'aura del volgo, infido ſempre,
La periglioſa brama:
Fomenta i miei ripoſi
Il mormorar dell' acque:
I cocenti calori
Tempro con l'ombre; e talor poi ne vegno
Dal boſco in queſto prato
Per mirar l'aurea luce,

E va-

E vagheggiar il Sole a cielo aperto.
O ſtolti voi potenti,
Che fra ſcolpiti ſaſſi,
E dentro ad aurei tetti
Credete alberghi il ben; la gioja alloggi!
Quei che pajon' a voi ricchi diletti,
Sono pompoſe pene,
Affanni maeſtoſi,
Che turbano i ripoſi.
Gioja dell'alma è l'alma; ella a ſe ſteſſa
Può formar ſcettri, e ſtabilir corone.
Son le porpore, e gli oſtri
Segni falſi d'impero,
E quei che ornati vanno
Di titoli ſuperbi, e d'alti fregi,
Servi ſon pur, ſe ben ſi chiaman Regi.
E' Re chi nulla teme, e nulla ſpera:
E' Re chi 'l ſenſo doma:
E' Re chi regna ſovra gli empj affetti:
E, al fin', è Re quel che coſtante, e forte
Segue il ſuo Fato, e non paventa morte.
M' aſcondan pur queſt' ombre
Povere, ma tranquille, e ſia mio voto
L'eſſer noto a me ſteſſo, a ogn'altro ignoto.

SCE-

SCENA SECONDA.

ERMENE. MEDORO.

ERMENE.

CREDULO è l'infelice,
Nel veder queſto boſco,
Reſa vera mi parve
Una parte del ſogno;
Ma non ci trovo altro che ſterpi, e piante.
Troppo debile è il filo
Della ſperanza che il mio petto ingombra,
Se formato egli è ſol di ſogno, e d'ombra.

MEDORO.

Fuggi pur, ſangue, fuggi;
Nè già mi duol, che teco porti l'alma,
Ma bensì, che con l'alma tu mi togli
(O fortuna crudele!)
Il dar ſepolcro al mio Signor, e inſieme
All' amico fedele.

ERMENE.

Ma che veggio? e che aſcolto?
Duo morti, e un ferito.
Voglio accoſtarmi. O Fato! o mio Medoro!
Così ti trovo? o terra!
E non tremi, e non t'apri?

O So-

O Sole! e come puoi
Veder il più innocente,
Il più pio fra' mortali, oppreſſo, e morto,
E non tornar, torcendo il corſo, all' Orto?
Per non mirar la cena
Dell' empio, e ingiuſto Atréo, volgendo il carro,
A tramontar nell' Oriente andaſti,
E nel confuſo cielo
L' Aurora inorridì, tremò l' Occaſo:
Ma voi ſapete, o Dei,
Che fiero è più di queſto giorno il caſo.

MEDORO.

Padre, non ti lagnar, perchè ſia giunto
A chi nato è mortale,
Il termine fatale,
L' inevitabil punto;
Che non deve la morte
Pena portar all' uomo ſaggio, e forte,
Se, come credon gli empj,
Non ha più duro Fato
Il morto, che il non nato,
Onde la morte ha parità col nulla,
E' fine il morir noſtro, e non tormento.
Ma ſe creder ſi deve
Ciò c' han creduto gl' intelletti eccelſi,
E che negar non può chi non è ſtolto,

Quan-

Quando dal corpo parte
L'alma, ch' altro non è, che luce pura,
Eſce chi muor da una caverna oſcura.
E come un petto pio
Creder mai potrà male
Legge che ha ſcritto di ſua mano Iddio
Non per pochi, ma legge univerſale?

ERMENE.

Ah, che molto è più grande
Il colpo del Deſtino
Di quel che tu comprendi.
Ma già dagli occhi miei fugge la luce,
E dalle membra l'alma; io cado; io moro.

MEDORO.

Tutti i dardi vibrato hai pur, Fortuna:
Ogni tua forza hai conſumato al fine,
Scorgeſti, che mancava
Perchè il mio cor languente
Sia da tutte le pene oppreſſo, e avvinto,
Che pria del mio morir veder doveſſi
L'amico, e'l Re non ſol, ma il padre eſtinto.

SCENA TERZA.

ANGELICA. MEDORO.

ANGELICA.

ENTRAI per goder l'ombre in queſta ſelva;
Ma quanto più la cerco,
Men ſo trovar l'uſcita; e ben conoſco,
Che laberinto è di natura il boſco.

MEDORO.

Se contra la' pietà, contra la fede
S'arman le ſtelle a manifeſta guerra,
Chi ſarà pio, chi ſarà fido in terra?

ANGELICA.

Una voce dolente, e ſemiviva
Mi feriſce l'udito, e al cor m'arriva.

MEDORO.

Che il Ciel odia l'iniquo, e come è vero,
S'ei nemico ſi moſtra all' uom ſincero?

ANGELICA.

Da quel garzon giacente uſcì la voce.
Ma piagato egli langue,
E verſan gli occhi il pianto, il petto il ſangue.
Alta pietà nel ſeno mio ſi deſta:
Ma di pietà le leggi
A quell' alma ben ſon del tutto ignote.

Che miſeria improvviſa almen non ſcuote.

MEDORO.

Morte, a che tardi? Gl' infelici forſe
Anco tu fuggi? O perchè non ſia ſpento
Sì toſto il mio dolore, il paſſo hai lento?

ANGELICA.

O che vago ſembiante! o che bel volto!
Dimmi, gentil garzone,
Chi ſei? chi ti piagò? La piaga moſtra.

MEDORO.

Ninfa, o piuttoſto Dea (che tanta luce
Non ha coſa mortale)
Ti dirò, chi già fui; ch' ormai fra l'Ombre
Mi ſcrive queſta piaga,
E più che queſta piaga il duol dell' alma.
Il nome fu Medoro; e Tolomita
La patria; e fu mio Rege
Dardinello (oh dolor!) figlio d'Almonte,
Che paſsò il mar con Agramante, e a cui
Toccò laſciar la vita
Nell' ultima infelice, e gran battaglia;
Ed è quel che là giace.
L'altro eſtinto che pur colà rimiri,
Si chiamò Cloridano,
Di Tolomita anch' eſſo:
Nè il più fedele, e più coſtante amico

Mai

Mai dall' Orto all' Occaſo il Ciel conobbe.
E queſti a me vicino è il padre mio.
Non voler, che più dica;
Che acerbo mi ſarebbe
Più il narrar l'empietà della mia ſorte,
Che la vicina inevitabil morte.
Dà tomba, ti ſcongiuro
Per quel che adori, a que' duo corpi, o pia,
E laſcia poi, che delle fere io ſia.

ANGELICA.

Avran tomba gli eſtinti, io ti prometto,
Ma giuſto è pria, ch' abbia ſalute il vivo.
Chiudi con queſto velo il varco al ſangue,
Che della tua ferita
Sen fugge, e fa fuggir ſeco la vita;
Ch' io men vado colà, dove pur' ora
Un' erba ho riveduto,
A cui l'alta Natura,
Che rimedj produſſe,
Ma molti all' uomo ignoti,
Contro quanto ci offende,
Diede forza sì pia, che in un momento
Leva il duol, ferma il ſangue, e i ſenſi rende.
Sarò qui toſto. O come
Il Fato ogni mortal conduce, e guida!

Forſe mi traſſe in queſta ſelva amena
Dell' occulto Deſtin l'alta catena.

SCENA QUARTA.

MEDORO.

QUalche ſegno di vita
Nel padre mio pur veggio:
Avrà il dolor, com' egli ſuole, avvinti,
E oppreſſi i ſenſi in lui, ma non eſtinti.
Qual caligine foſca
L'umane coſe involve!
Il Ciel cura non ha del mondo noſtro,
Dico a forza, ſe penſo,
Che Dardinel, che Cloridan sì forti,
E sì pietoſi, in verd' età ſian morti.
Ma quando penſo poi,
Che Diana ſcoperſe
Alle preghiere mie la luce bella:
Quando penſo, ch' eſſendo
Io già per porre il piè nel guado eſtremo,
Coſa c' ha del celeſte,
In mio ſoccorſo arriva,
Muto ſentenza, e l'alma mia riſolve
Creder, che il Ciel ci regga;
E d'ogni accuſa, e colpa i Numi aſſolve.

Ma

Ma che dico? non è pietà del Cielo
Quella ch' allunga all' infelice i giorni.

SCENA QUINTA.

NICANDRO. ANGELICA. MEDORO.

NICANDRO.

CERTO è ver, che nell' erbe
L' alma Natura poſe e vita, e morte.

ANGELICA.

Per quel che qui ſen giace,
Chieſi l'ajuto tuo, paſtor corteſe.

NICANDRO.

Il mio picciolo albergo
E' qui vicino; e in eſſo
Quanto può povertà, ti fia conceſſo.

ANGELICA.

Ecco, che il viver tuo, la tua ſalute,
Garzon leggiadro, in queſta man' io porto.
Dall' erba che qui vedi,
Io trarrò ſuco tale,
Che toſto proverai virtù sì certa,
Che fia dubbio a te ſteſſo,
Se il tuo ſeno abbia mai piaga ſofferta.

MEDORO.

Immenſa è la pietà che qui ti mena:

Ma

Ma piamente è crudo
Chi 'l morir toglie a chi la vita è pena.

ANGELICA.

Vivi; che il tempo ogni dolor diſtrugge.

MEDORO.

Ma prima del dolor la vita fugge.

ANGELICA.

Quando acuta è la doglia, è ſempre breve.

MEDORO.

Sì, mentre di rimedio ella è capace.

ANGELICA.

Non è ſenza rimedio altro, che morte.

MEDORO.

Ma ſola può ſanar mia dura ſorte.

ANGELICA.

Degno è di vita più, chi più la ſprezza:
Ma lo ſprezzar la vita,
E l'odiarla, ſon coſe diverſe.
Non l'odia, chi coſtante
Sa ſoſtener della Fortuna i colpi:
E quegli contra il Fato è aſſai potente,
Che alla vita, e alla morte è indifferente.
Ma ſe vile non è preghiera ignota,
Prego, che tu permetta,
Ch' io ti tolga alla Parca,
E ſia la tua ſalute

Del

Del mio non finto cor ſincero dono.

MEDORO.

Se aveſſi alma di tigre, o cor di ſaſſo,
Nulla negar potrei
A voce non terrena,
A beltà non umana:
Se per ſervir, per ubbidir ſi muore,
Per ſervir te, per ubbidirti, o bella,
La vita incontrerò con petto forte;
Che ne' miei caſi acerbi è il viver morte.

ANGELICA.

Un braccio porgi a me, l'altro al paſtore,
Ond' ergerti poſſiamo: e cangia voglia.
Ha le ſue ruote anco la rea Fortuna,
Nè con lagrime mai ſi ſana doglia.

MEDORO.

T'ubbidirò; ma prima
Soccorſo dona al miſero mio padre,
Non già del tutto morto,
Ma ſovra il ſuol caduto,
Nel fier dolor ſvenuto;
E fa, che quei duo corpi,
Che (s'è ver, che virtude
Alberga con gli Dei) mertan gl' incenſi;
Se più non lice; il tenebroſo ſeno
Della madre comune aſconda almeno.

NICANDRO.

Non sì toſto, e tel giuro,
Giunti ſaremo, e pochi ſono i paſſi,
Alla capanna mia,
Ch' io tornerò del padre tuo in ajuto;
Nè il ſoccorſo fia tardo,
Poichè corre a chi ſviene
Il ſangue con gli ſpirti in guardia al core,
E in ſua cuſtodia ei prende
La rocca della vita, e la difende.
Il ſepolcro prometto anco a gli eſtinti:
E, ſe in urna ſuperba, in ricco tempio
Chiuder non puoſſi il lor corporeo velo,
Urna ſarà la terra, e tempio il Cielo.

MEDORO.

Per me, che nulla poſſo, o paſtor pio,
Ti renda il guiderdon la Fama, e Dio.

SCENA SESTA.

ERMENE.

E ANCOR vivo? ancor ſpiro?
E l'odiata luce ancora veggio?
Al mio dolor immenſo,
Perchè non abbia fin, tornato è il ſenſo.
Ma qui non giace più nè moribondo,

Nè

Nè morto il mio Medoro.
Di qualche belva nel vorace ventre
Trovato avrà ſepolcro. O crudo Fato!
Pur, s'ei foſſe sbranato,
Se ne vedrebbe ſegno
O di ſangue, o di veſte;
Ma ponno i lupi, o gli orſi
Averlo tratto in qualche oſcura cava,
E là poi divorato.
Così dunque s'avvera
L'Oracolo di Giove? egli pur diſſe:
Regnerà giovinetto, e in van la Morte
Scoccherà contra lui ſaetta irata.
Trar dal ſangue ſapran vita beata,
E dargli duo corone Amore, e Sorte.
Il garzon generoſo, il pio guerriero
E' già dal mondo uſcito.
E donar duo corone Amore, e Sorte
(Detto, con cui s'accorda
Quello d'un' altro Nume)
Come ponno a chi è morto; ſe in chi muore
Han perduto il poter Fortuna, e Amore?
O del Cielo il parlar mai non s'intende,
O che, come alcun crede,
Con noi non ha commercio:
E mentre nulla ſanno

Dell' alte sfere i miseri mortali,
Con gl' intelletti frali
Dentro a favole stolte errando vanno.
E la lingua che parla
Negli Oracoli, è forse
Dei Re, non degli Dei:
E gli arcani che noi crediamo usciti
O da Giove, o da Febo, o da Diana,
Sono arcani reali, e non celesti:
E quando il volgo cieco
Gl' Idoli vani cole, e 'l tempio onora,
Bench' ei ciò non intenda, il Rege adora.
O Tonante, se regni,
Fulmina questo petto:
E se in me non ritrovi
Alle saette tue peccato uguale,
Sia peccato, ch' io viva;
Ch' al misero quaggiù la vita è colpa.
Ma perchè chiedo a Giove
La libertà, che posso
Ricever da me solo.
Per uscir dalla vita,
Esser ognuno può Giove a se stesso:
E a chi brama morir, non manca morte.
Benigna la Natura, e non ignara
Degl' infiniti, e tanto atroci mali

Che

Che circondan la vita
De' languenti mortali,
Ha molte ſtrade aperto
Onde trovar poſſiam quell' alta pace,
Quella calma ſicura,
Che Tiranni non cura,
Che non teme procelle,
Nè rai d'orrende ſtelle;
E dove ogni mortale
Si ſcioglie dalle pene, e dal timore;
Ond'è dei Re maggiore, ai Numi uguale.
Fra l'Ombre, o Ermene, va: Morte è quell' una
Che gl' infelici toglie alla Fortuna.

SCENA SETTIMA.

NICANDRO. ERMENE.

NICANDRO.

CHi confida nel Regno, or qui rimiri
Come rotano ognor le coſe umane,
Come calca la Sorte
I troni, e le corone,
E quanto lievi, e frali ſon gli ſcettri.
Ecco il fine, o la meta
Della regal grandezza.
Sta vicino all' altezza

Il precipizio ſempre: e i baſſi ponno
Trovar tranquillo entro ai tugurj il ſonno.
Chi è dal ciel men diſcoſto,
E' ai fulmini più eſpoſto.
Tetto plebeo non teme fieri ſdegni
D'empia Fortuna; e tuona ſol ſu i regni.
Ma del garzone il padre è già riſorto,
E in lui vivo è tornato
Il ſenſo ſemimorto.

ERMENE.

Veggio un' uom; forſe il Cielo
Manda a ſturbarmi anco l'entrar nel porto
Delle miſerie umane.

NICANDRO.

Te cerco; e per condurti
Al tuo figlio qui venni.

ERMENE.

E' certo un Franco; e viene a darmi morte.
Io ſolo, e ſenz' ajuto
Già me n'andava al gelido Acheronte:
E ſe mi fu vietato
Dall' inimico Fato
Solcar il fiume oſcuro
Con l'Ombra a me sì cara,
Mi ſia permeſſo almeno
Salir vicino a lei la ripa avara.

NICANDRO.

Che Acheronte? che ripa? è nel mio albergo;
E che tu'l veda risanato, io spero.

ERMENE.

Se in Cocito è il tuo albergo, esser può vero.

NICANDRO.

Io albergo in queste selve, e tra' viventi.

ERMENE.

Non van cercando inganni i miei tormenti.

NICANDRO.

Fa pochi passi meco,
E tosto sarai seco.

ERMENE.

Pur ch' io sia seco, entro a gli abissi vengo;
Senza timor ti seguo;
Che va sicuro chi la morte brama.
E' ver, che la Speranza è Dea possente,
Ma così certo io credo,
Che sia Medoro oppresso
Dal ferreo eterno sonno,
Che, se vivo il vedessi,
Non so se darei fede a gli occhi stessi.

CO-

CORO di Pastori.

O miſeri mortali,
Qual furia, o qual furore
Vi ſpinge a far ciò che non fan le fere?
Son forſe pochi i mali,
Per cui ſi langue, e more?
E la Parca da ſe forſe non fere?
Han le tigri, e i leoni
Sete di ſangue, è vero,
Ma il leone il leon non ſvena, o atterra,
Nè dalla tigre mai la tigre ha guerra.

L'eſſer ſimili rende
Le belve più ſicure:
E l'eſſer uom, nell' uom provoca l'ira:
Chi non s'odia, s'offende
Da quelle deſtre impure,
Da cui ſol crudeltà, ſol rabbia ſpira.
E da monti, e da mari
Sono i regni diviſi;
Ma che val, ſe ſi porta (o dura Sorte!)
E per l'Alpi, e per l'onde in man la morte?

In un giorno, in un' ora
Tante ſchiere han trovato

Del-

Della luce vital l'ultimo occaſo.
Servi, e Regi divora
Veloce, e pari Fato;
Che il braccio della Guerra è il cieco Caſo:
E la Natura vede
Tant' opre ſue diſtrutte,
Onde ſoſpeſo il ſen di lei fecondo
Non ſa ſe debba più dar genti al mondo.

Superbi Regnatori
Che nel ſangue credete
Naſca la Gloria, e che la Fama nuoti,
Deponete i furori,
Ammorzate la ſete
Che a lacerar vi guida i regni ignoti.
Fregio non è, ma pena
La memoria degli empj:
E, ſe vane non ſon le ſaggie lingue,
La pietà dai Tiranni i Re diſtingue.

IL FINE DELL' ATTO TERZO.

MEDORO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NERINA. NICANDRO.

NERINA.

E' La Gloria fallace, e l'uomo guida
Con luſinghiera tromba
Sul più bel fior degli anni entro alla tomba.
Corron dietro alla Fama
L'alme guerriere, e mai neſſuno penſa,
Che baſta un picciol ferro,
Che baſta un lieve colpo a tor la luce
Ad ogni gran ſoldato,
Ad ogni eccelſo Duce.
Ma Nicandro ritorna, e avrà già fatto
Coprir quei corpi eſtinti,
La cui caduta inſegna,
Che nulla può il valor, ſe il Fato regna.

NICANDRO.

A quanti caſi, e quanto ſtrani è l'uomo
Sempre ſoggetto! e quando
Più felice, o infelice egli ſi crede,
Che il bene, e il mal toſto ſi cangia, ei vede.
Cataſtroſe di ſorte inſigne, e ſtrana
Quel garzone, quel vecchio, e quegli eſtinti

Di-

Dimoſtran' oggi al mondo.
E' qui Nerina. Or dimmi,
Come, o con qual fortuna
Quella medica pia
Trattò la mortal piaga.

NERINA.

Or' odi, e il ciglio inarca.
Quei che del forte ſeſſo
L'abito moſtra sì, ma non il volto,
Languido, e ſemivivo
Verſava, come ſai, di ſangue un rivo:
Quando dal picciol faſcio
Dell' erbe che tenea la bella Ninfa
Con la candida mano,
In paragon del cui candor può dirſi
L'avorio foſco, ed è la neve oſcura,
Ne cavò ſuco, e la ſanguigna piaga
Bagnò, bagnandó inſieme il petto, e i fianchi,
Raggirando ver lui le luci belle,
Sì vaghe, e sì ſerene,
Che ſin nell' empio abiſſo avrian potuto
I tormenti levar, ſanar le pene.
Ei l' adorava muto, e riceveva,
Non ſo ſe da' ſuoi raggi, o dal liquore,
La ſalute, e la vita;
E in un momento ſano (o maraviglia!)

E con vigor lo ſcorſi:
Nè già ſo, ſe ſanaſſe
Quella ferita acerba
O il ſuco, o il guardo, o la beltade, o l'erba.
Qual poi foſſe la gioja
Del vecchio padre, che con pena atroce
Già lo tenea per morto,
Nel vederlo riſorto,
O dirlo non potrei,
O men del ver direi
S'aveſſi mille lingue, e ferrea voce.
Egli nel gran contento
Perdeva i ſenſi in modo,
Ch' io ben compreſi allor, che a gran diletto
E' vaſo anguſto ogni terreno petto.
Io poi partita ſono,
Poichè, ſe Amor con la Bellezza alberga,
Oggi il ſuo Cielo è la capanna mia;
E dove egli s'annida,
E' grave, io ben lo ſo, la compagnia.
Ma dall' albergo uſciti
Vengono qui parlando.
Tu va, Nicandro, in tanto
A coglier frutti, ed erbe, e a ſpremer latte;
Ch' io dentro a quella ſiepe
Voglio celarmi, e con diletto udirli.

SCE-

SCENA SECONDA.

ANGELICA. MEDORO.

ANGELICA.

GRAN fortezza, gran fè naſcoſe certo
Nel ſeno ſuo la tenebroſa notte:
E grande fu la ſorte,
Per cui poteſti entro all' oſtili ſchiere
Al ſonno de' nemici unir la morte,
Con ſilenzio sì muto,
Che i Franchi avran creduto,
Ch' amica ſpada il Campo abbia tradito.
Ma narra il fin, e dì per qual fortuna
Qui ti trovai di colpo fier ferito.

MEDORO.

Portando il caro, e venerabil corpo,
Scoperto fu da noi nemico ſtuolo,
E diſſe Cloridano:
Il riſchio, in cui ſi ſpera, è glorioſo;
Ma come coſa vile, e coſa vana
Gittar la propria vita è gloria inſana.
E, ciò detto, cader laſciò l'eſtinto,
E credendomi ſeco,
Ei che ſpeſi cacciando aveva gli anni,
Onde legger correva

Così, che avrebbe appena
Tinte nel mar le piante,
O piegate col piè l'aride ſpiche,
Se ne volò nel boſco.
Io quel sì nobil peſo,
Che molto più, che la mia vita amava,
E che ſe l'empia Sorte
Mi negò lo ſtar ſeco
In queſto mondo cieco,
Che m'uniſſe bramava a lui la morte,
Laſciar non volli mai;
Onde con lenti paſſi
In queſta ſelva entrai.
Giunſero i Franchi intanto,
E racchiuſo ogni varco al fuggir mio,
In un breve momento
M'aſſalir più di cento.
Il cadaver ſu l'erba
Poſai, e innanzi ad eſſo
Girando intorno a queſte quercie ombroſe,
Quaſi feroce fiera
Che nella tana i figli
Con furor generoſo
Dal predator difende,
Difendeva l'eſtinto,
Come ſe ancora egli morir poteſſe.

Mi

Mi cingevano i Franchi, e davan ſegno
Di volermi prigione, e incatenato
Piuttoſto, che ſvenato:
Quando avviſtoſi il ſorte,
E fido Cloridan del mio periglio,
Con l'ali al piede, e al core
Tutto rabbia, e furore
Corſe alla pugna, e alla fatal ſua ſorte:
Dietro a macchia s'aſcoſe, o dietro a pianta,
E di ſilveſtre capra il curvo corno
Al petto ſtrinſe, e miſe
Alata morte entro alla turba oſtile.
Caddero duo trafitti,
E perchè non vedea, chi gli trafiſſe,
Quei ch' a gli atti, e al ſembiante era lor Duce,
Tu tu quel ſangue hai da pagar, mi diſſe.
Io diſperato intanto,
Con l'una, e l'altra mano il brando afferro;
Ma ſi ſtemprò la ſpada
Nel ben temprato usbergo,
E ſe piaga vi fu, fu nel mio ferro.
Audace ei s'accoſtò, nel crin mi preſe;
Ma quando s' affiſsò nel volto mio,
Non ſo per qual fortuna ei ſi placaſſe,
E in pietà l'ira ſua toſto cangiaſſe.

ANGELICA.

Che non può la bellezza,
Se oſtil furore a un raggio ſuo ſi ſpezza?

MEDORO.

Signor, diſs' io, laſciami vivo tanto,
Che il mio Re ſeppellifca, e poi trafiggi.
In queſto dir' un Cavalier villano
Il petto mi piagò con tal percoſſa,
Ch' io languente cadei.
Spiacque a quel Duce pio l'atto inumano,
E diſſe, Non fia vero,
Ch' io ti laſci alla luce, o moſtro fiero.
Irato lo inſeguì, me già credendo
Alla ripa fatale.
E Cloridan, quando mi vide a terra,
A manifeſta guerra uſcì feroce:
Tuonava con la voce,
Fulminava col ferro; ma in un punto
L'alma versò da cento piaghe; e oppreſſo
Dall' ultimo dolor mi giacque appreſſo.

ANGELICA.

O gravi, e orrendi caſi!
O geſti degni sì, che per dar loro
La meritata luce
Si foſſer l'ombre in raggi d'or cangiate,
Le ſtelle in tanti Soli

Si

Si foſſero mutate!
Ma iſtoria sì infelice
Moſtra, che la Fortuna
Troppo di raro a gran virtù perdona.

MEDORO.

Grand' alme, ricevete
L'amaro pianto mio,
Delle pene dell' alma
Interprete verace.
Già ſapete, che il pianto
Negli affanni, e nei mali
Ch' opprimono la vita
Dei cadenti mortali,
E' dell' umano ſenſo ottima parte:
Pegno ei vi ſia del grave mio dolore,
Tributo del mio core.

ANGELICA.

Le lagrime, o Medoro, omai raffrena;
Che lagrime non cerca
Chi glorioſo al Ciel s'innalza, e ſale.
Si piangono i plebei,
Ma i roghi degli Eroi ſono trofei.
E ben ti ſarà grato un giorno ancora
Il ricordarti ciò che adeſſo piangi;
Che al giuſto ſempre, e al forte
E' dolce la memoria

Dei

Dei duri casi, e dell' avversa sorte.
Nei mali gravi, e nelle doglie acute
La fortezza s' affina:
E senz' avversità dorme virtute.

MEDORO.

Non è facile impresa
Il vincer il dolor, s' è grande, e giusto.
Io me n' andrò là dove
Avrà sepolti il pio pastor quei corpi,
E bacierò la terra
Che gli circonda, e copre,
Venerando gli Dei;
Che il tributo primiero
Ver la potenza eterna è il confessarla
Con umiltà di core:
E, benchè nulla sia
Ogni cosa terrena a gli alti Numi,
La fè ristretta in questo fragil velo
Non può mandar lassù dono maggiore.
A te poi, bella Ninfa,
Dirò, che quanto spiro, e quanto veggio,
Dirò, che quanto posso, e quanto sono,
La somma tua pietà mi diede in dono.

ANGELICA.

Chi giova alla virtù, giova a se stesso,
E il beneficio torna

In chi

In chi'l donò, quando ſi dona al merto.
Intanto va felice,
E mitiga il dolor grave, e profondo;
Che non ſei ſolo a lagrimar nel mondo.

SCENA TERZA.

ANGELICA.

QUAL forza, o qual furore
Mi punge l'alma, e mi trafigge il core?
Qual' inſolita fiamma
Le vene mie tacita, e chiuſa infiamma?
La ragion, pria nemica
D'ogni brama proterva,
Non regna nò, non regna più, ma è ſerva.
Pietà, d'Amor compagna, o meſſaggiera,
M'entrò per gli occhi in ſeno,
E in un breve baleno
Domò la mente mia tumida, e fiera.
Che non vince beltà? Da quel garzone
Uſcía sì chiaro lume,
Che non lo vibra tal lucida ſtella;
Onde in me ſteſſa io diſſi,
L'idea della Beltà certo è men bella.
Son le perle, e i coralli,
I liguſtri, e le roſe
Coſe vaghe, e pompoſe:

Riſplende con decoro
E l'adamante, e l'oro;
Ma ſe a paragonarſi,
Alle guancie, alla bocca, a gli occhi, al crine
Di Medoro ſen vanno,
Ogni fregio di lor ſi ſcuopre inganno.
Direi, che di Ciprigna è il vago Figlio;
Ma quegli ſi dipinge
Con l'arco al fianco, e queſti il tien nel ciglio.
Traſſi dal rimirarlo
E di pena, e di gioja un miſto affetto:
Mi parve, ch' un ſuo guardo
Con forza imperioſa
Scriveſſe nel mio core, Io voglio, ch' ami:
E che il mio cor da forti nodi avvinto
Riſpondeſſe anelando, Amore, hai vinto.
O Deità poſſente,
Che con giuſta vendetta
Scoccaſti nel mio ſen mortal ſaetta,
Va pur, va trionfante,
Che il più protervo petto
Che formaſſe Natura, hai fatto amante.
Ben ſei Nume del Cielo,
Se ti lice cangiar in foco il gielo.
O Dio! come facondo
Mi narrava i ſuoi caſi, anzi mi narra;

Che,

Che, s'a' miei ſenſi io credo,
Benchè lontano or ſia, pur l'odo, e'l vedo.
Ma che farò? D'un peregrino ignoto,
D'un povero, d'un ſervo
Supplice farò dunque? Il grado mio
Me lo vieta, e l'onore;
Lo fuggirò? Non v'acconſente Amore.
Duo conſiglier potenti
Con diverſi conſigli or mi fan guerra;
L'un dice all' Oneſtade,
Cedan l'impure voglie,
I laſcivi diletti ai penſier caſti:
L'altro riſponde poi,
Il fior della beltade
Cade, ſe non ſi coglie,
E il laſciarlo cader è fallo immenſo;
Ceda Onor' ad Amor, ragione a ſenſo.
Come, ſe l'Euro, e'l Noto
Pugnano inſieme, l'onda
Si voglie or qua, or là, ne ſa qual ſegua;
L'Amor così, e l'Onore
La dubbia mente mia
Fan fluttuar tra la lor cruda pugna.
Vinca l'alto tuo lume,
Santa Oneſtà, che ſei
Delle grand'alme il riverito Nume.

SCENA QUARTA.

NERINA. ANGELICA.

NERINA.

NON ha, non ha l'Inferno
Fra tante pene amare
Quella pena che porta
L'eſſer amante, e il ricuſar d'amare.
Voglio ſcoprirmi a queſta Ninfa, e voglio
Sanar, ſe potrò tanto, il ſuo cordoglio.
Che fai qui ſola, o bella?
O pur dirò, Che penſi,
Che paleſa il tuo volto alto penſiero?

ANGELICA.

Dunque, o donna gentil, nel cor tu vedi?

NERINA.

Il cor non veggio nò, veggio l'aſpetto;
Ma i ſecreti del cor egli rivela:
Nè le gran cure mai la fronte cela.

ANGELICA.

Queſto è ſegno fallace;
Che in parte troppo cupa il penſier giace.

NERINA.

Penſier che non moleſta,
Nel profondo del cor ſpeſſo s'arreſta;
Ma quel che punge, e fere,

Quan-

Quanto più il copri, ei più ſi fa vedere.
Ha le ſue piaghe l'alma, e quando langue,
Dal volto, e dalle luci
Moſtra le cicatrici, e ſtilla il ſangue.

ANGELICA.

Dimmi, ſe tanto ſai,
Quai ſon le pene mie, quali i miei guai?

NERINA.

Speſſo ſi chiede ciò che men ſi brama.

ANGELICA.

Il bramo, il bramo certo;
Dillo pur, ſe l'intendi.

NERINA.

Quel che t'offende, o dolce Ninfa, è foco.

ANGELICA.

Foco? è dov'è?

NERINA.

Nel core.

ANGELICA.

E chi vel poſe?

NERINA.

Onnipotente Amore.

ANGELICA.

E con qual face, o fiamma?

NERINA.

Con quella che del vago, e bel Medoro

Arde

Arde ne' lumi, e ſplende nel crin d'oro.

ANGELICA.

Son convinta, il confeſſo. Ah ben è certo,
Che l'incendio d'Amor non ſta coperto.
Or' odi, o cara madre;
(Ch'a dirti madre a gran ragion mi ſprona
La prudenza, e l'età, nè meno il Fato,
Ch' or certo in te moſſe la lingua, e'l paſſo)
Sotto sì baſſe ſpoglie
S'aſconde una Regina,
E in queſto petto (o Cielo!)
S'aſcoſe pur ſin' oggi un cor di gelo.
Io d'eccelſi guerrieri,
Di Regnatori alteri
Sprezzatrice ſuperba,
A gli alti pianti, a gli alti lor lamenti
Fui come immobil rupe all'onde, ai venti.
D'un Paladin Franceſe
Una incantata fonte un dì m'acceſe;
Ma fu magia che mi ſconvolſe il core,
Foco d'incanto fu, non fu d'Amore.
Or l'incendio che m'arde, è incendio tale,
Che morte ſola ad ammorzarlo vale.
S'io piango, fiamme ſon l'umide ſtille,
E le lagrime mie ſi fan faville.
Se tentan di legarmi

La

La ragione, o l'onore,
I lor legami ſpezza empio furore.
Così con pena grave, e forſe giuſta,
Il mio cor, verſo i Regi aſpro, e proteſvo,
Oggi adora un ſoldato, adora un ſervo.

NERINA.

Non dirò, Ninfa, più, dirò, Regina,
Se permetti, che ſia
Interprete la lingua
Del mio ſincero cor, ſappi, ch' Amore
Vuol, ch' ogn' alma una volta il provi, e ſenta:
E più fiero tormenta
Chi vilipeſe il ſuo celeſte ardore:
Ferociſſimo è poi
Con chi piagato ancor pugna, e contende:
E chi vinto ſi chiama, ei meno offende.
Differenti natali egli non cura,
Ma come Nume, a cui di nulla caglia,
Eccelſi a vili, e Regi a ſervi agguaglia.

ANGELICA.

Di ſuperarlo io ſpero,
Se in me pur ſarà vero,
C'ha poca forza Amor, quando egli naſce,
E che non creſce, ſe il deſio nol paſce.

NERINA.

In cor gentile Amor (lo ſa il tuo petto)

Per

Per un balen s'accende, e forze tante
Riceve, che in un punto egli è gigante.

ANGELICA.

Virtù, ſi dice, al fin vince ogni male.

NERINA.

Ma dove regna Amor, virtù non vale.

ANGELICA.

Eſſer dunque dovrò ſerva d'un ſervo?
E dargli l'alma, e'l regno?
E' ver, che la Beltà contende al Sole;
E' ver, che di virtude ha il cor fecondo;
Ma ſe dono me ſteſſa, e i Regni miei,
Vili ſaran queſte ragioni al mondo.

NERINA.

Son del mondo le leggi
Antiche men, potenti men di quelle
Che ſcrive Amor nei petti,
E che impreſſe ſon là nell' auree ſtelle:
E ſovra i Re non ſolo,
Ma ſovra i Numi ancora impera Amore.
Io non nacqui tra ſelve,
Se ben tra ſelve, e con diletto albergo:
Di ſaper, benchè donna, ebbi vaghezza,
E da gran mente appreſi,
Che quando l'uomo vede
Ciò che dopo veduto appena ei crede,

Lo

Lo chiami opra del Cielo; e non ſi lagni,
Poichè con mezzi ignoti, e ſpeſſo amari,
Mandan gli Dei fra noi mortali i beni.
Così credi ancor tu; ſe ti par grande,
E non credibil ciò ch' oggi t' accade.
Nè moleſta ti ſia la baſſa ſorte
Dell' amato Medoro;
Ch' un' origine ſteſſa abbiamo tutti.
E il ſervo dal Re naſce, e il Re dal ſervo.
S' avverrà, ch' egli acquiſti
L' amore, e 'l Regno tuo, ſarà fra' molti
Che dentro a iſtorie note
Si leggono paſſati
Da capanne ſervili a reggie altere.

ANGELICA.

La ragione, e l' oneſto
Seguon l' alme ben nate, e non gli eſempj.
Col fulmine tra l' Ombre
Mandami, o Giove, prima,
Che dell' Onor le ſacre leggi io franga;
Pria, che con brame impure
Renda vile il mio nome
Alla preſente etade, e alle venture.
Ma ſe il Ciel, come dici,
Non ſuole oprar in vano,
Tal nodo ſcioglierà l' alta ſua mano.

E ſe al ſoffrir non avrò il petto forte,
Io ſcioglierlo ſaprò colla mia morte.

CORO di Pastori.

Di nembi armato, e di tempeſte il cielo,
Empia guerra proteſta
Col fiero ſuon delle tonanti trombe.
Giunge il terror ſin nelle ſorde tombe;
E con fiamma funeſta
Arde, ed abbatte il furibondo telo.
Par, che dalle ſue ſedi
Sia per cader il mondo.
Ma in un punto, del dì la bella face
I turbini diſtrugge, e dà la pace.

Placido tace il mare, e par ſua cura
Il farſi ſpecchio al Sole,
Ond' egli vagheggiar poſſa ſe ſteſſo.
Ad ogni picciol legno è allor permeſſo
Il varcarlo, e l'uom ſuole
Per diletto nuotar nell' onda pura:
Ma s'Eolo diſprigiona
O l'Aquilone, o il Noto;
Tentano i flutti ſuoi, le ſue procelle
Coprir la terra, ed inondar le ſtelle.

Anco i primi elementi han le vicende
In queſto mondo incerto,
Ove diſcordia, ove incoſtanza regna:
L'acqua, la terra, e l'aria, e il foco inſegna,
Che nulla v'è di certo,
Che tutto gira, e nuove forme prende.
Il mutarſi è la legge
Di ciò che il ciel circonda:
E il termine fatal di quanto è nato,
Altro non è, che il cangiar vita, e ſtato.

Gira così l'umana ſorte ancora,
E in un balen trapaſſa
La gioja nel dolor, nel riſo il pianto.
Se ne ſta ſempre il ben del male a canto,
E l'un nell' altro paſſa,
E sì breve confin ſi varca ognora.
Moſtran l'alba, e la ſera
L'ombre miſte alla luce:
E ſe il fulgór del dì l'ombre debella,
La notte poi vince la luce anch' ella.

Speri tra' caſi rei, tra' lieti tema
Chi del Deſtino alato
Cerca i vanni tarpar, ſpuntar lo ſtrale.
Se una ruota è la Sorte, in cima ſale,

E torna in dolce ſtato,
Chi nel fondo giacea con doglia eſtrema.
Un giorno, un'ora rende
L'infelice contento;
Che il mondo noſtro vacillante, e infermo
Non ha ſtabil fortuna, o ſtato fermo.

IL FINE DELL'ATTO QUARTO.

MEDORO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MEDORO. ERMENE.

MEDORO.

DI volanti, e di fere
Ad ugne, a denti, a roſtri
D'aver tolti quei corpi or mi conſolo:
E rimedio al mio duolo
Sia il voler degli Dei, rettori noſtri.

ERMENE.

Medoro, ſiam girati
Da immutabili Fati;
Nè poſſon doglie, o cure
Cangiar noſtre venture.
Forman cauſe conneſſe una catena
Di fortune, e di caſi,
E mobile non è l'ordine loro:
Così dritta è la via, sì fermi i paſſi,
Con cui cammina il Fato, o buoni, o rei,
Ch' alcuno dubitò s'abbian potere
Di torcergli il ſentier gli ſteſſi Dei.
Scrivon le Parche ſu la noſtra Aurora
Il noſtro Occaſo ancora:

E quan-

E quando fuor dell' urna è uſcito il nome,
Più non vi ſa ritorno;
Nè ritardar ci lice il fatal giorno.
Credi dunque, che venga
Dal grand' arbor del Fato
Quanto a te accade, e quanto accade a tutti.
Son le fortune noſtre
Di quella pianta eterna i verdi frutti.
Dov' egli trae, ſi ſegua;
Che di ciò che ci sforza,
Solo il non repugnar ſcema la forza.
E quegli al mondo noſtro
Più libero è d'ogni altro,
Che ſa ubbidir più volentieri al Fato:
E chi riman dal ſuo gran braccio offeſo,
Se con tranquillo cor riceve i colpi,
Toglie alle avverſità la pena, e 'l peſo.
Ma che ſcuopro! Ho perduto
Coſa a me molto cara.
Cercarla mi conviene;
E ſarà forſe dove io ſon caduto.

MEDORO.

Il molto ſangue ſparſo, e più il dolore
Han ſcemato non poco il mio vigore:
Onde, ſe mel permetti,
Ripoſerò in queſt' erba in ſin, che torni.

ER-

ERMENE.

Reſta; ch' io toſto torno.
Donate qualche luce ai penſier miei,
Che ſono ancora ciechi, o ſommi Dei.

SCENA SECONDA.

MEDORO. ANGELICA.

MEDORO.

O MISERA mia vita!
Appena nel mio core
Si mitiga un dolore,
Che ne riſorge un' altro.
I rai di quella donna
(Se pur donna può dirſi;
Che non ha tanta luce umana ſalma;)
Con inſolito ardor m'abbrucian l'alma.
E mentre ben conoſco
La mia baſſa fortuna,
E della ſtella mia gli avverſi aſpetti,
Nulla ſperar mi lice;
Che non fa grazie il Cielo all' infelice.
In oltre io ſon di lei tanto minore,
Quanto è minor chi 'l benefizio deve,
Del ſuo benefattore;
Dunque mentre ſarei

Teme-

Temerario dicendo
A chi è cagion del mio morir, ch' io moro,
Io morirò tacendo,
E ſarà il mio dolor più fiero molto;
Ch'è più feroce amor chiuſo, che ſciolto.
Ma verſo queſta parte
Ella ſen viene. Io voglio
Fingermi addormentato,
Per oſſervar, dov' ella va, che dice.

ANGELICA.

Su l'erba io veggio il bel Medoro ſteſo,
Ch' ha poſto le ſue membra in braccio al ſonno,
A quel ſonno che doma
Le cure, e manda in obblio dolce i mali
Degli afflitti mortali;
Onde a ragion ſi chiama
La tregua degli affanni,
La miglior parte della vita umana:
Ed è il maeſtro che ugualmente sforza
Il ſervo, il Rege, il timoroſo, il forte
Ad imparar da lui ciò ch'è la morte.
Ma dal piacer condotto,
Troppo, o mio cor, t'accoſti.
Parto, o reſto? o gran pugna! e che far deggio?
Nè reſtar, nè partire.
Ah, che fuggir conviene,

Poi-

Poichè ſe non ſi fugge
Nei primi colpi lo ſpietato Amore,
Ei reſta vincitore.
Fuggirò sì; ma il vagheggiarlo ſola,
E ch' egli me non vegga,
L'oneſtà non offende;
Che donna amante che l'amor ſuo cela
All' Idolo ch' adora,
Benchè di lui più brami,
Benchè ſia tutta foco,
Tra le pure, e le caſte aver può loco;
Che, ſe il corpo è innocente,
Macchie non può formar la ſola mente.
Ma non merta la terra
Un così caro peſo,
A cui ſarebbe il Ciel degno ricetto.
Ciò che di bello ha il mondo,
Tanto cede in beltade al bel Medoro,
Quanto l'ombra alla luce, il piombo all'oro.
E ſe quaggiù ſi trova
Della bellezza ſua coſa maggiore,
Altro non è, che del mio cor l'ardore.
Sorgete pur', o fiori
E candidi, e vermigli, e poi cedete
Il fregio, il pregio voſtro;
Che in quel volto, in quel labbro

E' più puro il candor, più fino è l'oſtro.
Tu dormi, o cara luce, e mentre dormi,
Non è sì bello il dì, com' eſſer ſuole;
Che manca lo ſplendor, ſe dorme il Sole.
Queſto Angelico aſpetto
Con sì vero diletto,
E così fiſſa, e così attenta i' guardo,
Che non è la mia vita altro, ch' un guardo.
Ma veggio picciol' ape,
Che del purpureo labbro il bel colore
Dolcemente vagheggia, e 'l crede un fiore.
Ecco, che vi ſi ferma,
E ſe ſuco di là ne trae col morſo,
Con maraviglie inuſitate, e nuove
Nettare formerà degno di Giove.
Ma dove, o mente vana, or ti conduce
Un folle, un cieco, un temerario Duce?
Erraſti, quando hai detto,
Che la mente all' onor macchie non forma.
Non ſai, che l'alma, e non il corpo, pecca?
Può ben queſto macchiarſi,
Ma ſe lo ſpirto è puro,
La pudicizia è intatta:
E la donna che teme
Altro fren, che l'onore,
E che il cor laſcia in preda

Di

Di brame impure, non è mai pudica.
Caſta Lucrezia fu, Fedra impudica.
O cor, già tanto altero,
Come t'abbaſſi ad adorare un ſervo?
Ragion, lume del Ciel, parte divina,
Fa tu, che dal mio ſeno
Eſca l'amante, e torni la Regina.
Egli muove la man: l'ape ha ſentito,
Che in bocca ſe gli è poſta. Io voglio prima
Ch' ei del tutto ſi deſti,
Inviſibile farmi.

SCENA TERZA.

MEDORO.

AH che troppo ſon deſto,
Troppo ho veduto, e udito!
Ha detto eſſer Reina: e poi ſparita,
S'è dimoſtrata Dea. Convien che ſia
La Dea del terzo Ciel, la Dea d'Amore,
Che per natura pia
Venne a darmi la vita; ma l'ardore
Che ha poſto nel mio core,
E' per darmi la morte.
E ben giuſto è, ch' io mora,
S'amar voglio chi alberga
Nelle celeſti ſfere;

Che a gli Dei ci può unir la ſola morte.
Contra me non baſtava
Con tanti ſtrali la Fortuna armata,
Se con armi sì ſtrane
Anco a' miei danni non s'armava Amore.
Per togliermi alle pene
Oggi in me ſi rinnovi
L'ultima parte almeno
Dell' infelice iſtoria
Del lacerato Adone;
V'è il Garzon, v'è la Dea, v'è pur la ſelva:
Manca ſolo il morir, manca la belva.

SCENA QUARTA.

ERMENE. MEDORO.

ERMENE.

TRovato ho il cerchio d'oro;
Ma gli Oracoli ſon molto più oſcuri
Di quel che l'uom comprende; e quando ei crede
D'avergli inteſi, allor' ei nulla intende.
Qualche ſegno s'accorda
Con le voci divine;
Ma di regni non veggio alcuna luce.
Pur ſe di lui parlò lingua celeſte,
Che non ſi muta, e che non erra mai,
Veri ſaran tutti i preſagj al fine.

Ma

Ma veggio ai ſegni, ai moti
Più che prima turbato il mio Medoro.

MEDORO.

A tempo giungi, o' padre.

ERMENE.

E che t'accade?

MEDORO.

Delle ſolite coſe
Impoſſibili a ogn' altro, a me ſol vere.
Or' odi, e allo ſtupor prepara il petto.
Quando la bella, allor creduta donna,
Col ſuco mi ſerrò la mortal piaga,
Me n'aperſe col guardo una maggiore.
Non ſo come, nel core
Fra tante pene Amor, entrar poteſſe;
Ma pur ſo, che v'è entrato:
E ſo, che appena nato,
Egli fu trionfante.
Quando qui mi laſciaſti, ella qui venne.
Mi finſi addormentato
O per udirla, o pur perchè l'amante
Non ſa ciò che ſi voglia.
Parlò; diſſe d'amarmi,
Ma con gran repugnanza
Per la mia vile, e povera fortuna:
Diſſe d'eſſer Reina:

E poi

E poi ſparita, e, credo, al Ciel volata,
Per Dea s'è paleſata.
Mi dicon ſue bellezze,
Che Venere ella ſia;
E certo non potea
In un ſol punto darmi
La vita, ſe non era un' alta Dea.
Io pur l'adoro, e di morir deſio;
Poichè, ſe più non lice
Il rimirarla alla mia fragil ſalma,
Morendo ſpero, che la vegga l'alma.

ERMENE.

Troppo facile ſei
A laſciar la Natura,
Che maraviglie tante in ſen racchiude,
Per far ricorſo a ſconoſciuti Dei.
Attrae l'ambra la paglia,
La calamita il ferro,
E l'Orſe a tutte l'ore ella rimira.
Di queſti, e di tant' altri effetti ſtrani
Le cauſe ſono occulte,
Ma miracoli ſon della Natura.
Miracolo ti pare
Il ſuco ſalutare;
Sai pur, che la gran madre
Alla ſilveſtre capra un' erba inſegna,

Con

Con cui, quando è ferita,
In momenti risana.
L'hai creduta una Dea,
Perchè invisibil venne;
Si legge, ch' una pietra ha tal virtude:
Si sa, che la Magia ci toglie i sensi.
In somma in fin che puoi
Degli effetti che miri
Trovar le cause in terra,
Non le cercar, credilo a me, nel Cielo.
Comunican con noi
Talor gli eterni Dei
Col mezzo degli Oracoli, o de' sogni,
Ma di raro, o non mai,
Parlano co' mortali
In membra umane i Numi.
E se stimi, che sia dal Ciel discesa
Entro a femminea gonna
Una Dea fatta donna,
E' in folta nebbia il tuo intelletto immerso;
L'eterno dal mortal troppo è diverso.

MEDORO.

Ma che creder pos' io?

ERMENE.

Non mi dicesti tu, ch' ella parlando
Disse d' esser Reina?

MEDORO.

Lo diſſi, e lo confermo.

ERMENE.

O Dei, la mente mia lucida è fatta:
Già di comprender parmi i voſtri arcani;
E tempo è omai, che il gran ſegreto io ſveli.
Gran coſe ho da narrarti!

MEDORO.

Coſe a me appartenenti?

ERMENE.

Anzi tutto di te.

MEDORO.

Che ſarà mai?

ERMENE.

Il vaſto, e ricco regno
Della China già reſſe
Arbace con felice, e giuſto impero:
Nei ſoggetti l'amore,
Nei nemici il terrore,
Andavano del pari: e mentre ſpeſſo
Co' Tartari ebbe guerra,
Seguì le trombe ſue ſempre la Gloria,
E collegata a lui fu la Vittoria.
Degli eſerciti ſuoi fu Capitano
Un feroce guerrier detto Artabano;
Guerrier, che nella ſpada

Tenea

Tenea la legge, e che moſtrò fortezza;
(Se al fiero ſi può dar titol di forte)
Ma che di lui s'innamorò la Sorte.
Sempre, quando pugnò, fu vincitore;
Onde l'amava il Re con vero amore.
Giunſe ad Arbace in età freſca l'ora
Che lo chiamò ſul lido
Del vaſto Regno, per cui naſce ogn' uomo.
Egli aveva un ſol nato
Nella ſettima Luna appena entrato,
Tiridate di nome; e tu ſei deſſo.

MEDORO.

O maraviglia! E come, o ſommi Dei,
Nel teatro del mondo
Son' io sì ſtrana, e curioſa ſcena?

ERMENE.

Chiamò Artabano; e non volendo il Fato,
Ch' egli penſaſſe allor, che nelle reggie
Non ſi ama il Re, ma il regno,
E che nell' alte Corti non ſi vede
Tra mille, e mille teſte
Aver loco una ſola amica fede,
Lo giudicò fedel, quanto feroce:
E con languente, e moribonda voce;
Che l'alma ſu le labbra ei già tenea;
Poſe in ſua man' il regno, e te bambino:

E ſenza legge alcuna
Il fece direttor d'ogni fortuna.
Egli, che già in poter tenea le ſchiere,
Che i nervi ſon dei regni,
Toſto ubbidito fu, nè ſi trattenne
Dal prender con l'impero il regio nome;
Ma ben dicea, per minorar l'invidia,
Che da lui ſarà reſo
A te il paterno ſcettro,
Quando l'età ti renda uguale al peſo.
Entraſti in tanto tu nel ſecond'anno;
E perchè l'uſo vuol di quelle parti,
Che del regno l'erede
In queſt'età ſi porti
All'Oracol di Giove ivi adorato,
Fu il coſtume oſſervato;
E le voci che uſcir, furono queſte:
Regnerà giovinetto; in van la Morte
Scoccherà contra lui ſaetta irata.
Trar dal ſangue ſapran vita beata,
E dargli duo corone Amore, e Sorte.
La plebe tutta lieta il detto inteſe;
Ma ciò punſe altamente
Il core ad Artabano,
E nulla egli curando;
Che incredulo fu ſempre;

Le

Le parole celeſti;
Ch' eſſer egli dicea
Arti della tua madre;
Sotto vano preteſto,
Che foſſe aria migliore,
In una rocca ch' è poco diſtante
Dalla Città regnante,
Con la tua genitrice ivi ti miſe;
Cred' io, perchè eſeguita
Lungi dal volgo foſſe
La ſua perfida mente.
Poi me chiamando un giorno
Nelle ſtanze ſegrete,
Queſti ſenſi mi eſpreſſe:
Ermene, chi ha comune
Il ſangue, e l'intereſſe,
Comuni deve aver i fini, e l'opre.
Neſſuno più di te meco è congiunto,
Poichè fu del mio padre il tuo fratello.
S'io vado ſenza prole al guado oſcuro,
Sarai del regno erede,
E ſe avrò figli, nè ſarai tutore.
V'è un' oſtacolo ſolo,
Ch' è il bambin Tiridate,
Ramo, da cui può uſcir pianta di riſſe,
Seme, che può produr frutti di guerra.
Sacrificar ſi deve

Qual vittima al mio ſcettro;
E queſt' opra sì grande in te confido.
Va nella rocca ov'è ripoſto, ed ivi
Con veleno, o con ferro
Fa, ch' ei parta dai vivi.
Opra cauto, ſe puoi; ma s'opri in fine;
Che ciò che fa il Monarca,
Ognuno ſoffre, e loda anco chi abborre:
E chi l'amor deſia, regnar non vuole;
Che nati ſon gemelli e l'odio, e'l regno:
Ma chi ha la forza, ogni contraſto atterra.
E' Re in Ciel Giove, e il Re Giove è in terra.
A sì ingrata, a sì ingiuſta,
A sì fiera propoſta
Attonito reſtai;
E mentre nell' orror ben mi vedea
Il Re confuſo, egli per darmi core
A ſpiegar ſeguitò quanto s'impara
De' Tiranni alle ſcuole, e mi dicea,
Che la pietà fuor delle Corti alberga,
Che felice empietà virtù ſi chiama,
Che vile è il Re, quando la legge regna,
Che l'utile all' oneſto è fier nemico,
Che ſempre teme chi non è crudele,
Che la baſe de' troni è ſol la forza,
Che il volgo calca il Regnator ch' è giuſto,

Che

Che la fede è virtù ſol nei privati,
Che il rigor nei Regnanti è l'arte prima,
Che l'arbitrio del Re non porta freno,
Che lo ſcettro che è mite, è troppo frale,
Che tutto lice alla regal fortuna,
Che ſol col ferro il ſoglio s'aſſicura,
E, in fin, che il Ciel non ha dell'uomo cura.

MEDORO.

Più che moſtro è il Tiranno,
Poichè qualche difeſa ha il moſtro al fine,
Ma neſſuna nè tien Re ſcellerato;
Che può darſi la colpa
De' moſtri sì, ma non de' vizj, al Fato.

ERMENE.

Conobbi, che il negare
Contra me provocar potea la morte,
Ma la giuſtizia forte il cor mi reſe;
Onde ardito negai,
E inſieme confutai
L'empie ſentenze, e diſſi ciò che inſegna
La virtute a chi regna. Io gli riſpoſi,
Che ſenza la pietà vacilla il regno,
Che i Regi la clemenza ai Numi agguaglia,
Che la legge è del Re giuſta Reina,
Che l'utile oſcurar fa le corone,
Che non è mai ſicuro il Re feroce,

Che

Che ai troni la giuſtizia è ferma baſe,
Ch' al precipizio porta ingiuſto volo,
Che fè non può ſperar Re ſenza fede,
Che il giovar, di chi regna è nobil' arte,
Che l'oneſto al Monarca è regio freno,
Che lo ſcettro crudel ſpezzar ſi ſuole,
Che è potenza real domar gli affetti,
Che l'odio ogni gran ſoglio e turba, e muove,
E, in fin, che ſovra i Re l'imperio ha Giove.
Diſſimulò, ma in modo,
Ch' adirato il conobbi;
Che ben ſi può veder l'ira nel volto,
Quando con eſſo la divide il petto:
E legger ſi potea
Nella ſua cruda fronte
Scritto contro di me mortal decreto.

MEDORO.

O crudeltà, che rende al paragone
Mite l'orſo, e la tigre, e pio il leone!

ERMENE.

Penſai dopo partito
Di ſalvar me non ſolo,
Ma te innocente ancora;
E tolti duo corſieri,
A cui parea ch' aveſſe
Preſtate le ſue penne il vento lieve,

Con

Con un ſol fido ſervo
Me n'andai alla rocca; e alla Reina
Tua madre il tutto eſpoſi.
Del ſuo dolor non parlo;
La mente può capirlo
Più, che la lingua dirlo:
Il tranſito alla voce
Le negava l'affanno;
Che parla, s'è leggiero,
E, quando è immenſo, iſtupidiſce, e tace.
Ma inteſe, che doveva
Accomodarſi al tempo, e alla Fortuna:
Pensò, che non potea
Mancar fiero miniſtro a rio Tiranno,
E che ragion non vale,
Quando furore impera;
E vedendomi pronto a ogni periglio,
Nel mio ſeno ti poſe; e la tua cura
A me, piangendo amaramente, impoſe.
Mi donò molte gioje, e poi mi diſſe:
Vattene, o fido Ermene,
Ove la Sorte, ove il Deſtin ti guida,
Ma lunge dalla China, e dal Tiranno.
Poi mi diè queſto cerchio,
Ch' altre volte hai veduto,
Con caratteri impreſſi in forma ſtrana,

E che

E che laſciai, cadendo, entro a quel boſco;
Dicendomi, Se il Cielo
Vorrà, che ſia l'Oracolo verace;
Ch' è la ſola ſperanza, in cui ſto viva;
(Mentre il tempo, ſe laſcia a noi la vita,
Non ci laſcia il ſembiante,
Che ſi muta con gli anni)
Del figlio mio fia il contraſsegno queſto.
Diſſe, che darà voce,
Che infermo ſei, e poi dirà, che morto.
Nè ſu la fuga mia credibil' era,
Che il Tiranno credeſſe anco la tua;
Ch' egli tenuto avrà, che ſol per tema
Io me ne ſia fuggito;
E chi teme di ſe, penſar non ſuole
Alla ſalute altrui, quando non corre
Obbligo di natura, o d'intereſſe:
Anzi il timor gli obblighi ſteſſi ammorza;
E l'oneſto, ſe è ſol, ha poca forza.

MEDORO.

Si può ben dir, c'ha in un ſol tempo avuto
Il regno della China
Di pietà, e d'empietà duo grandi eſempj.
Ma perchè il Ciel non rende
I Tiranni infelici,
La Tirannide s'ama;

Che

Che troppo è rara la virtù, a cui lice
Il non amar l'iniquità felice.

ERMENE.

Partito, andai penſando,
Che ſtender ſanno i Re la ſpada ultrice
Anco ſu i regni altrui,
E che l'occhio real lontano arriva;
Onde uſcito non ſolo
Son dalla China, ma dall'Aſia tutta.
Nè del peregrinar mi rincreſcea,
Se non quanto di te, tenero tanto,
Il mio petto temea.
Ma e bambino, e fanciul ſempre hai moſtrato
Quel regio ſpirto che ti diede il Fato.
Nell' Affrica paſſai,
E fingendomi nato in quelle parti,
Ad albergar in Tolomita andai.
T'educai come figlio,
E, per meglio celarti,
Il nome regio ancor volli cambiarti.
Se non ti foſſe noto
Per altro l'amor mio,
Nelle coſe ch' io narro, ora il vedreſti.
Quando ti vidi giunto
A quell' età che intende,
Dubitai tra me ſteſſo, s'io dovea

Delle fortune tue notizia darti:
E non volendo io ſolo
Deliberar coſa sì grande, andai
Al più vicino Oracol', e le voci
(Attento aſcolta, e oſſerva)
Che da lui riportai, furono queſte:
Comanda il Ciel, che reſti a tutti aſcoſo
L'arcano, e ad eſſo ancora
Inſin, ch' arrivi l'ora
Che il dirlo il renda a gran Reina ſpoſo.
Con quel rigor, con cui deve ubbidirſi
Ogni detto celeſte,
Io tacqui; e tu lo ſai.
Il reſto poi de' caſi tuoi t'è noto.

MEDORO.

O padre, e più che padre;
Che quell' amor che poſe in te virtute,
Mai non ha poſto in padre alcun natura;
I ſenſi del mio core
Eſprimer non potrei;
Se foſſe un'alma ogni parola mia:
Ma ben giuro alli Dei,
(E ſe non giuro il ver, fulmina, o Giove,)
Che ſe a darmi corone il Ciel' aſſente,
Le bramo ſol per coronar Ermene;
Ma non Ermene, la Virtù, ch' eleſſe

Per

Per ſua ſede il tuo ſeno, e la tua mente.

ERMENE.

Tiridate, io ſol bramo
Di veder te contento, e in te il mio regno;
E ſarò Re, quando ſarai felice.
Dalle coſe narrate,
E dal ſogno, per cui venni nel boſco,
E che nella capanna io raccontai,
Avrai compreſo, che non poco è fatto
Di ciò ch' han detto i Numi.
E ſe quella che adori,
Come dice, è Regina, e s' ella t' ama,
Quando ſaprà gli eccelſi tuoi natali,
Eſſer vorrà tua ſpoſa,
E tratto avrà dal ſangue un regno Amore;
E allor, che Re ſarai,
La Sorte, che non è calva ai potenti,
E il Fato, che aprir ſa tutte le ſtrade,
E contra il cui volere
Ogni potere è vano,
Della China lo ſcettro
Porran nella tua mano.

MEDORO.

Delle coſe predette
Molte ſon reſe vere;
Ma difficil mi pare,

Che s'avverino l'altre.
E chi accertarſi può, ch'ella ſia donna?
E, s'è ſparita, come
Ritrovarla poſſiamo?
Dove a cercarla andiamo?

ERMENE.

Spiega il Fato ſe ſteſſo,
Egli la lingua gira, e muove i paſſi.
I caſi inviluppati, i caſi oſcuri
Gruppi ſon del Deſtino, egli li ſcioglie.
S'ella foſſe nel cupo orrido mare,
Se dentro alle più occulte
Viſcere della terra,
Quando ſia degli eventi il tempo pieno,
La ſpingeranno i Fati entro al tuo ſeno.

SCENA QUINTA.

ANGELICA. MEDORO. ERMENE.
CORO di Paſtorelle.

ANGELICA.

TALE fu lo ſtupor dell'alma mia,
Che muta, e iſtupidita
Sì ſtrani caſi, e sì gran Fati ho udito.
Repugnar più non poſſo;
Nè giuſto è già, che un moribondo core

Con-

Contenda con l' impero
E del Fato, e d'Amore.
Mi ſvelerò.

MEDORO.

E che veggio!

ANGELICA.

O Tiridate,
A nuove maraviglie apri il bel petto.

MEDORO.

O Dea; che ben per tale
Più che pria ti dimoſtri,
Mentre le coſe ignote
A te ſon tutte note.

ANGELICA.

Io non ſon Dea; ſon donna, e ſon Reina;
E inviſibil mi reſe
Queſto incantato anello:
La ſtrana fuga mia
Non fu Divinità, ma fu Magia.
Inteſi i caſi tutti
Che t' ha narrato il fido
Ermene; che ben merta,
Che l'opre ſue neſſuna età naſconda,
Nè il tempo abbia per lui tenebre, e abiſſi.
Or' aſcolta, Signor, e impara poi
Dall e noſtre fortune

Quan-

Quanto poter tengano i Fati in noi.
Angelica ſon' io, c'ha l'alto ſcettro
Del Catai. Forſe udiſti
Il mio nome talvolta. Io quella ſono
Sprezzatrice d'Amore, e degli amanti,
Aſpro monte, empio ſcoglio a prieghi, a pianti;
Io quella ſon, di cui racconta il mondo
Tante varie fortune, e tanti caſi.
Fu il vederti, e l'amarti,
Il cangiar core, e voglia, un punto ſolo:
Quando il tuo volto ſcorſi,
Io fui tua preda, e quaſi in ſen ti corſi:
L'oneſtà mi ritenne;
Che troppo diſuguale
Mi parea la tua ſorte:
Ma in così fiero ardore
Sarei ricorſa al fine,
Per vincer ſtral d'Amore, a ſtral di Morte.
Quel Dio che goder ſuole
Delle inſolite coſe,
(Se tu non lo ricuſi)
Vuol, ch' io ritrovi in queſta ſelva aſcoſo
Il mio Regno, il ſuo Rege, ed il mio Spoſo.

MEDORO.

O Cieli, o Fati, o Numi!
Tu ſei quella Reina,

Di

Di cui l'alta bellezza al mondo ſola
Su l'ali della Fama
Dal Sol naſcente al Sol cadente vola?
Tu quella ſei, de' cui begli occhi il lampo
Temon gli alti guerrieri
Più, che un' armato, e fulminante Campo?
Ma come il mio Deſtin, che già poch' ore
Mi moſtrava l'abiſſo, or m'apre il Cielo?
Temo, che queſto ſia
Un di quei falſi ſogni
Che adulano la mente, e ingannan l'alma,
A cui par di godere
Oro, regno, ed amore,
Ma il ſogno poi ſi rompe, e a ciglia aperte
Nell' immagini finte ancor ſi verſa,
E la perduta gioja in van ſi cerca.

ANGELICA.

Non è ſogno; e ſe tali
Foſſero i ſogni miei,
Non vegghiar, ma dormir ſempre vorrei.
Ma non è maraviglia,
S', a diſperar avvezzo, il ben non credi;
Che il diſperato ſuol negar la fede
Alla felicità, ſe ben la vede.
Ma delle tue fortune
Io ſo di più di ciò ch' è noto a Ermene.

Non

Non ſon corſe due Lune,
Che venne un meſſaggier da' regni miei,
Che, come è noto, hanno co' tuoi commercio;
E mi portò l'avviſo,
Che della China il perfido Tiranno
Fu dal popolo al fin trafitto, e morto.
Diſſe, ch' egli volendo a tutte l' ore
Sprezzar le leggi, e i Numi,
E i miſeri calcar con piè ſuperbo,
Conobbe il volgo, che non ſi potea
Trar da quel petto iniquo
Il vizio ſenza trarne anco la vita:
L'aſſalì turba irata,
E per più piaghe all' alma aprì l'uſcita.
Moribondo l'han tratto
Per le ſtrade, e ogni ſaſſo,
Forſe in ſegno dell' odio
Che portavano all' empio anche le pietre,
Qualche parte di ſangue in ſe ritenne.
Così le membra fiere
Si riduſſero al nulla,
E diſparvero quaſi al par dell' alma.
All' Oracolo poi fecer ricorſo
Per crear nuovo Re; ma il Nume diſſe,
Che Tiridate vive,
E che ſerbar il trono a lui ſi deve,

E che

E che farà ritorno in breve al regno.
Così la madre tua, che ancor' in vita
Soſtien Giove ſovrano,
Fu creata tutrice;
Onde puoi dir d'aver duo ſcettri in mano.

ERMENE.

O Dei, con quanti raggi
L'onnipotenza voſtra oggi riſplende!
Ecco l'alto ſegreto
Del tutto ora ſvelato:
Ecco il giorno felice, in cui ſi vede
L'innocenza difeſa,
La pietà conſolata,
La Tirannide vinta, e debellata.
Numi del Ciel, proſtrato
Le voſtre grazie adoro:
Son viſſuto molt' anni
Fra pene, e fra timori: ma non vive
Chi ſempre teme, e d'ogni bene è privo;
Oggi, voſtra mercè, dirò, ch'io vivo.

MEDORO.

Angelica, ſon tuo: queſta mia deſtra
Ti ſia pegno di fede: e il tuo bel nome,
Sin che ne' regni miei
S'incida in bronzi, e in marmi,
Inciderò negli antri, e nelle piante;

Perchè le mute coſe
Di te parlino anch' eſſe;
Ma inciſo pria ſarà nell' alma mia.
Vivi certa, o mia luce,
Che non ſciorrà della mia fede il nodo
Nè volo d'anni, nè girar di Sorte:
E la ſuperba mano
Per far, che più non t'ami,
Armerà contro me la Parca in vano:
Tormi potrà la voce,
Potrà oſcurarmi il guardo,
E tutta incenerir la fragil ſalma,
Ma non farà, che non t'adori l'alma.
E quando ſarò giunto
Alla Stigia palude,
Di chi nato è mortal' eterna ſede,
Tra l'Ombre inſegnerò ciò che ſia fede.

ANGELICA.

O quanto è grande, o quanto è prezioſo,
Tiridate, tal dono!

MEDORO.

Io voglio anco regnando
Di Medoro tener l'uſato nome,
Poichè in quel nome a me ſono accaduti
I caſi, e le venture
Che porterà d'alata Fama il volo

Dall'

Dall' Occaſo all' Aurora,
E dalle gelid' Orſe al clima aduſto,
E che non taceran l'età venture:
Ma più, perchè in quel nome
Tu, che ſei del mio core e ſpirto, e vita,
Dallo ſtrale d'Amor foſti ferita.
Ma qui viene cantando
Di vaghe Paſtorelle,
Povere, ma contente, un lieto Coro.
Ah, che ben' anco i Numi
Cangiaro per diletto il Cielo in ſelve!

ERMENE.

O vita forſe ſola
Libera da tormenti, e che non teme
I folgori del ciel, nè quei del mondo!
Il povero ſi ſprezza
Da chi la Sorte incerta in alto poſe:
Ma quando poi ſi cade, allor ſi dice,
La nuda povertà vive felice.

ANGELICA.

Paſtorelle, cantate;
E ſe cantar bramate
Coſa che piaccia a noi, cantate ſolo,
Che la gioja talor naſce dal duolo.

CORO.

Cantiam dunque cantiamo,

Che la natura poſe
Fra le ſpine le roſe,
Per moſtrar ai mortali,
Che ſon roſe i diletti, e ſpine i mali;
Onde da grave duol gioja feſtoſa
Eſce così, come da ſpina roſa.

Ma molto più ſi gode
Un ben quando egli viene
Dopo feroci pene:
Eſſer più grato ſuole
Dopo nembi, e tempeſte il chiaro Sole:
Ma quel gioir tutte le gioje avanza,
Che fa uſcir dal dolor ferma coſtanza.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

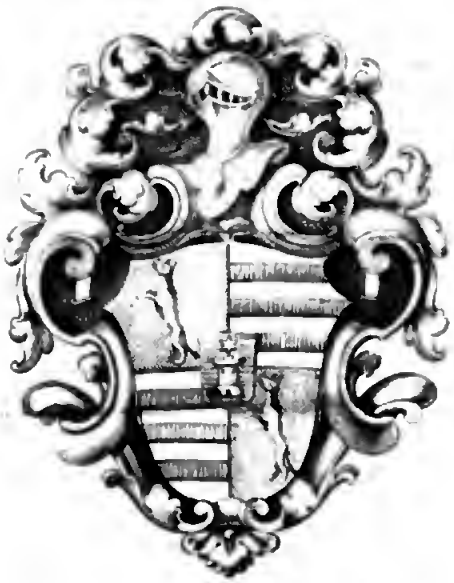
AVENDO veduto per la Fede di reviſione, ed approvazione del P. F. Antonio Girolamo Cagnacci, Inquiſitore di Padova, nel Libro intitolato: *La Cleopatra, la Lucrezia, il Creſo, e il Medoro, Tragedie di Giovanni Delfino Senatore Veneto, poi Patriarca d' Aquileja, e Cardinale di Santa Chieſa*; non eſſer coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attéſtato del Segretario Noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza a *Giuſeppe Comino* Stampatore in Padova, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Novembre 1732.

(Alviſe Piſani Cav. Proc. Rif.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Rif.

Agoſtino Gadaldini Segr.

REGISTRATO
5191



IN PADOVA. CIↃIↃCCXXXIII.

Presso GIUSEPPE COMINO.